SOPHOKLEOUS ELEKTRA. ELETTRA DI SOFOCLE VOLGARIZZATA ED ESPOSTA

Sophocles, Michelangelo Giacomelli

Digitized by Google

ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ
ΗΛΕΚΤΡΑ.

ELETTRA
DI
SOFOCLE
VOLGARIZZATA
ED ESPOSTA.

IN ROMA MDCCLIV.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE
PRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ
ΗΛΕΚΤΡΑ.

DI

SOFOCLE
ELETTRA

Digitized by Google

ALL' EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

NERI CORSINI.

L Comentario all' Elettra di Sofocle, ſcritto da me nel paſſato inverno, che del nobiliſſimo nome voſtro adornato ardiſco, EMINENTISSIMO SIGNORE, con fiducia del generoſo gradimento voſtro preſentarvi, deſidero che ſia un pubblico e ſincero teſtimo-

ſtimonio della mia gratitudine verſo voi, dal quale io riconoſcer debbo i principj dell' eſſer mio. Vi è ſtato un tempo, quando io poteva dire, come appreſſo Sofocle dice Edipo a Teſeo:

Ἐπεὶ τόγ' εὐσεβὲς
Μόνοις παρ' ὑμῖν ἄρον ἀνθρώπων ἐγὼ,
Καὶ πίστιν, ἣν τὸ μὴ ψεύδεσθαι σέβει.
Εἰδὼς δ', ἀμαὶω τοῖσδε τοῖς λόγοις πάρα.
Ἔχω γὰρ ἃ 'χω διὰ σὲ, κοὐκ ἄλλον βροτῶν.

Di queſto tempo non ſe ne ſmarrirà certamente dall' animo mio, finche avrò ſpirito, la memoria. Oltre la particolare obbligazione, onde la voſtra beneficenza mi ſtringe a dare in quella maniera, che dalla piccola fortuna mia mi vien permeſſo, una ſignificazione della mia devozione ed oſſequio alla voſtra ſommamente riſpettabil perſona; ſi aggiunge il mio vivo ſentimento di ſtima per le qualità dell' animo

[illegible]

Quoniam pietatem
Solos apud vos ego inveni ex mortalibus,
Et aequitatem, & in verbis veritatem.
Expertus autem hisce teſtor ſermonibus.
Habeo enim quæ habeo per te, nec per alium quemquam.
Sophocl. Oedip. Colon. v. 1188.

nimo Voſtro, la cui grandezza non mi par d' altronde poterſi meglio conoſcere, che dalla veracità delle voſtre parole, e dalla verità de' voſtri fatti. Voi potete, come Teſeo preſſo il Tragico, giuſtamente gloriarvi

[1] Οὐ γὰρ λόγοισι τὸν βίον σπουδάζομεν
Δεικνὺς ποιεῖσθαι μᾶλλον ἢ τοῖς ἔργμασιν.

E come queſta uniformità de' voſtri detti co' penſieri voſtri, e queſto vero conſenſo delle voſtre azioni con la glorioſa ſtima, che ſi ha di Voi da tutto il Pubblico, in ogni genere di affari e privati e pubblici maravigliosamente riſplende; così ultimamente ne avete dato un illuſtre argomento, quando aperta in perpetuo ad univerſale benefizio l' ampliſſima voſtra Libreria, per queſto nuovo belliſſimo fatto ſi è dimoſtrata la vera premura e favore voſtro

[1] *Non enim dictis vitam ſtudemus*
Claram reddere magis quam factis.
Sophocl. Oedip. Colon. v. 1205.

ſtro verſo le lettere, e verſo quelli, che le profeſſano. Alle preghiere per tanto, che per la grandezza e ſalute voſtra porgono a Dio i biſognoſi, a' quali ſenza alcuna oſtentazione con naſcoſta ma profuſa beneficenza continuamente provvedete, ſi aggiungano ancora quelle degli ſtudioſi delle liberali diſcipline, acciocchè lungamente in vita ſi conſervi il Padre de' poveri, e il Protettor delle lettere. Dalla grandezza d' animo di V. E. e dall' amorevolezza di lei verſo gl' inferiori, la quale è il primo frutto, che naſce da un cuor magnanimo, ſpero che troverà queſto mio Libro quel gradimento, in mira del quale unicamente ho intrapreſo a ſcriverlo e metterlo al Pubblico. E con profondo oſſequio all' E. V. inchinandomi, reſto

Di V. E.

Vmo Devmo, ed Obblmo Servitore
Michel Angelo Giacomelli.

Digitized by Google

ΟΥ ΦΕΥΚΤΕΟΝ ΕΣΤΙ ΤΑ ΠΟΙΗΜΑΤΑ ΤΟΙΣ ΦΙΛΟΣΟΦΕΙΝ ΜΕΛΛΟΥΣΙΝ, ΑΛΛ' ΕΝ ΠΟΙΗΜΑΣΙ ΠΡΟΣΦΙΛΟΣΟΦΗΤΕΟΝ, ΕΘΙΖΟΜΕΝΟΥΣ ΕΝ ΤΩΙ ΤΕΡΠΟΝΤΙ ΤΟ ΧΡΗΣΙΜΟΝ ΖΗΤΕΙΝ ΚΑΙ ΑΓΑΠΑΝ.

Plutarch. *πῶς δεῖ τὸν νέον ποιημάτων ἀκούειν. κεφ. α.*

ΟΥΚΟΥΝ ΑΤΙΜΑΣΤΕΟΝ ΤΗΝ ΠΑΙΔΕΥΣΙΝ ΟΤΙ ΤΟΥΤΟ ΔΟΚΕΙ ΤΙΣΙΝ, ΑΛΛΑ ΣΚΑΙΟΥΣ ΚΑΙ ΑΠΑΙΔΕΥΤΟΥΣ ΥΠΟΛΗΠΤΕΟΝ ΤΟΥΣ ΟΥΤΩΣ ΕΧΟΝΤΑΣ, ΟΙ ΒΟΥΛΟΝΤ' ΑΝ ΑΠΑΝΤΑΣ ΕΙΝΑΙ ΚΑΘ' ΕΑΥΤΟΥΣ, ΙΝ' ΕΝ ΤΩΙ ΚΟΙΝΩΙ ΤΟ ΚΑΤ' ΑΥΤΟΥΣ ΚΡΥΠΤΗΤΑΙ, ΚΑΙ ΤΟΥΣ ΤΗΣ ΑΠΑΙΔΕΥΣΙΑΣ ΕΛΕΓΧΟΥΣ ΔΙΑΔΙΔΡΑΣΚΩΣΙΝ.

Gregor. Nazianz. *Orat. in fun. Basilii.*

APPROVAZIONI.

LEttasi da me d' ordine del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico l'Opera intitolata ; *Elettra di Sofocle volgarizzata , ed esposta* non solamente non v' ho ritrovata cosa alcuna ripugnante alla Santa Fede Cattolica , o a' buoni costumi ; ma ancora v' ho scorto nell' Eruditissimo Traduttore una perfetta cognizione della Lingua Greca , e nelle di lui Annotazioni una non volgare erudizione si nelle cose profane , come nelle sacre , & in specie in quelle , che illustrano diversi passi del Testo Greco del Testamento Nuovo. Onde la giudico degna d' uscire alla luce colle stampe. In fede Roma questo dì 4. Decembre 1754.

Giuseppe Simonio Assemani Prefetto della Biblioteca Vaticana .

AVendo letto per ordine del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo l' Elettra di Sofocle volgarizzata , e con bellissime Esposizioni dichiarata , e giudicando, che può giovar moltissimo agli Studiosi della Greca lingua lume grande ad ogni sorta di dottrina , son di sentimento , che senz' ombra , o timore di danno a' buoni costumi , o alla nostra Cristiana Fede sia degna di lode , e di ammirazione , e meriti essere pubblicata a comun benefizio , e gloria dell' Illustrissimo suo Traduttore . In fede &c. lì 6. Decembre 1754.

Francesco Mariani Greco Scrittore della Bibl. Vatic.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apost. Mag.
F. M. de Rubeis Patriarch. Const. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Vincentius Elena Magister Socius Reverendissimi Patris Sacri Palatii Apostolici Magistri ,

ΣΟΦΟ-

Digitized by Google

ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ
ΗΛΕΚΤΡΑ.

ELETTRA
DI
SOFOCLE.

Digitized by Google

ΥΠΟΘΕΣΙΣ ΗΛΕΚΤΡΑΣ.

Υπόκειται ὧδε τροφὸς πρεσβύτης, ἤτοι παιδαγωγὸς, δεικνὺς τὴν Ὀρέστην, τὰ ἐν Ἄργει. μικρὸν γὰρ αὐτὸν ὄντα κλέψασα ἡ ἀδελφὴ αὐτῦ Ἠλέκτρα, νήπια ὁ πατὴρ αὐτῶν ἐσφάζετο, δεδωκὼς τῇ τροφεῖ, φοβυμένη μὴ καὶ αὐτὸν φονεύσωσι σωῦ τῆ πατρί. ὁ δὲ τροφὸς ὑπεξέθετο ἢ Ὀρέστιλω εἰς τιὼ Φωκίδα πρὸς ἢ Στρόφιον, καὶ δι' εἴκοσιν ἐτῶν ἐπανελθὼν εἰς τὸ Ἄργος μετ' αὐτῦ, δείκνυσιν αὐτῇ (ὡς ἔφη) τὰ ἐν αὐτῇ.

Ἡ μὲν σκιωὴ τῦ δράματος ὑπόκειται ἐν Ἄργει· ὁ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἐξ ἐπιχωρίων παρθένων. προλογίζει δὲ ὁ παιδαγωγὸς Ὀρέστου.

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ.

ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ ξοφός.
ΟΡΕΣΤΗΣ.
ΗΛΕΚΤΡΑ.
ΧΟΡΟΣ ἐξ ἐπιχωρίων παρθένων.
ΧΡΥΣΟΘΕΜΙΣ.
ΚΛΥΤΑΙΜΝΗΣΤΡΑ.
ΑΙΓΙΣΘΟΣ.

Digitized by Google

ARGOMENTO DELL' ELETTRA.

S' introduce quì un vecchio Ajo, o sia Pedagogo, il quale mostra ad Oreste le cose d' Argo. Perchè Elettra sorella di lui lo sottrasse via, essendo ancor piccolo, mentre era trucidato il loro padre, pel timore che ancor lui insieme col padre non uccidessero. L'Ajo poi nascostamente lo portò in Focide a Strofio, e dopo venti anni, tornato insieme con lui in Argo, gli mostra, come si è detto, le cose che sono in quella Città.

La scena del Dramma si suppone in Argo. Il Coro è di Fanciulle del paese. L'Ajo d' Oreste fa il Prologo.

PERSONAGGI DEL DRAMMA.

AJO.
ORESTE.
ELETTRA.
CORO di fanciulle del paese.
CRISOTEMI.
CLITENNESTRA.
EGISTO.

ALTRO ARGOMENTO.

Nell' assassinamento d' Agamennone, ucciso a tradimento da Clitennestra sua moglie e dall' adultero Egisto, Oreste ancor fanciullo, sottratto per opera di Elettra sua sorella dal pericolo d' essere anch' egli ucciso come il padre, fu condotto via in Focide da un vecchio fedel servitor di esa, & educato in quel paese da Strofio. Giunto all' età robusta, consultato l'oracolo, n' ebbe in risposta, che dovesse non con aperta forza, ma con occulto inganno vendicar la morte del suo padre Agamennone. A questo effetto dunque accompagnato da Pilade suo amico, e dal vecchio suo Ajo, che era quello stesso, che l' avea portato fanciullo in Focide, se ne viene in Argo, e fatta correre preventivamente la falsa nuova d' esser morto, egli medesimo, fingendo di portar le ceneri d' Oreste, entra nella casa Reale, ed uccide prima Clitennestra sua Madre, e poi Egisto.

Il Coro è di Vergini, o più tosto di matrone del paese. Il primo esce l'Ajo in scena con Oreste, col quale parlando principia a dare agli spettatori notizia dell' argomento.

Questa favola è delle belle Tragedie, ch' abbia composte Sofocle: vi si vede un elegantissimo artificio, ed è eseguita con bellissime narrazioni, con gravi sentenze, con persuasioni forti ed accurate, e vi sono impiegate tutte le virtù dell' elocuzione.

Digitized by Google

ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ ΗΛΕΚΤΡΑ.

ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ, ΟΡΕΣΤΗΣ, ΗΛΕΚΤΡΑ,
ΧΡΥΣΟΘΕΜΙΣ, ΧΟΡΟΣ.

ΙΑΜΒΟΙ.

Παι. ΤΟΥ στρατηγήσαντος ἐν Τροίᾳ ποτὲ
Ἀγαμέμνονος παῖ, νῦν ἐλεῖν ἔξεστί σοι
Παρόντι λώστειρ',
ὧν προθύμως ἦσθ' ἀεί.
Τὸ δὴ παλαιὸν Ἄργος
οὐ πόθεις, τόδε,
Τῆς οἰστροπλῆγος ἅλσος Ἰάχης κόρης·
Λύτη δ', Ὀρέστα, τῷ λυκοκτόνῳ θεῷ
Ἀγορὰ Λύκειος· οὑξ ἀριστερᾶς δ' ὅδε,

Ἥρας

V. 1. στρατηγήσαντος. Questo epiteto στρατηγέσας era come solenne ad Agamennone. Così Euripide *in Oreste*. v. 850. Ὦ φίλταται τοῦ στρατηλάτου Ἀγαμέμνονος παῖ.

V. 4. παλαιὸν Ἄργος. Disputa in questo luogo lo Scoliaste sopra Argo, perchè sia qui chiamato παλαιὸν: il che poco importa, potendosi portare più ragioni egualmente buone, perchè il poeta gli abbia dato questo epiteto. Quel che pare più degno di considerazione è, se Ἄργος, come vuole il detto Scoliaste, sia nome del paese intorno a Micene, e non una città da Micene differente; come Lacedemone, o vero la Lacedemonia era il paese dove era posta Sparta, e non una città da Sparta diversa. Egli confessa che Omero distingue Argo da Micene; ma soggiunge, che i moderni dicevano, che era una medesima città. Certo è che Omero ne parla come di due città differenti: *Iliad.* B. v. 559. Οἳ δ' Ἄργος τ' εἶχον Τίρυνθά τε τυκτὸν ἐόντα: e poco sotto v. 569. οἳ δὲ Μυκήνας εἶχον ἠὑκτιμένους πτολίεθρον. E non si può dubitare che Argo fosse una città, che che dica lo Scoliaste, resa celebre ancora per la morte di Pirro, come dice Livio lib. xxxi. c. 7. e Cornelio Nipote *de Regibus*, il quale chiaramente chiama *oppidum* Argo. *Is, cum Argos oppidum oppugnaret, lapide ictus interiit.* In tempo che i Romani aveano già portate le loro armi in Grecia, Argo avea due fortezze. Livio lib. xxxv. c. 23. *Duas arces (nam duas habent Argi) validis præsidiis firmavit.* E Virgilio ne parla come d' una città, quando dice Æneid. VI. v. 838. *Eruet illa Argos Agamemnoniasque Mycenas:* come anco Omero *Iliad. A. v.* 30. Ἡμετέρῃ ἐνὶ νήϊ, ἵν' Ἀργεῖοι πολῖται πάντες.

V. 5.

ELETTRA DI SOFOCLE.

AJO, ORESTE, ELETTRA, CRISOTEMI, CORO.

Ajo.

Di colui, che a Troja già conduſſe
Le Greche ſquadre, d'Agamennon figlio,
Adeſſo tu in perſona puoi vedere
Le coſe, di che ſempre aveſti brama.
Perchè quella è l'antica Città d'Argo,
Che tu deſideravi: queſto è il boſco
Della figliuola d' Inaco percoſſa
Dall' eſtro. Il Liceo Foro, Oreſte, è queſto
Del Lupicida Dio: a mano manca

Quello

V. 5. ὑπερπαλλῶν. Già ho notato al Prometeo d' Eſchilo v. 682. eſſer queſto l' epiteto ſolenne, che danno i Poeti ad Io.

V. 6. Λυκοκτόνου θεοῦ. Del tempio d'Apollo Licio parla Pauſania in *Corinthiacis* c. XIX. Ἀργείοις δὲ τῶν ἐν τῇ πόλει τὸ ἐπιφανέστατόν ἐστιν Ἀπόλλωνος ἱερὸν Λυκίου, *apud Argivos omnium, quæ in ea civitate ſunt, nobiliſſimum eſt Apollinis Lycii templum*: nella piazza poi, o Foro, dove era queſto celebre Tempio ſi radunavano gli Argivi, come nota lo Scoliaſta, e chiamavaſi ἀγορὰ λύκειος, *Forum Lycium*. Ciò che porgeſſe occaſione a Danao di dedicare ad Apollo queſto Tempio, e perchè gli fu dato il nome di Tempio d'Apollo Licio vedilo in Pauſania loc. cit. Perchè poi Apollo ſi chiamaſſe Λυκοκτόνος, *Lupicida*, lo Scoliaſte ne arreca per ragione, perchè in Argo ſi ſacrificava ad Apollo il Lupo. Pauſania lib. cit. cap. XX. dice che facendo i lupi grandiſſimi danni alle greggie, Apollo indicò dov' era un certo legno arido, del quale la corteccia miſcolata con della carne, ed eſpoſta a' lupi, ſubito guſtata da queſti animali li fece morire. Lo Scoliaſte d' Ariſtofane *in Avibus*. v. 368. dice che nell' Attica τέμενός ἐν Λυκοκτονίᾳ· ἐπὶ ὃ μὲν φονεύων λύκον τίκτοι, τάλαντον ἐλάμβανε, ὁ δὲ τίλαιον δύο. Ἦν γὰρ τὸν Ἀπόλλωνα λύκειον, ἢ λυκοκτόνον φασί, *lex erat lupos occidere: quamobrem qui lupi catulum interfeciſſet, talentum, qui adultum, duo accipiebat. Hinc Apollinem Lycium & Lycoctonon*, i. e. *luporum occiſorem dicunt*.

V. 7. ἔνθ' ἀριστᾶς δ' ἔβα. Così Pauſania *Corinthiac.* cap. XIII. Μυκηνῶν δὲ ἐν ἀριστερᾷ πέντε ἀπέχουσι σταδίους τὸ Ἡραῖον, *ad lævam Mycenarum quindecim ſtadia abeſt Junonis fanum*. Di queſto Tempio ne da Pauſania nel luogo citato una minuta notizia.

Ἥρας ὁ κλεινὸς ναός.
οἵ δ' ἱκάνομεν,
Φάσκειν Μυκήνας τὰς πολυχρύσους ὁρᾶν,
Πολύφθορόν τε δῶμα Πελοπιδῶν τόδε·
Ὅθεν σὲ πατρὸς ἐκ φόνων ἐγὼ ποτε
Πρὸς σῆς ὁμαίμου καὶ κασιγνήτης λαβὼν,
Ἤνεγκα, κἀξέσωσα, κἀξεθρεψάμην
Τοσόνδ' ἐς ἥβης,
πατρὶ τιμωρὸν φόνου.

Νῦν ἦν, Ὀρέστα, καὶ σὺ φλέγειν ξένων
Πυλάδη, τί χρὴ δρᾶν ἐν πάχει βουλεύτεον.

Ὡς ἡμῖν ἤδη λαμπρὸν ἡλίου σέλας
Ἐᾷ κινεῖ φθέγματ' ὀρνίθων σαφῆ·
Μέλαινά τ' ἄστρων ἐκλέλοιπεν ἀφρόνη.

Πειν

V. 9. φάσκειν. Infinito per imperativo. Così anco *in Oedip. Tyr.* v. 470. κἂν λάβῃς μ' ἰχνεύοντα, Φάσκειν ἴσθ' ὅτι μαντικῆ μεθεὶς φρενῶν, *et si mendacem me deprehendas, dic me divinandi arte nihil sapere.* Nello stesso modo Teocrito: il quale per altro adopera l' imperativo. *Idyll.* xv. v. 16. Θάρσει· μήτ' ἄδικος, μήτ' ἐξ ἀδίκων φίλος ἀνὴρ ἔστω. *Bono esto animo, neque injustus, neque ex injustis natus te videre dicito*, o pure *existima.*

Ibid. Μυκήνας τὰς πολυχρύσους. Omero *Iliad.* Η. v. 180. Ἠ οὐκὸν βασιλῆα πολυχρύσου Μυκήνης: e così A. v. 40. e altrove. Orazio parimente lib. 1. Ode VII. *ditesque Mycenas.*

V. 10. πολύφθορόν τε δῶμα. La famiglia de' Pelopidi fu celebre per la continuata serie di tante disgrazie, che hanno fornito l' argomento a moltissimi Poeti Tragici pe' loro drammi. Di quella casa dice Menelao presso Euripide *in Oreste* v. 338. Κύκλῳ γὰρ ἁλισθεῖσαν ἀλλοῖος κακοῖς Οὐ πώποτ' ἄλλην μᾶλλον εἶδον ἐστίαν, *nullam enim aliam miseris magis circumdatam malis vidi unquam domum.*

V. 11. Ὅθεν σὲ πατρὸς. Cercherà taluno qual fosse l' età d' Oreste quando ritornò a casa Agamennone. Per trovar questo, si consideri, che Agamennone tornò il decimo anno non compiuto, dopo che partì di Grecia all' espedizione Trojana, non essendo durata quella guerra più di nove anni compiuti; dopo i quali Troja fu presa e rovinata: sul fine della Primavera, come si prova da' Marmi Arundelliani *Epoch.* XXV. appresso il Prideaux pag. 32. e confente il prodigio succeduto in Aulide de' nove passeri divorati dal serpente, e appresso Omero *Iliad.* B. così da Calcante interpretato, che pe' nove passeri s' intendevano i nove anni che farebbe durato l' assedio di Troja fino all' eccidio della medesima. Properzio chiaramente dice lib. III. eleg. 9. v. 40. *Et Danaum decimo vere rediisse rates.* Oreste pol era infante e stava in braccio a Clitennestra, quando Menelao partì per Troja, come egli stesso lo dice presso Euripide *in Oreste* v. 377. βρέφος γὰρ ἦν τότ' ἐν Καστορνύσης χεροῖν, Ὅτ' ἐξέπλευσε μέλαθρον, *infans enim erat tum in manibus Castorneæ, cum domum reliqui.* Ed Ifigenia appresso lo stesso Euripide *Iphig. in Taur.* v. 834. dice che lasciò Oreste in berceau alla balia, Τὸν τῶν βρέφος ἔτι λιποῦσ' ἀγκάλαις Νηρὶ τροφῷ. *Hunc adhuc infantem in ulnis nutricis reliqui.* Adunque al più non poteva avere che due anni; e perciò quando fu strafugato da Elettra non aveva più di undici anni. L. Scoliaste di Pindaro all' Ode XI. *Pyth.* v. 25. ha dunque preso un grande sbaglio, o più tosto Herodoro da lui citato, dicendo che Oreste era

Quello è il famoſo Tempio di Giunone :
È quindi ove ſiam giunti ſa pur conto
Veder la ricca Micene . E' poi queſta
La miſerabil caſa de' Pelopidi ,
Donde una volta dalla tua ſorella
Ti preſi , e dallo ſcempio di tuo padre
Ti portai via , t' ho conſervato ſalvo ,
Ed a coteſta etade mantenuto,
Perchè a tuo padre ſii della ſua morte
Vendicatore . Adeſſo dunque Oreſte
E tu cariſſimo oſpite , biſogna
Pilade mio , pigliar preſto conſiglio
Di quel che debba farſi . Già il lucente
Splendor del ſole i mattutini canti
Deſta chiari agli augelli : già di Stelle
Manca la nera notte . Convien dunque
Prima

era in età di tre anni , quando fu tolto via di caſa , e ſottratto al pericolo d' eſſere ucciſo col padre ſuo Agamennone .

V. 13. ἐξεθρεψάμην . Lazzarini dice , *ti ho dato il cibo* . crederei che la ſignificazione di queſto verbo doveſſe prenderſi non così ſtrettamente . Oreſte era ſtato alimentato in Focide da Strofio : nè l' Ajo , ugualmente povero che Oreſte, potea preſtargli gli alimenti. Prendo dunque ἐξεθρεψάμην *ti ho educato* , *ti ho allevato* . Camerario traduce : *Te ad hoc ætatis eduxi* .

V. 15. φίλτατε ξύνε . Lazzarini : *E tu più che altro amato ſtegli ſtranieri* . Camerario , Johnſon , e Vinſemio , conſiderando forſe che Pilade non era ſtraniero , anzi era paeſano , e come parmi eugino di Oreſte traducono *cariſſime hoſpitum* : *cariſſime hoſpes* .

V. 16. ἐν τάχει . Si oſſervi che come gli avverbj ſi eſpongono dagl' Italiani coi ſuſtantivo in ablativo colla preposizione , *con induſtria* , *con fede* , *con diligenza* , per *induſtrioſamente* , *fedelmente* , *diligentemente* , così trovaſi preſſo i Greci ἐν τάχει per ταχέως Ajac. 815. e ἐν καλῷ per καλῶς in Alcifrone lib. III. Epiſt. 64 ἐζήλωσεν ἐν καλῷ *amulatus eſt probe* : e ſimilmente Sofocle in ſenſo di καλῶς dice τὸν καλὸν *in Oedip. Tyr.* v. 78. ἐν εὐτύχει per εὐτύχως *in Oedip. Colon.* v. 83.

v. 17. ἅλιος εἶναι . Non ridonda la voce ἅλιος : anzi quando ſi trova εἶναι uſato per *Sole* viſi deve intendere ἅλιος pure θεοῦ, come l' ha meſſo eſpreſſamente Euripide *in Supplic.* v. 460. πρὶν θεοῦ σ' ὀκνῆ εἶναι , *antequam Dei* (Phoebi) *occidat jubar* . Imperocchè εἶναι è voce generica , di cui ſi ristringe la ſignificazione con unirle qualche altra voce in genitivo : Sofocle Oedip. Colon. v. 90. Ἢ σεμνὸν , ἢ βροντῶν τιν' , ἢ Διὸς εἶναι , *vel terra motum* , *vel tonitrum* , *vel Jovis fulgur* : E *Trachin.* v. 636. μήτ' ἐφέστιος εἶναι , *nec focis domeſtici jubar* ; e v. 1214. Καὶ πεύκινος λαμπὰς λαμπάδος εἶναι , *& accepta picea lampadis face* : come anche Euripide *Troad.* v. 298. τί σύλας ἔνδον αἴθειν εἶναι ; *quid ardet intus flamma picea* ? E di nuovo Sofocle Philoctet. 1011. Ὦ Λημνία χθὼν , ἢ τὰ πάγκλειτος εἶναι Ἡφαίστειστος , *O Lemnia terra* , *& omnium domitor Vulcanium jubar* , dove lo Sciolaſte ἡφαίστειστος , τὸ ἡφαίστου πῦρ . E Pindaro Pyth. III. v. 60. εἶναι δ' ἀμφίδρομοι Δάβδοι Ἀφαίστου , *fulgorque circumcurrerit vorax Vulcani* .

V. 19. ἄστρων ἀλίοιο νυκτέρα . Camerario traduce benissimo : *Et atra ſideribus nox deficitur* . Queſto preterito medio è manifeſtamente poſto in ſignificazione paſſiva , e al genitivo ἄστρων deve ſottintendersi la preposizione

zione

Πρὶν ἄν τιν' ἀνδρῶν ὀξοδοιπορεῖν τέχνης,
Συνάπτειν λόγοισιν· ὡς ἐκπαύσομεν ἐμὲν,
Ἵν' ἀκέτ' ὀκνεῖν καιρὸς,
ἀλλ' ἔργων ἀκμή.

Ορ. Ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν προσπόλων, ὡς μοι σαφῆ
Σημεῖα φαίνεις
ἐλθὸς εἰς ἡμᾶς γεγώς.
Ὅστερ

zione ἀπὸ o altra simile: *La notte è abbandonata dalle stelle*. A torto è ripreso dal Wolle il Kuſtero per avere insegnato nella ſua Diſſertazione *de Verbis mediis* in princ. che i preteriti perfetti, e più che perfetti de'verbi medii non ſeguono la natura & indole degli altri tempi, ma che hanno la ſignificazione ora attiva, ora paſſiva. Il Wolle pag. 200. nella ſua Diſſertazione ſopra i Verbi medii porta ἄγημα, *me aptavi*: ma in Eſchilo *Prometh.* v. 60. ἄρμυ τέλη γ' ἀλόν, dove ἄρμυε è poſto ſenza dubbio in ſignificato paſſivo: adduce ὄλωλα, *me perdidi*, *perii*: ma in Ariſtotile o altro che ne ſia l'autore *de Mundo*, cap. v. in princ. καί τοι γε τὰ ἰδιαζόμενα τῶν φθαρτῶν οὐ πάλαι διέφθαρται, ἢ ἀπόλωλεν ἢ quamquam ſuit qui miraretur, qui mundus a multo tempore non corruptus & perditus fuerit. E' vero che ἀπόλωλεν ſi volge *deperiit*, ma così rendeſi più il ſenſo che la natural ſignificazione della voce; perchè ὄλλυμι ſignifica *perdo*: non di meno in queſto paſſo d'Ariſtotile non può aver luogo la ſignificazione neutra, o quella che il Kuſtero chiama riflеſſiva: certamente l'azione diſtruttiva del Mondo in quel paſſo ſi ſuppone dover venire di fuora. Sofocle *in Ajace* σάφ' ἴσθι. Platone *in Phædr.* σάφ' ἴσμεν *diſputis*. Alciſrone lib. III. ep. 44. πᾶσι δυσὶ καθάπαξ Κράτητ τὸ βιβλίον κεῖσθ' ἀπόντοιν ἢ ὄλεσθαι pag. 371. *omniſque ei, quemadmodum Cratetes Thebano, communiter aperta erat* (patebat) *domus*. E di nuovo Ariſtotile *de Mundo* cap. 3. pag. 1206. *edit. Lamar.* Α. ἢ ἐπὶ τὸν ἓν τοῦ πρὸς δύσιν γινομένου τέμνει διαπλοῦν, *Oceanus ad Occidentem angustiis fauciibus diduſtus*.

V. 21. ξυνάπτειν λέγειεν. L'intiera frаſe è ξυνάπτειν τόδε ἐπὶ λόγοισιν, *convenite inſieme a diſcorſo*. Euripide *in Phœniſſ.* v. 37. ἢ ξυνάπτειν τόδ' Ἐς ταυτὸν ἅπαν Φοιβάδι σχίσει δόμον, *& conjungunt pedem* (Latius, & Oedipus) *in eumdem locum bivii in Phocide*.

V. 22. ἀλλ' ἔργων ἀκμή. Erreo Stefano traduce beniſſimo: *minime cunctandum, ſed rei efficiendæ momentanea occaſio*. Ακμὴ in ſignificato proprio è *cuſpis, acies*: ξυρὸν ἀκμὴ, *novacula acies*. Sì è preſo poi per tutto ciò, che è ſommità, o altezza, o eccellenza, come in Tucidide *edit. Dukeri* pag. 124. ἀκμὴ τῆς πόλεως *La cima della Gloria*, eſpreſſione, che per altro fu biaſimata in un moderno componimento poetico da chi non legge altro che libri volgari. Euripide l'ha uſato per la punta della fiamma *in Phœniſſ.* v. 1261. ἐμπίπτω ἀκμῇ. Sì è poi applicato queſto vocabolo all'età, quando è nel ſuo vigore, ἀκμὴ τοῦ βίου, ἀκμὴ τῶν ἡλικίας: ancora alla malattia, quando è giunta allo ſtato più alto, ἀκμὴ τῆς νόσου: all'eſtate, quando è nel maggior fervore, ἀκμὴ τοῦ θέρους. Sì è detto poi *pel punto del pericolo*, Demoſtene *Philip.* I. pag. 19. C. ταῦτα δὲ ἴσως πρότερον μὲν ἦν ποιεῖν· νῦν δ' ἐπ' αὐτὸν ἥκει τὸν ἀκμήν. *id vero fortaſſe facere olim licuit: nunc res ad extremum venit diſcrimen*, la coſa è giunta *all'eſtremo punto*. E queſto modo pare che ſia nato da quella frаſe proverbiale τὸν ξυροῦ ἀκμὴν preſa dal v. 673. dell' Iliad. K. citato già da Stefano nel Teſoro, e che colle ſteſſe parole d'Omero, e ſtata uſata da Teogenide v. 537. Θράξεν· κινδυνεῖ τοι ἐπὶ ξυροῦ ἵστασθαι ἀκμὴν, *conjidera periculum ſtat in acie novacula*, uſata anche da S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XII. pag. 309. C. ἐπὶ ξυροῦ δὲ ἡ πόλις, *atque in novacula acie civitas verſabatur* cioè *in magno verſabatur diſcrimine*. E Orat. XXII. pag. 408. Α. ἢ ὡς ἐπὶ ξυροῦ τὰ πράγματα ἵστηκε τότε παντὶ τῷ τῶν Ἑβραίων γένει, *ac totius Hebræorum gentis res in acie novacula verſabantur*. In oltre ſi prende pel punto dell' occaſione di fare un negozio, paſſato il qual momento, l'affare è rovinato, e che chiamano anco καιρὸν ἀκαμῆ, τὸ ἄκμητον τοῦ καιροῦ, come il noſtro Tragico in queſto ſteſſo dramma v. 1351. ὡς τὰ μὲν μέλλοντ' ἀκαίρ' Ἐν τοῖς τοιούτοις ἔῤ, ἀπώλλυ-

χθη

Prima ch' esca di casa uomo che sia,
Che a parlar convenghiate: perchè siamo
In tale stato, che ad alcun ritardo
Non vi è più tempo; ma siamo sul punto
Del dovere operare. *Or.* O de' mie' servi
Il più caro, ben tu chiari mi porgi
Indizj d' essermi fedel; che quale

B Generoso

χθιν' ἀκμή: Si usa ancora in quel senso che usiamo noi la voce *punto*: come presso Euripide *in Helen.* v. 901. raccomandandosi Elena a Theonoe, accincehè non voglia al suo fratello Theoclimeno scoprir Menelao, le dice: *Io ti supplico per me, e per questo, ὃν μέλλει κατακτανεῖν ἰδίᾳ τις, che a pena ritrovasi lo, sono sul punto di vederlo morire*: E *in Phoenissi.* v. 1087. domandando Giocasta ἆλλον δ' ἢ πρὸς κλισμὸν ἔστηκεν Ἄργεῖα σῆμ; *veneruntne ad periculum Argiva pugna?* le vien risposto Ἀκμὴν γ' ἐπ' αὐτοῖς, *ad ipsum articulum, giusto son venute al punto della battaglia*. E' usato anche semplicemente per *tempo*, come quando diciamo, *non è tempo di stare colle mani in mano*, o di stare a sedere senza far niente: Sofocle in *Ajace.* v. 822. οὐχ ἥδεται ἀκμή. Eschilo *Pers.* v. 407. κ' οὐκ ἂν ἐν μέλλοις ἀκμή, *neque amplius ejd cunctandi tempus*; e *in Agamemn.* v. 1362. φοβοῦμαί τι δρᾶν· τὸ μὴ μέλλειν δ' ἀκμή, *atqui sacrendum censeo; neque esse cunctandum*: o quando si dice; *non è tempo a lunghi discorsi* come Sofocle *in Philoct.* v. 12. ἀκμὴ γὰρ ὧδ' ἐμῶν ἐμὲ λόγων, *tempus nobis non suppetit ad longos sermones*. Da tutto questo si raccoglie, che nel presente passo di Sofocle ἀλλ' ἔγγυς ἀκμή significa è *tempo di operare*, o pure secondo Stefano siamo sul punto di dovere mettere le mani all' opra. Lazzarini traduce *Ove non fa più di uopo Di fare indugio, ma dell' opre il colmo*. Ma *fa di uopo il colmo dell' opere* al più significhera *bisogna coronar l'opra*. Ma qui Oreste e Pilade non avevano ancor cominciato alcuna cosa; anzi più basso Oreste ne forma il disegno principiando dal v. 38. La nota poi che mette Lazzarini a quello luogo è la seguente: Ἀκμή: *noi diciamo il fiore*. Questa nota non è a proposito, si perchè ἀκμὴ quando significasse *fiore* non si direbbe qui *il fior dell' opre*; *fa di uopo il fior dell'opre*; si perchè ἀκμὴ significa qualche volta, non *fiore* semplicemente, ma fiore dell' età, come è stato detto qui sopra.

V. 23. φίλτατ' ἀνδρῶν πρεσβύων. Lazzarini: O *degli uomini tutti al mio servigio Assegnati il più caro*. A Oreste non furono certo assegnati servitori da chi si fece padrone della di lui casa, e sostanze; supponendosi in questo dramma che fosse prestamente sottratto per opera d' Elettra dal pericolo della morte la nostre, che fu ucciso suo padre. Ne è credibile che avesse più servitori nello stato misero, in che si trovava. Πρέσβεναι ritettamente non significa altro che quel che chiamiamo *servitore*: e φίλτατ' ἀνδρῶν πρεσβύων è lo stesso che φίλτατοι πρέσβαι.

V. 24. ἐσθλὲς τὸ μὴ γηγενές. Lo Scoliaste espone ἐσθλὲς, πιστὸς φίλος. Lazzarini traduce: *fedel se' nato*: e pone questa nota: *Per significare come noi diciamo: quegli par nato per tale studio*. Io non so se γηγενὴς si trovi in un tal significato. Per dir quel che intende qui Lazzarini si direbbe τὸ πιστεύειν, o anco solamente πιστὸς: come appunto il nostro Tragico più sotto al v. 324. Θάρσει· πίστευε ἐσθλὲς, ὡς ἀμεῖνον φίλοις, *confide; natus est bonus ejus.* e come Cito presso Senofonte *Cyropæd.* lib. v. 111. nella sua orazione a' fuggitivi raccomandando loro il farsi degli amici fedeli con la beneficenza; perchè, contro quel che pretende qui Lazzarini, gli uomini non nascono fedeli, pag. 235. Ε. πίστιν δὲ μὴ νομίζειν φύσει φύεσθαι ἀνθρώποις, *homini vero ne putes nasci fidei*. Del resto γηγενὴς si usa da Omero in senso proprio di nascere, come *Iliad.* l. v. 450. ἐξ ἐμέθεν γεγαῶτα, *ex me natum*: e quel che repete in più luoghi νέον γεγαῶτα, *recens natum*. E il nostro Poeta Ajac. v. 472. θανόντα πατρὶ, Μάτηι φύσει τ' ἀσπαλιγχεῖ τε παίδι γηγόν, *ostendam patri me fuisse animo ignavum ex illo non esse natum*. Qui poi ἐσθλὲς γεγαὼς è lo stesso che ἐσθλὲς ὤν, ἐσθλὸς ὑπάρχων, che finalmente non è altro che ἐσθλός: essendo questo un idiotismo della Lingua Greca di aggiungersi per grazia quel participio ὤν, ὑπάρχων, come fa chiunque è anco leggermente veriato in quella lingua.

Digitized by Google

Ὥσπερ δ' ἵππος ἀγενὴς, κἂν ᾖ γέρων,
Εὖ τοῖσι δεινοῖς θυμὸν οὐκ ἀπώλεσεν,
Ἀλλ' ὀρθὸν ὦς ἴσησιν· ὡσαύτως δὴ σὺ
Ἡμᾶς ὀτρύνεις, καὶ τὸ πρώτοις ἔπη.

Τοιγὰρ, τὰ μὲν δόξαντα δηλώσω· σὺ δὲ
Ὀξεῖαν ἀκοὴν τοῖς ἐμοῖς λόγοις δίδοις,
Εἰ μή τι καιρὰ τυγχάνω, μεθάρμοσον.
Ἐγὼ δὲ νηΐχ' ἱκόμην τὸ Πυθικὸν
Μαντεῖον, ὡς μαθοιμὶ' ὅτῳ τρόπῳ πατρὸς
Δίκας ἀροίμην τῶν φονευσάντων πάρα.

Χρὴ μοι τοιαῦθ' ὁ Φοῖβος, ὧν πέρι πάχα.

Ἄσκοπον αὐτὸν ἀσπίδων τε καὶ στρατοῦ,
Δόλοισι κλέψαι χειρὸς ἐνδίκως σφαγάς.

Ὅτ' ἦν τοιόνδε χρησμὸν εἰσηκούσαμεν,

Σὺ μὲν μολὼν, ὅταν σε καιρὸς εἰσάγῃ,
Δόμων ἔσω τῶνδ', ἴδοι πᾶν τὸ δρώμενον.

Ὅπως

lingua. Che poi γηρὰς sia lo stesso che ὑπάρχων, lo insegna Eschilo: Γηρᾷ, γηρᾶς, ὑπάρχων. Γηρᾶσα, γηρᾶσα. ὑπάρχουσα: e poco sopra γηρᾶναι, γηρασκόντων. E per riscontro di quel che dice Eschilo, mi occorre quello d' Euripide *in Andromacha* v. 320. Ὠλέξατ', ἀδέξια μυρίσασι δ' ἀρτῶν οὐδὲν γενῶσι βάτραι· ὀσμαὶ μέγαι, dove οὐδὲν γενῶσι significa οὐδὲν γεγενημένοις: *Opinio, opinio fexcentis hominibus, qui nihil erant, magno fastu tumidam reddidisse viam.*

V. 30. ὀξεῖαν ἀκοὴν. Qui ἀκοὴ non è l'*udito* come traduce Lanzarici, benchè quanto al senso torna il medesimo, ma è l' *orecchia*, e fi conosce questo anche dalla voce σἰσθοῦ, nel qual senso è adoprata da Eschilo questa voce *Prometh.* v. 689. οὔτοτ' ἀνυχώμαν ξίνοι μαλακᾶσι λόγοις Ἐς ἀκοὰς ἰμάσ. Apollodoro *Bibliot.* lib. III. cap. 6. §. 6. parlando di Pallade pregata da Cariclone a teftimur la vifta ad Everì fuo figliuolo, dice che la Dea καὶ φυσμένην τοῦτο ποιῆσαι, τὰς ἀκοὰς διαπλάσαι: *Ἐκείνου ἐρῆσθαι φασὶν αὐτὴν ἀνεῖναι*: e l. I. cap. 12. §. 11. ictive di Melampo, che nel dormire i ferpenti gli nettavano colla lingua gli orecchi, περιστάντες αὐτοῦ κοιμωμένου τῶν ὄφεων ἐξεκάθαιρον τὰς ἀκοὰς ταῖς γλώσσαις ἐξακέσασθαι *circumftantes ipfi dormienti ex utroque humero aures linguis purgabant.* Ne fo lamente in plurale ἀκοαὶ ma ancora ἀκοὴ fingolare è in queſta fignificazione Platone *in Timæo* parlando di Dio ἐμμένων τὸ γὰρ ἐνεσόμενον οὐδὲν· ὁρατὸν γὰρ οὐδὲν ὑπελείπετο ἔξωθεν· οὐδὲ ἀκοὴς· οὐδὲ γὰρ ἀκουτόν, che da Cicerone *de Univerſit.* è ſtato tradotto: *Nec enim oculis egebat ſi quia nihil extra quod cerni poſſet, relictum erat: nec auribus, quia ne quod audiretur quidem.*

V. 32. τοιγὰρ. La particola γὰρ in queſto luogo è puramente eſplettiva. Platone *Apolog. Socrat.* pag. 112. Oxonii 1752. τὸν δὲ οὐ γὰρ ἴστε, *nunc vero mihi non adfunt (pecunia).* Singolarmente poi, come qui, nel principio del diſcorſo. Eliano V. H. lib. IV. cap. 29. οὐ

Generoſo deſtrier, quantunque vecchio
Ne' gravi caſi non ha già perduto
L'animo, e tien l'orecchie dritte, appunto
Così tu ci ſolleciti, e tra' primi
Ci ſeguiti tu ſteſſo. Io pertanto
Il parer mio ti moſtrerò, tu porgi
Acute orecchie a' miei detti; e dal punto
Se qualche coſa sbaglio, e tu l'emenda.
Allorchè per ſaper com' io poteſſi
Prender vendetta di quei, che recarono
Al padre mio la morte, io mi portai
A conſultar l'oracolo di Pithia;
Febo mi diede queſto per riſpoſta,
Che adeſſo ſentirai: Che ſproveduto
E d'eſercito, e di armi io procuraſſi
Di metter mano al meritato ſcempio
Furtivamente e con inganno. Adunque
Poichè abbiamo ſentita così fatta
Riſpoſta dell'oracolo, tu devi,
Quando l'occaſione vi ti porti,
Entrato in queſta caſa, cognizione

νῦ γὰρ δὸ δόλοισι πτίσιν ἐμαυτὸν μὴ γελᾶν non poſſum mihi ipſi temperare quin rideam.

V. 37. δόλοισι κλῖψαι σφαγάς. Lazzarini ha tradotto: *che ſproveduto, e ſenza ſcudi o ſenza l'truppe occultaſſi con inganno io ſteſſo De' mie' man l'occiſioni ei mi ſe.* Da queſto paſſo particolarmente ſi conoſce ch' egli ha preteſo di dare una traduzione quaſi *ad verbum*. Ora δόλοισι κλῖψαι σφαγὰς non è occultar con inganno l'uccisioni, ma *clanculum & per dolum perpetrare eadem*. Così preſſo il noſtro Tragico *Ajace*, v. 188. il Coro conforta Ajace, ritirato nel ſuo Padiglione a moſtrarſi in pubblico, ed impedire gli ſvantaggioſi diſcorſi, che ſotto mano entrò di lui ſpargevano i ſuoi nemici, Ἐς δ' ὑποβολὰς μύθων Κλύοντες μῦθοι οἱ μεγάλοι βασιλῆς, *ſi vero clanculum ſupponunt falſos rumores magni Reges*: E al v. 1150. Πόλλ' ἂν κακῶν λάθρα σὺ κλῖψαι κακά, *multa male tu clanculum mala confeceres*. E in queſta Tragedia v. 36. Ὅπως λόγοι κλέπτοιτες, *ut doloſo utentes ſermone*. Senofonte *in Ageſilao* pag. 667. E. ᾗ γὰρ τυκτὰ μὲν ἔσωτεν ἐμέλετο ἔχρυτο, ἐμέλετο δὲ ἔσωτεν τυκτὰ, πολλάκις δόλοις γεγένηται. ὅτε τε γὰρ, ᾗ ὅτε ἔδει, ᾗ ὅτι ἔδοκει. ὅτι δὲ τὰ ἔχυτα ἀνέκυτα τοῖς ἐχθροῖς κάθιτο, τὰ μὲν φανερὰ, τὰ δὲ ὑποβάλλων, τὰ δὲ κλέπτων, *praetenendo, vel ſuperando, vel per dolum intercipiendo*. Eliano *V. Hiſt.* lib. 11. cap. 47. parlando dell' artificio, che usò Temiſtocle Ambaſciatore degli Ateniesi in Sparta, perchè ſi rifacceſſero le mura d' Atene, il che non ſi voleva dagli Spartani, dice λέγω δὲ ὃν (περιβάλλων ὑποβάλλων, κλέπτων τὸν τῶν Ἀθηναίων τεῖχιον, *eam dico legationem, quam obtexit, per fraudem conſequutus, ut Athenarum muri reſtituerentur*. In queſta medeſima ſignificazione trovaſi il compoſto συνεκλέπτω in Euripide *Helen.* v. 1186 τὰ μὲν κατ' οἶκον ἴσυτε ξύμιτ' ἐμοῦ συνεκλέπτοντα. Ἡ γὰρ συνεκλέπτουσα Πρόνοια κἀγὼ, *de domeſticis rebus hinc nobiſcum agitur, amita: filia enim Prutei noſtrum adjuvat dolum*.

Digitized by Google

Ὅπως ἂν εἰδῶς, ἡμῖν ἀγγείλῃς σαφῆ.
Οὐ γάρ σε μὴ γήρᾳ τε καὶ χρόνῳ μακρῷ
Γνῶσ', ὑπόπτ' ὀσωσιν
ὦδ' ἠνθισμένον.
Λόγῳ δ' χρῶ τοιῷδ', ὅτι ξένος μὲν εἰ
Φωκεύς, παρ' ἀνδρὸς Φανοτέως ἥκων· ὁ δ' 45
Μάγιστος αὐτοῖς τυγχάνει δορυξένων.
Ἀγγελὰς δ' ὅρκῳ προσιὼν, ὅδ' ἔνεπα
Τέθνηκ' Ὀρέστης ἐξ ἀναγκαίας τύχης,
Ἄθλοισι Πυθικοῖσιν ἐκ τροχηλάτων
Δίφρων κυλισθείς. ὧδ' ὁ μῦθος ἑστάτω. 50

Ἡμεῖς

V. 41. σαφῆ. Lazzarini. E *chiaramente poi Avendolo saputo, a noi lo conta*. dove quelle parole, *e chiaramente poi*, debbono unirſi a quell' altre, *a noi lo conta*, com' è nel Greco ἡμῖν ἀγγείλῃς σαφῆ, e come ſuole eſprimerſi anche altrove il noſtro Tragico, *Oedip. Tyr.* v. 106. ἐπιστέλλει σαφῆ. Ed Euripide *Helen.* v. 1216. ὅπως χάρ, ἤτοι ἠγγέλθη σαφῆ; Per altro la voce σαφῆ può intenderſi ἀληθῆ. Omero *Iliad.* Δ. v. 404. ἐπισμύξει σάφα εἰδυῖα, e altrove.

Ibid. εἰδώς. Lazzarini, *avendolo veduto*. Biſogna dire *avendolo ſaputo*. Se diceſſe ἰδὼν allora biſognerebbe dire *avendolo veduto*. Qui poi non è commeſſo al vecchio di *vedere* ma d' informarſi delle coſe, ſebbene πᾶν τὸ δρώμενον ſopra v. 40. Ora una tal commiſſione di procurar d' informarſi è diſcreta. Il vedere poi gli andamenti interni d' una caſa è troppo difficile per un di fuori; e rariſſime ſono quelle volte che le notizie ſi abbiano per la viſta.

V. 43. ὦδ' ἠνθισμένον. Alcuni eſiſtricono queſto alla canizie ſparſa in quà e in là ſu' capelli dell'Ajo. Io più volentieri mi uniſco a quelli che eſpongono ἠνθισμένον *coloratum*. Eſichio ἄνθος, χρῶμα Platone de Republ. l. 1. v. pag. 276. *edit. Cantabrig.* Οὐκοῦν εἴρηκα, ὅτι εἰ βαφεῖς, ὥσπερ ἂν βαλόντες βάφῃ τῷ, ὃ ἔστιν ἀνὴρ, πρῶτον μὲν ἐκλέγοιντο ἐκ τοιούτων χρωμάτων μίαν φύσιν τὴν τῶν λευκῶν· ἔπειτα πρεπαρασκευάζοιεν οὐκ ὀλίγῳ πρότερον θεραπεύσαντες, ὅπως ὡς κάλλιστα ἐπιμάξει τὸ ἄνθος· ἢ οὕτω δὴ βάπτοιεν· ἢ ὃ μὴ ἂν τοῦτο τὸ τρόπῳ βαφῇ, ἀνάγκη ἴσμεν ὅτι τὸ βαφὴν ἢ πλύσει οὔτ' ἄπιον ῥώματος, οὔτε μετὰ ῥώματος ἀνίτα αὐτῶν τὸ ἄνθος ἀφαιρεῖται. *Neſcis, quod fullones quando lanas purpureo colore volunt inficere, primum ex tot coloribus eligunt albam; deinde non mediocri opera præparant, ut quam maxime colorem accipiant, atque ita demum tingunt; quodque ad hunc modum infecerint, ejus indelebilis eſt color, neque ſine purgationibus, neque etiam iis adhibitis abolere poteſt.* Ne ſi dica che ἄνθος ſi uſi per colore, ſolamente parlandoſi della porpora: Teognide l' uſa parlando del colore dell' oro v. 451. Τεῦχε χρυσῷ καθύπερθε μέλαι σὺν ἔττιτα δὲ, ὄφρ' ἴυγξ, αἰεὶ σ' ἄνθος ἔχῃ καλαφεῖ, *cujus* (auri) *colorem deſuper non tangit nigra rubigo, neque caries, ſemper vero colorem habet, purum*. E S. Baſilio ἐπεὶ τίνος ἕνεκα ἂν ἐξ ἀλλοτρίου πράγματος πρότερον διαπλαττόμενοι τὸν ἴδιον; τί γὰρ ἂν ἦν τὸ διαφέρον τὸν βαφέα, οὕτω τὸ ἄνθος ἐπάγοντα ἢ τὸ ἀπὸ ἀλιπόρου ἂν τί τι τέρτερον ἦν, *quemadmodum igitur tinctores quod colorem ſuſcipere debet, primum curatura quadam præparant, ac deinde colorem inducunt, ſive purpureum ſive quemvis alium*. E perciò anche ἀνανθίς ſignifica *di color bianco*, ovvero *bianco*, ſiccome ho notato al Prometeo d' Eſchilo v. 23. e μελανθὲς *di color nero* preſſo il noſtro Tragico *Ajac.* v. 931. μελανθὲς αἷμα e in Eſchilo *Suppliceb.* v. 162. μελανθὲς *denigratum*. Onde benißimo a queſto preſente luogo dell' Elettra Triclinio ὦδε ἠνθισμένον, οὗτω πεκχρωματισμένον.

V. 46. μάγιστος αὐτοῖς .... δορυξένων.

Digitized by Google

Prender di quanto vi si faccia; e poi
Saputo tutto bene riferirci
Il vero. Imperocchè per la vecchiezza
E pel gran tempo non ravviserannoti,
E non avran di te ne pur sospetto
Colorito così come se' in volto.
Poi sì dirai, ch' ospite se' Focese,
Che vieni da Fanoteo: (costui
E' il lor più grand' alleato.) Ed in oltre
Loro dirai ancor con giuramento
Che violenta morte ha tolto Oreste,
Giù rivoltato dal veloce cocchio
Ne' giuochi in Pithia: e tutto questo sia

Il tuo

Eschilo *Agamemn.* v. 889. ὑμνεῖ δορύξενος Στρόφιος ἡ Φωκὶς. E *Choeph.* v. 914. ὁ ξένος δορύξενος, *domes amicus*: e non solamente vale *amicus*, ma ancora *hospitalis*; Sofocle *in Oedip. Colon.* v. 650. ἔτι πρῶτον μὲν ὁ δορύξενος Κοινὸς τ' ἔμ' ὑμῖν ἀπὸν ὄντ' ἴσθι: al qual luogo lo Scoliaste δορύξενος, φίλος: soggiunge poi ἀκολούθως δορυξένους καλοῦσι ἡ τοὺς ἐπιφανεστάτους ἐπιξενοῦντας. Lo Scoliaste poi al presente luogo dell' Elettra espone parimente ξένων. ἀντὶ τῶν φίλων: soggiunge nulladimeno che δορύξενος propriamente sono quelli, che si son fatti amici in occasione di esserli trovati insieme alla guerra, come Glauco e Dolmede. Vedi Omero Iliad. Z. v. 233.

v. 47. ἄγγελλε δ' ὅρκῳ προσθείς. Frequentissimo è a' Greci Scrittori l'uso del verbo προσθεῖναι, o che poche o che nuove cose si vogliano aggiungere Sofocle *Ajac.* v. 1096. εἰκὸς δὲ τἄπειτ' ἔστιν αἰτίαν προσθεῖν τινὶ *nonne dices aliquam causſam*. Luciano *Conscil. Deorum* c. 3. ταῦτα δὲ διαῤῥήδην λέγειν προσθεῖναι ἢ τύπους *diluendo & aperte dic, addito etiam nomine*. Eschine *adverſus Ctesiphontem* pag. 25. *edit.* Foulkes & Freind. Oxonii 1715. διὰ ῥήτορ ἀξιοῦται τὸν ὑπεύθυνον γεγραφότα, μὴ προσθεῖναι τοσοῦτο δὲ λέγειν, ὁῦ *orator hic hominem ſcripſit reddendis rationibus obnoxium eſſe convenandum; nec adjecit, ubi rationes reddiderit*. E volendosi dire in oltre qualche cosa di nuovo: Lucian. *Icaromenipp.* μίμνετε οὖν ταῦτ' ἀκηκοότες τὰ Διὸς, ἢ προσθεῖναί τι ἔτι κ. τ. λ. e altrove *paſſim*.

v. 48. ἐξ ἀναγκαίας τύχης. Il noſtro Tragico *in Ajac.* v. 485. τῆς ἀναγκαίας τύχης Οὐκ ἔστι οὐδὲν μεῖζον ἀνθρώποις κακόν, *neceſſitate fortuna nihil quidquam majus hominibus malum*, dove lo Scoliaste τῇ ἀναγκαίᾳ τύχῃ, τῇ δυστυχίᾳ. Meglio è dire *neceſſitate fortuna*. Ed a questo luogo dell' Elettra espone ἐξ ἀναγκαίας τύχης. *Biaiou.* ἐξὼν ἀναγκαῖόν μέρη, ἢ οὐκ ἐν ταυτομάτῳ, ἢ *βίᾳ*, ἢ συντυχίας, οὐκ ἰδίᾳ βουλῇ. Omero Iliad. E. v. 629. μοῖραι κραταὶ quel che qui si chiama da Sofocle ἀναγκαία τύχη.

V. 50. ὃ δ' ὁ μῦθος ἰτάτω. Lazzarini traduce *e tal ciancia si ſparga pure*; e mette la nota ſeguente: *Scoliaſte σκόπει.* Ora questo senso, ch' e' dà a queste parole non conviene ne col testo Greco, ne con alcuno degl' Interpreti, ne collo stesso Scoliasta da lui citato, del quale per altro pare che abbia voluto citandolo abbracciare l' interpetrazione Tutte le parole d' esso Scoliaste sono Ὦ σ' ὁ μῦθος ἰτάτω. ὁ ἐκβαίνει τοῦ λόγου, τὸ κεφάλαιον. σκόπει δὲ τὸ ἐν Φωκίδι ἀπαγγελθὲν μοῦτο τὰ Πύθια ἀγωνίζεσθαι. Ἰτάτω, σκόπείσθω. *la riuſcita o vero concluſione del diſcorſo ſia questa. Era poi credibile che suo educato in Focide concorreſſe a' Giuochi Pithj.* Ἰτάτω, *ſia formato così*. E veramente σκόπεισθαι vuol dire *decretum eſſe*; ed era formula solenne che usavano gli Ateniesi ne' Decreti. Così anche, come lo Scoliaste, l' intendono gli altri. Camerario: *Atque in hoc inſiſtat oratio tua*. Winsemio: *Hoc ſumma ſit conſilii*. Johnſon, *totius ſermonis hoc conſtet ſumma*. Onde si vede che tutti uniformemente hanno inteſo τὸ κεφάλαιον *del tuo diſcorſo ſia questo*.

Ἡμεῖς ᾽ὃ πατρὸς τύμβον, ὡς ἐφίετο,
Λοιβαῖσι πρῶτον καὶ καραπόμοις χλιδαῖς
Στέψαντες,
εἶτ᾽ ἄψορρον
ἤξομεν πάλιν
Τύπωμα χαλκόπλαυρον χρημένοι χεροῖν,
Ὃ δὴ σὺ θάμνοις οἴθά που κευρυμμένον
Ὄψει λόγῳ κλέπτοντας, ἡδέαν φάτιν
Φέροιμεν αὐτοῖς πᾶμὲν ὡς ἤρρει δέμας
Φλογιστὸν ἤδη καὶ κατηνθρακωμένον.
Τί γάρ με λυπεῖ τῶνθ᾽, ὅταν λόγῳ θανὼν,
Ἔργοισι σωθῶ,
κἀξενέγκωμαι κλέος;
Δοκῶ μὲν ὐδὲν ῥῆμα σὺν κέρδει κακόν.

Ἦδη δὲ εἶδον πολλάκις καὶ τὰς σοφὰς
Λόγῳ μάτην θνήσκοντας, εἶθ᾽ ὅπαν δόμοις
Ἔλθωσιν, ἄνδρις ἐκτετίμηνθ᾽ πλέον·
Ὡς κἄμ᾽ ἐπαυχῶ πᾶσδε τῆς φήμης ἀπο
Δεδρκότ᾽

V. 51. ὡς ἐφίετο. Qui ἐφίετο non è come tradusse Lazzarini, *come d'ijà*, ma *come comanda*. Così in *Ajac.* v. 1009. Καὶ μὴν ἔτι ζῶν, Τεῦκρε, τοῦδέ σοι μέλειν ἐφίετ᾽ ἀνὴρ πάντα θεσπίσας σὸν μέλαν, *as our ille cum adhuc viveret tibi, Teucre, mandavit, hic ut tibi esset cura, quemadmodum cura est.* Nella stessa Tragedia *Ajac.* v. 116 dice Ajace a Minerva τοῦτό σοι δ᾽ ἐφίεμαι, Τεύκρ᾽ ἀεὶ μοι σύμμαχον παρεστάναι. *Id autem abs te peto ut semper talis mihi sis auxiliatrix*, che è lo stesso, che dire *opto, cupio*: e non vi ha dubbio che ἐφίεμαι ha ancora questo significato; ma nota lo Scoliaste inedito v. 112. Ἐφίεμαι τὸ ἐνεθυμῶ, ἢ ἐφίεμαι τὸ ἐντέλλομαι παντελῶς. E debbe avvertirsi, che si fa gran forza sul comando dell' oracolo, per cui Oreste rimane sgravato dallo spergiuro, che infinua all' Ajo dover egli, se così portel il bisogno, adoperare; essendo che Apollo avea ordinato, che in questo affare si procedesse *per dolum*. E appunto a questo comando d' Apollo Oreste appoggia la sua difesa nel giudizio criminale, che si faceva contro lui per avere ucciso la madre presso Eschilo in *Eumenid*.

V. 52. καρατόμοις χλιδαῖς. Fucilide v. 200. ἄρσενες οὐκ ἐνέπλεκε κόμαι, χλιδαὶ δ᾽ γυναῖξι, *Viros coma non decet, decora vero feminis* dove χλιδαὶ sono i *capelli delicati*, come in Euripide in *Rhesо* v. 960. πέπλων χλιδὴ, *vesti delicate, vesti deliziose*. Tanto in Latino che in Greco è frequentissimo in vece di mettere l' adjettivo, porre l' astratto sustantivo, e l' altro sustantivo metterlo in genitivo: non vi è luogo a pensare al *lusso de' capelli*, che avverte Lazzarini nella sua nota a questo luogo.

V. 54. ἠρμένοι χροῖν Lazzarini. *L'urna di bronzo ne le mani alzando*. Non so perchè abbia detto *alzar ne le mani*, e non *alzar colle mani*. Ma ἄειρω non vuol dire solamente *tollo*, ma anche semplicemente *fero*: onde crederei doversi dire *portando in mano*.

V. 53. τί γάρ με λύπει τοῦτο. Lo stesso dice presso Euripide *Helen.* v. 1026. Menelao il quale udito si proporre da Elena βούλει λέγεσθαι μὴ θανὼν λόγῳ θανεῖν, *vis dici verbis mortuus*

Digitized by Google

Il tuo discorso . In tanto , come Apollo
Ci ha comandato , con libazioni
Prima , e co' delicati miei capelli
Recisimi dal capo adorneremo
Del padre mio la tomba ; e poi rivolti
Tornando indietro , porteremo in mano
L' urna di rame , che tu sai ben dove
Nascosta è tra' virgulti , per recare
Con parole ingannevoli una nuova
A loro giocondissima , che andato
N' è il corpo mio , arso e ridotto in cenere .
Perchè qual male mi fa questo ? quando
Morto in parole in realtà son salvo ,
E ne riporterò gloria ? E' mi pare
Non essere malvagia quella voce ,
Che sia congiunta coll' utile . Ho visto
Frequentemente uomini savj morti
Solo in vane parole ; e poscia a casa
Sono tornati , e quindi han riportato
Onor maggiore : come spero anch' io

Da

tuus , cum revera non sis mortuus ? risponde Κακὸς μὲν ὄντι· εἰδὲ κερδανῶ λέγειν, Ἐ θανόντος εἰμὶ μᾶλ' ἢ ζῶντος λόγῳ ζωντῶ. *Malum quidem est omen ; si quid tamen lucrifaciam hoc dicens , præsto sum , cum non sim mortuus , ut mortuus dicar .*

v 61. Φοκῶ μὲν οὖν φῆμα σὺν κέρδει κακῷ . Appresso il nostro Tragico in *Philoct.* v 100 Neottolemo interroga Ulisse Οὐκ αἰσχρὸν ἦν δῆτα τὰ ψευδῆ λέγειν ; risponde Ulisse Οὐκ , εἰ τὸ σωθῆναι γε τὸ ψεῦδος φέρει . Per altro Aristotile ἠθικῶν νικομαχ. lib. v. cap. 13. pag. 69. F. καὶ ἀυτὸ δὲ τὸ μὲν ψεῦδος φαῦλον ἢ ψεκτόν · τὸ δὲ ἀληθὲς καλὸν , ἢ ἐπαινετόν : le quali parole da alcuni sono talmente interpretate che quel καθ' ἀυτὸ significhi la cosa per se stessa staccata da qualunque circostanza . Platone conosceva il dir la bugia a' medici condotti dal Pubblico nel curare gli ammalati , siccome anche la permetteva a' sommi magistrati lib. II. de Republ. ma però ἐπ' ὠφελίᾳ τῶν πόλιτων. E' ben vero che in questo luogo la voce φῆμα debbe intendersi per *voce*, o vero per *nuova* , *rumor* in quella maniera che φάτις , βάξις , λόγος significano *dictum* , *sermo* ed anco *rumor* , *fama &c.*

v. 65. ἐπαυχῶ . Vedi quel che ho notato a Eschilo *in Prometh.* v. 138. dove l' Oceano dice αὐχῶ γάρ. αὐχῶ τόνδε σωφρὸν ὄντα μοι Δίου λόγον *confido enim , consilio Jovem hunc mihi datorum gratiam.* Ho detto già al v. 285. di quella Tragedia d' Eschilo essere stato reso questo passo da Lazzarini senza alcuna ragione κἀμ' ἐπαυχῶ τῷ ῥηθέντι ἔνθ' ἀ. τ. λ. *Si mi fo bello anch' io di questa fama* . Farfi bello si dice del millantatore del quale dice Senofonte *Cyropæd.* lib. II. pag. 18. ed. d' Edimburg. 1710. in 8. ἐ μὴν γὰρ ἀλαζὼν ἔοικε γε ἀνὴρ ὅτῳ κλέος ἐν τοῖς προσοικοῦσιν ἢ πλουσιώτερος εἶναι ἢ ἄλλου τινὸς ἢ ἀνδρειότερος , ἢ σοφώτερος ἢ μὰ ἐπὶ τοῦτοις εἶναι ὑπερηφανεύεσθαι , ἢ ταῦτα φανερὸς γιγνόμενος ὅτι τοῦ λαβεῖν τι ἕνεκα , ἢ κερδαίνων ποιοῦτος . *hoc enim nomen ἀλαζὼν sic mihi recte imponi videtur , qui se simulant vel locupletiores esse, vel*

Δεδορκότ' ἐχθροῖς ἄστρον ὡς, λάμψειν ἔτι.
Ἀλλ' ὦ πατρῴα γῆ, θεοί τ' ἐγχώριοι,
Δέξασθέ μ' εὐτυχοῦντα ταῖσδε ταῖς ὁδοῖς,

Σύ τ' ὦ πατρῷον δῶμα, σοῦ γὰρ ἔρχομαι
Δίκῃ καθαρτὴς πρὸς θεῶν ὡρμημένος· 70

Καὶ μή μ' ἄτιμον τῆσδ' ἀποσείλητε γῆς,

Ἀλλ' ἀρχέπλουτον,

ᾗ καταστάλω δόμων.

Εἴρηκα μὲν νῦν ταῦτα· σοὶ δ' ἤδη, γέρον,
Τὸ σὸν μελέσθω βάντι φρυρῆσαι χρέος·
Νῷν δ' ἔξιμεν.

καιρὸς γάρ, ὥσπερ ἀνδράσι 75

Μέγιστος

vel fortiores quam qui ſunt, vel ea ſe facturos pollicentur, quibus praſtandis ſatis non ſunt, idque eos facere apparent aliquid accipiendi, vel alicujus quaſtus cauſa. Ora di queſti tali ſi dice *che ſi fanno belli* di eſſere tali, o tali; di ſaper fare, o di aver fatto tale o tal coſa. Il che non è applicabile ad Oreſte. In oltre *farſi bello* ſi dice di chi ſi attribuiſce una qualche bella azione o altra coſa che ad altri appartenga. Qui Oreſte non s' appropria alcuna gloria o egregio fatto che s'aſpetti ad alcuno. *Farſi bello* ſignifica ancora *far moſtra delle coſe ſue*; la qual ſignificazione non può aver luogo nel preſente paſſo, nel quale Oreſte parla d' una coſa, non preſente, ma che doveva venire in appreſſo, cioè la vendetta che meditava della morte d' Agamennone. E per queſto ἐναυχῶ, trattandoſi di coſa futura, non ſignifica altro che *ſpero, confido*. Biſogna ſtare attento alle metonimie de' verbi, i quali ſignificando primitivamente un' azione, talora ſignificano l' azione che va congiunta o antecedentemente o ſuſſeguentemente all' azione primitivamente ſignificata: il gloriarſi procede da confidenza; e perciò ἐναυχῶ, che ſignifica *gloriarſi*, può ſignificare ancora, come ſignifica in queſto luogo, *ſpero, confido*.

V. 66. Διαπρεπὲς ἐχθροῖς ἄστρον ὡς. Io penſo che Sofocle intenda qui per ἄστρον una ſtella non ſolamente luciditſima, che ſi proporzioni alla chiarezza del fatto, che medita Oreſte ma ancora di fiero, e maligno aſpetto riguardo alle funeſte conſeguenze, che per lo ſtrepitoſo fatto ch' egli intraprendeva, doveano ſuccedere a' di lui nemici. E perciò per ἄστρον crederei che qui s' intendeſſe la Canicola. Omero quando ha preſo la ſimilitudine del ſulgore d' una ſtella per eſprimere l' acceſo ardore d'un guerriero, ch' entra in battaglia, nomina Orione; come parlando di Diomede *Iliad.* E. v. 5. avvalorato da Minerva, dice che queſta Dea gli accendea ſull' armi un fuoco Ἀστὴρ ὑπερτάτῳ ἰαχήσιν, dove lo Scoliaſte dice Ἀστὴρ δὲ τὸ κυνί. E d' Ettore *Iliad.* Λ. v. 62. dice che compariva Οἷος δ' ἐν νεφέεσι φαναφαίνεται ἀστὴρ, dove ſimilmente lo Scoliaſte Οἷαστ, ἐλίπετο. λέγει δὲ τὸν Κύνα. E *Iliad.* X. v. 26. dice che Priamo vedde Achille Παμφαίνοντ' ὥστ' ἀστέρ' ἐπιοὐμενον ὠπορίηνε, Ὅς τ' ἐρὶ τ' ὄπωρι γίγνεται ἀρίζηλος δὲ οἱ αὐγαὶ Φαίνονται πολλῇσι μετ' ἄστρασι νυκτὶ μελαίνῃ· Ὄν τε κύν' Ὠρίωνος ἐπίκλησιν καλέουσι· Λαμπρότατος μὲν ὅ γ' ἐστὶ, κακὸν δέ τε σῆμα τέτυκται, κ. τ. λ. *collucentem veluti ſtellam ruentem per campum, quæ nempe autumno oritur: illuſtres autem ejus radii inter multa inter aſtra noctis intempeſta: quem canem Orionis vulgo vocant: ſplendidiſſima quidem hæc eſt, at exitiale eſt ſignum &c.* I quali paſſi ſono indicati dal Camerario, e quell' ultimo anche diſtintamente

riſe-

Da queſta falſa voce a' miei nemici
Splender come aſtro di tremendo aſpetto,
Ma tu paterna caſa, e o Patrii Iddei,
Deh con buona fortuna ricevetemi,
Adeſſo ch' entro in queſto gran diſegno.
E tu Caſa paterna ancor ricevimi;
Perocchè a te vendicatore io vengo
Per eſpurgarti dagl' Iddei ſoſpinto.
E non mi rimandate ſenza onore
Da queſta terra, anzi mi concedete
Di ripigliare la ricchezza antica,
E la famiglia mia riſtabilire.
Quel ch' i' volea l'ho detto. Nell'andare,
Vecchio, ſia cura tua di guardar bene
La tua commiſſion: Noi ce n' andiamo;
Vuol così il tempo, la maggiore ſcorta

C All'

riferito. Queſta intelligenza può confermarſi ancora dall' eſſere ſtata uſata la voce ἄτερον da Alceo, da Senofonte, e da Teofraſto per ſignificare la Canicola come l' ha moſtrato Stefano.

V. 67. θεοὶ πάτριοι. *Dii* ἐγχώριοι ſono quelli, che da' Latini diconſi *inagetes*. Si chiamavano anco πολιοῦχοι, θεοὶ πολῖται, ἀστυόμοι, φύλακες, κατέχοντες τὴν γῆν, Anco chiamanſi da' Latini *inagena*.

V. 68. ἑδρεβῖμι. Luciano *de morte Peregr.* cap. 36. Δαίμονες πατρῷοι ἢ πατρῷοι ἑδρεβῖται μοι ἐγένοντο: al qual luogo vedi G. M. Geſnero. Appreſſo Senofonte *Cyropad.* lib. 1. in prine.. ἐπεὶ δὲ ἀνῆκε αὐτὸς ἑδρεῖος φατὶς ψήφιζεσθαι, προσεύξασθαι (Cambiſe e Ciro) θεοῖς ἢ ἥρωσι τοῖς Περσέων γῆν κατέχουσι, ἅπαντας ἐμοὶ τε σῴζειν σῶμα, καὶ τὸν σίδηρον τὸ ἔρυμα. ἐπεὶ δὲ καὶ σίδηρον προσεύξαντο αὐτὸν θεοῖς τοῖς Μήδων γῆν κατέχουσι ἅπασι ἢ ἐμοὶ τε σῴζεσθαι αὐτοῖς, *quum autem iis aquila dextra apparuiſſet & præcederet, Deos & heroas Perſidis præſides precati, ſe ut propitii & benevolentes deducerent, ſuos tranſferunt: quibus tranſitis, Deos rurſus Medis præſides precati ſunt, ut ſe propitii & benevoli exſiperent.*

V. 72. ἀλλ' ἀρχίπλουτον. Si offervi il Zeugma, per cui uniſce il poeta coſe contrarie o diſparate a un ſolo verbo, col quale ne conviene una, ma non conviene l' altra: μὰ μ' ἄτιμον τόδ' ἀστεῖλαι γῶν: ma ἀρχίπλουτον richiede un altro verbo, come ἀλλ' ἀρχίπλουτον ἀποκατάσπε, o altro ſimile. Quanto alla voce ἀρχίπλουτος lo Scoliaſte la ſpiega τὸν ἀρχαῖαν τύχην ἀποκαθιστάμενον.

V. 73. εὔφημα μὲν ταῦτα. Queſta è una clauſula uſata nel fine del diſcorſo. Terenzio *in Phorm. dixi Phormio*: e Platone *in Lach.* ἢ δεῖ ἃ σκεῖ εὔφημα, *& quare hoc videatur fieri oportere, dixi*. Queſta nota è del Camerario. Preſſo Eſchilo *Eumenid.* v. 711. Minerva finiſce il ſuo diſcorſo con queſta formula εὔφημα λέγει.

V. 75. καιρὸς. Qui non è ſemplicemente l' occaſione, ma il punto dell' occaſione: e in queſto ſenſo è uſata queſta voce da Euripide *in Oreſte* v. 384. dove Oreſte in pericolo d' eſſer condannato per la morte data alla madre dice a Menelao, Il quale era tornato allora da Troja, ἀρῖξαι δ' ἀνυτὸς εἰς καιρὸν κακῶν, *ſe' venuto ſui punto de' miei mali*. Ippocrate citato da Stanlejo al v. 97. *Septem ad Th.* d' Eſchilo dice χρόνος, ἐν ᾧ καιρὸς· καιρὸς, ἐν ᾧ χρόνος οὐ πολύς. Ed Ariſtotile citato dallo Scoliaſte ined. di Sofocle al v. 1510. Oed. p. Tyr. Καιρὸς δ' ἐστὶ χρόνος, τουτέστιν ἐπιτηδεία ὥρα τοῦ ποιῆσαί τι. Qualche volta ſi aggiunge nulladimeno alla voce καιρὸς l' epiteto μικρὸς Demoſtene *contra Leptin.* pag. 382. C. *edit.* Colon. Allobrog. 1607. ἐν μικροῖ καιροῖ μεγάλων πραγμάτων ἄπται γίγνεται, ch. Cicerone *Philipp.* v. 10. imitando ha detto *minimis momentis P. C. maxima inclinationes ſunt.*

Digitized by Google

Μέγιστος ἔργα παντὸς ἐς᾽ ὑπισάτης.
Ηλ. Ἰὼ μοι μοι δύστηνος.
Παι. Καὶ μὴν Φυρῶν ἔδοξα προσπόλων τινὸς
Ὑποστενούσης ἔνδον αἰδέσθαι τέκνον.
Ορ. Ἆρ᾽ ἔστιν ἡ δύστηνος Ἠλέκτρα; θέλεις
Μείνωμεν αὐτοῦ,
κἀνακλύσωμεν γόων;
Παι. Ἥκιστα. μηδὲν πρόσθεν ἢ τὰ Λοξίᾳ
Πειρώμεθ᾽ ἔρδειν,
κἀπὸ τῷδ᾽ ἀρχηγετῶν,
Πατρὸς χέοντες λυτρά. παῦτα δ᾽ φέρει
Νίκαν τ᾽ ἐφ᾽ ἡμῖν, καὶ κράτος τῷδ᾽ δρωμένων.
ΑΝΑΠΑΙΣΤΟΙ.
Ηλ. Ὦ φάος. ἀγνὸν, καὶ γῆς
Ἰσόμοιρος ἀὴρ,
ὤς μοι
Πολλὰς μὲν θρήνων ᾠδὰς,
Πολλὰς δ᾽ ἀντήρεις ἴσθε
Στέρνων πλαγὰς αἱματτομένων,
Ὁπόταν δνοφερὰ νὺξ ὑπολειφθῇ.

Τὰ

v. 84. λουτρὰ. Non si deve render qui questa voce, come ha fatto Johnson e Camerario *lavacra*, ma *liba*, *libationes*: Winsemio, *inferia*. E così anche pare che intesi Tricliniо doversi intendere. Le libusioni si faceano per la maggior parte con cose liquide come vino, e latte mischiato col miele, come si vede appresso Euripide *in Oreste*, dove Elena mandando Ermione sua figliuola a spargere le libazioni sul sepolcro di Clitennestra le dice v. 115. μελίκρατ᾽ ἄφετ᾽ γάλακτος εἰσαμᾶν τ᾽ ἄχνην. *Dimitte mel cum lacte mixtum & vini spumam*. Consistendo dunque le libazioni in liquori, sono chiamate qui da Sofocle λουτρὰ, come da Euripide χοαὶ in *Phœniss.* v. 178. σφάγια δ᾽ ἔμ᾽ ἀντῷ, γῆς φιλαίματοι χοαί, victima vero cum eo, & *sanguinea libationes in terram fluentes*.

v. 89. ἀντήρεις. Non è facile in questo luogo render questa voce, se vogliamo stare attaccati al suo proprio significato. Nel suo proprio ἀντήρης significa quel remigante, che siede appresso un altro remigante, e con uguale sforzo spinge unitamente con l' altro la nave, e remiga con esso lui. Winsemio traduce πολλὰς δ᾽ ἀντήρεις ὕσθου Στέρνων πλαγὰς αἱματωμένων, *& crebros adversi pectoris planctus audisti cruentos*. Johnson, *quam multos sensibi adversos pectorum planctus cruentatorum*. Camerario, *quam multas illisas cruentato pectori plagas*; ed a questo passo mette la seguente nota: ἀντήρης, *translatione a remigantibus, qui remi verberant undas*. Lazzarini: *E di concerto Percosse molte Del già di sangue Lordato seno*. Io credo che ἀντήρης non voglia dire altro se non che, *ciò*

All' uomo in ogn' affare.

Elett. Ahi me meſchina!

Ajo. Figliuol mio e' mi par d' aver ſentito
Dentro la porta ſoſpirar qualcuna
Delle donne. *Or.* Saria forſe la miſera
Elettra? Vuoi che quì noi rimanghiamo,
E ne ſentiam di nuovo i ſuoi lamenti?

Ajo. Nò certo. Non pigliam veruna coſa
A far prima di quel che ci ha ordinato
Apollo: e quindi dee darſi principio
All' impreſa, ſpargendo ſulla tomba
Del padre tuo le libazioni: queſto
Ci recherà vittoria e forza all' opra.

Elett. O pura luce, ed aere,
Che ti diſtendi intorno
Ugualmente alla terra,
Quante volte hai ſentito
Farmi lamenti, e pianti;
E quante volte i gemiti
Accompagnar col battermi
Il ſanguinoſo petto,
Allorch' è trapaſſata
La tenebroſa notte:

che accompagna. Sopra ha detto Elettra de' ſuoi lamenti, e poi ſoggiunge delle percoſſe nel petto che *accompagnavano*, e andavano *di concerto*, come ha detto beniſſimo Lazzarini, co' lamenti; in quella guiſa che un remigante *accompagna* coſla ſua opera, e va *di concerto*, e ſeconda l'altro remigante. E queſta è un' oſſervazione che biſogna aver preſente ſempre nel leggere i Poeti, cioè che tanto ne' verbi quanto negli adjettivi la loro ſignificazione non è poſta tutta intiera, ma ora n' è poſta una parte ora l' altra, come può provarſi con infiniti eſempj. Quì dunque di tutta l' azione ſignificata per ἀντέρρει non vi è di principale altro che quell' *accompagnare*, e *andar di concerto*.

V. 91. ὑπολαφθῇ. Lo Scoliaſte eſpone παρέλθῃ, *receſſerit*, rendendo così il ſenſo: ma il vero valore della voce è *deficerit*. Propriamente ὑπολαμβάνειν è *a tergo relinqui*; metafora preſa da quelli, che corrono con altri, e rimangono a dietro nel corſo. Sopravenendo il giorno, rimane la notte quaſi a dietro, e non ſi vede più.

V. 92. τὰ δὲ παννυχίδιον. Il continuare la notte col giorno in pianti ſenza requie è qui poſto dal Poeta per maggior compaſſione. Penelope appreſſo Omero dice eſſer tollerabile il dolore, ed il pianto, e il lamento diurno, quando vi ſia qualche ripoſo la notte, lamentandoſi che l' avea paſſata in un ſogno, ch' erale riuſcito doloroſo. *Odyſſ.* Υ. v. 83. Ἀλλὰ τὸ μὲν ἦ ἀνεκτὸν ἔχει κακόν, ἐπεὶ κέν τις Ἤματα μὲν κλαίῃ συνιεὶς ὀλοφύρεται ὕπνῳ, Νύκτας δ' ὕπνος ἔχειν κ. τ. λ. *At hoc quidem & tollerabile habet malum, quando quis interdiu flet frequenter, corde quidem dolens, noctu vero ſomnus eum occupat &c.*

Τὰ δ' παντυχίδων ἤδη συγεραὶ
Ξυνίσασ' ἄναὶ μογερῶν οἴκων,

Ὅσα φ δύσηνον ἐμὸν θρίωῶ
Πατέρ', ὃν χῷ μὲν βάρβαρον αἶαν
Φοίνισσ' Ἄρης ὐκ ἐξένισε.

Μήτηρ δ' ἡ 'μὴ, χῷ κοινολεχὴς

Αἴγισθος,
ὅπως δρῦν ὑλοτόμοι.

Σχίζουσι κάρα φονίῳ πελέκει.

Κἀδεὶς τούτων οἴκτος ἀπ' ἄλλης,
Ἢ 'μῦ φέρει),
σῦ, πάτερ, ὕτως
Ἀδίκως οἰκτρῶς π θανόντος.

Ἀλλ' ὐ μὲν δὴ λήξω θρήνων
Στυγερῶν π γόων, ἐςτ' ἂν
Λεύσσω παμφεγγεῖς ἄστρων
Ῥιπάς,
λεύσσω δὲ τόδ' ἦμαρ, μὴ

Οὐ

v. 96. Ἄρης οὐκ ἐξένισεν. Del verbo ἐξενίζειν come anche del verbo φέγγεσθαι si vagliono i Greci in senso di ostilità. Lo Scoliasta in questo luogo dice οὐκ ἐξέτισεν, ἀντὶ τοῦ ἀπέκτεινεν. ξένια γὰρ Ἄρεος τραύματα, φόνοι. Apollonio Rodio l. 1. v. 1001.... ὅρμει ἔριδος ἢ μὰν ὀΐστοῖς, Ἢ δὲ ἢ ἐγχείῃσι φιλήμονες, αἰσέκε πάντας Ἀντιβίους δασσηχὶ ἑρημώσῃσι ἰρίδῖεσσι, heroes bellicosi vel sagittis excepturus vel hastis, donec omnes inimicæ erruentes vi interfecerunt. Virgilio Æneid. IX. v. 764. Principio Phalarim, & succiso poplite Gygen Excipit. Appresso Euripide Electr. v. 162. Elettra parla di questo ricevimento fatto da Clitennestra al marito Agamennone, Οὐ μέγαμα σὺ γυνὶ Δίξαι', οὖσ' ἐνὶ τιμάνοις. Σίφονι δ' ἀρτιτόμοις λυγρὰν Λιγίσθου λόβαν ἔκρινα Δόλιον ἔσχαν ἀκόντας, non mitris tectum excepit, neque coronis; sed ancipiti gladio triste Ægisthi contumeliam accelerans dolosum habuit maritum. Il sentimento è preso da Omero Odyss. A. v. 405. dove Agamennone racconta nell'inferno ad Ulisse la sua morte. Οὔτε ἰμεῖ' ἐνὶ τόνοι Ποσειδάων ἐδάμασσεν, Οὔτε ἢ ἀχαλκέων ἀνέμων ἐωλγαγεν εὐρὺ πόντον, Οὔτε μὲ ἀνέρσειε ἄνδρες ἐδηλήσαντ' ἐνὶ χέρσῳ. Ἀλλὰ μοι Αἰγισθος τεύξας θάνατόν τε μόρον τε, Ἔκτα σὺν οὐλομένῃ ἀλόχῳ, neque me in navibus Neptunus domuit, excitans vehementium ventorum immensum flatum, neque mihi hostiles homines nocuerunt in continenti: Sed mihi Ægisthus struens & mortem & fatum occidit cum exitiali uxore. La circostanza d'essere stato ucciso, non in guerra da uomo forte

E quanto alle notturne
Mie veglie, l' odioso
Letto di questo travaglioso albergo
Sa quanto piango il mio
Povero padre. In barbara
Terra noi mise a morte
Il sanguinoso Marte:
Ma bensì la mia madre,
E quello, che ha con essa
Comune il letto, Egisto,
Siccome i tagliatori
Fanno alla quercia, fecergli
Con sanguinosa scure
In più parti la testa.
Nè da niuna donna
Fuor che da me si porta
Padre, compassione
A te in modo si misero
E così ingiustamente
Messo a morte. Nè mai
Cesserò da' miei pianti
Ed acerbi lamenti,
Fin ch' io vedrò degli astri
Il vibrar rilucente:
E fin che vedrò il giorno,

Non

sorte, ma assassinato a tradimento dalla moglie e dall'adultero, accresce la compassione: e perciò in quella tragica narrazione il divino poeta gli fa dire ancora v. 417. Ἀλλά κε κεῖτο μάλιστα ἰδὼν ἄλοχός μου, κ. τ. λ. *Sed illa potissimum videns flevisset ex animo &c.*

V. 98. ἔτυπε δρῦν ἐλατήρων. Il nostro Poeta ha sostituito all' espressione d' Omero un' altra non meno gagliarda. Omero al luogo qui sopra citato v. 410. fa dire ad Agamennone ch' egli fu ucciso come si macella un bove al presepio, ὡς τίς τε βοῦν ἐπὶ φάτνῃ, *ut quis bovem mactat ad praesepe.*

V. 99. φονίῳ πελέκει. Pindaro Pyth. Ode XI. v. 21. Ὤφειε Δαρδανίδα κόραν Πριάμου Κασάνδραν σφαγὶς χαλκᾷ. Σὺν Ἀγαμεμνονίᾳ Ψυχᾷ πόρεν Ἀχαιοῖσι ἄκταν παρ' Ἰλείθυιαν Νυλλα γυνά, *quando Dardanida filiam Priami Cassandram corusca bipenni cum Agamemnonia anima mittebat ad umbrosam Acherontis ripam crudelis fœmina*; benchè la voce χαλκᾷ può intendersi *ferro*, *ense*. Eschilo in *Agamemn.* v. 1505. dice che Agamennone fu ucciso ἀτελῆ μὲν ἀμπλ' Ἐκ χερὸς ἀμφιτόμῳ βιαίματι: dove βίαιματι non s' interpreta *sagitta*, ma *bipenni*, essendo stata sempre la tradizione che Agamennone fosse ucciso con una scure. Euripide poi *Electr.* v. 279. espressamente dice Ταυτῇ γε πελέκει, τῷ πατὴρ σφάλατο, *eadem securi, qua pater periit.* E Orazio lib. 1. Satyr. 1. v. 100. *At hunc liberta securi Divisit medium fortissima Tyndaridarum.* E Seneca *Agamemn.* v. 45. *divisum gravi Ilia bipennis regium videre caput.*

Οὐ τεκτολέτειρ' ὡς τις ἀηδὼν

Ἐ'πὶ κωκυτῷ τῶνδε πατρῴων
Πρό θυρῶν ἰχὼ πᾶσι προφωνεῖν.

Ὦ δῶμ' Λίδα,
ὦ Περσεφόνης, 110
Ὦ χθόνι' Ἑρμῆ',
ἓ πότνι' Ἀρά,
Σεμναί τε

Θεῶν

V. 107. τικτολέτειρ' ὡς τις ἀηδὼν. Virgilio *Georgic.* IV. v. 506. *Qualis populea maerens Philomela sub umbra Amissos queritur fetus.* Lazzarini piglia ἀηδὼν per *rondinella* rendendo queſto paſſo nella maniera ſeguente: *Onde non come La rondinella Orba de' figli, Che piange ſolo Sul far del dì, Farò ſentirmi Anzi le porte Del patrio albergo Pianger da tutti La prima &c.* Più difficoltà s'incontrano in queſta traduzione. Primieramente egli piglia ἀηδὼν per rondinella, che per altro non vorrà dir mai ſe non che *luſcinia, roſignuolo.* Ma in queſt'errore è ſtato forſe indotto da Triclinio, il quale penſa che quì il Poeta intenda d' Itì figliuolo di Tereo e di Progne, ucciſo da Filomela di lei ſorella in vendetta d' eſſere ſtata violentata da Tereo. Ma cambiati Progne in rondine, Filomela in roſignuolo, biſogna dire (ſe veramente il Poeta aveſſe in mira queſta favoloſa ſtoria) che Progne, o vero la rondine ſia quella, che piange Itì ſuo figlio ucciſo da Filomela. Ora il poeta non allude a queſta favola, nè nomina quì Itì; ma ſolamente nomina l'uſignuolo; ed ha, come dirò dopo, in mira un paſſo d' Omero. In ſecondo luogo; Il Poeta fa dire ad Elettra che vuol piangere, come fa queſto tale uccello, uſignuolo o rondinella che ſia, Il che vedremo dopo. E Lazzarini dice tutto il contrario: *Onde non come La rondinella Orba de' figli.* E perchè queſta intelligenza reſtava imbrogliata, egli l'ha ajutata con quelle parole che ei aggiunge del ſuo: *Che piange ſolo Sul far del dì:* ſicchè il ſenſo ſia, *non farò come la rondine, che piange ſolamente la mattina alle ſpuntar del giorno; ma voglio piangere dì e notte.* Io non cerco quanto ſia vero che la rondine pianga ſolo al far del giorno, benchè Artemidoro *Onirocrit.* lib. II. c. 71. l'aſſeriſca dicendo ὅταν δὲ τὰ ἴδια παραβλέπῃ, ἀφύτα πρόσωπα . . . . ἢ ὅταν μηδενὸς ἀκούσεται, οὐδένα ἐνώπιον ἔτι ὄψεται. ἀλλ' ἴσθι ἐπὶ ἀτυχίαις μεμισήσεσθαι τῶν ἔργων. *Ubi autem ver apparuerit, prima hirundo apparet . . . & cum apparuerit nunquam veſpere canit, ſed mane oriente ſole &c.* dico bensì che tutto il male è provenuto dal non avere inteſo quel μὰ οὔ. Egli l'ha preſo per una aſſoluta negazione; ma la coſtruzione è queſta: ἀλλ' οὐ μὰ δία λέξω θρήνων . . . . . μὰ οὐ ὡς τις ἀηδὼν τεκνολίπαρα ὑπὸ κωκυτοῦ κ. τ. λ. *at nunquam finem faciam queſtuum, quominus, ut luſcinia, amiſſo filio clamem &c.* μὰ οὐ *quin, quo minus*: preſſo Luciano *Dial. Deor.* V. *in fine* Giunone dice a Giove, parlando di Vulcano cacciato dall' officio di copiere per Ganimede, e biaſimato da Giove come zoppo, brutto, e neſu, πάλαι δὲ οὐχ ἱκανὰ ταῦτα, οὐδ' εἰ ἐνεθρύπτει, οὐδ' ἐ κάμνει ἀνιστάμενός σε, μὰ οὐχὶ νῦνγε καὶ ἀυτοῦ, *dudum iſta non videtur, nec ſentitur, nec caminus avertebant te*, quin *bibentes ab eo*. E il noſtro Tragico quì ſotto al v. 111. οὐδὲ βίλα πρεπτὸν τόγε, Μὴ οὐ τὸν ὁμὸν ταναξίως πατρὸ' ἄθλιον, *neque hoc præterm ittere volo, quin miſerum lugeam patrem meum.* Ariſtofane *Acharn.* v. 318. τί φοβόμεθα τὸν λίθον, ὦ δημόται, μὴ οὐ καταξάνῃ τὸν ἄνδρα τοῦτον οἱ φρυνίχιδαι; *cur lapidibus parcimus, o populares, quo minus hunc hominem ad cruentationem uſque carminemus?* e *Ran.* v. 705. Καὶ γὰρ αἰσχρὸν ἐστι τοὺς μὲν ταυμαχέσαντας μίαι Καὶ Πλαταιᾶσι ἐνθὼι εἰ

τας,

Non lascerò giammai
Come fa l'usignuolo,
Che ha i figli suoi perduti,
Far risuonare a tutti
Avanti a questa porta
Del patrio albergo i gemiti.
O casa di Plutone,
O albergo di Proserpina,
O Terrestre Mercurio,
E Tu tremenda Dea
Vendetta, e Voi terribili
Furie

ται, κἀτὶ φούλαι ἀνεμώτατ. Καὶ δὴ τοῦτ' ἔλεγεν ὅτι ἔχειν ἂν μὴ οὐ καλῶς φάσκοντ' ἔχειν, *Turpe est enim, qui uni tantum navali interfuerint prælio, statim censeri Platæenses, & pro servis dominos: At non possum quin dicam hoc factum recte se habere.* Nel qual ultimo verso è accaduto a Prisciano quel che è accaduto qui a Lazzarini, di far dire al suo autore tutto il contrario, come ha osservato il Kustero. Di queste particelle μὴ οὐ in senso di *quin*, *quominus* vedi il Devario *de Græc. Lingu. Partic.* Sicchè non vi ha dubbio che la versione giusta di questo passo è: *Io non cesserò da' lamenti e dagli acerbi pianti, finchè io veda il folgorante vibrare degli astri, finchè io veda il giorno, finchè io non gridi come l'usignuolo che ha perduto il suo figlio &c.* Ma dirà taluno Filomela non piange Itilo, il piange bensì Progne. Rispondo che questo appunto è quel che mostra che qui non ha luogo quella storia o favola. Il vero è che il Poeta ha avuto in mira quel leggiadrissimo luogo d'Omero. *Odyss.* T. v. 518. recato per esempio della venustà e grazia, che nasce dalle parole da Demetrio Falereo *de Elocut. sect.* CXXXIII. Ἀηδὼν Καλὸν ἀείδουσιν, ἔαρος νέον ἱσταμένοιο Δενδρέων ἐν πετάλοισι καθεζομένη πυκινοῖσιν, Ἥτε θαμὰ τρωπᾶσα χέει πολυχῆτα θαμεῖαι, Ἴτυν ἀμφὶ ἄλοχον μινυρὸν ἴτυλον ὀλοφυρομένη, ὃν πῖπτε χαλκῷ Κτείνας ἀγρονόμος, κοῦρον Ζήθοιο ἄνακτος. *Luscinia pulcre canit, vere recens orto, arborum in foliis densis sedens, qua frequenter versans fundit personantem vocem, filium lugens lityum dilectum, quem quondam interfecit per imprudentiam filium Zethi regis.* La storia favoleggia, che suppone in questo passo Omero è raccontata negli Scolj in questo modo. Da Antiopa figliuola di Nyteo e da Giove nacquero Zeto e Anfione, i quali fondarono Tebe. Zeto prese in moglie Aedone figliuola di Pandareo, da' quali nacquero Itilo e Neide. Ora Aedone stimolata dall' invidia per aver due soli figliuoli, quando la moglie di Anfione ne avea sei, di notte tempo ammazzò il proprio figliuolo Itilo, credendo che fosse uno di quelli d' Anfione. Giove volendo punirla, ella fu raccomandò di diventare un uccello: e Giove la mutò in rusignuolo, il quale sempre piange la morte d' Itilo. E lo Scoliaste ha per suo autore in questo racconto Ferecide. Si racconta questa favola con diverse altre circostanze, e con altri nomi negli stessi Scolj d'Omero a quel medesimo luogo, siccome anco appresso il nostro Tragico in questo passo dall' Autore degli Scolj inediti similmente con qualche variazione. Tutte però consentono in questo che Aedone uccise per sbaglio Itilo suo figliuolo.

V. 111. χθόνιε Ἑρμῆ. Chiama Mercurio nominato χθόνιος, come quello, che aveva cura de' morti, che dicevasi anco σωμαῖος. Vedi Stanlejo a Eschilo in *Choephor.* v. 1. In Aristofane *Pac.* v. 647. παῦε, παῦ', ὦ Διόνυσε· Ἑρμῆ, μὰ λίγε· Ἀλλ' ἴα τὸν ἄτερ' ἐκεῖνον, οὗ νῦν ἐσ', εἶσιν κάτω, *desine, desine Mercuri domine, ne dicas. Quin illum hominem finito ubi est apud inferos esse*, dove appunto suppone che Mercurio aveva la sopraintendenza de' morti. A quel luogo lo Scoliaste mette che Mercurio dicevasi χθόνιος, e anco καταβάτης.

Θεῶν παῖδες Ἐρινύες,
Τὰς ἀδίκως θνήσκοντας ὁρᾶτε,

Τὰς πὰς δόνας ὑποκλιπτομένας,
Ἔλθετ', ἀρήξατε,
τίσασθε πατρὸς 115
Φόνον ὑμετέρου·
Καί μοι τὸν ἐμὸν πέμψατ' ἀδελφόν·

Μόνη γὰρ ἄχομαι οὐκέτι σωκῶ
Λύπης ἀντίρροπον ἄχθος.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΙΚΑ. ΣΤΡΟΦΗ ά.

Χο. Ὦ παῖ παῖ δυσανοπάτας 120
Ἠλέκτρα μητρός, τίν' αἰὲὶ
Τάκεις ὧδ' ἀκόρεστον οἰμωγάν,

Τὸν πάλαι ἐκ δολερᾶς ἀθεωτάτας
Μαξὸς ἁλόντ' ἀπάταις Ἀγαμέμνονα,

Κακᾷ τε χερὶ πρόδοτον; 125
Ὡς ὁ παδὶ πορὼν
Ὄλοιτ',
εἴ μοι θέμις τάδ' αὐδᾶν.

ΣΤΡΟΦΗ

V. 118. ἄχομαι οὐκέτι σωκῶ. Eſichio οὐκω ἰσχύω. Eſchilo in *Eumen.* v. 36. Ὡς μήτε σωκεῖν, μήτε μ' ἀκταίνειν βάσιν, ut neque ſuſtinere, neque attollere gradum valeam. Con Eſichio s' accorda a queſto luogo lo Scoliaſte, σωκῶ ἀντὶ τοῦ ἰσχύω.

V. 119. ἀντίῤῥοπον. Queſta voce ἀντίῤῥοπος ſignifica *in contrarium vergens partem*. Johnſon traduce, *non amplius ferre valeo maroris onus lance altera impellens*. Wineſmio *ingravaſcens triſtitiæ onus*. Camerario *prapendens onus*. E così tutti beniſſimo prendono ἀντίῤῥοπον per quel peſo, che eſſendo maggiore prepondera e toglie l' equilibrio alla Bilancia. Lazzarini: *Poichè io non vaglio io ſola Più lungo tempo a reggere Il peſo diſuguale*. Non baſta dir *diſuguale*; perchè anche il peſo minore è peſo diſuguale al maggiore; ma non è quello che dà il tratto alla bilancia, e la toglie d' equilibrio. Manca quì anche la voce λύπης, ſenza la quale il ſenſo languiſce; ἄχθος λύπης *il peſo del dolore*. La lingua noſtra ha per queſto paſſo un termine ſommamente a propoſito; ed è *ſtraboccevole*.

Quando

Furie figlie de' Dei
Mirate quei, che muojono
Ingiuſtamente, e quelli,
Che l' altrui letto involano.
Venite, date ajuto,
Vendicate del mio
Padre il miſero ſcempio;
E una volta mandatemi
Il mio caro fratello,
Ch' io ſola del mio duolo
Il peſo ſtrabocchevole
Più ſoſtener non poſſo.

Coro. O figlia, figlia, Elettra,
Di ſcelerata madre,
A che ſempre ti maceri
Con pianto inſaziabile
Pel tuo padre Agamennone,
Già oppreſſo dalla fraude
Di tua madre ingannevole,
Indegniſſima femmina,
E dato in man nemica.
Ah che di mala morte
L' autor di sì indegne opre
Perir poſſa, ſe pure
M' è lecito dir queſto.

Quando la ſtadera trabocca, allora il peſo, che ſtà da quella parte, dove piega in giù la ſtadera, è ἀντιῤῥοπον. Si è preſo poi *ſtrabocchevole* per *ſmiſurato*, come qui appunto nello ſteſſo modo Sofocle prende ἀντιῤῥοπον per καταβαρῦν ἢ καταφερόμενον, come eſpone benissimo lo Scoliaſte.

V. 121. τὸ' ἀεὶ τάλαιν'. Il Camerario con poca felicità traduce così queſto paſſo: *quam tu inſatiabilem hic ſemper tabeſacis æmulationem de quondam ſublato Agamemnone*. E nelle note dice τάλαιν': *mutatum genus verbi*; *ſignificat enim illam perpetuo mœrore tabeſcere*. Non vi è mutazione alcuna: baſta ſupplire, come fa l' Autore degli Scolj inediti, l' elliſſe che è nel teſto, così: τὸ' ἔχουσα ἰσοῤῥοπὸν ἀλάστωρ σαυτὴν τάλαιν'.

V. 126. ὁ τλήμων πατήρ. Lazzarini. *Egli così perſona, Se pur mi lice dirlo, Chi queſte coſe addoſſe*: dovea dire, *chi fece tali coſe*, per render con proprietà la voce πατὴρ: Non eſſendo altro ὁ τλήμων πατὴρ che ὁ ταῦτα πράσσων, come dice ſotto al v. 202., e τοιάδ' ἀνύσαντος ἔργα, come al v. 214.

ΣΤΡΟΦΗ β'.

Ηλ. Ὦ γένεθλα γενναίων πατέρων,
Ἥκετ' ἐμῶν καμάτων παραμύθιον·
Οἶδά π καὶ ξυνίημι τάδ',

ὅτι με

Φυγγάνει, 130
οὐδὲ θέλω προλιπεῖν τόγε,
Μὴ ὐ ἐμὸν τοναχεῖν πατέρ' ἄθλιον.

Ἀλλ' ὦ παντοίας,
Φιλότητος ἀμειβόμεναι χάριν,

Ἔασί μ' ὧδ' ἀλύειν·
Λῖ αἰ ἰκνεῖμαι. 135

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ α'.

Χο. Ἀλλ' ὅτοι ἢ γ' ἐξ ἀίδα
Παγκοίνῳ λίμνας, πατέρ' ἀν-
σάσεις, ὅτε γόοισιν, ὃ λιταῖς.

Ἀλλ' ἀπὸ τῷ μετρίων, ἐπ' ἀμήχανον 140
Ἄλγος ἀεὶ τεράχυσα διόλυσαι,

Ἐν

V. 127. γένεθλα γενναίων. Come σπέρμα significa alle volte *figliuolo*, per esempio σπέρμα Λαερτᾶ *in Ajac. Flag.* v. 1410. σπέρμα Αχιλλέως in *Philoct.* v. 1094. E in *Oedip. Colon.* v. 333. ὦ σπέρμ' ἔμαμεν, *o filia*: ed anco γένος, come in *Philoct.* v. 370. ὦ Λαρτᾶ γένος *o filii Laertis*; così γένεθλον non vuol dire altro che *filius* Sofocle in *Philoct.* v. 458. ὦ γένεθλον Οἰταῖ πατρὸς, *o fili Oetæi patris*. Eschilo *in Agamemn.* v. 933. Λήδας γένεθλον *Ledæ filia*.

V. 135. ἔτι μ' ὧδ' ἀλύειν. Sofocle in *Philoct.* v. 175. Ἀλύει δ' ἴσως παντὶ τῷ χρῄζοντι ἴσα μένειν, τῶν ποτε τῶν δύσποτε ἀντίχειρ. *Anxius autem est animo in omni necessitate urticulo quoquam tandem modo toleret vitam miser?* Dove lo Scaliger (il che fia detto di passaggio) espone παντὶ τῷ χρῄζοντι ἴσα μένειν, ἴσως παντὶ τῷ ἐν χρείᾳ ἴσα μένειν. Camerario dice ottimamente a quel passo. *Atque omnia, quibus indiget usus, requirit magno cum dolore. ἀλύω inter ea verba est, quæ in contraria significatione reperiuntur; nam & exultare significat, & animo percelli ac perturbari*; e ferma l'una, e l'altra significazione con due passi d'Omero. Eustazio *ad Iliad.* E. pag. 1189. Edit. Florent. avea fatto quella osservazione: Τὸ ἀλύω, οὐ μόνον ἐπὶ λυπῆς, ... ἀλλὰ ἢ ἐπὶ χαρᾶς ... ἢ Ἡλιόδωρος καὶ ἀκατακόρως οὕτω χρῆται τῇ λέξει. Il Salvini nelle note: ἀλύω *externor, cruciar*' ἐν ἑαυτῷ ἶσμι, *tam a mœrore quam a gaudio*. Il Padre Poliri nota che Plutarco *Libro* πῶς Ἥρων ποιημάτων ἀκούειν, osserva usarsi da

Elett. Figlie d' illuſtri padri
Voi venite, il conoſco,
Il vedo, a conſolarmi
De' gravi miei travagli:
Nulla del voſtro ufficio
Fugge alla mente mia.
Ma già laſciar non poſſo
Di ſoſpirar di piangere
Pel miſero mio padre
E voi che in ogni genere
Rendete il contraccambio
Della grata amicizia,
Deh vi prego, laſciatemi
Che al dolor m' abbandoni:
Ahi laſſa!

Coro. Non per tanto
Per preghiere o per gemiti
Tu non farai riſorgere
Dalla comun Palude
Di Pluto il padre tuo.
Anzi col ſempre piangere
Da un mediocre male
Tu vai in un duolo a perderti
Da non mai liberartene.

da Omero queſto verbo ora ἀντὶ τοῦ ἀλιτεῖν, ora ἀντὶ τοῦ μαρτεῖν ἢ χαλεπαίνειν ed a quel luogo di Plutarco oſſerva il Krebſio varj errori dell' interprete nel rendere il detto verbo ἀλάσαι. Sopra queſto verbo vi ha una lunga nota del P. Poliziano ad Euſtazio p. 1171. dove con pienezza d' erudizione parla delle varie ſignificazioni ſue, e della ſua derivazione, producendo gli antichi Grammatici che ne hanno parlato. Nel preſente luogo ſignifica *animo angi, languere, contabeſcere mœrore ſeu dolore*. Lazzarini beniſſimo: *Laſciate che io mi affligga in cotal guiſa*.

V. 138. παχυσίτου λίμνας. Come qui Sofocle chiama la palude d' Inferno commune a tutti, così Eſchilo *S. ad Theb.* chiama la nave, che ſerve al trapaſſo de' morti ad Acheronte

πάνδοκον v. 866. ναύτολον πομπὰν. Τὰν ἀτιβᾶ Ἀφίλλωτι, τὰν ἀνάλιον, Πάνδοκον, εἰς ἁμαυρὰ τέλεθρα, *transfretatoriam cymbam Apollini invisam, Solem carentem, omnium capacem in tenebricoſam terram*.

Ibid. ἀντάνυσι. Così Omero *Iliad* Ω. v. 754. ἀντάνυσεν δέ μιν οὐδ' ὀλίγον. *At ne ſic quidem illum a morte excitavit*. e nel medeſimo libro più ſopra v. 549. Ἄνεχε, μηδ' ἀλίτηται ὀδύρετο σὸν κῆρ θυμόν. Οὐ γάρ τι πέφυκε ἀναχάψασθαι νέκυς ἤδη, Οὐδέ μιν ἀντάνυσι, πρίν γ' ἀκέσῃ ἄλλο παθόντα. *ſuſtine, nec perpetuo luge tuo animo: non enim quicquam efficies mœrens ob filium præſtantem, neque ipſum reſuſcitabis, quin potius malum aliud patieris*. Euripide *Troad.* v. 693. οὐ μὰ δάκρυά τιν' οὐσιν τὰ θα.

Ἐν οἷς ἀνάλυσίς ἐστιν
Οὐδεμία κακῶν,
Τί μοι τῷδ' ὑστόρων ἐφίης;

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ β'.

Ηλ. Νήπιος ὅστις τῷδ' οἰκτρῶς
Οἰχομένων γονέων ἐπιλάθεται.

Ἀλλ' ἐμέ γ' ἁ σονόεσσ' ἄραρε φρένας,

Ἃ 'Ἴτυν αἰὲν 'Ἴτυν γ' ὀλοφύρε-
'Ορνις ἀτυζομένη, Διὸς ἄγγελος·

Ἰὼ παντλάμων
Νιόβα, σὲ δ' ἔγωγε νέμω θεόν,
Ἅτ' ἐν πάφῳ πετραίῳ

Αἰ

V. 146. οἰχομένων γονέων. Come appreſſo i Latini *abeo* ſi uſa parlando de'morti, Fedro *lib.* IIII. *Fab.* XIII. v. 16. *Abiturus illue, quo priores abierunt*, e come anche appreſſo noi Italiani ſi uſa dire *è andato*, per dire *è morto* così i Greci uſavano il verbo οἴχομαι. Luciano *de Luctu* cap. 13. τίκτει δέτερ, οἴχῃ μοι, ἢ τέθνηκας, *filii ſuaviſſime abiiſti & mortuus es.* Aleſſrone *lib.* 1. *epiſt.* 38. ἴιχιτας Βακχῦ, *deceſſit Bacchis.* Omero *Odiſſ.* A. v. 242. οἴχιτ' ἄϊστος, *abiit, periit obſcurus.* Platone *Phaedone* edit. d' Oxford. 8. 1752. cap. 40. p. 244. ταυτὶ λέγω ἀποτεθνηκότος, ἵνα μὴ ἐγὼ ὑμῖ προθυμίας ἅμα ἑαυτῷ τε καὶ ὑμᾶς ἐξαπατήσας, ὥσπερ μέλισσα, τὸ κέντρον ἐγκαταλιπὼν οἴχωμαι, *omni ratione mihi advertiſſimi, diligenter cavendo, ne pro animio ſtudio meiſſum ſimul & vos decipiam, & velut apis aculeo in vobis relicto decedam.* E pag. 306. ὑποδὺς τὸ τὸ φάρμακον, οὐκ ἔτι ὑμῖν παραμενῶ, ἀλλ' οἰχήσομαι, ἀσπερ τε μακάρων δὴ τινας ἰόντα μυθολογεῖται, dove ſpiegando che la ſua morte era un trapaſſo alla felicità de' beati, ſi vale molto a propoſito del verbo οἴχομαι *abeo, morior.* E pag. 313. ὑποδὺς τοῦτο τὸ καρδίᾳ χίτιτα ἀντῷ, τότε οἰχήσεται, *cum venenum ipſi ad cor pervenerit, tunc deceſſurum.* Significa ancora *pereo.* Euripide *Troad.* v. 591. οἰχομένας πόλεως, *pereunte patria* e altrove *paſſim.* Altri verbi di moto hanno i Greci che ſignificano *pereo* ſi tra queſti il verbo βαίνω. Euripide nello ſteſſo Dramma v. 582. βέβακεν ὄλβος, βέβακε Τροία, *periit felicitas, periit Troja.*

V. 147. ἄραρε φρένας. Lazzarini ha tradotto: *ed io Nel penſier mi compiacccio Di quell' angel di Giove, Nunzio, che a pianger volto Dal ſuo dolor percoſſo, Iti ſempre Iti piange*: e così traducendo ſpezia, come ognuno vede, molto lontano dall' Originale. Mette poi la ſeguente nota: *Nel penſier mi compiaccio, ovvero: queſto mi prende l' animo*: ἄραρε φρένας. Ha creduto che ἄρω, ſignifichi ancora *capio*, la qual ſignificazione appartiene non al verbo ἄρω, ma al verbo ἀείρω.

V. 148. Ἃ Ἴτυν. Similmente Eſchilo *Agamenn.* v. 1151. Νέμων ἀπομπὰν, οἷά τις ξυδὰ Ἀηδὼν ἴτυν ἴτυν γόνῳ φιλοίκτοις τακείαις φρενὸς Ἴτυν Ἴτυν τίνυ' ἀκορέστατα κακοῖς Ἀνδάσα βίοτ, *canitum infaufium, quemadmodum arguta quadam luſcinia indefeſſa voce, luctuoſa*

Nè queſti tuoi lamenti
Ti ſcioglieran da' mali.
E perchè mai deſideri
Nuovi guai intolerabili?

Elett. Colui privo è di ſenno,
Che perde la memoria
De' genitori ſuoi,
Che miſerabilmente
Dalla vita partirono.
Ed al cuor mio conviene
L'augello malinconico
Di Giove meſſaggiero,
Che con lamenti e gemiti
Sempre piange Iti. O Niobe
Per ogni parte miſera,
Ben come Dea ti venero,
Che piangi tuttavia

Dentro

luctuoſa miſera mente Itys Itys lugens per pullulantem malis vitam. Appreſſo Euripide Elettra ſimilmente dice, preſa la ſimilitudine dal Cigno, *Elettr.* v. 151. Οἷα δέ τις κύκνος ἀχέτας Πατρώοις παρὰ χείμασι Πανὸς φίλατον καλεῖ. Ὀλόμενον δολίοις βρόχων ἕρκεσιν, ὅτ' ἐπὶ τὸν ἄθλιον Πατέρ' ἰὼν κατακλαύσομαι, *ut autem canorus quidam olor ſimineas ad undas cariſſimum patrem vocat, proditum doloſis laqueorum plagis; ſic te miſerum patrem deſideo*. Camerario a queſto preſente paſſo di Sofocle dice, che il poeta *ſignificat inſaniam, quam fuiſſe Atticam puellam fabula tradunt, filiam Pandionis, ſororem Prognes, qua eſſet nupta cum Tereo Thrace*. Porta poi una difficoltà contro una tale intelligenza: *Sed ſi Itys ſuum deplorat, altera fuerit, ſcilicet ona nupta eſſet cum tyranno, ut & alii & Ovidius in epiſt. Sapphus &c. Verum de his non eſt quod magnopere laboremus*. Ma dalla difficoltà, che propone, dovea ricavare che è falſo quel ch' e' ſuppone, che qui il Poeta *ſignificat inſaniam*. Se piange Iti ſuo figliuolo è dunque Progne, e non Aedone; è la rondine, non l'uſignuolo: e in fatti ſi conferma queſto da quel che ſegue, Διὶ ἄγγελε, *nuncia Jovis*, Τί δὲ τὰ ἔαρ κομίζον dice lo Scoliaſta, il che conviene aſſai meglio alla rondine, quantunque convenga ancora all'uſignuolo. Gli Scoliaſti per altro tutti intendono qui l'uſignuolo; e forſe ſu queſta favola non ſono ſtati molto accurati i Poeti, ed hanno confuſo la rondine con l'uſignuolo quanto al plangere Ityj come ſi vede dal paſſo recato qui ſopra da Eſchilo *in Agamemn.* Il quale non ſi ſerve del termine generale Ἴτυς, come fa qui Sofocle, ma chiaramente dice ἀηδόν.

V. 152. εἰ δ' ἔτυχε γέμω θεός. Nell'Antigona il noſtro Poeta dice di Niobe v. 845. ἀλλὰ θεός τοι, ἢ θεογενής. E della mutazione di lei in ſaſſo e del continuo lagrimare belliſſimi ſono que' verſi del v. 835. Νιόβα δ' ἀ λυγροτάτα· ἐλέσθη Τὰν φρυγίαν ξίναν Ταντάλα Σιπύλῳ πρὸς ἄκρῳ· Τὰν, κισσὸς ὡς ἀτειρὴς, Πετραία βλάστα δάμασεν καί νιν Ὀμβρῳ τακομένᾳ, Ὡς φάτις ἀνδρῶν, Κλαῖν τ' ὀδυρμῶν λίτᾳ· Τίγνε δ' ὑν' ἀρρίστοι παγκλαύτοι Δαιμόνιαι, *Andivia olim miſerrimam periiſſe Phrygiam hoſpitam, Tantali filiam Sipylo in alto: quam hedera velut flexilis, ſaxeum domuit germen (ſeu ſaxea propago) & ipſam imbre liqueſcentem, ut eſt hominum fama,*

Αἰ αἰ δακρύεις.

ΜΟΝΟΣΤΡΟΦΙΚΑ.

Χο. Οὗτοι σοι μόνᾳ, πέκνον,
Ἄχος ἐφάπτει βροτῶν, 155
Πρὸς ὅ, τι σὺ τῷδ' ἔνδον εἰ πεπονθά,

Οἷς ὀμόθεν εἶ,
κἀγὼ γοητᾷ ξύναιμος.
Οἵα Χρυσόθεμις
Ζώει, καὶ Ἰφιάνασσα,
Κρυπτᾷ τ' ἀχέων ἐν ὕβᾳ. 160

Ηλ.

fama, nix quoque nunquam deſerit, humectatque ſub ſupercilii ſemper lugentibus colla. Siccome leggiadriſſimi quelli di Callimaco Ὕμν. εἰς Ἄρτεμ. v. 22. Καὶ μὲν ὁ δακρυόεις ἀναβάλλεται ἄλγεα πέτρος, Οὔτις ἐπὶ Φρυγὶ σταλᾷ λίθος ἐτράπετο, Μάρμαρον ἀντὶ γυναικὸς ὀϊζυρὸν τι χανούσης, tradotti elegantemente dal Friſellino, *Petra ſuos etiam differt lacrimoſa dolores, Humida qua quondam Phrygiis induruit oris, Pro Niobe merens, & hians plorabile quiddam.* Pauſania *in Atticis* cap. xxi. pag. 59. dice che ſali ſul monte Sipilo per veder Niobe, e che queſta era un dirupo che viſto di lontano rappreſentava una donna piangente τοῦτον τὸν Νιόβην ἢ αὐτὸς εἶδον ἀπιόντων ἐς τὴν Σμύρναν τὸ ὄρος. ὡς δὲ πλησίον μὴ πόρρω ἦν κρημνός ἐστι, ἐνθεν παρὸν τι σχῆμα παρέχεται γυναικὸς, ὄντι πέλας, οὐτι πενθούσης· ἐς δὲ τὸ πρόσωπον γίνεται, ἀναδακρύουσιν ὀφθῆναι ἔρᾳ ἢ κατωρὴ γυναῖκα.

Ibid. τῷμὸ. In ſenſo di *exiſtimo* è uſato dal noſtro Tragico anche in *Ajace* v. 1348. φίλαι σ' ἐγὼ μέγιστον Ἀργείων τόμῳ. *Te amicum maximum ex Argivis putavi Trachin.* v. 490. ἥμαρτον· εἰ τι τόνδ' ἁμαρτίαν τόμοι, ἐπτανόμην, ſi quem errorem hic eſſe putas.

V. 154. Οὗτοι σοὶ μόνᾳ. Euripide *Ino in fragment.* pag. 472. v. 70. ediz. del Barnes, Γίγνεται τἀληθῶς τοῦτο, μὰ σ' ὑπερμήτραν Ἄλκην· κακοῖσι γὰρ οὐ σὺ πρόσκεισαι μόνη. *Diſce cujuſmodi res humanæ ſunt, nec nimium dolcas: non tu ſola in malis jaces.* E *in Alceſte* ſimilmente il Coro conſola Admeto dal non eſſer egli il ſolo nel travaglio, in cui ſi trovava, per eſſergli morta la moglie v. 932. πολλοὺς Ἥδε παρέλυσε θάνατος ἀμάρτους *multos alios mors ſolvivit uxore.* E *Hippoly.* v. 834. Οὔτοι τόδ' ὦ πάτερ ἄλθ' ἁμῷ μόνῳ κακὸν *non tibi ſoli, o Rex, hæc mala acciderunt.* E' gran fondamento di conſolazione il non eſſere alcuno eſente da' diſpiaceri ed affanni, τὰ γὰρ ἐν δυσπραξίαις μετρήσαι ἀδικώτερ' ἔστι.

Ibid. ἐμόθεν. Qui ὁμόθεν non debbe renderſi *apparuit*: Lazzarini: *Non in te ſola, o figlia, Chiaro veder ſi fece L' affanno de' mortali:* Sia detto di paſſaggio che βροτῶν non è genitivo dependente da ἄχος, ma è genitivo del partitivo μόνῃ. *Non tibi ſoli ſita ex hominibus triſtia acciderunt*, così il Winſemio E Camerario, *Haud tibi uni mortalium, ſilia mea, malum oblatum eſt.* E Johnſon: *Haud ſane ſoli mortalium dolor accidit:* là quali tutti hanno eſpoſto ὁράσῃ per *accidit, obtigit, oblatum eſt*, e con ragione. Il verbo φαίνομαι alle volte ſignifica *venio, evenio, obtingo*. Platone *in Protagora* pag. 156. D. edizione di Srefano 1570. τὶ δὲ ὑμῖν συμβαίη ὁράσῃ τῶν δίων, *qua nobis vita ſalus obveniret.* Sofocle *Antigona* v. 463. parlando delle leggi di natura, che egli ſtabiliſce eſſere eterne, dice, Οὐ γάρ τοι τῶν γε νῦν καὶ χθές, ἀλλ' ἀεί ποτε ζῶσιν ταῦτα, κοὐδείς οἶδεν εἰ ἐξ ὅτου φάνη, *non enim hodie nunc, aut heri, ſemper hæ vigent; nec quiſquam novit unde venerint.* Euripide *Hippoly.* v. 528. Ἔρως, ἔρως ... Μή μοι ποτὲ σὺν κακῷ φανείης, *Amor amor, ne ad me unquam cum malo advenneris*, Alle volte φαίνομαι ſignifica *fio*. Eſchilo *in Agamemn.* v. 1741. κρατυθεὶς δ' ὑπ' ἀμηχάνων φανῇ, *devictuſque manſuetior fiet.* Luciano *in Somn.* cap. 3. εἰ φιλοῖμαι θεοῦ τι γλίφω,

Digitized by Google

Dentro il petroſo avello.

Coro. Non già figlia preſentaſi
A te ſola tra gli uomini
Il dolore, onde ſuperi
I parenti di Caſa,
A' quai tu ſe' congiunta
E per ſangue e per naſcita.
Vedi in che modo campano
Criſotemi e Ifianaſſa;
E quel che nella ſua

Occulta

γλύφων, *ſi Deorum ſculptor ſierem*. Sofocle *Trachim*. v. 627. ὅπως ἂν ἡ χάρις κοινὴ τοῖς σοῖς Κάμοὶ ξυνεπλεῦσ' . ἐξ ἀπλοῦς διπλῆ φανῇ, *ut & illius tibi & mea gratia collata ſimul ex ſimplici duplex fiat*. S. Matteo X. 13. Οὐδέποτε ἰφάνη οὕτως ἐν τῷ Ἰσραὴλ, *nunquam ſimile quid factum eſt in Iſrael*: ſi direbbe, *non ſi è veduta mai una coſa ſimile*; ma non mai, *non ſi è mai fatta vedere chiara una coſa tale*. Alle volte ſignifica *eſſe*. Sofocle *Ord. Tyr.* v. 146. ὑμᾶς τύραννος οὐ τοῦ θεοῦ φανεῖμεθ' ἢ πεπτωκότες, *aut enim beati, volente Deo. erimus, aut cademus funditus*. *Antigona* v. 181. Ἀκούσαντι δ' ἦν παντὸς ἀνδρὸς ἐκμαθεῖν ψυχὴν τε καὶ φρόνημα, καὶ γνώμην, πρὶν ἂν ἀρχαῖς τι, ἢ νόμοισιν ἐντρῦβὲς φανῇ, *diſſicillimum eſt cujuslibet viri cognoſcere animum & ſententiam & voluntatem, priuſquam in magiſtratibus & legibus verſatus ſit*. Sofocle *in Oedip. Colon.* v. 52. κοὐκ ἄτιμος ἐξέμου φανῇ, *nec a me contemtus eris*. E *in Oedip. Tyr.* v. 1449. Ῥῖψον μὲ γῆς ἐκ τῆσδε δοὺς τάχιστ' ἔνθ' Οὐκέτι φανοῦμαι μηδενὸς θεσπεσίοις προσόψεσι, *expelle me ex hac terra quam celerrime, ubi neminem mortalium aliqui poſſim*. Arriano Anabaſ. l. 1. pag. 13. *edit. Gronoviana* νῦν χωρία, ἐφ' ὧν ἢ πέρα ἐστὶν τῆς Ἀλεξάνδρου, ἦν τότε, ἢ ὕλη δ' ἰφαίνετο, τῇ μὲν, πρὸς τῷ ποταμῷ ἀνηρτημένα, τὰ δὲ, ὄρει ὑπερξυλωτῷ ἢ κρημνοὶ πρὸς τοῦ ὄρους, *& ea loca per qua Alexandro tranſeundum erat, anguſta & ſylveſa erant, hinc flumine, hinc autem exceſo monte & præruptо viam coarctantibus*. Eſchine *in Timarch.* tra l' Orazioni di Demoſtene *edit. Colonia Allobrog.* 1607. pag. 194. Β. ὅπου' ὑμεῖς, ὦ Ἀθηναῖοι, Σωκράτην μὲν τὸν σοφιστὴν ἀγιστὶ. ναι, ὅτι Κριτίαν ἰφάνη πεπαιδευκὼς ἕτα τῶν τριάκοντα τῶν τὸν δῆμον καταλυσάντων, *& vos quidem, o Athenienſes, Socratem illum Sophiſtam necaſtis, quod Critiam inſtituiſſet, unum ex xxx viris, qui populárem ſtatum everterunt*, e non come volgarmente ſi traduce, *quod Critiam videretur inſtituiſſe*: perchè, non pareva agli Ateniesi, ma ſi avea appreſſo loro per coſtante, che Socrate aveſſe ammaeſtrato Crizia, come può vedersi da Plutarco *Orat. 1. de Alexandro M.* pag. 328. C. edit. di Francfort 1620. σαφῶς τοῦτ' Ἀλεξάνδρου μαθητὰς τοῦ Πλάτωνος ἢ Σωκράτους ἀντιπαραβάλλων. ὑμοῦ δ' ἔστι ἢ ὁμολόγους ἐπαίνων . . . . ἢ σχολοὺς τῶν ἑταίρων· ἀλλὰ ἢ Κριτίᾳ, ἢ Ἀλκιβιάδῃ, ἢ Κλειτοφῶντι, οὐσιν χαλεπὸν τὸν λόγον ἐκπτύσαντας, ἄλλη τῳ παρατρέπουσι, *ſpiſſa Alexandri diſcipulos, coſque cum Platonis & Socratis diſcipulis compara: Hi bona indole præditos, eamdemque, quam ipſi, linguam loquentes, inſtituebant; & tamen multis ſuas rationes non perſuaſerunt: ſed Critiæ, & Alcibiadi, & Clitiphontes tamquam frenum rationem expuerunt, ſeque alio converterunt*. Alle volte φαίνομαι ſignifica *naſci comparire alla luce*, venire al Mondo. Sofocle Oedip. Colon. v. 1029. Εἰ δ' αὖ φανεὶς θύγατρος ὡς ἐγὼ φανεὶς, *Si vero natus infelix, ut ego natus ſum*. L' eſpreſſione di *farſi vedere per φαίνομαι*, adoprata qui da Lazzarini converrebbe aſſai bene in quel verſo d' Euripide *Troad.* v. 731. ἀλλ' ὦ γενέσθαι, ἢ σιωπῆσαι φανῇ *ſed ut hoc fiat* (cioè che Aſtianatte ſia gettato giù dalla torre) *tuque ſapientior appareas*: direbbeſi *e per farti vedere*. o ycro, *per farti conoſcer ſavio*.

Digitized by Google

Ηλ. Ὄλβιος,
ὃν ἁ κλεινὰ
Γᾶ ποτὲ Μυκιωναίων
Δίξεται ὠπατείδαν,
Διὸς ἄρρενι
Βήματι μολόντα πάνδε γᾶν
Ὁρέσαν,
ὃν ἔγωγ' ἀκάμαντα 165
Προσμένουσ', ἄπεπρος,
Τάλαιν', ἀνύμφευτος
αἰὲν οἰκτρῶ,
Δάκρυσι μυδαλέα,
ἃ ἀνήνυτον
Ὄιτον ἔχουσα κακῶν.
ὁ δ' λάθεται
Ὧν τ' ἔπαθ',
ὧν τ' ἰδάν.
τί γὰρ ἂν ἐμοὶ 170
Ἔρχεται ἀγγελίας
ἀπατώμενον;
Λίει μὲν δὴ ποθεῖ,
Ποθῶν δ'
οὐκ ἀξιοῖ φανῆναι.
Χο. Θάρσει μοι,
θάρσει τέκνον·
Ἔστι μέγας ἐν οὐρανῷ 175
Ζεύς, ὃς ἐφορᾷ πάντα καὶ κρατύνει·
Ὦ

V. 166. Ἄτεκνος. Nella ſteſſa maniera Elettra preſſo Euripide in Oreſte v. 205. . . . . ἄγαμος, Ἐγὼ δ' ἄτεκνος, ἄτε βίοτον Ἀμίλητος τὸν αὐτὸν ἕλκω χρόνον, *caleb& ſine liberis, ut qua vitam miſera in perpetuum traho.*

V. 168. Δάκρυσι μυδαλέα. E' vero che μυδάω, onde è derivata la voce μυδαλέος ſignifica, *pra nimio madore putreſco*, onde Lazzarini ha tradotto: *E di lagrime ſozza.* Eſiodo *Scut. Herc.* v. 270. fa la deſcrizione della brutta e ſchifoſa Achly o ſia Caligine e dopo aver detto Τῆς ἐκ μὲν ῥινῶν μέγα φῦσεν ἐκ δὲ παρῶν λίμ' ἀναπίβεν· ῥαγὲς κ. τ. λ. ſuggiunge Δάκρυσι μυδαλέη. Dopo una deſcrizione sì fatta di una tanto brutta figura ſtarebbe bene eſporre δάκρυσι μυδαλέη *di lagrime ſozza.* Io per tanto mi ſon contentato dir ſolamente *bagnata di lagrime*, sì perchè lo Scoliaſte ſpiega διάβρεχος τοῖς δά-

Occulta adoleſcenza
Vive in duolo. *Elett.* Beato,
Che un dì riceverallo
La Città di Micene,
Nobile e glorioſo
Tornato a queſta terra,
Giove con amorevole
Paſſo raccompagnandolo:
E che iſtancabilmente
L' aſpetto; e in tanto miſera
Senza marito, e ſenza
Figli vò ſempre errando,
E bagnata di lagrime,
Portando l' infinito
Fato de' miei infortunii.
Ed Oreſte ſi ſcorda
Del ben che ha ricevuto,
E di quanto ha ſaputo.
E qual avviſo mai
M' è giunto, che non m' abbia
Ingannata? Ei deſidera
Di venir ſempre; e intanto
Con queſto deſiderio
Non degna comparire.
Coro. Abbi fiducia o Figlia.
Fatti coraggio. In Cielo
Vi è il gran Giove, che vede
Tutto, e tutto governa;

E A cui

ἀάκρυστ, si perchè anche Omero dice *Iliad.* Λ. v. 54. . . . τῷ δ' ὑψόθεν ἔκτα τέτρατ' Αἵματι μυδαλέαι, ex alto dimisit roves sanguinem ma idas; dove lo Scoliaſte μυδαλέαι, διαβρόχοι, ὑγραί. Ed Eſiodo Ἔργ. ἡμ. lib. ii. v. 551. Μέσσῳ δ' ὑπαὶ ἕσσυτο πίδαξ ἀμβροσίη, λιπαρὸν δὲ. Χρῶτά τε μυδαλέον τείῃ κατὰ θ' ὑματι δύεν, ne quando te calidus teneroſa nives circumtegat, corpuſque madefaciat, veſtiſque humectet. Ed Eſchilo *Verſ.* v. 537. πτλαὶ δ' ἄπαλαῖσι χερσὶ καλύπτραι Κατηρεκέμησαν δικὶ μυδαλέοις ἀάκρυσι κόλπως Τίγγουσι, dove lo Scoliaſte ancor egli non ſta attaccato alla ſignificazione ſtretta di queſta voce, ſpiegando πτλαὶ δὲ γυναῖκες κατηρεκέμησαν ἢ σχίζουσι τὰς καλύπτρας ἢ τοὺς ἰδίους χιτῶνας, τίγγουσι δὲ βρέχουσι τοὺς κόλπους ἐν ἀάκρυσι μυδαλέοις ἢ δυσχύτοις. E però Stanlejo ſi è contentato di tradurre *multa vero teneris manibus calyptras ſcindentes humidis lacrymis ſinus tin unt.*

V. 176. δι ἐφορᾷ πάντα. Omero *Odyſſ.* V. v. 75. ὃ γὰρ

Ὧι ϑ' ὑπεραλγῶ κόλον νέμσα,

Μήθ' οἷς ἐχθαίρεις
Ὑπεράχθεο,
μήτ' ἐπιλάθῃ·
Χρόνος γὰρ εὐμαρὴς θεός. 180

Οὔτε γὰρ ὁ τὰν Κείσαν
Βατόμαν ἔχων ἀκτὰν
Παῖς Ἀγαμεμνονίδας ἀπελίτροπος,

Οὔθ' ὁ παρὰ Ϡ Ἀχέροντα θεὸς ἀνάσσων.

Ηλ. Ἀλλ' ἐμὲ μὲν ὁ πολὺς 185
Ἀπολείλοιπεν ἤδη
Βίοτος ἀνέλπιστος,
Οὐδ' ἔτ' ἀρκῶ·
Ἅτις ἄθλ' ποτ' ἐών
καπαίκομαι,
Ἃς φίλος ἄτις ἀνὴρ ὑπερίσα). 190
Ἀλλ'

ἐχάρ τ' εὖ οἴδεν ἅπαντα Μοῖρά τ' ἀμπρήσ τι καταβάντες ἀϑάνατοι, is enim bene novit omnia fortunasque infortuniumque mortalium hominum. Eſtolo Epp. v. 205. Πάντα ἰδὼν Διὸς ὀφθαλμὸς, ἠδ' ἀκάτα νόημα. Sineſio Epiſt. LXXIX. pag. 217. εἶδον δ' ἐγὼ πάντα ἐμὰν ὀφθαλμὸς τοῦ θεοῦ, novit qui omnia videt Dei oculus. E il noſtro Tragico Antigona v. 190. Ζεὺς ὁ πανθ' ὁρῶν ἀεί, Jupiter qui ſemper omnia cernit.

V. 177. Ὦ τὸν ὑπεραλ. χόλον νέμουσ. Omero Odyſſ. T. v. 502. Ἀλλ' ἴσχε σιγῇ μῦθον, ἐνίσπειν δ' ἐτάροις, ſed verbum preme ſilentio, ἐν rem Diis permitte: e X. v. 389.... ἀλλὰ θεοῖσι Μῆδε ἐπιτρέψῃς· ἐπεὶ καὶ σοὶ φίτυσεν ἕκαστα, verbum Diis committe, quoniam multo potentiores ſunt.

V. 180. χρόνος γὰρ εὐμαρὴς θεός. Si direbbe parola per parola, perchè il tempo è un Dio facile. Ma perchè così non è troppo chiaro il ſenſo, Lazzarini ha tentato di dargli maggior chiarezza traducendo *il tempo Egli è un Dio che s' adagia Nell' operar*. E nelle note dice: *Penſo d' aver ben preſo l' idea di queſta voce, non piacendomi quel facile dell' interprete Latino*. Ora *adagiarſi* vuol dire *accomodarſi*: ſignifica ancora *ripoſarſi*: ed anco *procedere lentamente*, *fare adagio*. La prima ſignificazione non può eſſere quella intesa da Lazzarini; perchè qual ſenſo ne riſulta da dire, *il tempo è un Dio che s' accomoda nell' operare*? Le altre ſignificazioni parrebbe che non foſſero molto al caſo per conſolare Elettra, alla quale dal deſiderio punta d' Oreſte non poteva piacere che ſe le diceſſe, che il tempo *procede lentamente* nell' operare; e potrebbe dir qualcuno che queſta intelligenza è contraria all' intenzione del poeta, il quale pretende in queſto luogo che il coro conſoli Elettra. Io per tanto conſiderata la voce ὑμαρὴς, la quale viene da μάρ manus, direi: *perocchè il tempo è un Dio, che porge la mano*, cioè che ſomminiſtra

A cui tu rimettendo
La tua doloroſa ira,
Nè ſdegnarti ſoverchio
Con quelli, che tu ha' in odio;
Nè ti ſcordar: che il Tempo
E' un Dio, che finalmente
Ogni coſa facilita.
Nè il figlio d' Agamennone,
Che ſull' erboſo lido
Adeſſo abita in Criſa,
Non fia mai che non torni;
Nè che il Dio, che l' imperio
Tien lungo ad Acheronte,
Ti laſci invendicata.
Elett. Ma in tanto di mia vita
Gran parte mi è paſſata
Priva d' ogni ſperanza:
Nè poſſo più reſiſtere;
Che ſenza genitori
M' intiſichiſco, e amico
Non ho che mi protegga:

niſtra le congiunture, e le buone occaſioni: brevemente, il tempo è un *Dio, che facilita ogni coſa*.

V. 183. ἀπυρίτρωτος. Queſto paſſo da varj variamente è interpretato. Io mi tengo a quelli, che ſecondo riferiſce lo Scoliaſte ſpiegano ἀπυρίτρωτος doverſi intendere ἀντίλυτος e riferirſi ad Oreſte: ed eſſendo a quella voce riferito anco ὁ παρὰ τὸν Ἀχέροντα θεός, al quale per altro non ſi adatta la voce ἀπυρίτρωτος, dicono che quivi è quel Zeugma, del quale ho parlato al Prometeo d' Eſchilo v. 21. Tra quelli n' è uno lo Scoliaſte il quale ſuppone quì un tale Zeugma, come apparisce dalle di lui parole πολλάκις γὰρ τὸ ζῆν οὐ λαμβανόμενον ἀπυρίωτον τίθησιν. Per tanto crede doverſi intendere ἀπυρίτρωτος τῶν τοὺς ἐχθροὺς μετιόντων, *non curante di prender vendetta de' nemici*. Onde tutto il ſenſo ſia: *Tornerà il figliuolo d' Agamennone; e Plutone avrà ben cura di vendicarti*. Lazzarini pol ha tradotto ..... *ne quegli, Che ora l'erboſo lido Calca di Criſa, il chiaro D'Agamennone figlio E' degli ſcioperati; E ne pure egli è Dio Che regna in Acheronte*. Non sò qual ragione abbia avuto di dare una tale intelligenza alla voce ἀπυρίτρωτος. Noto ſolo che vi è un' impropria eſpreſſione in quelle parole *Che regna in Acheronte*. E' un fiume e non un paeſe Acheronte. Il poeta dice παρὰ τὸν Ἀχέροντα *lungo Acheronte*.

V. 185. ἀλλ' ἐμοὶ μὲν ὁ πλοῦς. Similmente appreſſo Euripide ſi lamenta Elettra d' aver perduta gran parte della ſua vita tra' dolori e tra gli affanni, *Oreſte* v. 203. Τὸ δ' ἐμὸν σῶμα βίου τὸ πλέον μέρος ἐν Στυναχοῖσί τε καὶ γόοις, Δάκρυσί τ' ἐντυχίαις, & *novit mea pars vita, in luctibus, & gemitibus, & lacrymis nocturnis*. E in *Herc. Fur.* v. 93. Anſitruone dice Ἐν ταῖς ἀναβολαῖς τῶν κακῶν ἴσως ἔστ' ἄκος, *in ipſa malorum mora ineſt remedium*, riſponde Megara, Οὐ' ἐν μέσῳ μοι, λυπρὸς ὢν, ὁ δάκτυ χρόνος, *At tempus interea triſte me mordet*.

Ἀλλ' ἅπερ εἴτις ἔποικος, ἀναξία
Οἰκονομῶ θαλάμης πατρός,

ὧδε μὲν
Ἀεικεῖ σὺν στολᾷ
Κεναῖς δ' ἑφίσταμαι τραπέζαις.
ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΙΚΑ. ΣΤΡΟΦΗ ά
Χο. Οἰκτρὰ μὲν νόστοις αὐδά, 195

Οἰκτρὰ δ' ἐν κοίταις πατρῴαις,
Ὅτε σοὶ παγχάλκων ἀνταία
Γενύων ὥρμαθη πλαγα.

Δόλος ἰὼ ὁ φράσας,
ἔρος ὁ κτείνας,

Δεινὰν δεινῶς προφυτεύσαντες 200

Μορφάν,
εἴτ' ἄν θεὸς,
εἴτε βροτῶν
Ἦν ὁ ταῦτα φράσων.

ΣΤΡΟΦΗ

V. 192. Ἔοικας, ἀναξία οἰκονομῶ θαλάμης πατρὸς. La voce θάλαμος è presa da Lexxavini in retto ſenſo di *letto*, ed egli da al verbo οἰκονομῶ il ſignificato *d'acconciare*, ſicchè οἰκονομῶ θαλάμευσία *riſo il letto*; ma per ſoſtenere quella intelligenza sforza la voce ἔοικας a ſignificare *ſerva*. Ecco la ſua traduzione: *Che quaſi una vil ſerva, Concio i paterni letti Così con queſta pure Non convenevol gonna, E giacerio a vicite menſe*. Ma ἔοικας ſignifica *inquilino*: E quell' *acconciare il letto del padre* non ha qui luogo, ne è verisimile che Egiſto, e Clitennestra ſi ſervisſero di perſona così nemica, come conoſcevano eſſere nemica a loro Elettra, per aver cura di coſa tanto geloſa com' era la loro ſtanza e letto. Il vero ſenſo è: *io abito come un' inquilina in caſa di mio padre*. θάλαμος è adoprato qui *Synecdochice per caſa*, come in queſto ſteſſo non ma-cano eſempi in Omero. Lo Scoliaſte così interpreta queſto paſſo οἰκονομῶ ἀντὶ τοῦ διατρίβω τοὺς πατρῴους οἴκους, ed è ſeguitato dal Camerario dal Winſemio e da John on.

V. 193. Ἀεικεῖ σὺν στολῇ. Appreſſo Euripide *Elettr.* v. 184. ſi lamenta ſimilmente Elettra Σκέψαι σπαράξαι κόμας, Καὶ πρόχυτα τάδ' ἰμῶν πέπλων Εἵνεκ' ἐμᾶς ματρὸς Κλυταιμήστρας Τᾶς βασιλείας, *aſpice ſquallentem comam, & hac mearum veſtium ſcruta, num nam unquam fuerint regia illius filia Agamemnonis.*

V. 198 γενύων. I Greci a molte coſe acute e cuneate attribuiſcono la maſcella. Così qui chiama il noſtro Tragico la ſcure γένυν. Vedi

Ma come un' inquilina
Nella paterna casa
Indegnamente albergo:
E in questo sì indecente
Abito sto a una mensa
Di tutto sproveduta.

Coro. Miserabile annunzio
Fu quello del ritorno
Del padre, e miserabile
Fu quello di tua madre;
Allor che nel paterno
Letto scese il nemico
Colpo di ferrea scure
Impetuoso. Diedene
Il consiglio la fraude;
Libidinoso amore
Commise quello scempio,
Dopo che atrocemente
Concepiron nell' animo
Quell' atroce disegno;
Qual che sia stato, o un Dio,
O mortal uom, che autore
Fu di sì fatte cose.

O giorno

Vedi quel che ho notato ad Eschilo *Prometh.* v. 64.

V. 200. *δεινὰν δ' ἐπ. πρεσβεύεσθαι μορφὴν.* Johnsm traduce, *horrendum horrende cum prius concepissent monstrum*. Meglio Camerario, *horrenda horribiliter forma præditus*. Winsemio. *Et quidem horribilem seminarunt facti sceleris*. Si pare dovessi tradurre, *horrendum horrende cum prius concepissent scelteris formam*. Μορφὴ vale qui quello, che significa appresso i Latini similmente la voce *forma*, cioè il Disegno, o piano d' una casa o d' altro edificio, che poi si trasferisce a significare la deliberazione, e la maniera di condurre un affare; come l' ha usato Cicerone metaforicamente per piano della Repubblica *Epist. ad Divers.* lib. 11. epist. 8. *ut ex tuis litteris cum formam Reipublicæ viderim, quale ædificium futurum sit scire possim*. Lazzarini ha veduto benissimo anch' egli che in questo luogo μορφὴ vale *disegno*, e traduce . . . *Avendo seminato Da prima crudelmente il crudele Disegno*: se non che *seminare il Disegno* è modo improprio nella nostra lingua; e dovea attendere allo Scoliaste, che l' interpreta la voce προμηθεύσαντες con quelle due προκατασκευάσαντες, *avendo preventivamente preparato*, e προβεβουλεύμενοι *avendo meditato anticipatamente*, che si direbbe brevemente, *avendo d' avanti concepito il Disegno*. Omero *Odyss.* usa il verbo φρονεῖν per *meliora, machinari*. Β. v. 108. τῷδε τοῦτ' ἐφρόνεον ἠδὲ καὶ ἐκρήνατο, dove lo Scoliaste φρονεῖν. κατασκευάζειν. E però lo Scoliaste del nostro Tragico ripone benissimo πρεσβεύσαντες, προκατασκευάσαντες.

ΣΤΡΟΦΗ β'.

Ηλ. Ὦ πασᾶν κείνα πλέον ἀμέ-
ρ' ἐλθοῦσ' ἐχθίσα δή μοι·
Ὦ νύξ, ὦ δείπνων ἀρρήτων
Ἔκπαγλ' ὄχθη·
Τὰς ἐμὰς εἶδε πατὴρ
Θανάτῳ ἀεικεῖς διδύμαιν χεροῖν,

Λῖ Ϝ ἐμὸν εἶλον βίοτ

Πρόδοπον, ὧ μ' ἀπώλεσαν·
Οἷς ὁ μίγας Διὸς Ὀλύμπιος
Ποίνιμα πάθια παθεῖν πόροι.

Μηδέ ποτ' ἀγλαΐας ἀπονάιατο,
Τοιάδ' ἀνύσαντες ἔργα.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ α'.

Χο. Φράζε, μὴ πόρσω φωνεῖν·

Οὐ γνώμαν ἴσχεις ὀξ οἴων
Τὰ παρόντ', οἰκείας εἰς ἄπας
Ἐπιπίπτεις ὕπως ἀεικῶς;

Πολὺ γάρ τι κακῶν ὑπερεκπέσω,

Σᾷ δυθύμῳ τίκτουσ' αἰεὶ

Ψυχᾷ πολέμους.

πὲ

v. 203. ἁμὶρ' ἀλαθοῦσ' ἐχθίσα δή μοι. Euripide *in Hippoly.* v. 155. ἐχθὴν ἡμαρ, ἐχθὴν εἰσορᾶν φάος, *inimicum diem, inimicam intueor lucem*. Fracastorio *Siphyll.* lib. 1. *Iis inimica dies, inimicaque noctis imago*.

v. 205. εἶδε πατὴρ θανάτου. Anche i Latini hanno un uso simile del verbo *video*. Cicerone *pro Cluentio*, *Nihil in vita vidit calamitatis A. Cluentius*. S. Luca II. 26. μὴ ἰδεῖν θάνατον, πρὶν ἢ ἴδῃ τὸν Χριστὸν κυρίου, *non visurum mortem, nisi videret Christum Domini*; ne' quali passi *vedere* è posto *per soffrire*. Qualche volta in Italiano diciamo *vedere uno per essere stato da lui*: così usano εἶδον i Greci, e *videre* i Latini. Vedi Apollonio Rodio lib. 1. v. 175. e a quel passo Geremia Hoelzlino.

v. 211. οἷς ὁ μίγας. Omero *Odyss.* N. v. 213. Ζεὺς σφίσι τίσαιτο ἰκταίνοντας. εἰ δέ τι καὶ ἄλλοτε Λιβρόπατος ἰφθιμος, καὶ τίνυτο ξεῖνε ἀμύητε, Jupi-

Elett. O giorno che mi venne
Più d' ogn' altro nemico.
O notte, o di nefanda
Cena infortunio orribile;
In cui vedde il mio Padre
Per le man di que' due
Metterſi a indegna morte.
Quelle mani ſi tolſero
La vita mia tradita;
Quelle mi diſertarono.
Deh dia loro in vendetta.
Il grand' Iddio Olimpio
A ſoffrir mille affanni;
Nè quei godan giammai
Allegrezza, che fecero
Così gran ſcelleraggine.

Coro. Guarda di non procedere
Più avanti nel parlare.
E non penſi da quale
Stato preſentemente
In maniera sì indegna
Cadi in un mal tuo proprio?
Perocchè procurato
Ti ſei troppo gran cumulo
D' affanni, ſuſcitando
Col tuo diſdegnoſo animo
Sempre guerre. Non vuolſi
Per

Jupiter ipſos ulciſcatur ſupplicum vindex, qui & alios homines inſpicit & punit, quiſque peccet.

V. 312. πάντιμα πάθεα παθεῖν πέροι. Così *in Philoct.* v. 318. . . . . οἵτε δολώσαντες δυοῖν ποτ' ἀνδροῖν ἀντίπνουν ἰσθμὸν πάθεῖν, *de quibus Olympii Dii pro his factis ſumant condignam pœnam.* Lazzarini: *Dia da patir per pena I patimenti veri.* Qui per altro non vi è che la ſemplice eſpreſſione πέροι παθεῖν πάντιμα. Nè παθεῖν πάθεα è altro che un idiotiſmo della lingua di dare a' verbi l' accuſativo del nome da eſſi derivato, come ἀδικεῖν ἀδικίαν, νοσεῖν νόσον, βουλὴν βουλεύσαι e quegli eleganti modi di Senofonte φυλακὴν φυλάσσειν lib. 1. e lib. v. *Cyropæd.* στρατιὰν στρατεύειν. *Œconom.* c λειτουργίας λειτουργεῖν preſſo Iſocrate *Aegineticо* pag. 830. *edit. Baſilem. per Oporinum.*

πᾶ ϑ', τοῖς δυωατοῖς
Οὐκ ἐρισὰ πλάϑειν.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ β'.

Ηλ. Ἐν δεινοῖς ἠναγκάϑω δή·

Ἔξοιδ'·
ὐ λάϑει μ' ὀργά·
Ἀλλ' ἐν ϐῷ δεινοῖς ὐ σχήσω
Ταύτας ἀπας,
Ὅφρα μ' ἔχῃ βίοτος·

Τίνι γάρ ποτ' ἂν ὦ φίλα γενέϑλα
Πρόσφορον ἀκοῦσαί μ' ἔπος;

Tíni

V. 222. οὐκ ἐρισὰ πλάϑειν Lo Scoliaſte ſpiega τοῖς κρατῆσιν οὐ δεῖ ἐρίδειν εἰς ταῦτα προτιλάζειν, cum potentioribus de his certare conſultum non eſt: o pure ταῦτα δὲ ἃ πράϑει, οὐκ ἐρισὰ τοῖς κρατοῦσιν ἐρεῖ, de his quæ facis cum potentioribus contendendum non eſt. Stefano abbraccia qualunque di queſte due ſpiegazioni: E appoggiato ſu queſto paſſo eſpone la voce ἐρίζει, de quo contenditur, aut concertatur; vel de quo contendere vel concertare licet. Camerario poi piglia come poſto adiectivamente quell' accuſativo plurale neutro ἐρισὰ, come ſogliono gli Attici, e traduce: Atqui cum potentioribus contentioſe verſari non oportet: E nella nota che ſa ſopra queſto luogo dice Eloquutio autem ἰλαφυντικὴ eſt, ut ſit τὸ δὲ τὰ οὐκ ἐρισὰ πλάϑειν, ὑγιὲς πλάϑειν ἢ παράξειν σὺν τοῖς δυνατοῖς. Mi pare che queſta ſi interpretazione ſodisfaccia non meno alla voce ἐρισὰ, che all' altra πλάϑειν.

V. 222. Ἐν δεινοῖς ἠναγκάϑην. Lazzarini ha tradotto: Ma ne le avverſitadi Vi ſon forzata, e ne le Avverſitadi vegio. E mi' è chiaro lo ſdegno Pur nell' avverſitadi. Non mai per ſin ch' io viva Soffrirò tali offeſe. Queſta verſione non pare che poſſa ſoſtenerſi. Primieramente ſi vede, che contro tutte l' edizioni mette al v. 225. dopo δεινοῖς un punto, ed attacca ἀλλ' ἐν δεινοῖς alle parole di ſopra οὐ λάϑει μ' ὀργά, donde io non veggo che ſenſo ne naſca; perchè, che vuol dire, E mi' è chiaro lo ſdegno Pur nell' avverſitadi? Tralaſcio che queſta voce avverſitadi è da lui ripetuta tre volte, quando nel teſto non vi è che due volte ἐν δεινοῖς: nè la parola è da multiplicarſi ſenza biſogno in grazia del di lei ſuono mirabilmente ingrato e robuſto. Inoltre ſa dire ad Elettra quel che non le fa dir Sofocle; il quale era di troppo gran ſenno per non metterle in bocca parole fuor di propoſito, o inutili: perchè non ſoffrirò tali offeſe, non pare che altro ſignifichi, ſe non che, io non voglio ſoffrir tali offeſe; ma in queſto ſenſo ſono inutili, o almeno ſenza forza quell' altre parole per ſin che io viva. E pure io credo che da queſte appunto debba pigliarſi lume, come non poſſe a caſo, per intendere il ſenſo di queſto paſſo, riconoſciuto oſcuro dal Camerario. Dicendo adunque Elettra ὄφρα μ' ἔχῃ βίοτος, dum vivam, ſi dichiara d'una coſa ch' ella voglia fare per tutto il tempo di vita ſua. Ora il Coro l' avera di ſopra dolcemente ripreſa della troppo ſiera maniera, ch'ella teneva nel parlare, e l' avea avvertita, che vedeſſe di non multiplicar ne' mali per una tal libertà; Elettra riconoſce il ſuo errore, e ſi ſcuſa di eſſer tirata per forza dall' acerbità de' ſuoi mali a commettere queſta imprudenza, Ἐν δεινοῖς ἠναγκάσθην δή· ἔξοιδ'· οὐ λάϑει μ' ὀργά. Poi re-ſportata dal ſuo rabbioſo dolore dice, ἀλλ' ἐν γὰρ δεινοῖς οὐ σχήσω ταύτας ἅπας, ὄφρα μ' ἔχῃ βίοτος, Ma in queſti mali io non mi tratterrò, finch' io viva, da queſte imprecazioni, cioè contro mia madre ed Egiſto; e ſono quelle da lei fatte ſopra al v. 211. e ſeguenti; e così per la violenza della ſua paſſione ſi dichiara di non abbracciare l' avvertimento

Per queſte coſe entrare
Co' potenti in conteſa.

Elett. La gravezza de' mali
In ver mi ci ha coſtretta.
Il sò; io ben conoſco
Il mio ſoverchio ſdegno.
Ma trattener non poſſo,
Finchè terrommi in vita,
Queſte imprecazioni,
Poſta in sì atroci mali.
E da chi mai potrei
Sentir, Donne mie care,

F Se

mento del Coro. Vediamo nulla di meno ſe ſtrettamente preſe le parole del poeta abbiano queſto ſenſo che proponiamo o altro. Primieramente la voce σχέσω non può perſuadermiſi che voglia dire *tolerabo*. Il verbo σχέω ſignifica *ſoſtener l' impeto, reggere all' impeto, reſiſtere all' impeto*, Omero *Iliad.* Λ. v. 819. Ἦ ῥ' ἔτι σὺν σχήσουσι πυλάρται Ἕκτορ' Ἀχαιοί, *an adhuc ſuſtinebunt immanem Hectorem*. c. Ζ. v. 100. οὐ γὰρ Ἀχαιοὶ σχήσουσι πόλεμον, *non enim Achivi ſuſtinebunt pugnam*: c M. v. 166. οὐ γάρ τοι ἐγὼν' ἐφάμην ἔτι μοι Ἀχαιοὶ Σχήσειν ὑμίτερόν γε μένος, *non enim ego putabam heroas Achivos ſuſtenturos noſtrum robur*, c N. v. 131. οὔτε σ' ὀρὸς ἐμὲ σχήσουσι, Ἀχαιοί, *non diu me ſuſtinebunt Achivi*. Significa ancora *proibire, tenere lontano*. *Iliad.* M. v. 4. οὐδ' ἔτ' ἔμελλε Τάφρεϊ ὑπερσχήσειν Δαναῶν, ἠδὲ τάχος ὑπὲρ δὴν Εὐρὺ, τὸ πεῖσεπτο τῶν ὑπερ, *nequejam erat foſſa prohibiturа Danaorum, neque murus latus ſupra, quem fecerant ad tuendas naves*. Vale anco *trattenere Iliad.* Ω. v. 670. Σχέσω γὰρ τάφου πάλαμον χρόνον ἔστ' ἄνωγε, *tamdiu inhibebo pralium quamdiu tempore jubet*. E per *trattenere uno da fare una coſa*, vi è Ariſtofane *Lyſiſtr.* v. 384. Ἐγὼ οὐκ ἄρ' σχέσω ταῦτ' ἀπαλλαγεὶς τοσούτου; *ego ne præſens eas ab hoc ſcelere non reprimam?* che ancora nello ſteſſo ſignificato, e colla medeſima ſignificazione uſa σχίσω vers. 426. ὥστε δ' αὐτὸς τῆς ἕδρας ἐγὼ σχέσω. Ed il noſtro Tragico nella preſente Tragedia v. 377. ἐταύτην τῶν μακρῶν σχέσει γόων, *quod hanc a perpetuis reprimet ejulatibus*. Omero *Iliad.* P. v. 182. ἀκαχὴν μέγα περ μεμαῶτα Σχέσθαι ἀμυνέμεναι περὶ Πατρόκλοιο θανόντος, *bellica licet virtute promtiſſimum reprimam a defendendo Patroclo mortuo*. Ed il verbo medio ſignifica *tenerſi, trattenerſi*, come ſi può provare con molti altri paſſi d' Omero. Ma ne pur queſto verbo medio ſignifica *tolerare*, quantunque Hederico nel ſuo Leſſico eſponga σχέσομαι *tolerabo*, perchè il luogo da lui citato d'Ariſtofane Ὄρνιθ. v. 1335. Οὔτε μὲ τὰς Κηκυθέας ὅτι σχήσομαι deve tradurſi, *manus abſtinebo meas, Cercchnidas teſter*. Onde non pare che ſi poſſa dare a queſto verbo altra ſignificazione che di *reprimere, trattenere*, o altra ſimile. Vero è che nel preſente luogo οὐ σχέσω ταῦτ' ἄτας, *non tratterrò queſti danni* non fa al caſo. Io per tanto ho ſempre creduto doverſi leggere ταύτας ἀρὰς, *queſte imprecazioni*. L' errore è provenuto dall'ultima ſillaba della precedente voce ταῦτας. E tale errore proveniente da ſomiglianza di ſuono è natu[illegible]quando ancora non è immediatamente la ſillaba avanti alla voce,in cui ſi abaglia; ma quando anche vi ſono altre parole di mezzo ;come in S. Giov Griſoſtomo *de Sacerdotio* lib. III. cap. IV. *in princip.* τάξιν δὲ ἐπιφανῆ ἔχει πραγμάτων, dove era corſo l' errore πραγμάτων a cagione della voce precedente τάξιν, come ha oſſervato il Bengelio alla detta Opera di quel S. Dottore pag. 461.5 dove porta un gran numero di abagli, nati da voci o precedenti o ſuſſeguenti a quella, nella quale ha errato il copiſta per la ſomiglianza del ſuono:

Digitized by Google

Τίνι φρονοῦντι καίρια; 230

Ἀνετέ μ', ἄνετε παράγοροι·

Ταῦτα δὴ ἄλυτα κεκλήσεσθ',
Οὐδέποτ' ἐκ καμάτων
ἀποπαύσομαι,
Ἀναρίθμους ὧδε θρήνων.

ΑΝΑΠΑΙΣΤΟΙ

Χο. *Ἀλλ' οὖν δύνοιά γ' αὐδᾶ,* 235
Ματηρ ὡσεί τις πιστὰ,

Μὴ τίκτειν σ' ἄταν ἄταις·

Ηλ. *Καὶ τί μέτρον κακότητος ἔφυ; φέρε,*
Πῶς ἐπὶ τοῖς φθιμένοις ἀμελεῖν καλόν;

Ἐν

V. 232. *τάδι γὰρ ἄλυτα κεκλήσεται*] *hæc enim non erunt irrita*, ovvero *non pausabilia-intermittentur*. Lazzarini non ha vedato questo Atticismo, mentre ha tradotto: *quelle Chiamatele pur cose Che non ponno mutarsi*. Καλεῖσθαι, presso gli Attici particolarmente, si usa in vece di *esse*. Omero *Iliad* Γ. v 138. τῷ δέ κε τειόσαντι φίλα κλείοιεν ἄκοιτις, *ejus vere qui vicerit erit nupa*. Teocrito *Idyll.* xxii. v. 72. Σὲ μὲν ἐγὼ, σὺ δ' ἐμὲ κικλήσεις, *Tuus ego, tuque meus eris si victero*. Eschilo *Sept. ad Theb. v.* 911. Δυσπάλαιμον φῶτ' ἃ τικτοῦσα κρὸ πατὴρ γυναικῶν, ὑπέφη τικτηλάτει κέκλαγεν, *infelix ipsa parens pra omnibus mulieribus quas peperernnt*. Pers. v. 241. Ατ. τίς δ' ἐστὶ πημάτων ὕπερ. κεῖσθ' ἐπισπέζει τράπεζ. Χο. Οὐτινος φούλει κέκλαγται, οὐδ' ὑπόκοος. At. *Quis autem Rex præest & dominatur exercitui?* Chor. *Nemini servi nec subjecti sunt*. Sofocle in *Ajac.* v. 1385. Σὸν γὰρ ἄρα τοῦτ' ἔργον, οὐκ ἐμὸν κικλήσεται. *Tuum erit fane opus, non meum*. Oedip. Tyr. v. 1234. ἐξ οὗ δὴ βασιλεὺς καλῆ ἰμὲ, *ex quo tu Rex meus es*: e v. 1061. τὸν Λαΐου δέσποτ' ἐπωνόμαζετο, *aliquis erat e patioribus Laii*. Trachin. v. 747. Ὦ μᾶτερ, ὡς ἂν ἐκ τριῶν σ' ἓν ἰλέμαι Ἢ μακὶτ' ἰδεῖν ζώσαν, ἢ στενοκτύπουν, Ἄλλην κικλῆσθαι μητέρα σ', ἢ λαὸς φρένας Τῶν νῦν παρεσῶν τῶνδ' ἀφιστῆσθαί ποθεν, *O mater! quam ego unum ex tribus optaverim: vel te non amplius vivere vel vivam alterius matrem vocari* (esse), *vel meliorem mentem quam quæ nunc tibi est alteunde accipere*. Di nuovo Eschilo *Eumenid.* v. 661. Οὐκ ἔα μάτηρ ἐκκλαυσθεῖσα τέκνα Τοκεῦ. πρίος δ' ἀδματεῖ πεπτόμεν. Τέκνα δ' ἐθρέψατο; *Non te mater ejus, qui filius est, parens? sed recentis fœtus nutrix: gignit autem is, qui ferit*. Platone *de Republica* lib. iv. παρὰ μὲν γὰρ τοῦ συβίττοντος πάντα καλὰ κἀγαθὰ, *ab eo qui componit omnia bona sunt*. Esiodo *Epy.* v. 713. μηδὲ γυλίζοντα, μηδ' ἄξεσι κεκλήσθαι, *nec multorum, nec nullius hospes sit*. Gli Scrittori santi ancora del N. Testamento usano questo verbo in una tal significazione s. Matteo v. 19. ὃς δ' ἂν ποιήσῃ καὶ διδάξῃ, οὗτος μέγας κληθήσεται ἐν τῇ βασιλείᾳ τῶν οὐρανῶν. E xxi. 13. ὁ οἶκός μου οἶκος προσευχῆς κληθήσεται. le quali parole trovansi anco in s. Marco xi, 17. E in s. Luca ii. 23. ἅγιον τῷ Κυρίῳ κληθήσεται. E anco i LXX. come in Esaia lxi. 6. ὑμεῖς δὲ ἱερεῖς κυρίου

Digitized by Google

Se non da voi parole
Giovevoli ? e qual savio
Più opportunamente
Avvertir mi potrebbe ?
Ma pur care lasciatemi,
Care consolatrici,
Lasciatemi ; che queste
Cose finir non possono;
Nè io da' mei travagli
Cesserò mai ; e numero
Non avranno i miei pianti.

Coro. Per l' amor ch' io ti porto,
Ti parlo come madre
Fedel, perchè non vogli
Aggiunger mali a mali.
Elett. E qual termin può aver l' affanno mio ?
Dì ; saria bello il non aver premura

χυρῆ κλαύσεσθε, c. 1211. 4. ἢ εὐκλεὴς κλαύσεν καταλειπόμενον, ἢ ὑ γῶ σὺ οὐ κλαύσεται ὑπὸ ἑτέρων. Zaccaria vi 11. 3. κλαύσεται ὑφωσαλὲμ πόλις ἀλλοτρία.

V. 234. ἀνάριθμος δ' ὁ θρόνος. Gli Scoliasti, i quali tutti riconoscono questa lezione espongono τὸν ἄφθονον ἀνάριθμος θρόνων, ἢ θρόνοις ἀριθμούμενος : o pure senza ripetere la particella negativa τὸν che è di sopra, ἀνάριθμος θρόνων, οὐκ ἀριθμούμενα τοῖς θρόνοις, ἀλλὰ συμβολικῶς χαμαίπετα αὐτοῖς. L' Autore degli scoli inediti spiega ἀνάριθμος, ἀμήχανος. ἀπὸ τοῦ μὴ συναριθμεῖσθαι. Sarebbe da desiderarsi, che avessero con qualche esempio confermate le significazioni che danno alla voce ἀνάριθμος. Gio: Tob. Krebsio *in Commentar. ad Pintarch. libell. Quomodo adolescens poet. audire debeat* pretende che ancora contro tutte l' edizioni si debba leggere θρονῶν, messo da Sofocle, com' e' dice, in vece di θρονοῦσα, *quod de Electra non quadrat femina est, aut, alliene aliqua feminis propria, sed de tali agitur, qua feminis cum viris est communis, qua occasione auctores etiam de feminis loquuntur interdum genere masculino.* Questa osservazione di dare alle femmine quegli adjettivi mascolini, che esprimono azione, o qualità comune all' uno e all' altro sesso è dell' autore περὶ τῶν Ὁμήρου ποιήσεως presso l'Omero del Barnes p. xxxviii. Σέσηθε γὰρ ὃν τοῖς παλαιοῖς, χρῶσθαι τοῖς θρεπτικοῖς ἢ ἀπτικοῖς τῶν θηλυκῶν, οἷς κρίττους ἢ δυνατωτέρους· οὐκ ἀμέτρως μήν τοι, οὐδ' ἀπόνως, ἀλλ' ὅταν ἡ χρῆσις ὑπόμαντις ἐνίστη τοῦ ἰκτῖνος ὄντι τοῦ σώματος, πρὸ οὗ ἔστι ἢ λέγει. Ἐκεῖνο μὲν γὰρ ἴσ πρὸ τὸ σῶμα, ἢ μέγας, ἢ μεγάλη, ἢ καλὸς, ἢ καλὴ, ἢ τὰ τοιαῦτα· ἐκεῖ δ', ἅτε ὑπάρξας, συγχρῆ· ἢ ὅτι ταῦτα διὰ τὸ σύνθετον ἐκμαρτύρεται· ἢ γὰρ καθολικῶς πάντα τὰ σύνθετα κοινὰ ἴσ ἑκατέρου γένους. Καὶ ὅταν κοινῶς ἀρρενικὸ ἢ θηλυκὸ ὀνόματι ὑπείρηται ῥῆμα ἢ μετοχὴ, τὸ ἀρρενικὸν ὑπερισχύει. Efiendo per tanto ἀνάριθμος mascolino deve prevalere, e perciò dirsi θρονῶν in vece di θρονοῦσα secondo questo Autore, della cui dottrina si vale anche Augusto Ernesto *ad Memorab. Socr. ap. Xenoph. lib.* 11. *cap.* 7 11. *num.* 8. per render ragione, onde Senofonte parlando di femine, ora usi il masculino, ora il femmino.

V. 239. νῦν ἐπὶ τοῖς φίλτατοις. Φίλτατοι *mortui.* Euripide *in Alceste.* v. 866. ζῶλῶ φίλτατους

Ἐν τίνι πᾶτ' ἔβλας' ἀνθρώπων; 240

Μήτ' εἴλω ἔντιμος πότοις·

Μήτ', εἴτ' φρόσκειμαι χρηστῇ,

Πωναίοιμ' ὄχνλος, γονέων
Ἐκτίμως ἴχνια πτέρυγας
Ὀξυτόνων γόων. 245

Εἰ δ' ὁ μὲν θανὼν
Γᾶ τε & ἀΐδᾳ ὤν,
Κύσειθ' πάλας·
Οἱ δ' μὴ πάλιν
Δώσως' ἀντιφόνους δίκας, 250

Ἔρροι τ' ἂν αἰδὼς, ἀπάντων

τ' ἀσέβεια

pius beatos dico mortuos: c v. 899. ἢ μὴτ' ἴκοιτο τὸς μὴ' ἀρίστοι κείσθαι φθιμένοις, *& cum illa praestantissima femina jacerem mortuus*. E in Supplic. v. 69 μετάδοτ δ' ὅσιον ἴσαλῷ μιᾷα Τῶν φθιμένων, οὐ τύχαις, *impertias vero quantum dolco misera de mortuis, quos pepers*, ed al v. 78. chiama i morti anche φθιτοὺς. Eschilo in S. *ad Th.* v. 342. τὸν φθίμενον γὰρ ψυχίῳ βίᾳτερα τῶνδε πράσσειν, *mortuum enim dico melius his se habere*. Senofonte *Cyr. Paed.* lib. VIII. p. 256. E. τῶν δὲ φθιμένων τὰς τιμὰς ἀκούειν ἔτι δὲ ἀκούειν, *si quidem eorum decessorum animi aliqua ejus rei sensu; si autem exanimi honores hominum fuisse putatis, si nihil eorum animis juris & potestatis reliquum esset?*

V. 244 γονέων ἐκτίμως ἴχνεσι πτέρυγας. Johnſon traduce *parentibus impias ſiſtens alas acute ſonantium luctuum*. Winſemio, *ita ut parentibus propter metum non perſolverem inſtes de mortuis luctus*, nella qual traduzione ſi vede ch' egli ha avuto cura di mettere qualche coſa che ſi accomodi al ſenſo, ſenza andare ſtrettamente appreſſo alle parole del poeta. La difficoltà conſiſte in quelle parole πτέρυγας ἐκτίμους γονέων. Lazzarini: *Fermando i' ale indegne Degli acuti lamenti Sovra de' genitori*. In vece di dire *impias* come Johnſon, o *indegne* come Lazzarini, io ſeguito lo Scoliaſta e il quale dopo eſſerſi molto aggirato in eſporre quello paſſo, ſtrettamente interpreta ἐκτίμους ἀντὶ τοῦ ἴκνοι τιμῆς; eſpoſizione abbracciata anco da Stefano. Camerario dice, *parentum praetervolans acutiſonis luctus honoris*. Io direi, *ſiſtens adverſum parentum honorem acute ſonantium luctuum alas*, cioè *praterquamquod parentum peculiat honor*.

V. 247. Καὶ εὐθὺν ὧν. Vedi la nota al v. 1135.

V. 248. κείσεται πάλαι. Si uſa il verbo κεῖσθαι particolarmente parlandoſi di morti: Omero *Iliad* Σ. v. 20. κεῖται Πάτροκλος: che poi ſi è modernamente principiato a uſare in forma proverbiale, volendoſi dar la nuova della morte di qualche uomo inſigne, ad imitazione di Erennio Scuccione, che come racconta Plinio lib. IV. epiſt. XI. parlando dell' eſilio di Licinano diſſe κεῖται Πάτροκλος. *Odyſſ.* χ. v. 48. ἀλλ' ὁ μὲν ἤδη κεῖται· ὃν ἀτ-

τὰρ

De' morti ? E in chi degli uomini è mai nato
Un ſi fatto penſare ?
Preſſo queſti io non curomi
D' eſſere avuta in pregio.
Non s' io foſſi congiunta
A marito che foſſe
Di natura benigna,
Starei con lui quieta;
Nè le ali arreſterei
Agli acuti lamenti
Con diſonor de miei.
Che ſe ridutto in terra,
E divenuto nulla
Giacerà il morto miſero,
E vicendevolmente
Quelli con la lor morte
Non pagheranno il fio
Della ſtrage commeſſa,
Finirà intieramente

Preſſo

τινι ὕπαιτος πάντων, *ſed hic quidem jacet jam, omnium qui juit cauſa.* Alcifrone nella belliſſima lettera 38. lib. 1. della morte di Bacchide, κεῖται δὲ ὁ πάντας μίσους χάριτος κωφὸς ἀδης. Vedi altri luoghi d' altri autori riferiti in quel luogo dal Bergler. Teocrito *Idill.* III. v. 51. Κειοῦμαι δὲ πεσὼν, ἢ τοὶ λύκοι μ' ἰδόντι, *jacebo hic mortuus & lupi me comedent.* Ariſtofane Ἐκκλ. Ἢ δὲ μὴ κατατεθνὼς κείσομαι, *ſin minus fuſus hic jacebo mortuus.* Euripide *in Hecuba* v. 210. Ἔνθα τυφλὸν μίτα Ἀτάλαιτα κείσεται, *ubi cum mortuis jacebo infelix.* Eliano V. H. XIII. cap. 2. edit. d' Argentina pag. 652. ἄφνως δὲ τὸ βέλος, ἢ τύχη τοῦ τρώτου μάλα ἐυκαίρως· ἢ ἢ μὲν ἔκειτο, *telum immiſit ac priorem letnali vulnere confodit; & ille quidem jacebat*, ideſt *mortuus eſt*. e lib. III. cap. 24. raccontando che Senofonte ſi compiaceva delle belle armi riferisce le parole del medeſimo Senofonte in queſto propoſito, τὰ κῶνται χαίρειν τοὺς φιλίους τὴν καλλίστην ἔχειν ἁρμάτωσιν· ἢ ἀνὴρ ἀγαθὸς ἐστὶ ἐν τῇ μάχῃ κείσθαι καλῶς ἐν καλῇ πανοπλίᾳ: l' interprete rende queſte ultime parole, *ejuſ vitam amittere in prælio cum quodam decore apparituram:* dovea dire *futurum ut cum quodam decore jaceret*, ovvero *moreretur*, che riſponde a ciò, che dice eſſo Senofonte περὶ Ἀγησ. lib. III. p. 300. D. εἶτε τελευτᾷν δεῖ, ὁρᾶσι ἔχειν τὸν καλλίστων ἑαυτὸν ἀξιώσαντα. ἐν τούτοις τὸν τελευτῆσι τυγχάνειν. Euripide *Alceſt.* v. 899. κεῖσθαι φθίμενον S. Matteo XXVIII. 6. Δεῦτε ἴδετε τὸν τόπον ὅπου ἔκειτο ὁ κύριος. S. Giovanni XI. 41. Ἦραν οὖν τὸν λίθον· ὁ δὲ Ἰησοῦς ἀνέβλεψε ἄνω.

250. ἀντιφόνους δίκας. Lazzarini . . . . *le pene Che conſuonino appunto* nella compoſizione di queſta voce νι è φόνος, o vero φονὰ *cædes*, non φωτὸ. Ed è ἀντίφονος *eadem cæde compenſans*, accioccchè ſia δίκη εἰρμένη τοῦ, come parla il noſtro Poeta *in Antigona* v. 193.

V. 251. ἔρρει τ' ἂν αἰδὼς *Periret pudor*, Ἔρρειν, ed anco ὀλέσθαι ſignifica *abire*. Le però da oſſervarſi, che anco quando pare, che ſempliceemente ſignifichi *andare*, quaſi ſempre però è accompagnata la ſignificazione da un' idea di eſecrazione, come ſi direbbe *è andato in tanta ſua malora dal tale*. Omero *Odyſſ.* K. v. 75. ἔρρε ἐπὶ πρηνὲς ἐπὶ θῖνα θαλάσσης

τ' ἀϋσ'βεια θνητῇ.

ΙΑΜΒΟΙ.

Χο. Ἐγὼ μὲν, ὦ παῖ, χ̓ τὸ σὸν ἀσϐδυσ' ἄμα,
Καὶ τὸμὸν αὐτῆς, ἦλθον·
εἰ δ̓ μὴ καλῶς
Λέγω, συ' νίκα· σοὶ δ̓ ἑπόμεθ' ἅμα.
Ηλ. Λιχνύομαι μὲν, ὦ γυναῖκες, εἰ δοκῶ
Παλλοῖσι θρήνοις δυσφερῆν ὑμῖν ἄγαν.

Ἀλλ' ἡ βία δ̓ ταῦτ' ἀναγκάζει με δρᾶν.
Σύγγνωτε. πῶς δ̓ ἥτις ἐγγενὴς γυνὴ,
Πατρὸς ὁρῶσα πῆματ', ἡ δρῴη πάρ' ἄν,
Ἃ γ̓ κατ' ἦμαρ χ̓ κατ' ἀφρόνλω ἀεὶ
Θαλλοντα μᾶλλον ἢ καπφθίνονθ' ὁρῶ.

Ἢ πρῶ-

μενοι τάδ' ἐκάνετ; *Pereas quoniam certe Diis invisus huc venisti*. Aristofane Batrach. v. 1223. ὡς Πέλοψιδῶν ἔρρειν, le quali parole non significano solamente *ad Polybum abiit*, ma *directe ad Polybum abiit*, oppure *mortuo suo cum malo ad Polybum abiit*, il che viene avvertito dallo Scoliaste in quel luogo; il quale dice Ἥρρειν. Ἀπὸ τοῦ ἔρρειν τοῦ συμπεπτωκέναι τὸ μετὰ φθορᾶς ἀλθεῖν. E *Lysistr.* v. 1242. οὐκ ἐρρήσουν' ὦ μαστίγιαι; *abitin' flagriones?* dove il Bisseto espone μετὰ φθορᾶς ἀπέρχεσθε τι; εἰς φθορὰν ἀπελεύσεσθε; E nella stessa Comedia v. 336. Ἥκουσα γὰρ τοὺς γεραίτερους Ἄνδρας ἔρρειν τυλίχνοφίροντας parole del Coro delle donne, contro le quali erano andati i vecchi con legne per abbruciarle; onde credo che bisogni esporre quelle parole *audivi senes magno suo cum malo venisse cum fistibus*. In Italiano: *ho sentito che questi vecchi son venuti in tanta loro malora portando legne*... Significa ἐρρεῖν *andare a male*; come quando si dice *la tal cosa è ita*, cioè *è finita*, *è andata in malora*, *perit*. Aleifrone lib. 1. Epistola 38. pag. 180. parlando della morte di Bacchide ἔρρει τὰ παρὰ τὰν νέοσσι μεγαλοφρόνατα, ἃ ἐ στὺν ἐλαφρότητι δακτύλοις κρούσαν λύρα ἔρρεν, *obstrepuit illa inter potum cantilenationes*, *& pulsata illa citharoedi digitis lyra interiit*. Triclinio espone elegantemente in questo luogo la voce ἔρρει per φθαρεῖν ὑ παρὰ τῶν ἀνθρώπων πρὸς θεοὺς ἐυεβοια ἢ ἀνόσιος. E veramente φθίσιμος anch' esso è verbo di moto, e vuol dire *abire morte* φθορᾶς. Luciano *in Asin.* cap. ult. οὐ φθίσῃ ἐπ' ἐμοῦ, φησὶ, ἢ τοῦ ἐμοῦ, εἰκλαις *non hinc a me impune*. *& a mea domo in malam crucem abis*? Aristofane Ὄρνιθ. v. 917. ἀπέρχ', ὦ ταῖπαῖ, κατὰ τί σὺ ἥκεις; ἐς ἐρῆμον; *at quare huc, o puer, periturus venisti*? E Plut. v. 598. ἀλλὰ φθίσου, ἢ μὰ γρίζεις, *fed abi in malam rem neque mussites*. E. v. 610. τάτε τετάνεσ' τῶν δὲ φθίσει, *tunc redibit, nunc vero abi in malam crucem*; e non come ha tradotto Frischlino *jam perdaris* ripreso poscia dal Berglero *ad Aleiphron*. Lib. 1. ep. 13. dove si ferma per altri passi d' Aristofane e d' Arriano questa significazione del verbo φθίσομαι, siccome anche all' Ep. xxxiv. pag. 112. Vedi Budeo *Comment.* L. Gr. pag. 1135. V. φθίσεσθαι, dove si trovano altre significazioni eleganti di questo verbo, che contengono sempre il significato di *abire*, ma congiunto *cum probro* o con isdegno di chi la proferisce. Eleutra dunque nel presente luogo dice che se gli scelerati uccisori d'Agamennone non pagheranno il fio di sì indegno assassinamento, se n'anderebbe in malora la pietà e il pudore. Lazzarini ha tradotto: *E se questi alfi incontro Non pagasse la pena, Che confonnine appunto: Si smarrirebbe allora Ogni vergogna, e tutta La pietà de' mortali.*

ibid. ἀιδὼς. Il pudore è di due sorte: uno

Digitized by Google

Preſſo tutti i mortali
La pietade e il pudore.

Coro. I' era qua venuta figlia mia
Per aver cura alle tue coſe, ed anco
Alle mie: Ma ſe forſe io dico male,
Vinci pur tu, che noi ti ſeguiremo.
Elett. Io mi vergogno Donne, che a voi ſembri
Che co' ſoverchi pianti impaziente
Troppo ſoſtenga i mali: ma mi ſforza
La violenza a far queſto: io vi chieggio
Perdono: e come mai nobile donna,
Nel veder di ſuo padre le ſventure,
Non piangerà quel che dì e notte vedo
Piu toſto germogliar che venir meno?

Perchè

uno biaſimevole; l' altro lodato e glovevole. Euripide *Hippoly.* v. 385. Διττὰὶ δ' αἰσχύναι· ἡ μὲν οὐ κακὴ. Ἡ δ' ἄχθος οἴκων, *ſunt autem duo pudorum genera; alterum quidem non malum; alterum calamitas domorum.* Del primo dice Cicerone *in Partit. Orat.* cap. 22. *Cuſtos vero virtutum omnium, dedecoris fugiens verecundia eſt.* E di queſto pudore intendeva preſſo Omero Nettuno eccitando il coraggio de' Greci *Iliad.* N. v. 121. ἀλλ' ἐν φρεσὶ θέσθε ἕκαστος Αἰδῶ, ἣ τέτμεσι, *ſed in mentibus ponite ſingulus pudorem hominumque reprehenſionem* E Timoteo *in Perſis* preſſo Plutarco *de audiend. Poetis* cap. x. Σέβεσθ' αἰδῶ συνεχῆ ἀρτῶσ' ὀφυμάχου *colite verecundiam ſibi tricem bellice virtutis.* Ed Euripide *Alceſid.* v. 601. τὸ γὰρ εὐγενὲς ἐκφέρεται πρὸς αἰδῶ *generoſa enim indoles efferitur ad pudorem.* Del ſecondo intende Orazio lib. 1. epiſt. xvi. v. 24. *Stultorum incurata pudor malus ulcera celat*, che i Greci chiamano φυσιωσίν. E' manifeſto che il noſtro Poeta intende il primo genere di pudore, che da Ariſtotele è definito *Ethicor.* lib. iv. cap. xv φόβος τις ἀδοξίας, con la qual definizione ſi diſtrugge quel ch' egli dice non eſſer d' uomo da bene il pudore. E Nemeſio *de Nat. Hom.* cap. xx. Διὰ δὲ φόβου ἡ αἰδὼς ἐπὶ πρᾶγμα ψέγου· κάλλιστον δὲ τοῦτο τὸ πάθος, *pudor ex expectatione reprehenſionis: atque optima hac affectio eſt.* Appreſſo Platone *in Eutyphr.* cap. 13. un Poeta Anonimo congiunſe il timore col pudore, ἵνα γὰρ φόβος, ἔνθα καὶ αἰδώς. Se per φόβος ha inteſo quel poeta il timor della pena, Socrate ha tutta la ragione d' impugnarlo, ma ſe aveſſe inteſo il timor dell' infamia, niente di più vero.

V. 260. πατρὸς τίμωτα. Biſogna render τίμωτα *diſgrazie* e non *ſcempj*, perchè le cose, che ſi dicono dopo, non appartengono *ad eadem* d' Agamennone, ma bensì alla di lui disgrazia in generale, cioè che la figlia ſia ridotta ad abitare con gli uccisori di lui, che ſi facciano da queſti in quel medeſimo luogo i ſacrifici, dove eſſi l' uccisero &c.

261. κατ' ὄμμ' ἢ κατ' ὠφρύοιν. I Proſatori Attici dicono τύκτωρ ἢ μεθ' ἡμέραν. Lo Scoliaſte d'Ariſtofane a quel verſo in *Plut.* 911. Ὅτιοι τάλαι, ἀπεφθίμην μεθ' ἡμέραν, nota Ἀθηναῖοι τὸ σχῆμα. μεθ' ἡμέραν γὰρ εἶπεν, οὐ τὴν ἡμέραν. Demoſtene in più luoghi *e contra Timocratem* p. 476. C. εἰ μήτις μεθ' ἡμέραν ὑπὲρ πεντήκοντα ἔτη ἄκλητος, ἀπαγωγὸν πρὸς τοὺς ἕνδεκα εἶναι, *ſi quis interdiu ſupra quinquaginta annos natus furatus fuerit, jus eſto eum ad XI. viros abducere.*

V 262. θάλλοντα μᾶλλον ἢ καταφθίνοντ' ὄμα. Lazzarini ha tradotto, *I quali ſempre e giorno, e notte in veggio Non mai marciſſi ma fiorir più toſto*, ſeguitando così il poeta parola per parola. Io ho ritenuto la metafora nella voce θάλλοντα, e ho reſo καταφθίνοντα, come

Digitized by Google

Ἡ φρῶπα μὲν τὰ μητρὸς, ἥ μ' ἐγείνατο,

Ἔχθιστα συμβέβηκεν· εἶπα δώμασιν

Ἐν τοῖς ἐμαυτῆς, τοῖς φονεῦσι τῆ πατρὸς
Ξύνειμι, κἀκ τῶνδ' ἄρχομαι, κἀκ τῶνδέ μοι
Λαβεῖν θ' ὁμοίως καὶ τὸ πηδᾶσθαι πέλει.
Ἔπειτα ποίας ἡμέρας δοκεῖς μ' ἄγειν,

Ὅταν θρόνοις Αἴγισθον ἐνθακοῦντ' ἴδω
Τοῖς τοῦ πατρὸς; εἰσίδω δ' ἐσθήματα
Φορεῦντ' ἐκεῖνον πυπὰ, καὶ παρεστίους
Σπένδοντα λοιβὰς ἔνθ' ἐκεῖνον ὤλεσεν·

Ἰδὼ δ' τούτων τὴν τελευταίαν ὕβριν,

Τὸν αὐτοφόντην ἡμῖν ἐν κοίτῃ πατρὸς
Ζωὴ τῇ παλαίᾳ μητρί· μητρὸς εἰ χρεὼν
Ταύτην προσαυδᾶν τῇδε συγκοιμωμένην.
Ἡ δ' ὧδε τλήμων, ὥστε τῷ μιάσορι

Ξύνες',

come dicesse *μανέντα*: Perchè quel *fiorire gli scempj* (dettì di ſopra) *più teſto che marcire*, in noſtra lingua mi pare eſpreſſione impropria. Sofocle uſa come qui il verbo θάλλω metaforicamente *in Philoct.* v. 258. Ἡ δ' ἰμὰ γένεσι καὶ τέθηλε κἀσὶ μᾶζαν ἵσχυεν, dove io non direi mai *queſta mia malattia ſempre fiorisce*, ma, *queſto mio mal ſempre germoglia e creſce*.

V. 267. πατάσθαι. πατάω *privo*. Non trovo queſto verbo nel Teſoro di Stefano. Euripide l'uſa in *Oreſte* v. 1084. Οἱ γὰρ ἐκθανόντες χαμάτων πατάμεθα, *mortui enim privamur gaudio*. E *Heraclid.* v. 32. πάσης δὲ χώρας ἐλλάδος πατώμενοι, *univerſa Gracia privati, exteres*. Il noſtro Tragico in queſta ſteſſa Tragedia v. 1340, ὦ πολῖται μῶροι, ἡ φρενῶν πατώμενοι, *o valde ſtulti, & fama mentis experies*. Eſichio πάτη, ἄπειρία, ἀνόησις, σίφνοι· Πατωμένοι, πεφρενιτικοί.

Ibid. πέλει. Varj variamente eſpongono queſto paſſo. Winſemio *Et ab his accipere me atque ali oportet*, dove traſcura la voce ἐμοί; e traduce *ali πατᾶσθαι*, che non può intendeſi per altro che per *privari*. Camerario, *a quibus idem mihi eſt ſive quo potiar, ſive fruſtrer*: ſeeundo lui dunque ἐμοὶ πέλει vale *idem mihi eſt*: pone pol queſta nota: *Sic enim commoti animis pro beneficio etiam negant ſe gratiam habere*. Lazzarini abbraccia queſta eſpoſizione del Camerario... *e da queſti L'avere e il non avere emmi del pari*. Johnſon *& ab his ſimul accipere, quorum ego, vel carere cogor*. Io mi ſono appigliato a queſta interpretazione perchè mi pare ſuor di luogo, mentre Elettra racconta le duriſſime coſe, che è forzata a ſoffrire, il dir che a lei è il medeſimo avere ed ottenere da'ſuoi nemici, che il non averne tanto più che vi è la particola κἀκ, che deve congiungere coſe del medeſimo genere. Non mi è nulla di meno oceorſo eſempio dove πέλει ſia uſato in queſta maniera. Potrebbe forſe, ſeguitando anco il teſto parola per parola, darſi a queſto paſſo un'altra intelligenza, cioè: *ed il ricevere da coſtoro, quanto a me, è il medeſimo che non rice-*

Perche primieramente per la parte
Di mia madre, da cui fui generata,
Mi è venuto quel che di più nemico
Potea venirmi. Albergo in casa mia
Con gl' istessi uccisori di mio padre:
E questi mi comandano; e da questi
Depende se ho da avere alcuna cosa,
O non averla. E quali in oltre pensi
Che siano i giorni miei, quando sedere
Veggio sul trono di mio padre Egisto?
E indosso aver la medesima veste
Che quello; e a' Dei Penati appunto offrire
Libazioni in quello stesso luogo,
Dove in loro presenza il mise a morte.
E vedo in oltre fra si grandi ingiurie
L'ultimo oltraggio, giacersi nel letto
Del padre mio chi di sua man l'uccise
Con quella sciagurata di mia madre;
Se pur madre dee dirsi una che dorme
Con quello scelerato; ed è si ardita

vievere, cioè *mi danno tanto poco che è lo stesso che niente*.

V. 271. παρὸς δὲς ευνόντα λοίσθιος ὕπ' ἐκείνου θάλεθρ. Jonhson, *domestica fundentem libamina eo in loco, ubi cum trucidavit*. Non dovea dire *domestica*. Παρέστηκε ὁ φὼς ἑστὼς ad *focum, qui stat ante Deos Penates*. Beniſſimo Camerario, *Libantem* (aſpicio Ægiſthum) *Diis Penatibus, in quorum hunc conſpectu interemiſſet*. Lazzarini, *E ſparger poi nelle domeſtiche are l'libamenti, ove gli diede morte*.

V. 274. τὸν ἀυτοφόνευτον. Johnſon *parricidam*: Camerario, *auctorem necis*: *che uccise di sua propria mano*. Non dee laſciarſi queſta circoſtanza, che accreſce l'orrore. L' Autore degli Scolj inediti l' ha beniſſimo conſiderata. Lazzarini l' ha tralaſciata, *veggio Quell' aſſaſſino nel paterno letto Con la cattiva madre*.

V. 277. ὦδε τλάμων. Qui vale queſta voce *ardita*, *temeraria*: τολμηρὰ, ἀτολμήτε ſpiega lo Scoliaſte. Omero in più luoghi uſa queſta voce, attribuendola ad Uliſſe, ne' quali è eſpoſta *fortis*. Ma *Iliad.* E. v. 670. τλήμονα θυμὸν ἔχων, *audacem animum habens*, lo Scoliaſte ſpiega ὑποτολμῶν. E *Ilia*. Φ. v. 430. unisce queſta voce coll' altra θαρσαλέον, dove dice Ὄφρά τι θαρσαλέος ἠὲ τλήμονος, dove lo Scoliaſte θαρσαλέου, ὑπομενετικοῦ τολμήσεως, ὑποτολμῶν. Lazzarini pone la parola *sciagurata*. Ma *sciagurato* ha due ſignificati di *sventurato*, e di *scelerato*: il primo non ha qui luogo; e il ſecondo non dice per appunto quel che vuole il poeta. Può eſſer l' uomo ſcelerato, ma guardarſi di parerlo. Ma qui ſi vuol far ſentire la temerità, arditezza, e ſfacciataggine di Clitennestra, che ſenza riguardo al Pubblico, tiene Egiſto per marito apertamente, e ſenza curarſi d'eſſer condannata dall' Univerſale. Johnſon traduce *adeo perpeti eſt audax*; ed ha avuto riguardo a quel d'Orazio *audax omnia perpeti*, dove *omnia perpeti* è quel che dicono i Greci ὅτιοῦν μέχρις *quidvis facere*. Camerario, *Sed hujus tanta eſt amentia, ut cum parricida ſe conjungat*; dove pone queſta nota: τλήμων *ſignificat miſeriam*

Digitized by Google

Ξύνες᾽, ᾽Εξιστωὶ ὅτιν᾽ ἐκφοβεμένη·
Ἀλλ᾽ ὥσπερ ἐγγελῶσα τοῖς ποιυμένοις,
Εὐρῦσ᾽ ἐκείνῳ ἡμέραν ἐν ᾗ ποτε
Πατέρα τὸ ἀμὸν ἐκ δόλῳ κατέκτανε,
Ταύτῃ χορεύς ἵστησι, καὶ μηλοσφαγεῖ
Θεοῖσιν ἐμμὶν᾽ ἱερὰ τοῖς σωτηρίοις.

Ἐγὼ δ᾽ ὁρῶσ᾽ ἡ δύσμορος κἀπ᾽ οἴγας
Κλαίω, πτύκα, κἀπικωκύω παθεῖν
Τὼν δυσάλαιναν δαῖτ᾽ ὑπωνομασμένην,
Αὐτὴ φρὸς αὐτὼ·

οὐδὲ γὰρ κλαῦσαι πάρα
Τοσόνδ᾽ ὅσον μοι θυμὸς ἡδονὼ φέρει.

Αὔτη

feriam propter onus gravissimarum adversitatum & malorum. Sed qua major quam amentia & insania, est miseria? Veramente l'estrema impudenza da Teofrasto Ἠθ. κεφ. chiamata ἀναίσχυντια, è da lui definita ὑπερτὸν ἀσχῆμον ἔργων ἢ λόγων. E Demostene *in Aristogit.* p. 435. A. τῇ διὰ τοῦ contrappone τὸν ἀναίσχυντον nelle seguenti parole οὐχ ὁρᾶτε ὅτι τοῦ φονέως αὐτοῦ ἢ τοῦ πολίτου τοῦ λοιποῦ, τοῦ ἀλλὰ τοῦ ὑμῶν, ἀλλ᾽ ἀναίσχυντον ἡγεῖται, μᾶλλον δ᾽ ὅλων ἐστὶν ἀναίσχυντος ὁ τοῦτο πολιτευόμενος: onde in questo luogo τελέως vale quello stesso che *perdutamente sfacciato*, al quale conviene quella ἀναίσχυντα, ovvero ὑπερτὸν ἀσχῆμον ἔργων ἢ λόγων. Winsemio, *tila vero eo usque prestigiata est, ut cum scelestis cohabitet.*

Ver. 280. ἐμμὲν᾽ ἐκείνῃ ἡμέραν. Ἐμμένειν propriamente significa *trovare cercando*. Platone *Alcibiad.* II. pag. 148. E. τίνι χρὴ μηχανᾷ τῶν παρόντων κακῶν ἀπαλλαγῆναι ἐμμεῖν, *quam ratione oporteat præsentium malorum remedium invenire*: E nello stesso Dialogo pag. 149. A. τί χρὴ πράττοντας αὐτοὺς τῶν παρόντων κακῶν ἀπαλλαγῆναι ἐμμεῖν, *quid facientes, ut instantium malorum depulsionem inventent*. Ma molte volte questo verbo, tanto attivo che medio e passivo, è posto in significazione diversa da quella che si è detto; e richiede un verbo particolare, che si adatti al giusto senso. Per esempio in Erodoto lib. I. cap. 44. pag. 17. edizione Francfort 1608. si lamentava Creso in occasione della morte del figliuolo che τὸν ὑπερέον οὐ φύλακα συμπέμψαι αὐτῷ ἐμμεῖναι τολμήσαντα, *quod sodalem, quem filio custodem adjunxisset, habuisset infensissimum*. Arriano lib. III. Ἀναβασ. cap. 21. pag. 135. di quelli che avcano preso Dario dice che avcano in animo ἢ μὲν ἄλλοντα φέρει Ἀλέξανδρον συλλάβοντες, παραδοῦναι Δαρείῳ Ἀλεξάνδρῳ, ἢ σφίσι τὰ ἀγαθὰ ἐμμεῖναι ἐμέλοντας, *si audirent Alexandrum se insequi, Darium traderent Alexandro, tebusque consulerent fuis*, o pure *sibique aliquid commodi pararent*. Senofonte Ἀναβ. l. VII. pag. 396. E. οὐδὲν βίαιον ποιήσαντες παρελάβομεν τὴν τῶν πόλιν, ἀλλ᾽ ἐπὶ μὲν ἀνθρώπους, παρ᾽ ὧν ἐμμεῖν ἠμᾶς τι ἐμφέρεσθαι, *non ut illa vi ulterentur in urbem redimus, sed ut, si fieri posset, commodi aliquid a vobis impetraremus*. Eliano V. Hist. lib. III. cap. 17. ἢ ἀνδρὶ (Carneade, e Critolao mandati Ambasciatori a Roma dagli Ateniesi) σωτηρίαν ὑμεῖν ἐμμεῖν *salutem consequutis sunt*: e in questo senso in 2. Luca 30. εὗρες γὰρ χάριν παρὰ τῷ θεῷ, *invenisti gratiam apud Dominum*, cioè *consequutus es a Domino*: il qual modo è frequente nel Testamento V. secondo I. LXX. *Genes.* V. 8. Νῶε δὲ εὗρε χάριν ἐναντίον κυρίου τοῦ θεοῦ, e in più altri luoghi di quel libro: e in *Esther.* II. 9. e altrove *passim*. In 2. Paolo Rom. VII. το. ἐγὼ δὲ ἀπέθανον· ἢ εὑρέθη μοι ἡ ἐντολὴ ἡ εἰς ζωὴν, αὕτη εἰς θάνατον, *ego vero mortuus sum*, & compettum est *mihi mortiferum hoc ipsum præceptum, quod comparatum ad vitam*. E Exodi c. XXXV. 23. ἢ παρ᾽ ᾧ εὑρέθη βύσσος, & *qui habebat byssum*

Digitized by Google

Di ſtare inſiem' con uomo ſi eſecrabile
Senza ſpavento delle Furie: e quaſi
Prendendo in riſo le ſue ſceleraggini,
Giunto quel giorno, in cui per tradimento
Ucciſe il padre mio, in quel dì ſteſſo
Ordina balli, e vittime ſcannando
Fa il Sacrifizio a' Dei della ſalute,
Fiſſo al meſe, che accadde il crudo ſcempio.
Ed io in veder ſi fatte coſe, miſera
Piango per caſa, intiſichiſco, e dolgomi
Sola con me di quella miſerabile,
Che diſſer cena e fu aſſaſſinamento.
Nè però tanto pianger m' è permeſſo
Quanto piacer l' animo mio ne avrebbe.

Perchè

byſſum. Et Proverb. xxi. 13. μακάριος ἄνθρωπος, ὃς τὴν σοφίαν, *beatus homo, qui obtinuit ſapientiam*. In paſſivo poi alle volte non ſignifica altro che *ſum*. Sofocle in *Ajace*. v. 621. dove il Coro dice d'Ajace che dove prima Salamina l' avea mandato vincitor glorioſo delle battaglie, adeſſo divenuto pazzo φίλοις μέγα πένθος ὑμνῳδεῖ, *nunc magnus eſt amicis luctus*. E in Plutarco περὶ τοῦ μὴ πολυπραγμονεῖν, ἢ διὰ τοῦτο οὐ μόνον ἐγρηγόρασι, ἀλλὰ ἧττον ὑπνοῦσι, *ac propterea non ſolum vigilant ſed & ſomnus datus eſt* (ſuppl. *hominibus*) *a rerum optifice*. Da tutto queſto ſi conclude che ὑφίεσθαι richiede in certi particolari luoghi un verbo latino particolare, adattato a quel tal ſenſo, dove è adoprato il detto verbo. In queſto luogo di Sofocle ὑφεῖτο è poſto in quello ſteſſo ſenſo che in Geremia *Threner*. II. 16. πάλαι ταύτην ἡμέραν, ἣν ὑπεμείναμεν, ἣν εἴδομεν, ἣν ἴδωμεν, *hanc eſt diei, quam expectabamus, invenimus, videmus*. Lazzarini ha tradotto, *Ricercando quel giorno, in cui reciſe il padre mio con le ſue frodi, appunto la quel dì mena danze*. Ora ὑφίεσθαι vuol dire *trovato quel giorno, che ella cercava*, cioè *giunta a quel giorno ch' ella ſtava aſpettando*. Non ſo poi perchè κατέκτανε, *interfecit*, l' abbia tradotto *reciſe*.

v. 283. ἡμαῖνα ἱερὰ. Lazzarini . . . . . *in quel dì vittime ſcanna agl' Iddii della ſalute, e queſte Dii meſe in meſe*. Il giorno dell' uccisione d'Agamennone, ſecondo che riferisce qui lo Scoliaſte da Dinia nel ſettimo delle coſe Argoliche, fu il xi ii. del meſe Gamelione corriſpondente quaſi al noſtro Gennaro. Clitennestra dunque, ſecondo l' intelligenza di Lazzarini, aſpettava il xi ii. di Gamelione per celebrare quaſi la feſta della morte del marito, e per ſcannar le vittime *Diis ſervatoribus* e poi in tutti i meſi il dì xi ii. ſegultava a ſcannar vittime. Queſto non è probabile: ed il far queſto ſagrifizio ogni meſe non ſi accorda con quell' anſietà, che con enfaſi il poeta ſuppone in Clitennestra per la venuta di quel giorno, il quale non veniva ſe non una volta l' anno. E' dunque migliore l' intelligenza di Camerario, che a queſto luogo pone la nota ſeguente ἡμαῖνα ἱερὰ, *ſacra ſtata eo menſe, quo cades Agamemnonis ſuccesſiſſet*. Onde Clitennestra aſpettava il xiii. del meſe e nel xiii. del meſe ſcannava le vittime &c., intendendoſi non il xiii. d'ogni meſe; ma di quel meſe, nel quale fu ucciſo Agamennone. E quando ſi dicevа Agamennone fu ucciſo alli xiii., ognuno dovea intendere di che meſe, eſſendo ſtato quel fatto ſtrepitoſiſſimo. Adunque ἡμαῖνα ἱερὰ i *ſacrificij aſſegnati al dì del meſe*.

v. 285. κλαίω, τίτυκα. Euripide *Electr*. v. 207. Αὐτὸ δ' ἐν χέρνιβι δόμοις Νάϊα ψυχὰν τακόμενα, *ipſa vero in paupere domo habito tabeſcens animo*.

v. 288. ὅσον μοι θυμὸς ἐδονεῖ φίλοις. Euripide *Troad*. v. 604. Ἐπὶ δὲ δάκρυσι τοῖς κακοῖς κεκινήκασι, ὁρῶσι τ' ἐμοὶ, *quam iis jucunda ſunt lacrima, qui conſolantur malis, inſuſque & lamentationes*.

Λῦπη δ' ἡ λόγοισι γενναία γυνὴ
Φωνοῦσα, πιάδ' ἐξενειδίζει κακά·
Ὦ δύσθεον μίσημα,
σοὶ μόνῃ πατὴρ
Τέθνηκεν, ἄλλος δ' ἄτις ἐν πένθει βροτῶν;
Κακῶς ὄλοιο· μηδέ σ' ἐκ γόων ποτὲ
Τῶν νῦν ἀπαλλάξειαν οἱ κάτω θεοί.
Τάδ' ἐξυβρίζει· πλὴν ὅταν κλύῃ τινὸς
Ἥξοντ' Ὀρέστου, τλωτικαῦτα δ' ἐμμανὴς
Βοᾷ παρασᾶσ',
ὡ σύ μοι πᾶδ' αἰτία;
Οὐ σόν τόδ' ἦσι πρᾶγος, ἥτις ἐκ χερῶν
Κλέψασ' Ὀρέστου πᾶ ἐμῶν ὑπεξέθω;
Ἀλλ' ἴδοι τοι τίσουσά γ' ἀξίαν δίκην.
Τοιαῦθ' ὑλακτεῖ·
σωὶ δ' ἐποτρύνει πέλας
Ὁ κλεινὸς αὐτῇ παῦπα νυμφίος παρών,
Ὁ πάντ' ἀναλκὴς ὤτος,
ἡ πᾶσα βλάβη,
Ὁ σιὼ γυναιξὶ πὰς μάχας ποιούμενος.

Ἐγὼ

V. 290. ἐξενειδίζει κακά. Quivi ἐξενειδίζει κακά è lo ſteſſo che appreſſo il noſtro Tragico *in Ajac.* v. 1340 συμβαλεῖν ὄνει κακά. Notiſi κακὰ poſto per ὀνείδεα; la qual ſignificazione non avvertirei ſe non mancaſſe nel Teſoro di Stefano. Eſiodo Ἔργ. καὶ Ἡμ. v. 719. Εἰ δὲ καὶ ἀνὴρ ὄνῃσι, τάχα κ' ἄνυτὸς μετέπειτα ἀνόνητος. Ariſtofane χαίρω πολλ' ἀκούων ἀεὶ κακὰ γ' ἀκούων *eam mihi dicuntur multa mala.* Sofocle ταῦτ' οὖν ἀκούειν μυρία πρὸς ἀνδρὸς κακά; Quindi κακολογεῖν *maledicere*, e κακίζεσθαι per *eſſere biaſimato o rimproverato* preſſo Tucidide lib. 1. cap. 105. pag. 68. διὸ Κορίνθιοι κακίζονται ὑπὸ τῶν ἐν τῷ πόλεμῳ ξυμβεβηκότων, dove lo Scoliaſta κακίζονται, ψέγονται. Si noti la prepoſizione ἐξ nella compoſizione, che accreſce la forza dell' azione, come in ἐξυβρίζω ed altri verbi. Sofocle *in Oedip. Col.* v. 1045. σὺ δ' οὖν ἐμοὶ μὲν ἀνὴρ ἐμφέρῃ σὺ μοι θάνε πατρὸς ἐξενειδίζων πικρὸς, *neque ob eam, quam mihi objectas, paternam cadem acerbis me convicciis inceſſens.*

291. δύσθεον μίσημα. *Infeſtum numinis odium* tradurre Johnſon: Camerario *Deorum odium.* Lazzarini divide δύσθεον δα μίσημα l'aggettivo dal ſuſtantivo, e dice *O empia, o mio diſpetto.* Nota il Caſaubono ad Ariſtofane *Equit.* v. 832. che i Greci ſogliono uſare certi nomi in vece d' adjettivi, come ὠφέλημα *utilitas* per ὠφελὲς *utilis*: e così ἀπάντημα *occurſus* per quello che viene incontro. Così qui μίσημα δύσθεον è lo ſteſſo che θεῶν ἀνεχθές, imitato anco da' Latini come in Plauto *Milit. Glor.* A. 3. al v. 13. A. 2. 11. ſc. 1. l. v. 49. *populi odium.* Eurip. prima di lui *Troad.* v. 425. ἀνεχθὲς πάντεσσι βροτοῖς Οἳ ποτὲ τυράννοις ἦ πόλει ὑπῆρξα, *odium publicum hominibus, qui apud Principes & Reſpublicas miniſtri eſtis.*

V. 299. ὑπεξέθω. Non vuol dire *clam expoſuiſti alendum*, come Johnſon; quaſi Oreſte foſſe allora un infante; ma *clam emiſiſti.* Sotto al v. 1136. Δέμας δ' οὐ σὸν ἔβα, λαμπρὸν ἐξε-

Perchè la ſteſſa mia madre, in parole
Valoroſa, mi grida e villaneggia,
E dicemi: Odioſa a' Dei ſdegnati,
Forſe a te ſola è morto il padre? e in duolo
Non evvi altr' uomo fuor che te? Che poſſi
Malamente perir; nè da' tuo' pianti
Ti liberin giammai gl' Iddei infernali.
Ella così m' ingiuria. Ma ſe mai
Da qualcun ſente che ſia per tornare
Oreſte; allora mi ſi mette avanti,
E grida furioſa: Tu di queſto
Non mi ſe' la cagione? Non è tutta
Opera tua? che ſottraeſti Oreſte
Dalle mie mani, e clandeſtinamente
Fuor di caſa il mandaſti ad educare:
Ma ſappi ancor che il fio ne pagherai.
Ella in maniera di rabbioſa cagna
Così latra: ed intanto la ſollecita
A dirmi queſto l' inclito ſuo ſpoſo,
Che le ſta appreſſo; quell' imbelle, quello
Sol nato per far male, e che le pugne
In compagnia di femmine intraprende.

Or io

ξέτιμψ' ἰχώ. Euripide vi aggiunge al verbo ἐπίπεμπω la preposizione ὑπὸ per ſignificare quello ſteſſo, che nel preſente luogo di Sofocle vale ὑπεξῆκα, *Andromach.* v. 47. Ὃς σ' ὑπ' αὐτῆς μοι μόνος ὑπεπέμπω λάθρα Ἕλλησι δ' οἴκους, *qui mihi ſit unicus filius, clam in aedes Graecas emiſit*: il qual verbo uſa anche Sofocle in queſto Dramma più ſotto al v. 1166. Οὗ τὸ θνῄσκειν πῶς ὑπεξεπέμψατ' ἐν πρεπεῖ χειρὶ, *cujus mortem in Phocenſium agrum clam tua jam providentia emiſit*. Ed Euripide nella citata Tragedia poco ſotto ſi ſerve della ſteſſa voce di Sofocle al v. 69. Τὸν παῖδα σὸν μέλλοντες, ὦ σύντεκνε σὺ, Κτείνειν, ὑπεξέπεμψας ὑπεξέβην, *filium tuum miſera, volunt interficere, quem extra domum clam abſtraxi*: e ci ſi ancora al v. 310.

V. 303. ὦ πᾶσα βλάβη. Così ancora *in Philoct.* v. 631. . . . ὦ κύντατ' ὦ πᾶσα βλάβη, *an ille totus ſceleſtus*. E come qui ὦ πᾶσα βλάβη in vece di παντάπασι βλαβερώτατος; così ζημία καθαρὰ in Alciſtone lib. 2. Epiſt. 21. e nell' Epiſt. 38. chiama un certo ſervo λαμπρὰ ζημία. In Ariſtofane *Acharn.* v. 717. φαυλίαν ζημίαν, *man-ſeſtum diſpendium*, e così elegantemente alla perſona in vece dell' aggettivo aggiungono il ſuſtantivo per appoſizione. S. Gregorio Nazianzeno *Carm.* 111. *in princ.* t. II. pag. 126. edit. di Colonia 1690. Εἰμαρτὶ ἐξ ἀγαθοῦ τις ἦν καλὸν, *vir quidam bono prognatus genere, totus malus*. Teocrito *Idyll.* III. v. 08. Ὦ τὶ καλὸν πολίτᾱν· τὸ πᾶν λάθε, *o puella aſpectu pulcra, tota ſaxea*.

V. 304. ὁ σὸς γυναῖξι. Nella ſteſſa maniera preſſo Eurlpide *in Oreſte* v. 752 Oreſte parla di Menelao, che ricuſava di dargli ajuto contro i cittadini d'Argo, che voleano condannarlo alla morte come uccidore della madre; οὐ γὰρ ἀνδρωθεὶς πέφυκεν, ἀλλὰ γυναικὸς δ' ἄκαιρος, *non eſt heroſtor, ſed inter mulieres ſtremuus*.

Ἐγὼ δ' Ορέστην τῶνδε προσμένων· ἀεὶ
Παυστῆρ' ἐφήξειν
ἢ πάλαι· ἀπόλυμαι.
Μᾶλλον δ' ἀεὶ δρᾶν τι, πὰς ὕσας τέ μου
Καὶ τὰς ἀπούσας ἐλπίδας διέφθορεν.
Ἐν ὧν τοιούτοις,
ὅστε σωφρονεῖν, φίλαι,
Οὔτ' ἀσεβεῖν πάρεστιν·
ἀλλ' ὲν τοῖς κακοῖς
Πολλή γ' ἀνάγκη καὶ πιτυδεύειν κακά.
Χο. Φέρ' εἰπέ, πότερον ὄντος Αἰγίσθου πέλας
Λέγεις τάδ' ἡμῖν,
ἢ βεβῶτος ἐκ δόμων;
Ηλ. Ἥ κάρτα· μὴ δόκει μ' ἄν, εἰπερ ὧδε πέλας
Θυραῖον οἰχνεῖν. νῦν δ' ἀγροῖσι τυγχάνει.
Χο. Ἦ καὶ ἐγὼ θαρσοῦσα μᾶλλον ἐς λόγους
Τοὺς σοὺς ἰκοίμιλι, εἰπερ ὧδε παῦτ' ἔχει.
Ηλ. Ὡς νῦν ἀπόντος, ἰσόρει τί σοι φίλον.
Χο. Καὶ δὴ σ' ἐρωτῶ·
τῶ κασιγνήτω (τί φῄς)
Ἥξοντος, ἢ μέλλοντος, εἰδέναι θέλω.
Ηλ. Φησίν γε· φάσκων δ',
οὐδὲν ὧν λέγει ποιεῖ.
Χο. „ Φιλεῖ δ' ὀκνεῖν πρᾶγμ' ἀνὴρ φράσσων μέγα.
Ηλ. Καὶ μὴν ἐγωγ' ἔσωσ' ἐκεῖνον ἐκ ὀκνου.
Χο. „ Θάρσει· πέφυκεν ἐσθλός, ὥς' ἀρκεῖν φίλοις.
Ηλ. Πέποιθ'·
ἐπεί τ' ἂν ἡ μακρὰν ἔζων ἐγώ.
Χο. Μὴ νῦν ἔτ' εἴπῃς μηδέν· ὡς δόμων ὁρᾶ
Τὼν

V. 310. οὔτ' ἐυσεβεῖν πάρεστιν. Artemidoro *Oniocrit.* lib. 1. cap. 24. pag. 122. in fin. εἰ γὰρ ἐν μεγάλαις συμφοραῖς γινόμενοι, ἢ τῶν ἀγαθῶν τοὺς θεοὺς ἐυσεβείας ἀφίστανται, *qui enim in magnis versantur calamitatibus etiam a pietate in Deos recedunt.*

V. 311. κἀπιτυδεῖν κακά. Questo vuol dire nettamente *dursi a mal fare.* Luciano *de Gymnas.* cap. 22. in fin. οὐ ἂν ἄις χρὰ ἢ ἀπάξια τῆς τιλίου ἐπιτηδεύοντας αἰσθέσθαι, quelli che vedranno dati a far cose ignominiose ed impropie a quella Città.

V. 315. θυραῖον οἰχνεῖν. Non vuol dire *star sulle porte*, come traduce Lazzarini, ma *uscir fuor della porta.*

V. 322. φιλεῖ γὰρ ἔκτιν. Questo appartiene

Or io misera sempre aspetto Oreste,
Che cessar faccia questi mali, e intanto
Io mi vo distruggendo; ed a concludere
Tardando quello alcuna cosa, ha guasto
Tutte le mie speranze, e le presenti,
E le future. Ora in sì fatti mali,
Donne mie care, non è mai possibile
Tenersi moderato, nè agl' Iddei
Conservar la pietade; e nc' travagli
Egli è forza di darsi anco a mal fare.
Coro. Dimmi di grazia; sarìa quì vicino
Egisto, or che tu fai questi discorsi,
O è fuor di casa? *Elett.* Egli è fuora di certo.
Nè creder già che, se fosse quì appresso,
Io n' uscissi: egli adesso sta in campagna.
Coro. Adunque se è così, posso più ardita
Venir ne' tuoi discorsi. *Elett.* Ora tu puoi,
Essendo egli lontano, dimandarmi
Ciò che ti piace. *Coro.* Io questo ti dimando:
Del tuo fratello che dì tu? vorrei
Saper se torna, o si trattiene ancora.
Elett. Ei lo dice; ma il dice solamente;
Nè sa quello che dice. *Coro.* L'uomo è solito,
Quando intraprende qualche fatto grande,
Proceder con indugio. *Elett.* Ma in salvarlo
Io non frapposi indugio. *Coro.* Abbi coraggio;
Egli è forte e da bene; e a' suo' amorevoli
Porgerà ajuto. *Elett.* Io così confido:
Poichè altrimenti io non sarei vissuta
Tanto tempo fin quì. *Coro.* Non dir più nulla

Per

ne alla maturità, che deve aversi nel prendere le deliberazioni, e sceglierne i mezzi propri per eseguirle. Euripide *in Phœniss.* v. 456. Βραδεῖς δ' μῶν πάλιν ἀνδρῶν σοφὸν, *lenta consilia sapienter multa conficiunt.* φίλιν *per solitus sum.* Erodoto l. VII. c. XLIX. p. 568. φίλιν ἐστὶ τὰ ἐπιέζοντα πάντα κολούειν, *solet Deus omnia sublimia mutilare.* Così anco i Latini. Orazio l. III. Ode XVI. v. 10. *aurum per medios ire & satellites & perrumpere amat saxa.*

V. 325. πίπτουσα. Questo preter. med. di πίπτομαι significa *confisus, fretus sum.* Agli esempj recati da Lessicografi si aggiunga quel verso d' Euripide *in Phœniss.* 279. Πίπτουσα μὴ τοι μητρὶ, ἢ σὺ πίπτεσθ' ἅμα, *confisus sum matri, & simul non confido.*

Τῶ σῶ ὅμαιμον ἐκ πατρὸς πάντ' φύσιν
Χρυσόθεμιν, ἐκ τε μητρὸς, ἐπάφια χεροῖν
Φέρυσαν,
οἷα τοῖς κάτω νομίζεται).
Χρυ. Τίν' αὖ σὺ τήνδε πρὸς θυρῶνος ἐξόδοις
Ἐλθοῦσα φωνεῖς, ὦ κασιγνήτη, φάτιν;
Κἀδ' ἐν χρόνῳ μακρῷ διδαχθῆναι θέλεις,
Θυμῷ ματαίῳ μὴ χαρίζεσθαι κεκά.
Καίτοι τοσοῦτόν γ' οἶδα κἀμαυτῇ, ὅτι
Ἀλγῶ πὶ τοῖς παροῦσιν·
ὥστ' ἂν, εἰ φένος
Λάβοιμι, δηλώσαιμ' ἂν οἵ' αὐτοῖς φρονῶ.
„ Νῦν δ' ἐν κακοῖς μοι
πλεῖν ὑφειμένη δοκεῖ·
Καὶ μὴ δοκεῖν μὲν δρᾶν τι, πημαίνειν δ' μή.
Τοιαῦτα δ' ἀλλὰ κἀμὲ σὲ βούλομαι ποιεῖν.
Καίτοι τὸ μὲν δίκαιον, οὐχ ἥ 'γὼ λέγω,
Ἀλλ' ἥ σὺ κρίνεις.
εἰ δ' ἐλεύθεραν με δεῖ
Ζῆν, τ' κρατούντων ἐστὶ πάντ' ἀκουσέα.

Ηλ.

V. 327. Ἐκ πατρὸς ταὐτοῦ.... Ἐκ τε μητρὸς. Si ſuppone dal noſtro Tragico che Clitennestra aveſſe altri figliuoli da Egiſto. Vedi al v. 591. e al v. 655. onde non è ſoverchio l' aggiungere, *ſorella da parte di padre e di madre* per diſtinzione dagli altri figli di Clitennestra e di Egiſto. Alle volte ſi aggiunge queſta eſpreſſione per dar forza al diſcorſo. Senofonte Ἀναβ. lib. III. pag. 296. edit. di Parigi fa vedere a' ſuoi diecimila Greci ſe non ſi difendevano coll' armi, quali ſtrazi dovevano aſpettare da Arcaferſe, ὃς ἢ τοῦ ὁμοπατρίου, ἢ ὁμομητρίου ἀδελφοῦ, ἢ τιθρικόντος υἱέος, ἀποτεμὼν τὴν κεφαλὴν, ἢ τὰν χεῖρα ἀποτεμὼν, *qui tum germani tum uterini fratris, cumque jam interfecti caput abſciſſum & manum poſt ſuffixerit*.

V. 329. τοῖς κάτω νομίζεται. Τὰ τοῖς κάτω νομιζόμενα ſono *jura manium*. Τὰ νομιζόμενα ſono le coſe fermate o per legge di natura, o per legge poſitiva. La ſepoltura è dovuta per legge naturale, e di queſta intende Liſia parlando degli Argivi morti ſotto Tebe *in Epitaph.* pag. 32. edit. di Londra, ἀλλὰ τοὺς τεθνεῶτας ἐν τῷ πολέμῳ ἀξιοῦντες τῶν νομιζομένων τυγχάνειν, *ſed exiſtimantes aquum, ut qui in bello ceciderant, mortuorum jura conſequerentur*. Per legge poſitiva era dovuta la memoria, che facevano ſolennemente gli Atenieſi ogn' anno di quelli, che erano morti per la patria in battaglia: e di queſta legge intende Platone *in Menexeno* pag. 350. *circa med.* edit. del Valdero in Baſil. αὐτοὺς δὲ τοὺς τελευτήσαντας τιμῶσι οὐδένοτε ἐλλείπει κατ' ἔκαστον ἐνιαυτὸν ἔνιοι τὰ νομιζόμενα τοῖσδε κοινῇ πᾶσι, *eos vero, qui deceſſerunt e vota honorat, nec omittit unquam ſingulis annis publice, qua lege ipſis debentur*, *tribuere*. Johnſon traduce οἷα τοῖς κάτω νομίζεται, *qua ſolent dari inferis*.

V. 331. θυμῷ ματαίῳ μὴ χαρίζεσθαι κεκά. Teognide v. 1221. θυμῷ δ' ἰλαὴ χαριζόμενο.

So

Per adeſſo ; ch' io vedo uſcir di caſa
Quella , che sì per parte di tuo padre
Che di tua madre t' è ſorella , in mano
Criſotemi portar l' oblazioni ,
Che d' offerire a' morti ſi coſtuma .
Criſo. E quali grida fuor di queſta porta
Va' tu di nuovo eccitando o ſorella ?
Nè ammaeſtrarti vuoi nè pur col tempo
A non compiacer l' animo tuo debole
Di coſe vane ? Io mi conoſco bene ,
Che ſento duol delle preſenti coſe .
E s' i' aveſſi potenza , i' moſtrerei
Che ſentimenti per coſtoro io tengo .
Ma parmi di dover preſentemente
A vela lenta navigar , nè credere
Di far gran coſe , e non recare il minimo
Danno a coſtoro . Ed io vorrei che il ſimile
Faceſſi tu . Certo che quel ch' io dico
Non è giuſto , ma giuſto il tuo giudizio :
Ma ſe biſogno m' è di viver libera ,
Mi conviene ubbidire a chi comanda .

So che χαρίζομαι θυμῷ ſignifica *animo indulgeo* , e coll' accuſat. nel preſente paſſo di Sofocle come nel riferito di Teognide vale *gratificari*,come anche in Ariſtofane *Theſmophor.* v. 763. χαρίσομαι γὰρ ὧν γε τοῦτό σοι , *id enim tibi unum gratificabor* : nulla di meno crederei che θυμῷ ματαίῳ χαρίζεσθαι κενὰ ſia *permettere,concedere a un vano ſdegno coſe vane* . Come ſi dice χαρίζεσθαι τῇ γαστρὶ , τοῖς ἡδέσιν , παῖς ἐνθυμίοις , τοῖς κάκιστοι , così può dirſi χαρίζεσθαι θυμῷ in ſenſo di *ſdegno*: e ſe ne' riferiti modi manca l' accuſativo vi ſi dee intendere χάριν , la qual voce non occorre nel preſente luogo, dove è l' accuſativo κενὰ . E quivi κενὰ ſono le vane grida , le inutili minaccie , i rimproveri imprudenti &c. Anche Lazzarini ha preſo in queſto luogo θυμὸς per ſdegno .

V. 331. εἰ σθένει κλέβειμι . Omero *Odyſſ.* B. v. 62. Εἴθ' ἂν ἀμυναίμην τί μοι δύναμίς γε παρείη , *omnino ſane vindicarem , ſi vis mihi adeſſet* .

V. 337. πλεῖν ὑφιμένη ῥοπεῖ . Metafora preſa da' Naviganti che s' accomodano al tempo . Focilid. v. 113. Καιρῷ λαμβάνου , μηδ' ἀντιτείνου ἀνέμοισι , *tempori ſervias , nec repugnes ventis* .

V. 342. ἴσ' πάντα ἀκυρία . Nota lo Scoliaſta l'Atticiſmo ἀκυρία in vece di ἀκυρίσει. Secondo quello che lo ſteſſo Scoliaſte nota al v. 1164. *in Ajac.* τὸν δ' ἴσ' οὐχὶ ἕκαστον , è atticiſmo il mettere a queſti nomi verbali deſinenti in ων la parola ἴσ' : e ſecondo lui ἕκαστον ſi dice comunemente , e ſecondo gli Articl ἕκαστον ἴσ' . Nel preſente luogo dunque ſecondo i Canoni dello Scoliaſta vi ſono due Atticiſmi ; il primo di porre il plurale pel ſingolare ; L' altro l' aggiungervi ἴσ' , Ariſtofane in *Pluto* v. 1086. . . . . ἐνοσῶ δ' ἐγὼ τὸν οἶκον ὥῤῥει Πλοῦτον , συνακουσ' ἴσ' εἰς ἐμὲ τὸν τρόπον , *quoniam vinum volueriſti bibere , ſimul bibenda eſt etiam fex* . E *in Lyſiſtr.* v. 451. Ἀτὰρ οὐ γυναικὸς οὐδ' ἴσ' ἐστὶν ἥδε ἡ ἀνία Πειθώ , *at nunquam nos oportet a feminis vinci* .

Digitized by Google

Ηλ. Δεινόν γε σ' ὄσαν πατρὸς, ἃ σὺ παῖς ἔφυς,
Κείνᾳ λελῆθαι,
ἃ ϑ' τικτήσας μέλειν ·
Ἅπαντα γάρ σοι ταμὰ νυθετήματα,
Κείνης διδακτά,
κὐδὲν ἐκ σαυτῆς λέγεις.
Ἐπεί ϑ' ἑλοῦ γε ϑάτερον, ἢ φρονεῖν κακῶς,
Ἢ τῷ φίλων φρονοῦσα μὴ μνήμῃν ἔχειν.

Ἥτις λέγεις μέν ἀρτίως, ὡς νἱ λάβοις
Σϑένος τό πάντων μῖσος ἐκδείξειας ἄν·
Ἐμοῦ ϑ' παρὸν πάντα τιμωρουμένης,
Οὔτε ξυνέρδεις,
τλῶ τε δρῶσαν ἐκτρέπεις.
Οὐ ταῦτα πρὸς κακοῖσι δειλίαν ἔχει;

Ἐπεὶ δίδαξον, ἢ μάϑ' ὧξ ἐμοῦ, τί μοι
Κέρδος γένοιτ' ἂν τῶνδε λῆξάσῃ γόων.
Οὐ ζῶ;
κακῶς μὲν, οἶδ',
ἐπαρκούντως δέ μοι.
Λυπῶ ϑ' πάτερ, ὥστε πᾶ τεϑνηκότι
Τιμὰς προσάπτειν,
εἴτις ἔς' ἐκεῖ χάρις.

Σὺ

V. 346. Ἔτου' ἑλοῦ γε ϑάτερον. Gli Attici ſogliono anco dire *in* plurale ϑάτερα. Platone *in Critone* cap. 13. pag. 147. d'Oxford. 1732. ἀλλὰ ἐφίστων (ὑμῶν) σὺν ϑάτερα, ἢ τίϑει ἡμᾶς, ἢ ψηφίζῃ, *ſed alterutrum e duobus cum permittamus, vel nobis ſuadere, vel noſtra mandata exequi*.

V. 347. Ἢ φρονεῖν κακῶς. Queſto verbo è di quelli chiamati μέσα da' Grammatici, e generalmente ſignifica *penſare*, come in quel verſo d' Omero ſpeſſe volte nell' Iliade e nell' Odiſſea replicato, Ὥς τοι δὲ οἱ φρονέοντι ἀνώγειν, *ſic autem ei cogitanti ſatius viſum eſt*. Va congiunto con gli avverbj εὖ, κακῶς, μάλα, i quali determinano queſto verbo ad una ſignificazione particolare. E' vero però che alle volte φρονεῖν ſi adopera ſenza tali avverbj, i quali per altro vi ſi debbono ſottintendere; quando φρονοῦντες ſenza altro ſi mette per quelli che *ſapiunt*, come appunto qui nel verſo che ſegue φρονοῦσα dovendoviſi intendere εὖ, e come in Platone *de Diſcr. Am. & Adulat. pag.* 58. C. tom. II. ἔτι κρίνοντα τοιοῦτο ἄν διαφέροντα τοῦ φρονεῖν ἕκαστον ἡγεῖσθαι τὸν φρονοῦντα ἑαυτοῦ *ſe arbitrari illum caeteris ſapientia praeſtare*. Così *de Puer. Educat.* tom. II. pag. 5. E. εἰ τις ἐνὶ τῷ τοῦ σώματος ῥώμῃ φρονεῖ deve intendervi μέγα, *ſi quis ob corporis robur ſublatum animum gerat*. Pauſania uſa anch' egli φρονεῖν aſſolutamente per μέγα φρονεῖν, la quale ellisſe è ſtata notata in più luoghi di quell' Autore dal Silburgio pag. 917. Del reſto a queſto verbo φρονεῖν corriſponde il noſtro verbo *penſare*: τὸ φρονεῖ. *penſa*

Elett. Gran cosa è che tu nata di quel padre,
Onde se' nata, ti scordi di lui;
E della madre tua abbi premura.
Perocchè tutti questi avvertimenti,
Che tu mi dai, li suggerisce quella;
Nè tu parli mai nulla da te stessa.
Scegli per tanto uno di due, che scema
Se' di senno; o se pur sana di mente
Tu se', non hai de' cari tuoi memoria.
Tu che dicevi poco fa che forza
Se avessi, mostreresti l' odio tuo,
A me che a tutto penso, onde mio padre
Io possa vendicar, nè porgi ajuto,
E dal far cosa alcuna mi sconsigli.
Or queste cose, oltre il mal che contengono,
Non mostrano anco il tuo vile timore?
Per tanto o tu m' insegna, o da me impara
Che vantaggio mi venga, s' io desista
Da questi miei lamenti. Io non vivo?
Malamente; il conosco: ma pur vivo
In modo ch' io nè son contenta. A questi
Io do martello, perchè al morto padre
Uso gli onori, se pur gradimento
Senton quelli di là de' fatti nostri.

pensa bene, καλῶς φρονεῖ, *pensa male, non ha giudizio.* Così sopra al v. 336. ἀνόσι' ἃ νῦν φρονῶ, *Io mostrerei che cosa penso di loro,* che anco si direbbe bene, *io mostrerei di che animo sia verso loro*, perchè φρονεῖν non significa solamente il pensar della mente, ma anco la disposizione della volontà e del cuore, come in Euripide *Andromach.* v. 146. Μὴ παῖς τᾶς Διὸς κόρας Ζεὺς μ' ὧν φρονοῦσαν ἴδῃ *ne filia filiæ Jovis videat me bene tibi velle.* Omero che frequentemente si vale di questo verbo l' unisce a un accusativo plurale neutro per determinare a un modo particolare la sua significazione generale, τὰ φρονέοντες, *cum his esset animis*, che noi diremmo *pensando essi così; con questo pensiero: Iliad.* Σ. 567. εἶδος ἀταλὰ φρονέοντες *adolescentuli puerilia cogitantes. Odyss.* Φ. 85. ἰφθίμοισι φρονέοντες *che pensano alla giornata*, cioè *pensano al presente, diecularia cogitantes.* E così ancora Pindaro *Pyth. Ode* VIII. v. 119. καλὰ φρονέων *mala meditans.* E μαλακὰ μὲν φρονέων ἐπέων *Nem. Od.* IV. v. 155. *mollia quidem cogitans bonis, benevolentia amicos prosequens:* φρονέων ὑπὲρ *Olymp. Od.* III. v. 30. *amica cogitans.*

V. 356. ἐναριζούσῃ σοί μοι. Il poeta fa quivi e ne' seguenti versi risplendere la grandezza d' animo d' Elettra. Il magnanimo, dice Aristotile Ἠθικ. Νικομ. lib. IV. cap. 8. pag. 65. A. edizione del Laemario, περὶ ἀναγκαίων ἢ μικρῶν ὑπέρα ἀλυφρητικὸς, ἢ φυτικὸς, *de necessariis aut parvis minime est querulus aut precabundus.*

Σὺ δ' ἡμῖν ἡ μισοῦσα,
μισεῖς μὲν λόγῳ,
Ἔργῳ δ' τοῖς φονεῦσι τῷ πατρὸς ξύνει. 360

Ἐγὼ μὲν οὖν οὐκ ἂν ποτ', οὐδ' εἴ μοι πὰ σὰ
Μέλοι τις οἵοιεν δῶρ', ἐφ' οἷσι τῶν χλιδᾷς,
Τύτοις ὑπεικάθοιμι·
σοὶ δ' πλησία
Τράπεζα κείσθω, καὶ περιῤῥέποι βίος.
Ἐμοὶ δ' ἔσω τιμὴ μὴ λυπεῖν μόνον 365
Βόσκημα· τὰ σᾶς δ' οὐκ ἐρᾷ τιμῆς τυχεῖν.
Οὐδ' ἂν σύ,
σώφρων γ' ὢσα· νῷν δ' ὄξὺν παῤῥᾳ
Πάντων

V. 363. τούτοις ὑπακάθοιμι. Altro attributo del magnanimo di non soggettarsi a vivere a voglia d' altri, bensì a voglia d' un amico. Aristotile nel luogo cit. pag. 64. D. ὁ γὰρ ἄλλου μὴ δύνασθαι ζῆν, ἀλλ' ὑπὸ φίλου· δοῦλον γάρ. διὸ καὶ πάντες οἱ κόλακες ἰσότιμοί, & ad alterius arbitrium vivere non posse, sed ad amici; est enim servile: propterea omnes adulatores serviles.

V. 367. ἐνδ' ἂν σὺ σώφρων γ' ὢσα. Non si deve qui tradurre come Johnſon ſi ſobrie velles vivere, ne come Lazzarini, E ne men tu ſe buon coſtume aveſſi. Canterario ſi frugi eſſes. Alcuni luoghi abbiamo in Senofonte dove egli adopera le voci σώφρων, e σωφροσύνη. De Republ. Lacedaemon. pag. 827. edizione di Baſil. in 8. Palma Iniagen. Ἐνῆν δὲ καὶ φίλον γιγνόμενον, ὅτι τὸ ἄρχειν φίλον ἦ τὸ σωφρονεῖν ἰσχυρότερον ἐπὶ τοῦτο ἕκαστον φύσιν. ἐκείνων γ' οὐδ' ὀφθῆναι μὲν ἂν ῥᾴδιον ἀκόλουθα ἢ τῶν λεγόντων, ὥσθ' ἅπερ ἡδέα μεταστρέψαι ἢ τῶν χαλκῶν, ἀνδριαντείνων μὲν αὐτοὺς ὑγιεινὸν ἦ αὐτῶν, τῶν δὲ τοῖς θαλάμοις παρθένων, unde etiam patuit maſculum ſexum modeſtius quam foemineum ſeſe poſſe gerere: illorum enim vocem certe minus audieris, quam ſi eſſent lapidei; minus autem oculos flexeris, quam ſi eſſent aenei, coſque putaveris verecundiores quam ipſa ſint in thalamis virgines. Longino περὶ ὑψ. Sect. IV. περὶ τοῦ ψυχροῦ riferiſce le ſuddette parole di Senofonte (e ciò ſia detto di paſſaggio) e ſuppontendo per error di memoria che Senofonte abbia ſcritto τῶν ἐν τοῖς ἑθναικοῖς παρθένων, lo taccia di puerilita, quando al contrario leggendoſi come è ſtato veramente ſcritto da Senofonte, quel luogo è elegantiſſimo come hanno oſſervato gli uomini dotti al riferito luogo di Longino. Ora σώφρων ſignifica anco *modeſto*, come in Plutarco *de audiend. Poet.* pag. 33. C. ἀνδρῶσι ἴσως αὐτοῖς τοῖς σώφρασιν τὸ αἰσχρὸν τὰ αἰσχρὰ, ἢ τὰς ἡδονὰς φυσικὰς ὑπερβαίνειν, *videtur verecundis tribuere fortitudine majus ſurpitudinis meæ voluptates vincere poſſe*; così Senofonſi traduce e non *modeſtie*, o *temperatis*, dimoſtrandoſi dalle parole che ſeguono ὅτι τὸ αἰδεσθῆ κ. τ. λ. che Plutarco parla de' vergognoſi, che hanno timore di far una coſa vergognoſa. E' poi queſto aggettivo σώφρων paſſato a ſignificare *pudico*, e σωφροσύνη *pudico vivere*. Liſia ὑπὲρ τοῦ Ἐρατοσθ. φόνου pag. 7. edit. di Cantabr. ὅτε ἡμεῖς τὰς ἡμετέρας γυναῖκα καὶ παῖδας σωφρονίζοντες εἴημεν τοῦ ἐν τῇ πόλει, *ut meam uxorem omnium maxime, quæ in civitate ſunt, pudicam crediderim*: ed a σώφρων in queſto ſignificato ſi contrappone ἰταμότατον. Eliano. V. *Hiſt.* lib. IV. cap. 1. Λυδοὶ δὲ ἦσαν περὶ τὸν συνοικεῖν τὰς γυναῖκας ἀνδράσιν ἰταμῶτατοι. ἅπαξ δὲ καταζευχθεῖσαι σωφρονεῖν, *Mores erat Lydis, ut Femina, priusquam cum maritis concumberent, ſe proſtituerent; cum autem ſemel copulata eſſent, pudice viverent*. E così al verbo σωφρονεῖν ſi oppone ἰταμία. Plutarco de *Diſcer. amici & adulator.* tom. II. pag. 63. D. edit. Franef. Ἔστι μὲν

Tu che hai detto d'aver costoro in odio,
In parole tu gli odij; ma in effetto
Tu te ne stai dalla parte di quelli,
Che ci hanno il padre assassinato. I doni
Ne pur se alcuni mi dasse, onde tu vivi
In delizie, possibil non sarebbe,
Ch'io giammai a costor mi soggettassi.
A te si ponga pur copiosa mensa,
E si profonda un abbondante vitto;
A me sol tanto cibo, onde molestia
Non senta dalla fame; ch'io non amo
Gli onori tuoi: nè tu pur gli ameresti
Se avessi senno: ed or chiamar potendoti

Figlia

μὲν οὖν ἃ ταῦτα ἐνώμοτα τοῖς τοῦν ἔχουσιν ὡς ἀληθῆ φίλοις οὐδ' εὐφρόνως, ἀλλ' ἐπαμῦνον, hae quidem ita qui sapiunt sunt indicia non vera & intemerata amicitiæ, sed meretricia. E de Audiend. Poet. nel luogo citato sopra ἐν μὲν τούτοις τὴν φρονίσιν τὴν τοῦ σωφρονεῖν αἰτίαν ἀποδίδωσιν, in his (cioè in quelli versi da lui immediatamente sopra riferiti de' quali il senso è: a principio Clitennestra vicusava da fare un azione indegna, facendo uso della retta ragione) prudentiam pudicitiæ causam facit. Ed in questa significazione pudicum esse usa Aristofane il verbo σωφρονεῖν nelle Nuvole dal v. 1056. il qual luogo come lungo, ma per altro notabile per una tal significazione, io tralascio. Significa poi σώφρων persona attenta alla casa sua, e a' suoi interessi, e come diciamo, economa, siccome anco σωφρονεῖν badare a' suoi interessi e tener conto del suo. Senofonte in Oeconom. pag. 527. edizione come sopra, parlando con Iscomaco la sua moglie gli dice ἐμὸν δ' ἔργον ἔφασκε, ἐὰν μήτηρ ἦ μοι σωφρονεῖν μέν, meas esse partes ajebat mater ut frugi essem; e Iscomaco risponde καὶ μὰ Δί' ὦ γύναι· ἐγὼ γάρ σοι ἔφην ὁ πατὴρ ἀλλὰ σωφρονεῖν τοι χρὴ καὶ ἀνδρὶ ἀγαθῷ καὶ γυναικὶ οὕτω πάνυ, ὅτῳ πάντα τὰ τοιαῦτα δι' ἐλαττόνων ἔζει, ἀλλὰ φανερὸν ἐν τῷ κοινῷ καὶ δίκαιῳ πραγμονεύεται, ita per jovem, mea uxor, etenim & has meas esse partes mihi dicebat pater: sed frugi hominum est, sive vir sive fœmina sit, ita se gerere, ut & res familiaris quæ adest bono in loco sit, & bonis justisque rationibus plurimum augeatur. Ora niuno di tutti i sopradetti significati si adatta al presente passo di Sofocle. Resta l'altro significato di σώφρων in senso di persona savia e di giudizio, che appunto si adatta al caso nostro. Senofonte lib. III. Cyropæd. pag. 90. in quel discorso tra Ciro e Tigrane sull'articolo del Re degli Armeni padre di esso Tigrane, contrapponе σώφρων ad ἄφρων dice dunque Ciro τοῦτο σύ, λέγεις, ὅτι ἐὰν πατὴρ ὑὸν τηλοῦ τῆ μεῖζον ἢ ἔξεστιν σώφρονα γεγένηται. Πάνυ μὲν οὖν ἔφη. Πάθημα ἄρα σὺ λέγεις τῆς ψυχῆς εἶναι τὸν σωφρονεῖν, ὥσπερ λύσσα, οὐ μάθημα. οὐ γὰρ ἂν δοκοῖ τῶν φρονίμων σὺ γενέσθαι τὸν μάλιστα σώφρονα ἕνεκεν, παραχρῆμα ἐξ ἄφρονος. ἂν τις γένοιτο. hoc igitur etiam dicis, quod hac ipsa die pater tuus ex delirante sapiens factus est. Omnino ait: Tu igitur sanitatem mentis ais esse animi adfectionem, quemadmodum tristitia, non quidam quod disciplina paratur: si enim necesse est prudentem fieri eum, qui sanus futurus sit, non statim ex insano sanus fiat. In questa significazione di uomo di giudizio è usato da Aristofane Εκκλ. v. 762. Τὸ παιδίαρεον γὰρ δεῖ ποιεῖν τὸν σώφρονα. Μάλιστα τάττων, Omnium maxime sanum hominem oportebat imperata facere. E in Plut. v. 387. . . . ἀλλὰ τοὺς χρηστοὺς μόνοι ἔγωγε ἡγοῦμαι τοὺς ἀξιόνους ἢ σώφρονας. Ἀναρτᾶ πλουτοῦντα πάνυ, sed probos tantum & gnavos & mente sanos divites omnino faciam, benchè σώφρονας può anche intendersi frugi per contrapposto a que' pazzi scialacquatori, a' quali Pluto

Digitized by Google

Πάντων ἀρίστ᾽ παῖδα κεκλῆσθαι, καλῶ̃
Τῆς μητρός·
ὕπω γὰ̃ φανῇ πλείοσι κακοῖ̃,
Θανόντα πατέρα κ᾽ φίλους προδοῦσα σούς.
Χο. Μηδὲν πρὸς ὀργὴν, φῶς θεῶν· 370
ὡς τοῖς λόγοις
Ἔνεστιν ἀμφοῖν κέρδος, εἰ σὺ μὲν μαθεῖς
Τοῖς τῆσδε χρῆσθαι,
τοῖς δ᾽ σοῖς αὖτη πόλιν.
Χρυ. Ἐγὼ μὲν, ὦ γυναῖκες, ἠθάς εἰμί πως
Τῶν τῆσδε μύθων· εἰ δ᾽ ἀν ἐμπλῆσθαι ποτὲ, 375
Εἱ μὴ κακὸν μέγιστον εἰς αὐτὴν ἰὸν
Ἥκοι,
ὃ πάντων τῶν μακρῶν χρόνει γόων.
Ηλ. Φέρ᾽ εἰπὲ δ᾽ τὸ δεινόν.
εἰ γὰ̃ τῆς δέ μοι
Μεῖζόν τι λέξεις, οὐκ ἀν ἀντείποιμ᾽ ἔτι.
Χρ. Ἀλλ᾽ ἐξερᾶ τοι πᾶν ὅσον κάτοιδ᾽ ἐγώ. 380
Μέλλουσι γάρ σ᾽, εἰ τῶνδε μὴ λήξεις γόων,
Ἐνταῦθα πέμψειν ἔνθα μήποθ᾽ ἡλίῳ
Φέγγος προσόψει· ζῶσα δ᾽ ἐν κατηρεφεῖ
Στέγῃ, χθονὸς τῆσδ᾽ ἐκτὸς ὑμνήσεις κακά.

Πρὸς

Pluto avea fatto copia di se. Che pol σωφρονίσῃ ſignifichi ſapere, e quei che diciamo metter giudizio, aver giudizio, ſi ha in Ariſtofane Plut. 1120. σωφρονεῖς, nunc ſapis. E Batr. v. 877. ἄναγε σαυτὸν ἐκτὸς ὢν, ἵ᾽ σωφρονῇς, te hinc eripe ſi ſapis. Plutarco in Phocione t. 1. pag. 579. A. contando di quella donna, che diè luogo in caſa ſua alle perſeguitate oſſa di Focione, riferiſce ch᾽ella avanti al Dio Lare familiare diſſe, σοὶ, δ᾽ φίλε ἥρως, παρακατατίθεμαι ταῦτα ἀνδρὸς ἀχρήστου λείψανα, σὺ δὲ λαβὲ τοῖς πατρώοις ἀείδιον ἡμῶν ὄντα θησαυροῖς σωφρονίσειν, quando gli Atenieſi averan meſſo giudizio. Platone contrappone σωφρονεῖν a μαίνεσθαι in Alcibiade 2. p. 218. in princ. edizion. del Valdero Baſil. 1534. τοῦ μαίνεσθαι ἄξιόν ἐστιν ἢ σωφρονεῖν τὸ τοιοῦτον; Ἀλλὰ πάνυ μὲν οὖν. E negli Atti degli Apoſtoli dice S. Paolo xxvi. 25. οὐ μαίνομαι, ἀλλ᾽ ἀληθείας δὲ σωφροσύνης ῥήματα ἀποφθέγγομαι. In queſta ſignificazione dunque penſo che ſia meſſo da Sofocle in queſto luogo la voce σώφρων. Non voglio tralaſciare un uſo ſingolare che ha fatto Senofonte di queſta voce Cyropæd. lib. III. pag. 69. il qual paſſo ha eſercitato molto gli uomini dotti per intenderlo. Il Re d᾽Armenia ſi ſcuſa con Ciro di aver fatto ammazzare un valentuomo, che educava e nudriva di buoni e ſavj ſentimenti il ſuo figliuolo Tigrane; e porta per ſua ſcuſa, che l᾽avea fatto ammazzare, non perche gli rendeſſe il figliuolo più dotto, ma perche da una tal diſciplina ne veniva che il figliuolo faceva più conto e riſpettava più il maeſtro che il padre; e porta queſta ſimilitudine οὐδ᾽ εἰ ταῖς ἑαυτοῦ γυναιξὶ λαμβάνοντες συνίστασαν ἄλλοτριοι ἄνδρας, οὐ τοῦτο μᾶλλον αὐτοὺς κατακτήσεσθε ὡς σωφρονεστέρας ποιοῦντας τὰς γυναῖκας, ἀλλὰ ῥᾳδίως ἂν ἀφαιρεῖσθαι τὸν παῖδα ἑαυτῶν φιλᾶτε, διὰ τοῦτο ὃτ᾽ πολλοῦ αὐτοὺς χρῶνται, nel qual luogo σωφρονεστέρας ſignifica più ſpiritoſe, e più ſveglia-

te,

Figlia d' un padre il miglior uom del mondo,
Chiamati figlia di sì fatta madre.
Presso tutti in tal modo apparirai
Malvagia, e di tuo padre traditrice
E de' tuoi. *Coro*. Per gl' Iddei niente con ira.
Nell' uno e l' altro de' vostri discorsi
Vi è il suo buono; se pur tu vuo' imparare
A far buon uso de' coltei avvisi,
E vicendevolmente ella de' tuoi.
Criso. Donne io sono avvezza in certo modo
Al parlar di costei: nè avrei toccate
Sì fatte cose, se venirle sopra
Udito non avessi un mal gravissimo,
Che dal suo lungo lamentar terralla.
Elett. Or via, dì su: che grave male è questo?
Perchè se ne dirai uno che superi
I mal presenti, io più non ti repugno.
Criso. Io quanto so ti dirò tutto. Pensano,
Se da queste querele non desisti,
Mandarti in luogo ove mai tu non veggia
Luce di Sole, e viva in tenebroso
Carcere pianghi i mali tuoi, lontana

Da

te, il che non conferisce molto all' amore verso i mariti, a' quali non debbono essere superiori, come diverrebbero, e come in fatti divengono col luogo conversare con altri uomini: Ἀγαθὸν γυναικὶ τὸν ἄνδρα, ὃ Νικοστράτη, dice Filemone, Μὴ κρείττω· νῦναι ἀνδρὸς, ἀλλ' ὑπήκοον. Τυφὸ δὲ τὸν ἄνδρα κακὸν ἐν οἰκίᾳ.

V. 171. πρὸς ἀρρὼν. *Iracunde*: Così πρὸς βίαν per βιαίως. πρὸς ἀνάγκην per ἀναγκαίως. πρὸς φιλίαν. πρὸς ἔχθραν. πρὸς ὕβριν. πρὸς φθόνον, *amice*, *inimice*, *contumeliose invidiose*: e πρὸς ὑοίβδωνα più sotto al v. 446. Vedi il Vigerio *de Præcip. L. Gr. idiot. c.* IX. *sect.* VIII. *reg.* 10. e d' Orville *Animadv. ad Chariton.* pag. 584.

V. 377. τῶν μακρῶν σχέσιν γόων. Vedi la nota al v. 223. dove ho mostrato che in quel luogo σχέσις significa *trattenere*, *e reprimere*, del che n' è prova anche il presente passo, ed anche quello, che da' Critici si crede essere d' Eschilo presso Longino *de Sublimit. sect.* XII. Καὶ μὴ καιρὸν σχεῖν τοῖς πάθεσιν εἶναι φοβοῦ τὴν μεγίστην ἐκείνην φλόγα ἐπισβεννύντος. Euripide in *Hecuba* v. 248. ὥστ' ἐκφυγεῖν τῶν φίλων ἄλλο τόδε, *adeo ut hanc solis lucem aspiciam*.

V. 384. ὑμνήσεις. Winsemio *tua decantes mala*. Camerario *tuas celebres mala*. Johnson *occines*. Lazzarini ... *in sotterranea casa canterai Fuori di questo mondo i mali tuoi*. Meglio si dirà *deplorabis*: ὑμνῶ è uno di que' verbi, che diconsi μίσα. Appresso Eschilo *S. ad Theb.* v. 7. Eteocle dice che se mai accadesse qualche cosa di male nella Città Ἐτεοκλέης ἂν εἰς πόλιν κατὰ στάσιν τ' ἄνομον ὑπ' ἀνδρῶν φθισμοῖσι πολυμόχθοις, Ὀιμώγμενος τε, *Eteocles unus per urbem multis tumultuosis famigerabitur sermonibus & Lamentis*, al qual luogo lo Scoliaste A. Ὑμνήσεται, μέσον.

Digitized by Google

Πρὸς παῦπα φράζῃ,
καί μὲ μήποθ' ὕστερον
Παθοῦσα μέμψῃ. νωῒ δ' ἐν καλῷ φρονεῖν.
Ηλ. Ἦ παῦπα δή μοι τῷ βεβάλδνται ποιεῖν;

Χρ. Μάλισθ' · ὅπαπερ οἶκαδ' Αἰγισθος μόλῃ.
Ηλ. Ἀλλ' ἐξέκοιτο πᾶδ' γ' ὅπως ἐν πάχει.
Χρ. Τίν', ὦ πάλαινα, πόνδ' ἐπηράσω λόγον;
Ηλ. Ἐλθεῖν ἐκεῖνον, εἶτι τῶνδε δρᾷν νοεῖ.

Χρ. Ὅπως πάθῃς τί χρῆμα; πῶ ποτ' εἰ φρενῶν;
Ηλ. Ὅπως ἀφ' ὑμῶν ὡς προσώτατ' ἐκφύγω.
Χρ. Βίᾳ ἢ τῷ παρόντος ἐ μενεῖαν ἔχεις;
Ηλ. Καλὸς ἦν γὰρ ὁ μὸς βίοτος, ὥστε θαυμάσαι.
Χρ. Ἀλλ' ἴσθ' ἄν, εἰ σύ γ' ἐ φρονεῖν ἠπίσασο.
Ηλ. Μή μ' ἐκδίδασκε
τοῖς φίλοις εἶναι κακῶ.
Χρ. Ἀλλ' ἐ διδάσκω·
τοῖς κρατοῦσι δ' εἰκάθειν.
Ηλ. Σὺ παῦπα θώπδ' · ἐκ ἐμὲς ἔρπας λέγεις.

Χρ. Καλόν γε μέντοι μὴ 'ξ ἀβελίας πεσεῖν.

Ηλ. Πεισόμεθ' εἰ χρὴ πατρὶ τιμωρούμενοι.

Χρ.

V. 386. ἐν καλῷ. Si dice anco εἰς καλὸν Senofonte *Sympoſ.* pag. 871. D. εἰς καλόν γε ὑμῖν συντετύχηκα, *opportune vos hic offendo* dove s' intende καιρὸν: ficcome ἐν καλῷ vi è ſimilmente una ſimile Elliſe, l' una e l' altra delle quali è da aggiungerſi alla Raccolta che ne ha fatta Lamb. Bos *de Elliſ. L. Gr.* Vi s' intende καιρῷ, come ſi conoſce apertamente dal ſenſo; ſi come ſi conoſce pure dal ſenſo in altri paſſi doverviſi intendere τίνῳ come in Teocrito *Idyll.* xv. v. 73. ἔσσον γένοι · ἐν καλῷ ἔπεο, *bono animo eſto mulier: in tuto ſummis*. Preſſo Aleſſrone lib. 111. epiſt. 64. è meſſo per καλῶς. Εξέλωσεν ἐν καλῷ, *amiſerat ſyllogiſmum*.

V. 389. ἐν πάχει. Si debbono oſſervare certi modi che ſentono d' avverbio, come ἐν καλῷ. ἐν τάχει uſato dal noſtro anche *Ajac.* 815. ἐν ἐυτύχει *in Oedip. Colon.* v. 83. ἐν ἀσφαλεῖ &c. Vedi Budeo *Commentar. L. Gr.* p. 502.

V. 394. βίᾳ δὲ τοῦ παρόντος οὐ μενεῖαν ἔχεις. Iohnſon *vita autem præſentis nonne memoriam habes?* Il che è aſſurdo: perchè la memoria è delle coſe paſſate non delle preſenti. Lazzarini ha bene inteſo queſto paſſo dicendo, *Nè del viver preſente hai nulla cura?* accordandoſi col Camerario, il quale dice, *Neque tibi hæc vita cordi eſt?* Ed è il medeſimo che ſe diceſſe, βίᾳ δὲ τοῦ παρόντος οὐ φροντίζεις; Ed è poſta la voce μενεῖα per φροντίζεις, di modo che οὐ μενεῖαν ἔχεις è lo ſteſſo che οὐ φροντίζω ἔχεις; E come nel preſente luogo μενεῖα

Da queſta terra. Tu perciò rifletti;
Acciocchè avendo guai tu mai non poſſa
Rimproverarmi. Tu ſe' in tempo adeſſo
A metter ſenno. *Elett.* Ed hanno riſoluto
Di farmi queſto veramente? *Criſot.* Certo,
Quando ſarà tornato a caſa Egiſto.
Elett. Ora per queſto torni pure, e preſto.
Criſo. Miſera, e perchè farti una sì fatta
Imprecazione? *Elett.* Venga pur coſtui,
Se penſa una tal coſa. *Criſot.* Per patire
Qualche gran male? E dove ſtai col ſenno?
Elett. Per fuggir quanto più poſſo da voi
Lontano. *Criſot.* E non ti aggrada queſta vita?
Elett. Bella e maraviglioſa vita in vero.
Criſo. Sarebbe tale ſe pur tu ſapeſſi
Aver ſenno. *Elett.* Deh non ammaeſtrarmi
Ad eſſer centro a' cari miei malvagia.
Criſo. Io non intendo ammaeſtrarti a queſto,
Ma bensì a cedere a quei che comandano.
Elett. Tu loro adula pure: non ſon queſte
Le mie maniere. *Criſot.* Ma egli è ſempre bene
Il procurar di non capitar male
Senza alcuno propoſito. *Elett.* Se occorre,
Io capiterò mal, purchè vendetta
Faccia del padre mio. *Criſot.* Noſtro padre

μνήμη, che propriamente è la memoria del paſſato, ſignifica cura del preſente, così ſotto al v. 1084. οὐ πρεμνὸς, che ſignifica colui che non prevede il futuro, è uſato in ſenſo di uno che preſentemente non ſi cura d' una coſa, o che niente glie n'importa, οὔ τι τι τοῦ ἔπειτα πρεμνὸς neque de morte ſollicita (Elettra) οὐ φροντίζουσα ἢ τεθνήξεται, eſſone Trilinin. Così Demoſtene οὐ μόνον οὐδὲν φροντίζει περὶ ἀυτῶν, ἀλλ' οὐδὲ μιμνῄσκεται, *non ſolo non ha premura di loro, ma ne pur vi penſa*. Anche nel noſtro Italiano ſi uſa *penſare* per *aver memoria*; e *penſare al futuro* per *prevedere il futuro*.

V. 399. εὖ ταῦτα ἴδωτ'. Eſchilo *Prometh. Vinct.* v. 936. Σίβυ, πρεσβύτην, ἴδωτι τὸν κρατοῦντ' ἀεί, *cole, invoca, palpa iſtum aternum regnatorem* θωπεύειν è *palpare*, e quel che diciamo in Italiano piaggiare, cioè carezzare per un ſecondo fine, adulare, ſecondare uno pian piano ad effetto di venire a fine del ſuo penſiero. Platone *de Republ.* lib. IX. pag. 240. *edit. Cantabrig.* di uno che ſi trovi in un deſerto con la moglie e co' figli attorniato da una cinquantina de' ſuoi ſchiavi dice che pel timore di non eſſere ucciſo con la moglie e co' figliuoli da' ſuoi ſchiavi, ἀναγκάζοιτο ἂν νύκτα τε θωπεύειν αὐτῶν τὸν ἄρχοντα, ἢ ἐπιορκεῖν τε καὶ ἄλλα ἀνήκεστα ἢ παθεῖν ἢ ἀποκτεῖναι τὸν ἀπαντῶντ' ἀεί;

Χρ. Πατὴρ ᾧ πάτερ (οἶδα) συγγνώμ᾽ ἔχει.
Ηλ. Ταῦτ᾽ ἐξὶ τἄπη πρὸς κακῶν ἐπαυρίσαι.

Χρ. Σὺ δ᾽ οὐχὶ πείσῃ κἀναιρήσεις ἐμοί;

Ηλ. Οὐ δῆτα. μήπω τὴ τοσόνδ᾽ εἶλω κενή. 405
Χρ. Χωρήσομαί τ᾽ ἂρ᾽ οἴπερ ἐκάλεν ὁδῦ.

Ηλ. Ποῖ δ᾽ ἐμπορεύῃ; τῇ φέρεις πάλ᾽ ἔμπυρα;
Χρ. Μήτηρ με πέμπει πατρὶ τυμβεύσαι χοάς.

Ηλ. Πῶς εἶπας;
ἢ τῇ δυσμενεστάτῳ βροτῶν;
Χρ. Ὃν ἔκτανε᾽ αὐτή· τἀπὸ δ᾽ λέξαι θέλεις. 410
Ηλ. Ἐκ τῶ φίλων πεισθεῖσα; τῇ πὰρ᾽ ἄρισον;
Χρ. Ἐκ δείματός τε νυκτέρου, δοκεῖν ἐμοί.
Ηλ. Ὦ θεοὶ πατρῷοι,
συγγένεσθέ γ᾽ ἀλλὰ τωῦ.
Χρ. Ἔχεις τί θάρσος τῶνδε τῶ πάρβους πέρι;
Ηλ. Εἰ μοι λέγοις τλῶ ὄψιν, εἶποιμ᾽ ἂν τότε. 415

Χρ.

V. 403. πρὸς κακῶν ἐπαυρίσαι. E' da vigliacco approvare parole sì fatte. Tucidide lib. III. cap. 59. pag. 204. Οὐ πρὸς τῶν ἡμετέρων ἔδρας, ὦ Λακεδαιμόνιοι τάδε, *non è della vostra gloria, o Spartani*. Vedi Vigerio *de Præcip. L. Gr. idiotismi* cap. 12. (ed. 1582. Reg. 4.

V. 406. εἶσιν ἐστάλην ἐδοῦ. Lo Scoliaste nota· ἐστάλην ἀντὶ τοῦ ἀπῆλθον. στέλλομαι ἀντὶ τοῦ πορεύομαι. ἀποστέλλομαι δὲ ὑπ᾽ ἐστίν ἀντὶ τοῦ πέμπομαι. Non mi pare che vi sia bisogno di prendere ἐστάλην per ἀπῆλθον: il senso è semplicissimo, *andrò dove andare, στέλλομαι, proficiscor* : odire a' luoghi recati da Stefano, Sofocle in *Ajace*. v. 388. τοῦτον οὐ θέμις θάπτειν ἐστάλην, *hanc enim ob causam huc prodii*. Arriano *Exped. Alex.* lib. 1. cap. 5. pag. 12. ἐς πόλιν τὴν ἐστάλητο, *Pelion venit*. Euripide *Andromach.* v. 250. ἐκεῖσε λέξει σὸν πόσιν ἐστάλην. Luciano in *Nigrin.* cap. 2. ἐστάλην μὲν ἐγὼ τὴν πόλιν, *recta in urbem profectus sum*; e Dial. Mar. XIV. ἐστάλη μὲν οὕτως ἐπὶ τὰς Γοργόνας, *adversus Gorgonas profectus est*. Alcasia dice a Socrate presso Ateneo lib. v. pag. 219. C. στέλλει παιδάριόν τινα μόνος κατέχειν, *tam abi à divino musæ afflatu mentem imple*. Ἀποστέλλομαι poi ritiene quella stessa significazione del suo verbo semplice, e vale *abeo*, Sofocle *Filoct.* v. 115. πάλαι πρὸς ὅλεθρ᾽ ἐστάλην ἐγὼ, *ruinæ domum non amplius redii ex quo abii*. E veramente Elettra non domanda subito alla sorella, *chi ti manda? dove vai?* ποῖ δ᾽ ἐμπορεύῃ; Egli è vero però che in quel luogo d' Euripide Ermione era venuta spontaneamente, e non mandata, come è qui mandata Crisotemi, e lo stesso dico degli altri passi recati qui sopra, e di tutti quelli ancora addotti da Stefano, per provare la significazione neutra di στέλλομαι. Non so però se vi sia qualche passo per provarne la figni-

So bene che di queſto e' ti perdona.
Elett. E' da perſona da poco approvare
Un ſi fatto diſcorſo. *Criſot.* Tu non vuoi
Dunque fare a mio modo e venir meco
In queſti ſentimenti. *Elett.* Nò per certo.
Io non ſon tanto ancor priva di ſenno.
Criſo. Io dunque me n' andrò per la mia via
Dove ſono mandata. *Elett.* E dove mai?
A chi porti codeſti ſacrifizj?
Criſo. Mi manda noſtra madre, acciocch' io ſparga
Sopra la ſepoltura di mio padre
Queſte libazioni. *Elett.* Come? A un uomo
Ch' ella odiò ſopra ogn' altro uomo che ſia?
Criſo. Vuoi dir quel ch' ella uccíſe. *Elett.* E quale amico
L' ha perſuaſa? Di chi fu penſiero?
Criſo. Da un notturno ſpavento com' io credo.
Ella s' è moſſa. *Elett.* Deh paterni Dei
Soccorreteci adeſſo. *Criſot.* E qual fiducia
Hai tu da queſto ſpavento? *Elett.* Dirollo,
Se tu mi narrerai la viſione.

ſignificazione paſſiva. Stefano prova la ſignificazione paſſiva dell' aoriſto ἐπάλην col ſolo preſente paſſo di Sofocle: ma ne vorrei un altro eſempio; perchè queſto ſi può ſpiegare benissimo in ſignificato neutro.

V. 408. μέτρᾳ μὲ πέμπε πατρί. Similmente appreſſo Eſchilo Elettra, dalla madre atterrita da un notturno ſogno, è mandata ad offerire le libazioni al ſepolcro del Padre nella Tragedia intitolata *Choephora*.

V. 411. τοῦ τῶν ἔρκεων. Si direbbe *chi le ha approvato queſto?* Tucidide lib. IV. cap. 121. pag. 303. ἢ οἷς ταῦτα ἔρκεα μετὰ τῶν ἐκείνων τοῦδε ἔσαι, ἢ ἐκείνοις, *quibus has probabantur eam iis, qui ingreſſi fuerant ſe conjunxerunt*; e lib. V. cap. 41. pag. 341. ἐκέλευον δ' οἱ Λακεδαιμόνιοι . . . . ἐς τὸ Ἄργος πρῶτον ἐπιχωρήσαντας ἀυτοῖς διδάξαι τοῦ πλήθει, ἢ ὅτι ἀρίστοντα ἦ, ἔφασαν κ. τ. λ. *Lacedæmonii hortati ſunt, ut Argos primum reverſi populo oſtenderent (conditiones) quas ſi probaſſet &c.*

V. 413. Ὦ θεοὶ πατρῷοι. Il Geſnero a quel luogo di Luciano *de mort. Peregr. cap. 36.* Δαίμονες πατρῷοι ἢ πατρῶοι dice: *demones Tragicam magnificentiam, & arum, quas invocat Damones, ipſi manes, anima felices majorum.* Jeroclе *ad aurea carm. 111. pag. 43. Pariſ. apud Novellium 1583.* τὰς ἀπηλλαγμένας ψυχὰς ἀπὸ τοῦ σώματος ἐκάλουν ἥρωας καὶ δαίμονας ἢ ἀγαθὰς δαίμονας ἀπὸ τῶν ἀρετῶν, ὡς ἀπὸ τῶν ἐπιτηδευμάτων, *hominum animos veritate & virtute ornatos, damones appellat, tamquam doctrina, & ſcientia præditos.*

Ibid. συμπρᾶξαί γ' ἀλλὰ τῶν. Erricо Hoogeveen *ad Vigerium de Præcip. L. Gr. Idiotiſm.* trova qui un elegante Elliſſe della voce ἔστω, di modo che la coſtruzione più piena ſia, Ὦ θεοὶ πατρῷοι ἔστω συμπρᾶξαί μοι· ἀλλὰ τῶν γε συμπρᾶξαι, *o Dii patrii ſi unquam mihi adfuiſtis, nunc maxime adeſte, ovvero ſaltem nunc adeſte.*

Digitized by Google

Χρ. Ἀλλ' ἃ κάτοισθα, πλὴν ἐπὶ σμικρὸν φράσαι.
Ηλ. Λέγ' ἀλλὰ τᾶτο.

πολλά τοι σμικροὶ λόγοι
„Ἔσφηλαν ἤδη κἀπώρθωσαν βροτούς.
Χρ. Λόγος τις αὐτῷ ἐστιν εἰσιδῶν παθὸς
Τῷ σῷ τε κἀμοῦ δεινότερος ὁμιλίαν, 420
Ἐλθόντος εἰς φῶς· εἶπα τόνδ' ἐφίστιον
Πῦξαι λαβόντα σκῆπτρον, ὃ φόρει ποτὲ
Αὐτὸς, τανῦν δ' Αἴγισθος. ἐκ τᾶδ' ἄνω
Βλαστεῖν βρύοντα θαλλόν, ᾧ κατάσκιον
Πᾶσαν γενέσθαι τῷ Μυκηναίων χθόνα. 425

Τοιαῦτά τε παρόντος, ὠὶ ἐγὼ φίλῳ
Δείκνυσι πωλᾶρ',
ἐκλυον ἐξηγουμένης·
Πλείω δ' ὧν ἃ κάτοισθα, πλὴν ὅτι
Πέμπει με κεἰπεν τᾶδε τῷ φόβᾳ χάριν.
Ηλ. Πρὸς νῦν θεῶν σε λίσσομαι τῷ ἐγγενῶν, 430
Ἐμοὶ πίθεσθαι, μηδ' ἀβουλίᾳ πεσεῖν·
Εἰ δ' ὦ μ' ἀπώσῃ,

συὶ κακῷ μίτει πάλιν.
Ἀλλ', ὦ φίλη, τούτων μὲν ὧν ἔχεις χεροῖν,
Τύμβῳ προσάψῃς μηδέν· ἐγὰρ σοὶ θέμις, 435
Οὐδ' ὅσιον, ἐχθρᾶς ἀπὸ γυναικὸς ἱσάναι
Κτερίσματ', οὐ λυτρὰ προσφέρειν πατρί·

Ἀλλ' ἢ πνοαῖσιν, ἢ βαθυσκαφεῖ κόνει
Κρύφον τιν', ἔνθα μή ποτ' εἰς δόνλιν πατρὸς
Τὸπον

V. 422. οὐ 'φέρη. Per Crasi in vece di ἢ ἐνέφερε. Questa Crasi è propria del Dialetto Attico come ha notato il Mattaire *de dialect. L. Gr.* pag. 14.

430 πρὸς θεῶν ἐγγενῶν. *Per Deos patrios.* Οἱ ἐγγενεῖς è lo stesso che *Dii indigena, indigetes*, ἐγχώριοι, πολῖται. Vedi sopra al v. 67.

V. 435. συὶ κακῷ μίτει. Nè è *giusto*. Con lo Scoliaste θέμις, τὸ δίκαιον. Ἄτοπον τὸ ἀλλαχοῦ. In questo significato l'usa Euripide *Heracl.* v. 719. Εἰ δ' ἐστὶν ἄτοπος, ἀνὴρ δίδαξον, εἰ ἔμοιγε *An vero justus sit ergo nescio, ipse novit*. E *Hecuba* v. 788. εἰ μὲν θεοῖς σοι καθὸν ἐστὶ σοῦ Στέργειν πατέρα, *si quidem justa tibi videar patri, boni consul am*.

V. 437. ἀλλ' ἢ πνοαῖσιν. Johnson corrobe correggere πνοαῖσιν. Non vi è bisogno di questa

Criſo. Ma io dirti non ſo che poche coſe.
Elett. Ma pure dimmi queſte. Speſſe volte
Poche parole han rovinato gli uomini,
E gli han riſtabiliti. *Criſot.* Vi è una voce,
Ch' ella abbia viſto un' altra volta il noſtro
Padre tornato in queſto mondo farſele
Avanti: poſcia preſo quello ſcettro,
Che portava egli, ed ora porta Egiſto,
Piantarlo in mezzo della caſa; e quindi
Per la parte di ſopra germogliare
Un ramo, onde la terra di Micene
Tutta adombrata rimaneva. Al Sole
Mentre ella riferiva queſto ſogno
Era preſente un cert' uomo; da lui
L' ho inteſo raccontar: nè più di queſto
Saprei dirti, ſe non che ora mi manda
Per tal ſpavento. *Elett.* Per gl' Iddei paterni
Pregoti fare a modo mio: nè vogli
Cader per imprudenza in qualche fallo.
Che ſe tu mi rigetti, ricevutone
Qualche travaglio, poi tutto al contrario
A me ritornerai. Ma non volere
Cara nulla appreſſar di quel che hai 'n mano
Alla tomba del padre: non ti è lecito,
Nè giuſta coſa è preſentare al padre
Funebri ſacrifizj, e libazioni
Recar di Donna a lui tanto nemica.
Deh getta tutto al vento; o lo naſcondi
Dentro profonda polvere, onde mai

Niente

queſta correzione. Queſto è un Zeugma, del quale ho parlato nelle note al Prometeo d' Eſchilo, quando ſi congiungono due ſuſtantivi con un verbo, che non può adattarſi con uno di eſſi. Vedi Auguſto Ernesto *ad Memorab. Xenophon.* lib. 1. cap. 1. *in princ.* Lo Scoliaſte Greco avverte doverſi intendere ἀλλ' ἃ προσῆκεν ἐξενεγκεῖν. La ragione che porta Johnſon della correzione, che vorrebbe fare di προσῆκεν in προσῆκεν, è che, come e' dice, *tradimus quidem ventis curas, amorem, promiſſa, cogitationes quaſcumque, res quibus aereas? at alia jam res eſt, adeoque προσῆκεν legendum eſſe arbitror.* Ma preſſo Euripide *Troad. v. 54.* Caſſandra rivolta ad Apollo, fatta menzione delle corone e degli ornamenti fatidici, e delle Feſte, coſe che non ſono aeree, dice, Ὦ δαῖμον ἀλλοῖα φίλτρα σοι τάδ', ὃ ναοῦσι ἄναξ, *de celeribus auris ferenda haec tibi, fatidice Rex.*

Τούτων πρόσεισι μηδέν· ἀλλ' ὅταν θάνῃ,
Κειμηλί αὐτῇ ταῦτα σωζέσθω κάτω. 440

Ἀρχὴ δ', εἰ μὴ τλημονεστάτη γυνὴ
Πασῶν ἔβλαστε, πάσδε δυσμενεῖς χοὰς
Οὐκ ἂν ποθ' ὅν γ' ἐκτεῖνε, τῷδ' ἐπίστεφε.

Σκέψαι δὲ εἰ σοι προσφιλὲς αὐτῇ δοκεῖ
Γέρα τάδ' οὐ τάφοισι δέξασθαι πάνυ, 445
Τῷ μὴ θανόν ἄτιμος ὥστε δυσμενής.

Ἐμασχαλίδη,

χρὴ

V. 441. ἀρχὴν γὰρ, *Prorſus, omnino*. Queſta voce da Tib. Hemſterhuis *ad Lucian. in Nigrin.* cap. 26. è chiamata *ſcopulus interpretum*, tanti ſono ſtati quelli, che hanno errato, tendendola *primo*, *initio*, *principio*. Alle volte hanno peccato nell' altra parte, interpretando *omnino*, quando doveano dire *initio*. Mi pare che ſi poſſa dare per regola doverſi eſporre τὴν ἀρχὴν *principio*, *initio*, *primum* quando ſi afferma; ma quando ſi nega doverſi ſempre dire *omnino*. Luciano nel luogo cit. ἀλλ' οὐδὲ τὴν ἀρχὴν αὐτοῦ εἶναι φιλοσόφου, *ſed ne ſuum quidem eſſe prorſus affirmabat*: e *in Timone* cap. 26. ὑπερῴδησαν τοσοῦτον ὑπὸ σοῦ, ὥστε μηδὲ τὴν ἀρχὴν ἐθέλειν ἀκούειν, dove l' interprete ha errato dicendo *exiſtimantes a te contemni, quod ipſos ne primo quidem congreſſu aſpicere voluiſſes*, dovea dire, *quod ipſos ne aſpicere quidem omnino voluiſſes*. E *Icaromenip.* c. 9. p. 760. οὐδὲ τὴν ἀρχὴν ὅλως ἐνόμιζον εἶναι θεούς, *nec eſſe omnino Deos credebant*. Eliano vHiſt. l. VIII. cap. 13. Ἀναξαγόραν τὸν Κλαζομένιον φασὶ μὴ πώποτε φανῆναι τοῖς ἱππικοῖς ἀγῶσι τὴν ἀρχήν: *Anaxagoram Clazomenium aiunt, nec unquam videre, nec proſus ſubvidere viſum eſſe*. Eſchine *in Cteſiph. inter Or. Demoſth.* p. 390. Σ. ἀρχὴν δὲ γε, ὦ ἄνδρες Ἕλληνες, εἰ ἐσωφρονεῖτο, οὐκ ἂν ἀνεμάξετο τοῦτο τὸ ὄνομα τοῦ ὁσίου τῶν Ἀθηναίων ἐν ταῖσδε ταῖς ἀτιμίαις, *at ſi quis, inquit, viri Graci ſapereiſi, ne nominarentur quidem Athenienſes his temporibus*. Alle volte non vi è la negazione eſpreſſa, ma contuttociò il ſenſo è negativo: Maſſimo Tirio *Diſſertat.* XXI. p. 251. *edit. Cantabrig.* 1740. τί δὲ ἦν τὸν ἀρχὴν σιμὸν τὸ κάλλος ἐνόμιζον, ἢ τετραμένους ἐν τῷ ψυχῇ θεωρεῖν ἄριστον ἢ ἀρίστῃ ἢ ἀκαρπωτάτῃ; *modò in corporis pulchritudine ponebant, modò optimum aut fructuoſiſſimum*. Il qual paſſo traduce beniſſimo D. Heinſio *quid omnino minus cum gloria & dignitate conjunctum, quam ſi quis veritatem cogneſcat &c.* fuor di ragione riprende il Clerico *Sylv. Philolog.* cap. IX. num. 2. per aver poſto la negazione *minus*, meſſa da quell' egregio interprete per potere valerſi della voce *omnino*, e facendo acconciamente ſeguitar dopo *minus* la voce *quam*. Il Clerico legge *μᾶλλον* ἀντοῦ frequentemente per ἀυτοῦ; quantunque non ſia ſecondo le regole de' Grammatici. Vedi d' Orville *ad Charitonem* pag. 43. c. 481.

V. 444. σκέψαι δὲ εἰ σοι προσφιλὲς κ. τ. λ. Preſſo Eſchilo in *Choeph.* v. 86. Elettra invitata a offerire le libazioni al ſepolcro del padre con ragione dubita che preghiera ella debba fare, Πῶς εὐχομαι εἶπω; πῶς κατεύξωμαι πατρὶ; Πέπτωκα λίγεια παρὰ φίλοι φίλον φέρουσ' Γυναικὸς ἀνδρὶ, τῶν ἐμοὶ μητρὶ πάρα; φιλοφρόνως δὲ προσφέρουσ' ἐπεύξομαι; *An dicam a chara uxore ad charum virum me ferre a matre ſcilicet mea?*

445. δέξασθαι πάνυ in vece di δ' ἐν τάφοισι: Craſi

Niente di questo alla tomba s' appressi
Di nostro padre. Ma quando colei
Sarà morta, sotterra si conservino
Per lei cotestе cose: perchè al fine
Se non fosse costei nata fra tutte
Le donne la più ardita, non avrebbe
La sfrontatezza di adornar la tomba
Di chi ella uccise con queste nemiche
Libazioni. E vedi se ti pare
Che ricevere possa di buon animo
Questi doni colui, che nel sepolcro
Morto sen giace, da chi il mise a morte
Inonorato; e come un inimico
Fu mutilato delle membra estreme,

E il

Crasi somigliante a quella che abbiamo notato sopra al v 432.

V. 447. ἐμαιχαλίσθη, Quelli che perfidiamente uccidevano alcuno, solevano tagliare del cadavere tutte le parti estreme τὰ ἀκρωτήρια come mani, piedi &c., e appenderle alle ascelle, così credendo di cogliere agli uccisi quasi la forza di vendicarsi. Questo ἀκρωτηριασμὸς, o vogliamo dire troncamento dell' estreme parti del morto, trovasi in Apollonio Rodio, citato qui dallo Scoliaste di Sofocle. Il luogo d' Apollonio è al libro IV. v. 478. dove Giasone ἐμαιχάλισεν il cadavere d' Absirto, τὰ ἐξέρυμνα τάμνε δυσήνορος, *primitias cadaveris obtruncavit*, dove τὰ ἐξέρυμνα diconsi da quel Poeta τὰ τῶν νεκρῶν ἀκρωτήρια, perchè sono le parti estreme le prime ad essere amputate. Lo Scoliaste d'Apollonio in quel luogo dopo aver detto, che quelli, che con perfidia avevano ucciso alcuno, tagliavano l' estreme parti del cadavere, e se le attaccavano al collo, aggiunge, che credevano espiarsi da una tale scelleraggine col lambire tre volte il sangue dell' ucciso, e tre volte sputargliclo in faccia, come suppone appunto Apollonio, che facesse Giasone: Τρὶς δ' ἀνίχνευε φόνῳ, τρὶς δ' ἐς κόρυς ἔπτυε· τὼ δέ τε θρὶς ἀνέπηγε μολοντασίνῃ ἐλίσσῃ. *Ter lambit eadem (seu sanguinem cadis) ter expuit dentibus scelus, quemadmodum fas est percussoribus dolosam expiare cædem.*

Ibid. καὶ λυτρώσειν κάρα κτλ. ἐξίημι. Questo passo è da moderni Interpreti variamente esposto. Johnson traduce, *dein ut hostis truncatus membris est, & aqua lustrali in illius caput maculas deterst.* Winsemio, *hostiliter obtruncatus est, & in lustrali aqua vulnera, qua mater capiti ipsius infixit, abluta sunt.* Non hanno veduto che κάρα è il nominativo che sostiene il verbo ἐξίημεν. Quanto all' acqua lustrale, che qui introducono questi Interpreti, io non so che λυτρὶν abbia questa significazione. L' acqua lustrale, che chiamavasi χέρνιψ si faceva ne' Tempj con spegnere in essa un tizzo preso dall' altare, e servirà a compiere il sacrificio, ed a purificare gli astanti, come insegna Ateneo lib. IX. pag. 409. B. *edit. Comelin.* Τὸ δὲ ὕδωρ εἴτε ὁ ἀπέβασεν ἀπὸ τοῦ βωμοῦ λαμβάνοντες, ἐφ' οὗ τὰ θυόμενα ἐπετίθεσαν· ἢ πάντως περιραίνοντες τοὺς παρόντας ἔχριζον. Ora in quella cena, alla quale invitato Agamennone fu ucciso, non vedo come vi si potesse trovare l' acqua lustrale. Vi era bensì il bagno, dove si lavò Agamennone, e donde uscito, nel mettersi la camicia datagli dalla moglie, nella quale non era, come raccontano i Tragici Greci apertura nella parte superiore, implicato il misero Principe fu da Clitennestra e dall' adultero trucidato. Camerario traduce, *vide enim an putandum sit, libenter hos ab illa admissum sepultum honores mortuum, quem ea sum contumelioso tanquam hostem mutilavit, & lubens extuli loto abstersit*: dove io non sa-

prei

κἀπὶ λυτροῖσιν κάρα
Κηλῖδας ἐξέμαξεν. ἆρα μὴ δοκεῖς
Λυπεῖ αὐτῇ παῦπα τῇ φόνῳ φέρειν;

Οὐκ ἔςιν· ἀλλὰ παῦπα μὲν μύθῃς· σὺ δ᾽ 450
Τεμοῦσα κρατὸς βοςρύχων ἄκρας φόβας,
Κἀμοῦ ταλαίνης, σμικρὰ μὲν πάρ᾽, ἀλλ᾽ ὅμως

Ἄ᾽χω, δὸς αὐτῷ τλῷδ᾽ ἀλιπαρῆ τεῖχα,

Καὶ ζῶμα τύμβου, ἐ χλιδαῖς ἠσκημένον.
Λίτᾶ δ᾽ ἀφοσπιτνοῦσα, γῆθεν ὠμενῆ 455
Ἡμῖν ἀρωγὸν αὐτὸν εἰς ἐχθρὰς μολεῖν·

Καὶ παῖδ᾽ Ὀρέςῃ ὄξ ὑπερπόρας χερὸς
Ἐχθροῖσιν αὐτοῦ ζῶντ᾽ ἐπεμβῆναι ποδί,
Ὅπως πολοιπὸν αὐτὸν ἀφιεωπέραις
Χερσὶ στέφωμεν ἢ τιμῶ δωρούμεθα. 460
Οἶμαι μὲν οὖν, οἶμαί τι κἀκείνῳ μέλον,

Πέμψαι πάρ᾽ αὐτῇ δυαρόσοπτ᾽ ὀνείρατα·
Ὅμως δ᾽ ἀδελφὴ, σοί θ᾽ ὑπούργησον πάλῃ

Κἀμοί

prei vedere che male avesse fatto Clitennestra *quod abtterserit labem capiti loto*. Io penso che il Poeta abbia voluto dire qualche cosa di crudele e di truculento, e che meritasse d' essere unitamente mentovato coll' altro orribile fatto della mutilazione dell' estreme parti del cadavere. Il cimento dunque del poeta credo esser questo. Dopo aver fatto dire a Elettra che Agamennone fu mutilato dell' estreme parti del corpo, ἐμαγχάλισθε, si pulirono le mani e la spada dalle macchie del sangue sulla testa e co' capelli dell' ucciso Principe, quantunque vi fosse lì apptesso il bagno, dove avrebbonsi potuto lavare le mani, e la spada. E venendo al resto del poeta, κάρα è il nominativo di ἐξέμαξεν; e quelle parole ἐπὶ λυτροῖσιν significano *prope balneum*, dove avrebbono potuto più comodamente togliersi le macchie del sangue: e il puliesi al capo ed a' capelli dell' ucciso è una circostanza toccata quì dal Poeta, per eccitare negli spettatori orrore per la crudeltà di Clitennestra; per muovere odio contro lei, che con questa circostanza apparisce disposta d' animo ad ogni atrocità, purchè giunga a soddisfare la sua libidine, e a vivere senza soggezione coll' adultero; e finalmente per destar compassione verso Agamennone, e brevemente ὅτι τὸν ἀκούοντα, per dire come Aristotile, ἡ φρίκη καὶ ἔλεος. Lo Scoliaste poi infinua questa intelligenza dicendo: ἡ τὰ κάρα αὐτοῦ τὰς κηλῖδας τούτων τὰς ἐπὶ τῷ φόνῳ ἐξέμαξεν. Dice ancora che solevano i micidiali pulire al capo dell' ucciso la spada come per espiare il delitto dell' omicidio.

V. 453. τὸν δ᾽ ἀλιπαρῆ τρίχα· ἡ ζῶμα. Euripide *Electr.* v. 184. Σκέψαι μὲ πτερῶν κόμαν, ἡ τρίχα τάδ᾽ ἰῶν πίναν, *aspice meam squalidam comam, & hac scruta- mearum vestium*.

V. 457.

E il ſuo capo, ancorchè vi foſſe il bagno,
Terſe le macchie ſanguinoſe. Forſe
Ti ſembra di recar coſe, che poſſano
Aſſolver lei da così fatta ſtrage?
No certamente. Deh laſciale tutte:
E dalla teſta tua i capegli eſtremi
Reciditi de' ricci, e di me ancora
Meſchina, piccol dono, ma che è quello
Sol che mi trovo, e al padre dà lo ſquallido
Capello mio, e queſta diſadorna
E ſenza luſſo alcun cintura mia.
Chiedigli poi proſtrata che propizio
Venga di ſotto terra in noſtro ajuto
Contro i nemici ſuoi; e il figlio Oreſte
Da più valide forze ſoſtenuto
A' nemici di lui col piede inſulti:
Acciocchè poſcia con più ricca mano
Di quel che or gli doniam poſſiamo ornarlo:
Perch' io credo, sì il credo, che penſiero
Di queſto affare egli abbia; e che per tanto
Abbia mandato a lei quel brutto ſogno.
Dunque ſorella mia fij tu miniſtra

V. 457. ἐξ ἐπιστρέπας χερός. La voce χεὶρ ha una diſteſa ed ampia ſignificazione, come *manus* appreſſo i Latini. Significa *ajuto*, come ripetto il noſtro Poeta *Ajac.* v. 1400. Tecmeſſo dice ad Ulliſe, Τοῦτον γὰρ ὧν ἔχθιστος Ἀργείων ἀνὴρ, *Mihi vero inter Græcos, hunc autem cum omnium Achivorum ſuperis inimiciſſimus, tamen ſolus ex præſto fuiſti auxilio.* Ed Euripide *Hecub.* v. 870. τίς σοι ξυνέστω χεὶρ; *quod tibi aderat auxilium?* alle volte ſi uſa per *copiæ*, *opes* in materia militare; Erodiano lib. III. cap. 14. Διόπερ τοίνυν χειρὸς πλείονος πρὸς βουλὴν τοῦ τύπου, *magioribus copiis opus eſſe ad defendendam provinciam.* Qui ἐξ ἐπιστρέπας χειρὸς ſignifica *cum validiore manu*, *cum valentioribus opibus*, ovvero anche *cum validiore auxilio.* La preſpoſizione ἐκ è poſta qui come in que' modi ἐκ προπέτους, ἐκ ταύτης ἐπιστασίας, ἐκ λαμπάδος ἑστάναι, dove volgarmente ſi dice che è poſta avverbialmente, perchè tali maniere ſi eſpongono in latino con gli avverbj; ma in realtà ἐκ non laſcia d' eſſere preposizione congiunta al ſuo caſo; ma bisogna ſupere ſupplire quel che per Elliſſe è taciuto in ſi fatti modi. Ora in queſto luogo ſi deve tradurre coll' ablativo *validiore manu*, come in Tucidide lib. VI. cap. 34. pag. 400. ἔνυε κρίσει ἢ ἐκπλῆξει, ἢ ἐξ ἐπιστάσεως τοῦ πρώτου ἁρπάσαι, *ſive clamoribus, ſive palam, ſeu ante quorum modo opem ferre.*

V. 458. ἐπιμπλῶναι τοσόν. *Inſultare*, che il noſtro Poeta dice anco προσπλῶναι *Ajac.* v. 1363. οὐ γὰρ ἐπίνευσ' ἡ προσπλῶναί σε χρὴ; *annon illi & nostro inſultare te convenit?*

V. 463. ἐπιστρωτὸν τάφον. Vedi quel che ho notato al Prometeo d' Eſchilo v. 636., dove ho riferito il preſente paſſo di Sofocle.

Καὶμοί τ' ἀρωγὰ, τῇ τε φιλτάτῳ βροτῶν
Πάντων ἐν ᾅδου κειμένῳ κοινῷ παῖ σέ.
Χο. Πρὸς δ' εὐσέβειαν ἡ κόρη λέγει. σὺ δ'
Εἰ σωφρονήσεις, ὦ φίλη, δράσεις τάδε.

Χρ. Δράσω. ,, τὸ δ' δίκαιον οὐκ ἔχει λόγον
,, Δυοῖν ἐείζειν, ἀλλ' ἐπισπάδδειν τὸ δρᾶν.
Περωμένῃ δ' τῶνδε τῇ ἔργων ἐμοί
Σιγὴ παρ' ὑμῶν πρὸς θεῶν ἔσω, φίλαι.
Ὡς εἰ πατὴρ ἡ τεκοῦσα πάσεθ', πικρὰν
Δοκῶ με πεῖραν πῆνδε τολμήσειν ἔτι.

ΕΠΩΔΙΚΑ. ΣΤΡΟΦΗ.

Χο. Εἰ μὴ ἐγὼ παράφρων
Μάντις ἔφυν, ἐ γνώμας
Λειπομένα σοφᾶς,
Εἶσιν ἀ πρόμαντις
Δίκα, δίκαια φερομένα
Χειροῖν κράτ· μέτεισιν, ὦ
Τέκνον, ἀ μακρᾷ χρόνᾳ.
Ὑπέστα

V. 473. δοκῶ με πεῖραν τῆνδε τολμήσειν. In questo luogo significa πεῖραν τῆνδε τολμήσειν arditamente intraprendere questo fatto. In Aſsc. v. 2. πεῖρα dopoſto nello ſteſſo ſignificato, διόρυκά σε Πειθοῦς τιν' ἐχθρῶν ἀρτέσαι διῤῥήμενον, vidi te molimen (conatum) aliquod hoſtium deprehendere captantem: Ti ho veduto ſempre andare in traccia di ſorprendere qualche fatto, che vogliano i nemici intraprendere. E v. 390. οὔθ' ὑπ' ἀγχίλων Κλεβείτε, ἰφιμοῦς πεῖραν, οὔτ' τί τυ κλύων σάλπιγγος, neque a nunciis accerſitus, neque ulla audita tuba, molitu inceptum, intraprendi un fatto. E v. 1076. Καὶ μὰ θεῶν τις τῶνδε πεῖραν ἔβεισεν, & niſi quis Deus illud molimen extinxiſſet, e ſe qualche Dio non avueſſe impedito quel fatto. Tucl. lib. II. cap. 2. pag. 170. ἢ ὃν μὲν ξυμβῇ ἡ πεῖρα, & ſi quidem conatus illis proſpere ſucceſſiſſet: e ſe foſſe loro riuſcito bene il fatto.

V. 474. Εἰ μὴ ἐγὼ παράφρων μάντις ἔφυν. Nella ſteſſa maniera il Coro preſſo il noſtro Poeta in Oedip. Tyr. v. 1105. Εἴπερ ἐγὼ μάντις εἰμί, κ. τ. λ.

478. Δίκα. Ariſtotile, o altro Autore che ſia de Mundo cap. ult. pag. 1223. dice di queſta Dea come ſegue, ἡ μὲν δὴ θεὸς, ὥσπερ ἡ παλαιὸς λόγος, ἀρχήν τε ἁπάντων ἔχων, τελευτὴ πάντων ἐστὶ καὶ φύσει περιγέγονεν· τοῦ δὲ δεῖ ξυνίστασθαι δίκην τῶν ἀναλισκομένων τοῦ διὰ τέλους τιμὴν τιμωμένη, Enim vero Deus, ut a veteribus proditum eſt, principium, finem & medium rerum omnium continens, vella via incedens operatur ſecundum naturam: illum autem ſemper ſequitur comes Dice ultrix eorum, qui a divina lege deficiunt. E in quell' Orazione piena d' una adulazione vergognoſiſſima di Anaſſarco fatta ad Aleſſandro preſſo Arriano Anabaſ. lib. IV. cap. 9. pag. 164. ἀγνοῶν, οἶμαι ὑμᾶς τοὺς σοὺς ἑταίρους σοφοὺς ὄντας τὴν Δίκην πάντων τοῦ Διὸς εἶναι συνεδρον, ὃς ἂν τρὶς τοῦ Διὸς κυρωθῇ, τοῦτο ξὺν δίκῃ πεπραγμένον, ignorare ipſum (Alexandrum) cur veteres ſapientes juſtitiam Jovis aſſidentem fecerint, nimirum quia quicquid a Jove decernitur, id juſte factum cenſeri debeat.

Digitized by Google

In queſte coſe a te ſteſſa, ed ajuta
E me, e quel che fu il miglior degli uomini,
Il noſtro commun padre, ch'è ſotterra.

Coro. Il parlar di coſtei è molto pio:
E ſe tu ha' ſenno, o cara, tu farai
Quel ch'ella dice. *Criſot.* Io lo farò: non vuole
La ragione che due tra lor contendano
Di coſa giuſta: ma conviene il fatto
Sollecitare. Or mentre io m'accingo
Donne mie care all'opra; per gl'Iddei
Tenetemi ſegreta; che mia madre,
Se queſto riſapeſſe, acerbe coſe
Credo ch'i' ſoffrirei per un tal fatto.

Coro. S'io non ſono indovina
Fuor di ſenno, e manchevole
Di prudenza, viene oltre
Preſaga la Giuſtizia
Nelle mani fornita
Di giuſta forza: in breve
Figlia, farà vendetta.

Dal noſtro poeta è chiamata beniſſimo ὀρέστου μαστιγίας. che anzi da S. Iſidoro Peluſ. lib. 1. l. ep. 84. pag. 218. è nominata ὁ ἔφορος τῶν ἀνομίων ἐλέγχων. A queſta Dea è attribuita Nemeſi per figlia dall'Autore dell'Inno εἰς Νέμεσιν nelle Memorie dell'Accademia di Letteratura di Parigi Tom. VII. pag. 289. edizione di Amſterd. Κυανῶπις θεὰ, θύγατερ Δίκας, ὀργὰς (*truculentis*) *ocnitet Dea, filia Dices* (*Juſtitia*).

V. 479. μίτησειν. *Ulciſcetur*. Il verbo τίμι ω, e i ſuoi compoſti ἄτιμος, e μίτημι nell'indicativo moltiſſime volte hanno la ſignificazione di futuro. Del verbo ἄτιμος lo ha moſtrato il Kuſtero *ad Ariſtoph. in Plut.* v. 70. Del verbo τίμι vi è il v. 605. nella ſteſſa Comedia d'Ariſtofane, τίμι δ' οὐ τοῦ τῶν ἐμῶν; *quo terrarum tibo?* E Platone in *Phædone* pag. 68. A. ἀγανακτήσει τι ἀνθρώπινον, ἢ οὐκ ἐπιμενεῖ τέτοι ἀνθρωπίνοις πεπιθήσεται & *non lioret illuc ingrabit?* Quanto al verbo μίτημι, in ſenſo di *ulciſcor*, poſto pel futuro μιτιλεύσομαι, Luciano *Dial. D. Mar.* x. c. 2. τὸν ἀδελφὸν δὲ ..... τὰ τέτοια ἐπιθέσθαι τοιχῆς, ἀντίκα μίτησις, ἢ τιμωρήσεται τῇ μητρὶ, *draconem vero infantes, ubi primum nati fuerint, ſtatim ulciſcentur, & pœnas ſument pro matre*. In ſenſo di *aggredior* è uſato l'indicat. per futuro da Euripide in *Medea* v. 391. Δόλῳ μίτημι τόνδε ἢ σιγῇ φόνῳ, *eadem hanc per dolum & eam aggrediar*. Queſta enallage del preſente pel futuro, ed anco queſto unire il preſente col futuro nello ſteſſo periodo, è frequentiſſima preſſo i Poeti, e non è rara appreſſo i Proſatori. Vedi Err. Stefano *Append. ad Scriptt. de Dialect. Græc.* pag. 138. dove inſegna che l'uſo del preſente pel futuro ſpecialmente ſi trova nel verbo τίμι e ne' ſuoi compoſti. Onde μίτησειν, ὃ τίσεται, οὐ μακρῷ χρόνῳ, *ulciſcetur filia quam primum*. Lazzarini va lontano dal noſtro poeta, dicendo: *E fra poco poi vendetta, O figliuola, tra di noi.*

V. 480. οὐ μακρῷ χρόνῳ. Vi s'intende la prepoſizione ἐπὶ. Tra non molto οὐ μακρῷ ἐπὶ χρόνῳ, *brevi, quamprimum, mox*.

Digitized by Google

Τπεσί μοι Θράσος,
Ἀδυπνόων κλύουσαν
Ἀρτίως ὀνειράτων·

Οὐ γάρ ποτ' ἀμπαυεῖ γ' ὁ φύσας
Ἑλλάνων ἄναξ,
Οὐδ' ἀ παλαιὰ χαλκόπλακτος
Ἀμφίκτις γένυς,
Ἃ νιν κατίπτηρεν αἰ-
χίσιας ὲν αἰκίαις.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ.

Ἤξει δὲ καὶ πολύπους
Κὺ πολύχειρ, ἀ δεινοῖς
Κρυπτομένα λόχοις,

Χαλκόπους Ἐρινύς.

Ἄλιτρ',

V. 482. κλύουσαν. Johnſon dice che alcuni trovano qui un ſolecismo. Egli per ſalvare il noſtro Poeta crede che foſſe ſcritto κλύσαι all' antica maniera con un iota in fine in vece di ſcriverlo ſotto all'*alpha*. Ma ne qui è alcun ſolecismo, ne vi è biſogno di riformar la lezione. E' vero che al dativo *μοι* viene appreſſo l' accuſativo κλύουσαν: ma così hanno fatto i migliori Scrittori Attici di coſtruire l' accuſativo col dativo precedente. Liſia in *Epitaph.* pag. 28. edizz. di Londra 1739., ἔξεστι γὰρ ὑμῖν ἀληθοῦσιν κἀκείνων μεμνῆσθαι, ὑμοίοντας μὲν τὸν ταῖς ὀδαῖς, λέγοντας δ' ὲν ταῖς τῶν ἀγαθῶν μνήμαις κ. τ. λ. Luciano in Hiſt. lib. II. cap. 42. ἠβούλοντο ὑμῖν ἀναθεμένους τὸν τῶν ὑμῖ τὸν κόμον τῶν ὀνόμων, ὠυκὶ γὰρ ἴν, ὑπερβιβάσαι κ. τ. λ. S. Paulo Epheſ. I. 18. ὁφθαλμοὺς τῆς διανοίας ὑμῶν εἰς τὸ εἰδέναι ὑμᾶς τίς ἐστιν ἡ ἐλπὶς κ. τ. λ. *det vobis ſpiritum ſapientiæ ac revelationis in agnitione ejus; illuminatis oculos mentis veſtræ* o come dice la volgata *illuminatos oculos cordis veſtri ut ſciatis quæ ſit ſpes*, dove l' autor della volgata ha ritenuto queſto Greciſmo dicendo *illuminatos*. Vedi Markland. *in Lyſiam* pag. 156., Il quale riferiſce anch' egli gli eſempj qui ſopra riferiti ed altri più; e moſtra ancora che l' accuſativo viene anche dopo il genitivo, riferendoſi l' uno e l' altro a una medeſima coſa o perſona. Ed io aggiungo che *vice verſa* alle volte viene il genitivo dopo l' accuſativo. Arriano Ἀνάβασ. lib. 1. cap. 6. pag. 15. οὗτοι χάρακα ἢ τάφρον προβαβλημένους, ὅια δὴ ξὺν φόβῳ ἀναλλάξαι διεμένων Ἀλέξανδρον, *neque valle aut foſſa ſe cinxiſſe, cum Alexandrum putarent metu impulſum diſceſſiſſe*. Ed alle volte al dativo congiungono il genitivo come lo ſteſſo Arriano lib. II. cap. 7. pag. 71. οἱ δὲ βαρβάροι τε ξὺν τάγμ τῷ ἄνωθεν ἐπῆλθαν. ὁ δὲ ἴδὼν ὅεα κατέσπευσε ἐς τὸν Εὔξεινον πόντον καὶ ἐδίωκε σφέων ἐπιόντων. πλάνητες ἐπάλληλοι, *illi autem*, cioè i dieci mila Greci di Senofonte, *regem cum univerſo exercitu in fugam vertunt, ſtuneſque gentes, qui illis, Euxinum pontum petentibus in itinere reſiterant, devicerunt*, dove per una ſingolare ἀνακολουθία ſi riferiſce κατέσπευσε alla voce *ἐφίεσι*. Le quali coſtruzioni dagl' imperiti ſono ſtate preſe per ſconcordanze e ſolecismi, quando in realtà ſono Idiotiſmi attici.

V. 484. οὐ γάρ ποτ' ἀμπαυεῖ. Lazzarini ha

Un' ardita ſperanza
Mi ſta nel cuor, da poi
Che poco fa ho ſentito
Queſto ſogno, che ſpira
Per noi grato e giocondo.
Perchè non ſcorderaſſi
Nè il Greco Re, nè quella
Ferrea bipenne ancipite
Dell' antico misfatto,
Ond' egli reſtò ucciſo
Con bruttiſſimo oltraggio.

Verrà di mille piedi,
Di mille man' fornita
Quella che ſtaſſi aſcoſa
In terribili inſidie,
Con ferreo piè l' Erinni.

Gare

ha eſposto ἀμαυτῆ *non deve obliarſi*. Il ſenso vero è che Agamennone non ſi ſcorda dell' atrocità dell'ingiuria fattagli, e penſa a vendicarſi. Credevano che l' anime degli uccisi avessero facoltà di vendicarsi, come apparisce dal v. 455., dove Elettra persuade alla sorella di portare alla sepoltura del padre i capelli suoi, e quelli d' essa Elettra, e le soggiunge la preghiera che dovrà fare al padre, Αὐτοῦ δὲ προσεννέπειν, χάριν ὑμῖν Ἕκτωρ ἀρωγὸν εἰς ἐχθρὸν πελεῖν, e come apparisce ancora dalle superstiziose precauzioni degli uccisori notate sopra al v. 447.

486. οὐκ' ἐπιλανθάνει. Deve ripigliarsi di sopra il verbo ἀμαυτῆ, *non ſi ſcorda l' antica ſcure*; intendendosi che non ſi ſcorda dell' atroce ſcempio che va'endosi di lei feero d' Agamennone Clitennestra ed Egisto; per le quali parole il Poeta intende dire, come spiega lo Scoliaſte, οὐκ ἀμαυτῆ, ἀλλὰ ἐμνήσθη τιμωρὸς ἔξειν κατὰ τῶν φονέντων. Ed il bello di questo passo consiste nel dare anima e passione a una cosa inanimata com' è la scure. Lazzarini ha tolto tutto questo bello col tradurre *Che il tuo padre il Rè de'Greci Mai non deve Obliarſi, nè l' acuta Ed bronzo antica ſcure. Che l' uccise con iſconcio Vitupero.*

V. 489. διεχίσαις ἐν δικλῖς. Per quel che appartiene alla prepoſizione ἐν vedi quel che ho notato ad Eſchilo *Prometh.* v. 6. Non è poi δικλὶς *vituperio*, ma *trattamento indegno conſiſtente in un vituperoſo ſtrapazzo del corpo*: δικλὶς, *injuria qua ſit cadendo*.

V. 492. πρυτομία. Sineſio epiſt. xcv. pag. 235. B. riporta alcuni verſi, ne' quali ſi dà il medeſimo attributo a Nemeſi di procedere naſcoſtamente, Λάθρα δὲ παρὰ πόδα βαίνει· Γαυρύνεται δ' ὑψίκρα κλίνει· Τὰ δ' ὤχνα ἀνὶ βιτρὰ κρατεῖ, *clanculum pedibus ingrederis, collum elatum deprimis. Sub norma vitam hominum tenes.* Queſti ſono il 9. 10. e 11. verſo dell' Inno εἰς Νέμεσιν citato da me qui ſopra. Se non che l' ultimo verſo vi ſi legge così Τὰ δ' ὤχνα ἀνὶ βίοτον πετρεῖ.

V. 491. χαλκέαις Ἐρινύσι. Delle Furie Apollodoro *Biblioth.* lib. 1. cap. 2. §. 3. dice ὁ Κρόνος ἀντιτιθεὶς τὰ δίκαια τῶν πατρὸς εἰς τὰς βλάπτας ἀφίησιν· ἐκ δὲ τῆς πλαγῆς τοῦ μόρτος αἵματος Ἐρινύας γίνεσθαι, Ἀληκτὼ, Τισιφόνην, Μέγαιραν. *& Saturnus deſcribatris (Coeli) genitalia dejecit in mare, & ex profluentis ſanguinis guttis natæ ſunt Erinnyes, Alecto, Tiſiphone, Me-*

Ἄλεκτρ', ἄνυμφα δ' ἐπίβα
Μιαιφόνων γάμων ἀμιλ-
λήματ' οἵσιν ἐ Θέμις· 495

Πρὸ τῆσδέ τοι μ' ἔχει,
Μήποτε, μήποθ' ἡμῖν
Ἀψιγὲς πέλᾳν πέρας
Τοῖς δρῶσι 500

ℰ σωιδρῶσιν.

Ἥτοι.

Megara: con dette *Alecto ex a privativa, & λεκτὸς esso: Τῆφρόνη a τῷ ὀλισθεῖν, & φόνος cane: Megara a μεγαίρω invideo.* Concorda Apollodoro con Eſodo Θεογ. v. 183. Ὅσοις γὰρ ἐπιβλάψῃσι ἀνόσιον αἵματος ἵμερον Πάντα δ' ἔχετα Γαίης· περιπλομένων δ' ἐνιαυτῶν, Τίνυσι Ἐρινύς τε κραταιὰ, μεγάλας τε τίθησι. *Sono chiamate σεμναὶ θεαὶ, ἐυμενίδες Venerandæ Deæ, Benevolæ*, perchè gli antichi ſi guardavano di pronunziar voci di cattivo augurio, come oſſerva il Dukero *ad Thucyd.* lib. 1. cap. 126. pag. 82. In Euripide l' Erinni *Herc. Fur.* 878. è chiamata λύσσα *rabies* pel furore in cui mette gli ſcellerati, che ella perſeguita. Le Furie erano conſiderdagli antichi come vendicatrici delle ſceleraggini, Omero *Iliad.* T. v. 259... ἣ Ἐρινὺς αἵ τ' ὑπὸ γαίης Ἀνθρώπους τίνυνται, ὅτις κ' ἐπίορκον ὀμόσσῃ, *& furia quæ ſub terram homines puniunt, quicumque peje ravit.* Lo Scoliaſte di quel poeta *ad Iliad.* 1. v. 454. Ἐρινύες, κατοχθίσιοι δαίμονες, τιμωρητικοὶ τῶν πατρικῶν ἀνοσιημάτων: ed al v. 457. chiama le Furie ἀυτοκράτειρας τιμωρίας. Varj ſono gli epiteti dati da' Poeti alle Furie. Qui l'Erinni forſe è detta χαλκόπους per ſignificare la tardità delle pene, onde qualche volta gli ſcellerati ſono puniti molto tempo dopo commeſſo il delitto; onde anco Stratone nell' Epigramma riferito da d'Orville *ad Chariton.* p. 197. chiama ὑστέρους la Dea Nemeſi, perchè la vendetta procede a paſſi lenti. Ma balla di meno dal noſtro Poeta ſi ſuole ſupporre ſollecita la vendetta: Le Furie ſono da eſſo chiamate *Ajac.* v. 844. ταχεῖαι πολίται τ' Ἐρινύες, *veloces ultricesque Erinnyes.* Più toſto in queſto luogo vuol denotare la ſovrana forza delle Furie; ſi ſecondo Omero per ſignificare la gagliardia de' cavalli, li chiama χαλκόποδας, cioè rapidiſſimi. Potrebbe queſto epiteto alludere alla gravezza delle pene, con le quali le Furie puniſcono gli empj; o anche alla ſorte e tenace memoria, che ritengono de' delitti commeſſi dagli uomini; onde dal noſtro Poeta *Ajac.* v. 1407. ſi dice μνήμων τ' ἐρινύς. E l' epiteto di *ferreo* è adoprato convenientemente per ſignificare la ſtabil memoria delle Furie, come S. Gregorio Nazianzeno *Carm. ad ſuam animam.* 22. pag. 178. D. chiama molto a propoſito *ferreo* il libro, dove la divina giuſtizia ſcrive i delitti degli ſcelerati ... ὃν σ' ἐγραψεν ὁ σὸς Βίβλοις σιδηραῖς δέλτα τὴν μελαίνῃσι, alludendo all' indelebile ſcrittura de' quel regiſtro.

V. 494. 5. 6. ἄλεκτρα κ. τ. λ. Queſto paſſo è difficile. Frequenti ſono ne' Cori de Tragici ſi fatte oſcurità. Troppo lungo ſarebbe l' eſaminare le varie interpretazioni del Camerario, dell' Johnſon del Weinſemio. Nel ſenſo che dà Trielinio a queſto paſſo ſarebbe queſta la coſtruzione: ἄλεκτρα, ἄνυμφα γὰρ ἁμιλλήματα μιαιφόνων γάμων ἐπίβα τοῦτοι, οἵσιν οὐ θέμις ἐπιβῆναι, le quali parole egli così ſpiega, ἐπίβασαι γὰρ τῷ Ἀγαμέμνονι μιαιφόνοι, κακόλεκτροι ἢ ἄνυμφοι γάμοι. Queſta interpretazione di Trielinio mi appaga più di tutte le altre della Scoliaſte, il quale propone più intelligenſe di queſto paſſo. Ἀμιλλήματα μιαιφόνων γάμων è qui poſto come preſſo Eſchilo in *Prometh.* v. 129. στεῖχε

Gare d' amore infauſte,
E deſio ſcelerato
Di ſanguinoſe nozze,
Che far mai non dovevanſi,
Aſſalſero Agamennone.
Onde mi ſta nell' animo,
Che un ſi fatto prodigio
Sia venuto non ſenza
Biaſimo e vituperio
E di quei, che commiſero
Cotanta ſceleraggine,
E di quei che vi tennero
Mano.

ρόνων ἄμιλλαι δυσί: e come in Eſchilo queſta eſpreſſione non vale altro che πτέρυγες ἀμιλλῶνται ἢ δυσί, così in Sofocle ἀμιλλήματα χάρων e lo ſteſſo che χάσκει ἀμιλλῶντες. Anco i Latini hanno *hominis fortitudo* per *vir fortis*, e altre ſimili eſpreſſioni, dove in vece dell' adjettivo accordato col ſuſtantivo, ſi mette il ſuſtantivo aſtratto della medeſima ſignificazione dell' adjettivo, e il ſuſtantivo in genitivo dependente da quello. Quelle parole poi ἄλκιστρα, ἄτυμφα vagliono lo ſteſſo che intende Cicerone *pro P. Cluentio* cap. 5. *Nubit genero ſocrus nullis auſpicibus, nullis auctoribus, funeſtis omnibus omnium.*

V. 497. ὦ. ρ. πρὸ τοῦδέ του μ' ἴσχει. Queſti altri quattro verſi hanno ancor eſſi la loro difficultà. Primieramente tutti gli Scoliaſti vogliono che vi s' intenda ἔλπις, overo ὑφορᾶσι, *me tenet ſpes*. La difficoltà è nella voce ἐμὲ, che l' Autore degli Scolj inediti accorda con ἀρᾶσι ἢ συνάρᾶσι, il che viene abbracciato dal Camerario, il quale traduce così queſti quattro verſi: *Atque ſum in certa ſpe, nunquam caritaurum oſſa ſomni hujus portentum reprobenſione illorum* (d'Egiſto e Clitennestra) *erga nos, qui agendo, quique agentes adjuvando eis adverſamur*. Il pone qui la ſeguente nota: πρὸ τούτου *coram illis*: il che non ha meſſo poi nella ſua verſione qui ſopra riferita: ed in fatti malamente vi ſi adatterebbe *coram illis*, e ſi è contentato dire *atque ſum in certa ſpe &c.* Segue poi la ſuddetta nota così: *indicat Aegiſthum & Clytaemneſtram, quibus ab Oreſte & opitulatoribus illius omnia triſtiſſima de ſomnio oblatum iri ominantur: hæc autem, ideò triſtia non ſolent probari*. Onde ſecondo Camerario prendendo ἄψυχε per *irreprenſibile*, e ſtando attaccati alla lettera, ſi direbbe *ed ho ſperanza che non ſia mai venuto irreprenſibile contro di noi, che operiamo ed ajutiamo &c.* Ora queſto ſenſo non può ſoſtenerſi; perchè il Coro aſcolta, vede, giudica le azioni, conſiglia, conſola; ma non mai entra ad eſſere autore di alcuna azione. Il ſuddetto Autore degli Scolj inediti ha veduto queſta difficoltà, e perciò dice ἐμὲ τοῖς ἀρᾶσι ἢ συνάρᾶσιν, ὄντα σὺν τῇ ἀχθομένῃ ἢ ἐμὲ τοῖς συναχθομένοις: ma che ἀρᾶν e συνάρᾶν ſia uſato qui per ἀχθομαι e συνάχθομαι non può facilmente ammetterſi. Per tanto credo ſia meglio eſporre πρὸ τοῦδε, *Per le quali coſe, pertanto*, e quell' ἐμὲν prenderlo per voce eſpletiva, come occorre mille volte negli autori, ſiccome μὲν, σὺ μὲν: Dipoi μόνον' ἄψυχε unirlo con τοῖς ἀρᾶσι ἢ συνάρᾶσι, ed eſporre come Johnſon *nunquam innoxium auctoribus ſceleriſque ſocii*. Onde ſia tutto il ſenſo, *propterea ſpes me tenet nullo, nullo modo adverſiero hoc prodigium non vituperio carens auctoribus ſceleriſque ſocii*, o pure μόνον' ἄψυχε *non deteſtandum*. La ſeconda interpretazione dello Scoliaſta ajuta queſta intelligenza. Ecco le ſue parole, ἢ ἀντὶ τοῦ ἀρᾶσιν τοῦτο τὸ ἔθνος, ἢ συνάρᾶσιν αὐτοῖς οὐκ ἔστιν ἄξιον ὁ ὕπνος· πανάγιστε γὰρ ψέγων τὸ ὄφθεν.

Ἤτοι μαντεῖαι βροτῶν
Οὐκ εἰσὶν ἐν δεινοῖς ὀνείροις,

Οὐδ' ἐν θεσφάτοις,

Εἰ μὴ τόδ' φάσμα συ-
κπος δ' καταχήσει.

ΕΠΩΔΟΣ.

Ὦ Πέλοπος ἀ πρόδοσε
Πελόπονος ἱππεία,

Ὡς ἔμολες αἰανῆ
Τᾷδε γᾷ.
Εὖτε δὴ ὁ ποντιθεὶς
Μυρτίλος ἐκσιμάθη
Παγχρύσων δίφρων

Δυστά-

v. 505. εὖ κατασχεῖ. *Bene habebit, bene succedet.* κατίχω è posto qui in senso neutro, come *habeo* presso i Latini in que' modi di *bene habeo, belle habet &c.* Ed è come dicesi καλῶς ἔχει μοι ἢ Ηλέκτρᾳ, ponendosi bene spesso tanto da' Greci quanto da' Latini, i verbi composti in vece de' verbi semplici. Vedi Stefano in que' modi ἔχειν μοι καλῶς, e simili altri.

v. 506. Ὦ πέλοπες. Euripide ad imitazione di Sofocle fa dire ad Elettra lo stesso, cioè che dopo che Pelope gettò in mare Mirtilo, la casa de' Pelopidi fu da atrocissime disgrazie travagliata, riferendo tutte le calamità alla morte di Mirtilo. *Oreſt.* v. 982. Ὅσ (Tantalus) ὕτεκεν ὕτεκεν χαλεπωτάτ' Ἐμίσθιν ὄλεθρον, Ὃν κατιδὼν ἄτας. Τὸ πανὸν μὲν ἀίσσημα φόβου, Τιθραυσθέντος τέλου, Πέλοψ ὅτ' ἐπὶ πελάγεσι σὺν ἁρπάσαις, Μυρτίλου φόνου ἀτιμώρητον ἄγων, Λευκοκύμονος πρὸς Γεραιστὸν Ποσειδῶν οὐδὲν Ηΐθειν ἅρματεύειν· Ὅθεν ὀλέσαις τοῖς ἰμοῖς Μ'λᾶ' ἀρὰ πελάσαντες, qui peperit peperit parentes mea domus, qui viderunt mala celerem cursum equarum quadrijugo cursu Pelopi quando ad mare gubernavit currum, Myrtili cadaver projiciens in gurgitem maris, juxta albam Geraſtiam marinorum fluctuum in littore aurigans; unde familia noſtra venit influxa execratio. E al v. 1546. Μυρίαι δ' τις ἀ δύτμησε σ' ἀλατόμου Ἔτμησεν, ἵππων ῥίπα-

θρα τάδ' σ' αἵματων, Διὰ τοῦ Μυρτίλου πέσημ' ἐκ δίφρου, *magna quadam vis per malos genios percusit percusit hanc domum per cades propter Myrtili casum e curru.*

v. 511. Μυρτίλου. Racconta lo Scoliaste d'Apollonio Rodio al lib. I. v. 752. che *Enomao figliuolo di Marte* (sono le parole dello Scoliasta) *e di Harpina figliuola di Asopo, o di Eurito figliuolo di Danao, avendo una figliuola per nome Ippodamia, ricevuto l'oracolo che sarebbe ucciso dal proprio genero, non voleva darla in moglie se non a chi l'avesse vinto nel corso de' cocchi.* Era *stabilita la mossa dal fiume Cladeo*, del qual fiume fa menzione Pausania Eliac. cap. VII. pag. 390.) *e il termine della corsa l'istmo. Uccise Enomao tredici proci come racconta Pindaro. Venuto Pelope alla corsa, co' cavalli datigli da Nettuno, Ippodamia invaghitasi di lui persuase Mirtilo Facocchio o Cocchiero di Enomao a mettere nel mezzo della ruota l'estreme della sala fatto di cera, o piuttosto, di non mettervi la sala dentro in niuna maniera, come racconta Ferecide: il che fatto, Enomao rimanendo giù dal cocchio morì, e Pelope si prese Ippodamia.* Pausania poi *Arcadicor.* cap. XIV. pag. 629. dice, che, *Mirtilo figliuolo di Mercurio guidava il cocchio d'Enomao, e quando eravi venuto qualche pretensore della figlia d'Enomao, Mirtilo spingeva con arte i cavalli, ed*

Digitized by Google

Mano . Certo ogn' augurio ,
Che da' ſogni terribili
Sogliono prender gli uomini ,
O da' divini oracoli ,
Non è più nulla , quando
Queſta viſion notturna
Non abbia evento proſpero .

O già di Pelope
Piena d' affanni
Vittoria equeſtre ,
Ahi quanto luttuoſa riuſciſti
A queſta Terra !
Perchè dopo che Mirtilo
Con oltraggioſa ingiuria
Dal cocchio aurato

L Intie-

ed Enomao , quando nel corſo era vicino al pretenſore , lo trafiggeva col dardo . Lo ſteſſo Mirtilo ancora s' innamorò d' Ippodamia : ma non avendo coraggio d' eſporſi al cimento, ſeguitava a ſervire Enomao . Finalmente, vaccontano , che tradì Enomao , indotto dal giuramento , che Pelope gli avrebbe permeſſo d' eſſere una ſola notte con Ippodamia , e che rammentando a Pelope il giuramento , quello lo buttò giù dalla nave in mare. Fin qui Pauſanias. Vedi anco Diodoro Sic. *Bibl.* l. IV. c. 73. pag. 317. Lo Scoliaſta di Sofocle dice , che Pelope andò nel Peloponneſo con cavalli alati inſieme con Ippodamia e con Mirtilo ; e che lo buttò in mare : onde biſogna che lo Scoliaſte intenda che veniſſe via per terra , e che teneſſe la ſtrada lungo il mare ; e che foſſe Mirtilo balzato giù da Pelope dal cocchio , e buttato in mare . Vedi qui ſotto al v. 512.

Ibid. Ἐκπεπάϑει . *Mortuus eſt* . Si ſervono alcune volte i Greci parlando della morte, delle eſpreſſioni di *ſonno, dormire* &c. Euripide in *Hippoly.* v. 1187. ὡϛ μι κοιμήσοι τὸν ἄνοσ-σ' αἰῶνα Ἀιδοῦ μέλαινα συκτὶρὸϛ ὑπνάγκα, *utinam me ſopiat miſeram Plutonis nigra & nocturna neceſſitas* . Ὀνοῦτέ τήνδε ἴδυμαι , ἀνάκτοσ ἐν χϑονὶ κοίτᾳ Ἐνθάμενοι τὸ μέλαν μακρὸν , ἀτέρμονα , νύχτιγον ἕυνον , *ubi ſemel mortui fuerimus , obſcuri in terra concava , dormimus valde longum infinitum inexcitabilem ſomnum.* Moſco *Idyll.* III. v. 109. Anche Tullio Lucrezio lib. III. v. 1051. *quorum unus Homerus ſceptra potitus eadem aliis ſopitu' quiete eſt.* Virgilio Aeneid. x. 745. *Olli dura quies oculos , & ferreus urget ſomnus , in aternam cladunturlumina noſtrum.*

V. 512. πωχϑέντ' ἀ ἵππων. Pindaro *Olymp.* I. v. 122. dice che Pelope deſiderando le nozze d' Ippodamia pregò Nettuno con queſte parole ἐπεὶ ὑπὸ Οἰνομάου χάλκεον Ἐμὶ δ' ἐπὶ ταχυτάτων ὑπέστενον ἁρμάτων Ἔτ' Ἄλιν , κράτιϛ δὲ πέλαγοϛ , Ἐνὶ τρὶϛ ἁμ' ἄνδρας ὀλέσαι Ἐρύσσας ἀναβάλλεται γάμον Θυγατρὸϛ , *impetu' haſtam Oenomai aream: me vero in velociſſimis tranſmittite curribus ad Elin , victoriaque me admove , poſtquam tribus & decem viris interemtis amantibus differt nuptias filia* : A quella preghiera τὸν μὲν ἀγάλλων ϑεὸϛ Ἔδωκεν ἅρματ' ἀκύποδ' , ἐν πυρὶπνόϊ τ' ἀκάματον ἕυνιν , *cum quidem latifecans Deus dedit ei currum aureum , & in aliis indefeſſos equos* . Donde pare che Sofocle uſando la voce ἀ ἵππων πωχϑέντ ſupponga che fu balzato giù da Pelope da quello ſteſſo cocchio aurato,che Pindaro dice ch' e' ricevette da Nettuno , ἀ ἵππων πχϑέντ , e che perciò Pelope,ucciſo Enomao,non veniſſe via per mare , ma faceſſe la ſtrada per terra lungo il mare . Oſſervo che nel paſſo d' Euripide citato qui ſopra al v. 506. in *Oreſte* v. 983. quelle parole τὸ πτανὸν μέτ' ἀ ἵππων πώλων,che alludono a queſti cavalli alati dati da

Δυσπάνοισιν αἰχίαις
Προῤῥίζος ἐκπεφθείς,

Οὔτις πω
Ἔλπισε' ἐκ τῶνδ' οἴκων
Πυλύπονος αἰχία.

ΚΑΤΤΑΙΜΝΗΣΤΡΑ, ΗΛΕΚΤΡΑ, ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ, ΧΟΡΟΣ.

ΙΑΜΒΟΙ.

Κλ. Ἀνειμένη μὲν (ὡς ἔοικας) αὖ τρίβῳ·
Οὐ γὰρ πάρεστ' Αἰγίσθος, ὃς σ' ἐπεῖχ' ἀεὶ
Μή τοι θυραίαν γ' ὄσαν αἰχμώεις φίλης.

Νῦν δ' ὡς ἄπις' ἐκεῖνος,
ὑβρίν ἐστρίπτη
Ἐμοῦ γε, καί τοι πολλὰ πρὸς πολλῆς μέ δὴ
Ἐξεῖπας, ὡς θρασεῖα κἀπέρα δίκης
Ἄρχω καθυβρίζουσα καί σε κἀτὰ σά.

Ἐγὼ

da Nettuno a Pelope, non doveano renderſi da Barnes *celerem curſum equarum*, ma *volucrem curſum*. Pauſania *in Eliacis* parlando del Tempio di Giunone, e degli ornamenti di ſcultura, che vi erano, dice cap. XVII. p. 420. che nella faccia anteriore di un' arca vi era ſcolpito Enomao e Pelope, che s' inſeguivano ambedue co' loro cocchi, l'uno e l'altro tirati ciaſcuno da due cavalli, ma che a quelli di Pelope ἐπτὶ πτερυκέτα ἐν στιρᾷ.

V. 515. οὔτις πω ἔλπισεν. Pauſania in *Corinthiacis* cap. XVIII. pag. 149. tocca queſta pena di Pelope per l' uccifione di Mirtilo propagata a' Nipoti con quelle parole: τὸ δὲ ἐπὶ τοσοῦτον αὐτοῖς τὸ μίασμα τὸ Πέλοπος, ᾧ ὁ Μυρτίλῳ τιμωρήσαντι ἐκολούθησε, κ. τ. λ. *ſed ſi Pelopis ſcelus & Myrtili vindex genius eos uſque adeo perſecutus ſit &c.*

V. 518. ἀνειμένη μὲν (ὡς ἔοικας) ἂν. Lazzarini: *Se mi ſalvin gl' Iddii su a tuo grande agio A vagar torni*. Ἀνειμένη dice lo Scoliaſta ἄνεσιν ἔχουσα. E quell' ὡς ἔοικας ſignifica quel che diciamo *per quel che appare, all' apparenza*. αὖ τρίβῳ vuol dire *di nuovo torni, cioè torni ad uſcir fuori di caſa*.

V. 520. θυραίαν. Ancor qui erra Lazzarini prendendo per θυραῖος quello che ſta ſulle porte; quando quello termine ſi dice di quello, che è uſcito fuor di caſa. Lo Scoliaſte θυραίαν, ἀντὶ τοῦ ἐκτὸς. ἕτερα ἀντὶ τοῦ ἐπὶ θύραις.

Ibid. αἰεχμώεις φίλης. Credo che intenda del poco onore, che faceva Elettra a' parenti coll' uſcir di caſa: perchè ſi avea per indecente alle fanciulle l' uſcire alla viſta publica. Euripide *Oreſte* v. 108. εἰς ὄχλον ἔρπειν παρθένοισιν, οὐ καλόν, *non eſt virginibus honeſtum prodire in publicum*.

V. 524. ἄρχω καθυβρίζουσα. Winſemio, *& quidem multa ad multos dixiſti de me, quam petulanter, & injuſte imperare ſolearn, teque ac tuos contumelia afficere*. Johnſon, *& multa ſane multis de me libera loquuta es, quam ferociter & prater æquum imperem, contumelia afficiens, & te & tua*. Camerario, *nec etiam me eſt apud multos multum de me conqueri atque accuſare grave & violentum imperium, atque contumelia; trga te & re-*

Digitized by Google

Intieramente
Fu giù balzato,
E in mar gettato,
E preſe eterno ſonno;
Non mancò mai diſgrazia
D' ogni travaglio carica
A queſta Caſa miſera.

CLITENNESTRA, ELETTRA, AJO, CORO.

Clit. Sciolta per quel che appare nuovamente
Girando vai, perch' è lontano Egiſto,
Che t' impediſce ſempre, che di caſa
Uſcita a' tuo' amorevoli non rechi
Vergogna. Adeſſo poi che quello è aſſente,
Non hai di me riſpetto alcuno, e ſpeſſo
Vai dicendo con molti, che inſolente
E fuor d' ogni dovere io ſon la prima
Ad inſultare e te ed i tuoi fatti.

& res tuas. Io crederei che ſi poteſſe dare un miglior ſenſo al verbo ἄρχω, e che qui non ſignifichi *impero*. Il comando del regno era eſercitato da Egiſto, e non da Clitennestra; e quando ancora queſta amminiſtraſſe il regno, non pare che Elettra oppreſſa da tanti mali propri ſi ſtendeſſe in querele per lo mal governo di Clitennestra: e quando anche ſi voglia ſupporre, che Elettra ſi foſſe ſpeſſe volte doluta di queſto ingiuſto e feroce modo di Clitennestra nel comandare, il Poeta verisimilmente non avrebbe toccato queſto punto, come meno atto a muovere compaſſione in paragone degli ſtrapazzi perſonali, che ſi uſavano ad Elettra, la quale il Poeta fa che ſi dolga ſempre di quello che riguarda lei a diritura, come di eſſer trattata malamente a tavola, di veſtire meſchinamente, di eſſer tenuta riſtretta in caſa, d'eſſere punta con parole ingiuriose &c. Oſſervo che vi erano ſempre tra Elettra, e Clitennestra de' contraſti: ed ognuna di loro giuſtificava le dure parole, che una diceva all' altra, con la ſcuſa d' eſſere ſtata provocata. Ambedue dicevano ſempre che l' altra era ſtata la prima a muovere la conteſa. Si conſideri qui ſotto al v. 554 e il v. 559. e ſi vedrà non poterſi dubitare, che il Poeta ſuppone in queſte due femmine una continua diſpoſizione a contendere tra loro; eſſer ſeguiti altri contraſti; e ciaſcuna di eſſe procurare di ſcuſarſi col dire di non eſſere ſtata la prima a venire a parole pungenti. Ora Clitennestra in queſto luogo è la prima ad attaccare Elettra e ſgridarla per eſſere uſcita di caſa; e perciò non dice che Elettra *ſi era ſpeſſo volte con molti lamentata che Clitennestra comandava con proterviа e con ingiuſtizia recandole ingiuria*; ma eſſendo la prima a muovere il contraſto con Elettra, per deſcrivere l' accuſa, che glie ne poteva fare eſſa Elettra, dice che ella andava dicendo, che Clitennestra l' attaccava ſempre con ingiuriose parole: e queſto è ciò che parrebbe ſignificare ἄρχω καθυβρίζουσα καὶτὰ πά. E ſi noti che quando ſi voglia che ἄρχω ſignifichi *impero*, non ſi vede la connessione dell' imperio feroce di Clitennestra con l' ingiurie verſo Elettra ἄρχω καθυβρίζουσά τι. Più naturale è eſporre

Ἐγὼ δ' ὕβριν μὲν οὐκ ἔχω · κακοῦς δέ σε
Λέγω, κακῶς κλύουσα φῶς σέθεν θαμά.

Πατὴρ γὰρ, οὐδὲν ἄλλο σοὶ φροίμιον ἀεὶ,
Ὡς σὲ ἵμαι πέφυκεν · ὀξὺ ἵμαι καλῶς ·
Ἔξοιδα, πρὸς δ' ἀρνησις οὐκ ἔνεστί μοι.

Ἡ γὰρ δίκη γε εἶλε, κ' οὐκ ἐγὼ μόνη ·
Ἥ χὠ σ' ἀράγειν,
εἰ φρονοῦσ' ἐτύγχανες.
Ἐπεὶ πατὴρ ὅτου σὸς ὢν Ὀρέστης ἀεὶ,
Τῶν σῶν ὁμαίμων μόνος Ἑλλήνων ἔτλη
Θῦσαι

è esporre ἄρχω καθυβρίζουσά σε, *prior ego contumeliis te aggredior*. Che poi ἄρχω col participio d' altro verbo ſignifichi *essere il primo* a far quella tale azione ſignificata da quel participio, vi è quel paſſo d' Omero, del quale il noſtro Tragico è ſi grand' imitatore, Iliad. Β. v. 378. ἐγὼ δ' ἦρχον χαλεπαίνων, *ego primus indignatus sum*, ſecondo lo Scoliaſte che eſpone πρῶτος ἤρχόμην τῆς ὀργῆς. Così uniſconſi bene queſte due voci ἄρχω καθυβρίζω. E il verbo καθυβρίζειν uſato per ingiuriare con parole trovaſi in Ariſtofane *Acharn.* v. 631. διαβαλλόμενος . . . ὃς κακῶς εἶπ' τὸν πέλας ὑμῶν, ἢ τὸν δῆμον καθυβρίζει, ed altrove.

V. 525. ἐγὼ δ' ὕβριν μὲν οὐκ ἔχω. Io non ho trovato altrove queſta fraſe ὕβριν οὐκ ἔχω, che da Camerario s' interpreta, *Ego vero scio me a contumelia, qua afficiaris, abesse*; e Johnſon, *Ego vero contumelioso non sum animo*. Io crederei che ὕβριν ἔχειν ſia in queſto luogo una fraſe ſomigliante a queſta μομφὴν ἔχειν, e che come queſta ſignifica *mimicum esse*, così ὕβριν ἔχειν voglia dire ὑβρίζειν. Si oſſervino queſte maniere μομφὴν ἔχειν, φθόνον ἔχειν, ἀγανάκτησιν ἔχειν, κατάμεμψιν ἔχειν, nelle quali mi pare, che per renderle in Italiano, ſi adatti benissimo molte volte il verbo *porgere*, alle volte il verbo *fare*. Ariſtofane *in Pace* v. 863. ἀκούσατ' ὦνδρες, ὧν ἕνεκα μομφὴν ἔχω, *sentite di che cosa fa querela*. Euripide *in Phœniſſ.* v. 779. Ἐγὼ δὲ τίχην μαντικὴν ἰμαμφάμην "ἴδ' ὡς σοφὸς αὐτὸν, ὅστ' μοι μομφὴν ἔχων, *lo ſi ho biaſimato l' arte dell' indovinare, di modo che egli me ne fa querela*. Dove lo Scoliaſte ὅτι μέμψασθαί μοι, ἢ μομφὴν ἔχειν. Eſchilo *Prometh.* verſ. 449. Λέξω δέ, μέμψιν οὕτιν' ἀνθρώποις ἔχων, *non perchè io faccia querela degli uomini*. Menandro preſſo Stobeo *Serm.* ccl. pag. 688. *Francf. Typis Wech.* Πατὴρ ἀπειλῶν οὐκ ἔχει φθόνον; *il padre che minaccia non fa paura*. Luciano in *Hermot.* cap. 11. ἰδοὺ τὰ (ὑπὸ ἀριτῶν οἷμαι) οὐκ ἄλγος ἔχω τοῖς ἰδιώταις, *la via che va alla virtù fa non poco ſudare i viandanti*, o pure *porge ſudore*, cioè *reca ſudore*. Così εὐγνώμων ἔχειν τινί ſar *grazia*, far *remiſſione*, *perdonare ad alcuno*. Pindaro *Iſthm. Ode* 1. v. 61. dice d' Ajace, che giuſtificato inferiore ad Uliſſe nella lite per l' armi d'Achille, coll' uccideſi *μομφὴν* ἔχει Παλαίσμασιν Ἑλλάνων, ὅσοι Τρῶας' ἴβαν ἐ *fece una riconvenzione a' figli de' Greci, quanti erano andati a Troja*, (di un falſo giudizio). Tucidide lib. II. cap. 41. p. 122. parlando Pericle, nell' Orazione pe' cittadini morti in battaglia, di Atene, dice, ἢ μὲν οὖν τοῦ πολιτικοῦ ἐπιτηδεύσεως ἀγανάκτησιν ἔχει ἐφ' οἷσι καταστᾶτ', οὗτοι τῷ ὑπεναντίῳ κατάμεμψιν ὡς οὐχ ὑπ' ἀξίων ἄρχεται. Il qual paſſo, ſiccome *fare ſdegno* ſi uſa per *muovere ſdegno*, può benissimo renderſi in Italiano, *e queſta ſola città* (Atene) *nè fa ſdegno al nemico, che l'aſſaliſce, per quel che egli ne ſenta di male; nè porge querela al ſuddito, quaſi egli debba ubbidire a gente indegna di comandargli*, cioè non muove indignazione nel nemico &c. nè da motivo di querela al ſuddito &c. le quali parole ſono male intese dagli editori di Pindaro ſtampato in Oxford.

in

Ma, io non già t' insulto : solo io dico
Male di te, perchè frequentemente
Sento dirmi del mal da te; che uccisо
Da me fu il padre tuo; perocchè questo
E' sempre il tuo pretesto. Sì; l' uccisi;
E giustamente: io lo so ben; nè in cuore
Mi sta il negarlo; perchè la Giustizia,
Non io già sola, lo levò dal Mondo.
Ed era tuo dover che m' ajutassi,
Se avessi senno; imperocchè codesto
Tuo padre, che tu sempre vai piangendo,
Solo fra' Greci fu, ch' ebbe il coraggio

Sacrificare

in fol. l' anno 1696., i quali in una nota al luogo di Pindaro qui sopra riferito rendono quelle parole οὔτε τοῦ πολιτοῦ ἀγανάκτησιν ἔχει, οὔτε τοῦ ὑποπίπτοντος κατάμεμψιν, *neque hostis indignari, neque subditum reprehendere*. Vedi il Dukero *ad Thucyd.* pag. 323. il quale mostra che in quel luogo ἀγανάκτησιν ἔχειν non è *indignari, irasci*, ma *materiam indignationis afferre*, e κατάμεμψιν ἔχειν non è *reprehendere*, o *conqueri*, ma *materiam conquerendi præbere*. Ora dunque nel presente luogo di Sofocle crederei che οὐκ ἔχω ὕβρει significhi, *io non ti fo ingiuria*, e che di tutte queste parole ἐγὼ δ' ὕβριν οὐκ ἔχω· κακῶς δέ σε λέγω, κακῶς κλύουσα πρὸς ἐσθλὸν θυμά sia il senso, *io non ti fo ingiuria: ma ti parlo aſpramente, perchè tu frequentemente parli male di me*.

V. 526. κακῶς κλύουσα. Secondo quello d' Omero *Iliad.* V. 250. Ὀνοσσέν τ' ἐνοσσῆται ἴσοι, τοῖσι τ' ἐναντίοισι, *quale dixeris verbum tale audies*.

V. 529. τῶνδ' ἕρκιστ' οὐκ ἔτεκεν μοι. Più semplicemente presso Eſchilo in *Eumenid.* v. 613. Oreſte dice ἔκτανον δέ μοι, Ἄπολλον, εἰ σοὶ δὴν δίκη κατέκτανεν· ἀρᾶσαι γάρ, ὥστε γ' ἴσον, οὐκ ἀφύσιμα, *dic mihi Apollo juſte ne illam occiderim, feciſſe enim, ut res eſt, non negamus*. Sopra però al v. 501. in vece di οὐκ ἀφύσιμα ſi ſerve anche egli, come qui Sofocle, d' un elegante giro τοῦτον δ' οὐκεῖς ἄρσενες πλάν.

V. 530. ὁ γὰρ δίκαν. Così appreſſo Eſchilo *Agamemn.* v. 1530. Οὐτ' ἀπελεύθερον σέμας ἔλαχεν ἴσον ἀνδρὸς γενέσθαι. Οὐδὲ γὰρ οὗτος ἀλίαν ἄτην Οἰκουρεῖ ἴδια· ἀλλ' ἐμὲν ἐκ τοῦδ' ἔργου ἀμφὶ τὸν πολύκλαυτόν Τ' ἰφιγένειαν ἀνάξια φάσεα λέξει, πάσχων, μυρίᾳ ὑπ' ὀφθαλμῶν Μιχαλωνυχίᾳ, ξιφοδάκτῳ θυμάτῳ τέλεα ἔμοιγε θέμεν, *non illi indignam contigiſſe mortem puto: neque enim ille doloſam cladem adibus intulit, ſed meum germen ex eo ſublatum multum deflet am Iphigeniam cum indigne afficerit, digna paſſus nihil in Inferno gloriatur, gladio inſiſtita morte lueni quæ perpetravit*. Similmente appreſſo Euripide in *Elettr.* v. 1030. accuſa Agamennone d' averle ucciſo la figliuola Ifigenia; benchè l' ultimo impulſo ad ucciderlo dica eſſere ſtato perchè egli avea condotta in caſa Caſſandra, Ἐπεὶ τοῖσδε τοῦνεκ' αὐτὸν ἐθέκρανεν Οὐκ ὀργισμὸν οὐδ' ἄν ἴκτειρον φόνῳ· ἀλλ' ὕβρ' ἔχων μοι Μαινάδ' ἥδιον κάρᾳ, Λίκτρεις δ' ἐπιστέρνους, ἃ νύμφα δῶν Ἕλλησι δούλοις ἐθέμισεν κατίχουσ', *propter hæc tamen quamvis aſſicta injuria non eſſerata fuiſſem nec interfeciſſem virum: ſed venit adducens mihi Manadem nomine afflatam puellam, & lectis intulit & ſponſa dua in eadem cœnitabamus domo*.

V. 533. τὸν σὸν ὅμαιμον. Pindaro *Pyth.* XI. v. 34. pone in dubbio ſe Clitennestra uccideſſe il marito in vendetta d' Ifigenia immolata da Agamennone in Aulide, o per aver facoltà di maritarſi con Egiſto . . . . πότερον Νιν ἀμ' Ἰφιγένᾳ, ἐπ' Ἐυρίπου Σαγχέϊσι τάλαι πάσσαις, ἔκτεινε Βαρυπάλαμος ἥρως λίχεν· Ἢ τοῦτο λέχος ἁμαλλίσαιτ' ἐντέλεσε παράλοχον κέτεα ; *An illam, Iphigenia ad Euripum maſtata, procul a patria ſtimulaverit*,

Θῦσαι θεοῖσιν, ὡς ἴσον καμὼν ἐμοὶ
Λύπης ὅτ' ἔπειρ', ὥσπερ ἡ τεκοῦσ' ἐγώ.

Εἶεν.
δ'δαξον δή με τῷ χάριν τίνων
Ἔθυσεν αὐτὼ· πότερον Ἀργείων ἑρεῖς;

Ἀλλ' ὦ μετῷῶ αὐτοῖσι τλὺ γ' ἐμὼ κτανεῖν.
Ἀλλ' ἀντ' ἀδελφοῦ δῆτα Μενέλεω; κτανὼν
Τἄμ', οὐκ ἐμεῖο ᾗδέ μοι δώσειν δίκω;

Πότερον ἐκείνῳ παῖδες οὐκ ἦσαν δίπλοῖ,
Οὓς πῶδε μᾶλλον εἰκὸς ὦ θνήσκειν, παῖδὸς
Καὶ μητρὸς ὀντας ἧς ὁ πλοῦς ὅδ' ὦ χάεν;

Ἦ τῷ ἐμῶν ᾠδῆς τίν' ἵμερον πέκνων
Ἦ τῶ ἐκείνης ἔχει δαίσασθαι πλέον;

Παίδων

ut concitaret inſidias gave-molientes ; an vero alterius in lecto juvenca more laſcivientem ſeduxerint nocturni concubitus ? La prima parte di queſto dubbio è preſa qui in ſua diſeſa da Clitennestra : l' altra parte è rimproverata a lei da Elettra qui ſotto al v. 563. e v. 589.

V. 536. τοῦ χάριν τίνων ἔθυεν. L' autore degli Scolj inediti avverte ſulla voce τίνων eſſer queſto un participio del verbo τίνω, e non un genitivo plurale del nome τίς, ed eſpone, ἔχων, τίνος χάριν ἀποδιδοὺς ἐθυσίασεν. τοῦτο δηλοῖ τὸ τίνων, ἔχων ἀποδιδούς. ἴστ' δὲ μετοχὴν ἡ οὐ γενικὴ πλειστηριακή. Il Camerario nulla di meno interpreta, *quamobrem & quorum gratia, perchè, e in grazia di chi?*

V. 538. ἀλλ' οὐ μετῷ. Meglio di tutti ha interpretato queſto luogo Johnſon *at nullum illis erat jus meam (ſuliam) occidendi.* μέτεστί μοι τούτου ſignifica *particeps ſum hujus rei* come in Ariſtofane Ὄρνιθ. v. 1664. ἐὰν δὲ παῖδες Μὴ ὦσι γνήσιοι, τοῖς ἐγγυτάτω τοῦ γένους μετέσται χρημάτων, *ſi vero liberi genuini non ſint, qui genere proximi ſint participes ſint hereditatis*, ovvero *hereditatem obtineant*, e in Euripide *Phœniſſ.* v. 526. Ἆρ' μέτεστί μοι τύπου. Liſia *adverſus Poluchum in princ.* ἐς γὰρ συμπεπραγμένους τοῖς πόλεσι ἅπᾶς μετεῖναι, *an nobis libera uti liceat civitate*. Donde ſi vede, che queſto verbo ſi coſtruiſce col dativo di perſona, e il genitivo di coſa, il quale per altro è un genitivo dependente da μέρος o altro nominativo ſuſtantivo. Liſia *adverſ. Eratoſthenem* p. 199. μικτὸν γὰρ ἂν ἦ ἐμοὶ τούτου τἀγαθὸν οὐκ ἐλάχιστον μέρος, *hujus enim felicitatis non minima pars ad me pertingeret*. E coſtruendoſi il verbo μέτειμι col dativo di perſona il genitivo di coſa ; in queſte parole di Sofocle l' infinito κτανεῖν ſta in luogo di genitivo, onde ſia οὐ μετῷ αὐτοῖς τοῦ κτανεῖν κ.τ.λ. ſignifica anche *jus habere* come in Tucidide lib. 1. cap. 28. pag. 23. ὡς οὐ μετὸν αὐτοῖς τοῦ Ἐπιδάμνου, *tamquam nullum iis in Epidamnum jus eſſet*, o pure, *quod nihil Epidamnus ad eos pertineret*. Stefano riporta da Ariſtotile 1. *Politicor.* μετὸν αὐτοῖς ἀρχῆς οὐδεμιᾶς, *non aveuano parte alcuna a' magiſtrati, nullum jus illis erat aſſequendi magiſtratus*. οὐ μετὸν αὐτοῖς τὰν γ' ἰμὰν κεφάλαν ſi deve tradurre *non apparteneva a loro uccidere la mia vita*.

Sacrificare a' Dei la tua sorella.
E' non sostenne meco ugual dolore,
Quando la generò com' io sua madre
Nel partorirla. Ma ciò sia pur vero:
Dimostrami però in grazia di cui
Sacrificolla? Mi dirai tu forse
In grazia degli Argivi? Ma diritto
Alcuno non avean questi d' ucciderla.
Forse che in grazia del fratello suo
Menelao? Ora uccisi i figli miei
Non doveva egli pagarmene il fio?
Non aveva egli forse due figliuoli?
I quali era più giusto che morissero,
Siccome figli di padre e di madre,
Per cagione di cui si era intrapresa
Quella navigazione? Forse Pluto
Vaghezza avea di divorar più tosto
I figli miei che i figli di colei?
O al malvaggio tuo padre era passato

L' amor

uccidere la mia figlia. Lazzarini ha tradotto: *ma niun dritto avevano i Greci che per lor si scannasse la mia figlia*, quasi il dativo αὐτοῖς fosse un dativo come chiamano di comodo: doveva dire, *non aveano diritto di scannar la mia figlia*.

V. 540 ἥνασ'. Presso Omero *Odyss.* Δ. v. 12. Telemaco dice che alloggiò in Sparta in casa di Menelao, quando appunto celebrava le nozze d'Ermione sua figliuola data in isposa a Pirro, e del figliuolo Megapente, avuto in vecchiezza da una sua serva con la figliuola di Alettore, e soggiunge .... Ἑλένη δὲ θεοῦ γόνυ οὖκετ' ἔμιμνεν, Ἐπεὶ δὴ τοκετὸν ἴσχατον ἐφράσατο· Ἑρμιόνην Ἐρμείην, *nam Helena Dei non amplius prolem ostenderunt, ex quo semel genuerat amabilem puellam Hermionen*. Lo Scoliaste dice che Il nostro Poeta ha seguitato Esiodo, del quale riferisce i due seguenti versi in proposito d' Elena, Ἣ τέκεν Ἑρμιόνην φιλομείδεα Μενελάῳ, Ὀκτάετον δ' Ἴτυλον Νικόστρατον, ἴζον Ἄρηϊ, che Camerario ha tradotti, *Quæ forti Hermionen peperit natam Menelao, Teque minorem annis germen Nicostrate Martis*. Questa tradizione da Esiodo, e forse da altri Autori proveniente, era più a proposito al nostro poeta, avendo maggior forza il discorso di Clitennestra; perchè Menelao non sarebbe restato senza figliuoli, quando di due ne aveste sacrificato uno. Pausania nulla di meno in *Corinthiacis* c. XVIII. pag. 191. dice che Oreste fu Re de' Lacedemonj, i quali τοὺς Τυνδάρεω θυγατριδοῦς τὰς ἀρχὰς ἔχειν ἔξεις ὑπὸ Νικοστράτου καὶ Μεγαπένθους Μενελάῳ γεγενημένου ἐκ δούλης, *maluerunt, ut regnum obtinerent Tyndari nepotes, quam Nicostratus & Megapenthes, quos Menelaus e serva susceperat*.

V. 545. θάνατος. Della morte, e dell' Inferno, e di Plutone è usata l' espressione di *divorare*. Anche ne libri santi s' incontra *Psal.* XLVIII. v. 14. θάνατος ποιμανεῖ αὐτούς, *mors depascet eos*. *Prov.* I. 12. καταπίωμεν δ' ἀυτὸν, ὥσπερ ᾅδης ζῶντα, *deglutiamus eum sicut infernus viventem*.

V. 546. ὦ τᾶ παίδων παῖδες, παῖδες ἡμῖν. Sofocle *in Oedip.* col. v. 1329. Ἆ 'γὼ παίδων ξυγγενὴς ἔφυν ἰκμαθέτην, *qua ego perditissimus mimium fero intelligo*. Euripide *in Electr.* v. 60. Ἦ γὰρ παίδων Τυνδαρὶς, μήτηρ ἐμὴ *illa enim perniciosa Tyndaris, mater mea*. E il nostro Poeta *in Oedip. Colon.* v. 1070. ξυμ-

Παίδων πόθος παρεῖτο, Μενέλεω δ' ἐνλῶ;

Οὐ πῶτ' ἀβούλω καὶ κακῆ γνώμλω παῖδός;
Δοκῶ μὲν, εἰ χ σῆς δίχα γνώμης λέγω.

Φαίη δ' ἂν ἡ Θανοῦσά γ', εἰ φωνλὼ λάβοι. 550

Ἐγὼ μὲν οὖν ἐκ ἐμὶ τοῖς πεπραγμένοις
Δύσθυμος· εἰ δέ σοι δοκῶ φρονεῖν κακῶς,
Γνώμλω δικαίαν χῦσα, τὰς πέλας ψέγε.
Ηλ. Ἐρεῖς μὲν οὐχὶ νῶν
γε μ' ὡς ἄρξασά τι
Λυπηρόν, εἶτα σῦ τάδ' ἐξήκυσ' ὕπο· 555
Ἀλλ' ἲῶ ἐρῇς μοι, πᾶ πεθηκότος Θ' ὕπερ
Λέξαιμ' ἂν ὀρθῶς, ἡ κασιγνήτης θ' ὁμοῦ.

Κλ. Καὶ μλὼ ἐρίνμ'· εἰ δέ μ' ὧδ' ἀεὶ λόγοις,
Ἔξῆρχες, ἐκ ἂν ἦθα λυπηρὰ κλύειν.

Ηλ.

ἀι δ' ξυμφοραὶ Ἀυτοῦ πανόλοις, ἔξιμ δ' ἀμυνέθρις, *calamitates autem illius exitiales & digna vindice*. Questa voce ha significazione ora attiva, ed ora passiva e significa *qui perniciem affert, perniciosus*, come ne' luoghi addotti, ed anco *qui omnino perit*. Così anche la voce ἐξόλλυς e ὀλόλλς hanno la significazione passiva. Demostene στρὶ παραπρεσβ. ἐξόλλυε ἀνθρώπων ἡ πραγμάτων, p. 397. l. 2. V. 547. παρεῖτε. In Italiano corrisponde appunto all' espressione Greca, *gli era passato l' amor de' figliuoli, illi evanuerat amor in liberos*.

V. 549. δοκῶ μὲν. Questo verbo significa *videor* come in que' modi δοκεῖ μοι, δοκεῖ μοι, ὦμαι δοκεῖν, e qui sotto v. 552. εἰδέ σου δοκῶ φρονεῖν κακῶς. Significa anco *existimo*, come appunto nel presente passo di Sofocle. Tucidide lib. IV. cap. IV. pag. 247. ἡ ἐς τοῦτο κινδύνου ἰόντας ἕκαστον, ὃ μή τινι ἡ αὐτὸς ἦρχε πρῶτος, & *in eo quisque res imperditas fuisse existimabat, quibus ipse gerendis non adfuisset*. Eliano V. *Hist.* XIV. cap. 45. ὃς ἂν μὴ μί τις δοκοῖ χαρίζεσθαι ἑαυτῷ διὰ τὸν πατρίδα, *ne quis existimet, me mihi propter patriam gratificari*, dove il Fabro emendava senza ragione ὃς ἂν μὴ τινι δοκοῖν, quasi Platone e Demostene citati dal Budeo *Comment. L. Gr.* pag. 175. non abbiano usato nello stesso modo il verbo δοκῶ, come a quel luogo d' Eliano ha osservato il Kuhnio.

Ibid. δίχα. Questa voce il più delle volte significa *dispertite, bifariam*. Col genitivo significa *sine*: benchè in Sesto Empirico *Pyrrhonic. Hypotyp. l. I. sect.* 179. sia posto in significazione di *præter*, come osserva a quel luogo il Fabricio. Ertico Stefano nel Tesoro dice che la voce δίχα posta per significare di verità di pareri (come presso Tucidide l. I. c. 40. p. 31. τῶν ἄλλων Πελοποννησίων δίχα ἐψηφισμένων *cum ceteri Peloponnesii sententiis dissiderent*) si congiunge similmente qualche volta col genitivo, e porta quel passo di Tucidide nell' orazione d'Ermocrate a' Siciliani lib. IV. c. 61. pag. 273. e traduce δίχα πίρυκε τοῦ ὑγίρ, *ab altero dissidet*. Ma quel passo è intrigato, e poco sicuro. Il passo è questo, οὐ γὰρ πάτε ἴδιωτι ὅτι δίχα πίρυκε τοῦ ὑγίρ, ἐχθι ἐ-

πίκειτ

L' amor de' figli miei, e rimaneva
A Menelao l' amor de' ſuoi? E queſte
Non ſon coſe di padre ſconfigliato,
E d' animo malvagio? Io così credo;
Benchè dal tuo parer diverſamente
Io parlo. Ma così direbbe quella,
Ch' è morta, ſe ora aveſſe voce: ond' io
Di quello che già feci non ſon d' animo
Triſto. Che ſe a te par ch' io penſi male,
Quando ho ragione, i tuoi congiunti accuſa.
Elett. Tu certo non dirai per queſta volta
Ch' io ſon ſtata la prima a darti noja,
E che dopo da te queſte parole
Ho inteſe. Ma ſe tu mel permetteſſi,
Io potrei ben parlar con rettitudine
Pel morto padre, e per la mia ſorella.
Clit. Io tel permetto pure: e ſe tu ſempre
Aveſſi principiato in queſto modo
Il tuo parlare, non ſareſti ſtata
Acerba ad eſſere aſcoltata. *Elett.* Dunque

φάσειν, ἀλλὰ τῶν ἐν τῇ Σικελίᾳ ἀγαθῶν ἡμῖν ἐφιέμενοι ἃ κεῖνῃ κακόμοιρα, *neque enim Athenienſes noſtris gentibus odio partium bellum inferunt, ſed fortunarum cupiditate, quas cunctis in Sicilia obtinemus*. Stefano legge con la virgola dopo la voce ἐνῆρε, e rende quelle parole ὅτι δίκαια πέφυκε τοῦ ἐνῆρε, *quod aliter ab altero diſſidet*, il che non bene ſi adatta al ſenſo intiero di tutto il periodo. Francesco Porto poneva la virgola dopo πέφυκε, onde ſia il ſenſo, *quod diverſi generis atque originis ſint*; ma in queſto modo eſſendo ἐνῆρε genitivo dependente da ἔχθος, e perciò ſeparato dalla voce δίκαια, queſto paſſo non è più a propoſito per ſermare che una tal voce, in ſenſo di diverſità di pareri, ſi congiunga col genitivo. Più a propoſito è dunque il preſente paſſo di Sofocle εἰ δὲ δίκαια σοὶ γνώμης λέγω, *etiamſi qua dico a tua ſententia diſſideant*.

V. 553. τοῦς πέλας ψέγει. Secondo lo Scoliaſte vi è chi riferiſce queſte parole a Clitennestra, ſicchè vogliano dire ἐμοῖς ψέγει, μὲ τὸ πᾶν ὀργῇ καταχαριζόμενα: e vi è chi le riferiſce ad Agamennone. Secondo l' una e l'altra intelligenza ha tradotto tutto queſto paſſo il Camerario εἰ δὲ σοὶ δοκῶ φρ. κ. τ. ἑ. σ. ὀρθῶς τοῦς πέλας ψέγει, *quod ſi tibi in propoſito recte male conſuluiſſe videor, age non coram reprehende*. Nelle note poi dà a queſte parole l' altro ſenſo dicendo: *Primum* (Clitennestra) *ſe eſſe ob factum ſecuro animo ſimulat: deinde ſic concludit, ut illam, ſi quid habeat, coram ſe exprimere ſubeat: vel potius ut hoc dicat: ſi non probatur factum meum tibi, unde omnis injuria certe abeſt, τοῦς πέλας, ideſt tuos reprehende, ſeu accuſa; quod obliquo detorquet in Agamemnonem, ſignificare volens accerſiviſſe illum ſibi malum atque interitum improbitate ſua*. Io ho ſeguitato nella verſione queſta intelligenza. Lazzarini ha preſo un' altra via per ſpiegar queſto paſſo; e quelle parole γνώμης δικαίως σχοῦσα le riferiſce al Elettra, e traduce così: *E ſe tu ſtimi eh' io non penſi dritto; Tu eh' hai la mente ſaggia e i penſieri giuſti Segui a dir vituperj a' tuoi congiunti*.

V. 559. λυπρὰ κλύειν. Male Johnſon, *neuti-*

Ηλ. Καὶ δὴ λέγω σοί . πατέρα φῆς κτεῖναι; τίς ἂν 560
Τῦτο λόγος γένοιτ' ἂν αἰσχίων ἔτι,

Εἴτ' ὢν δικαίως, εἴτε μή; λέξω δέ σοι
Ὡς ὠδίκη γ' ἔκτεινας,
ἀλλά σ' ἔπασσε
Πειθὼ κακοῦ πρὸς ἀνδρὸς,
ᾧ ταναῦν ξύνει.
Ἑροῦς ἦ τὴν κυναγὸν Ἄρτεμιν, τίνος 565
Ποινῆς, τὰ πολλὰ πνεύματ' ἔχ' ἐν Αὐλίδι·
Ἢ 'γὼ φράσω· κείνης χὠ οὐ θέμις μαθεῖν.

Πατὴρ ποθ' οὑμὸς (ὡς ἐγὼ κλύω) θεᾶς
Παίζων κατ' ἄλσος, ἐξεκίνησεν ποδοῖν
Στικτὸν κεράσλιον ἔλαφον, οὗ χῆ σφαγὰς 570
Ἐκκομπάσας, ἔπος τι τυγχάνει βαλών.

Κἀκ τῶνδε μιαίσασα Λητῴα κόρη
Κατεῖχ' Ἀχαιούς, ὡς πατὴρ ἀντίσταθμον
Τοῦ θηρὸς ἐκθύσειε τὴν αὐτῆ κόρην.

Ὦ δ'

neutiquam cum moleſtia audiſſet : ſi deve tradurre, *non fuiſſes moleſta auditu*. Euripide *Hippoly.* Ὀφ' ἅπαξ οὔτοι σύνοχ' ἥσσον ἢ μύριαι ἡμέραι Τῶν τῦδε, ἢ τοῦ μᾶλλον ἀλγῶν κλύειν, *hac tam odioſior eſt verbis hujus, & tibi moleſtior auditu*. Lazzarini, *Ad aſcoltar nojoſa*, meglio *ad aſcoltarſi*.

V. 564. πνεῦμα κακοῦ πρὸς ἀνδρὸς. E' da notarſi la preposizione πρὸς, che in questo luogo serve alla circoscrizione del genitivo. Nella ſteſſa maniera Lucrezio lib. II. v. 50. *Neque fulgorem reverentur ab auro*, cioè *fulgorem auri*.

V. 566. τὰ πολλὰ πνεύματα ἴσχ' ἐν Αὐλίδι. Camerario traduce, *vim ventorum in Aulide concitaverit* : e nella nota pretende giuſtificare queſta ſua verſione dicendo, *quod autem vertimus* in Aulide *concitaverit*, ἴσχε *dixit poeta, ſignificans non paſſam Deam abire tempeſtatem*. Winſemio dice *retinuerit claſſem* rendendo il ſenſo, non le parole. Lazzarini

....in coi lungo tempo Taccr faceſſe i molti venti in Aulide : la qual verſione non può ſoſtenerſi. Per impedir la navigazione da Aulide a Troja non occorrera far tacere altro vento che quello, che ſi richiedeva a quel tragico. Johnſon traduce *ventos tandiu detinuit in Aulide* : dove ſi vede che egli ha preſo τὰ πολλὰ avverbialmente, e non l' accorda con πνεύματα. E veramente τὰ πολλὰ ſi uſa anche avverbialmente, e ſignifica *frequenter, ſæpe, multum*. Vorrei nulladimeno trovare un eſempio, dove foſſe uſato per ſignificare la lunghezza del tempo. ἔχω ſignifica in queſto luogo *tractenere*, non in ſenſo d' *impedire*, ma di fare che una coſa o perſona *ſtia, duri, non parta*. Omero *Iliad.* Φ. v. 58. οὐδέ μιν ἴσχει Πόντος ἁλὸς πολίτης, *neque ipſum tenuit Pontus ſali cani*, e l' altro ſimil paſſo al v. 303. οὐδέ μιν ἴσχει Ἠνοπὶς ἰπετάμη, *neque ipſum tenuit late fluens fluvius*. *Odyſſ.* Λ. v. 323. πάρος δέ μιν Ἀρτεμις

Elett. Io parlerò. Tu di' d'avere ucciſo
Il padre mio? E quale eſſer mai puote
Più vergognoſa parola di queſta,
O giuſtamente, o nò che l'abbi ucciſo?
Io ti dirò che l'uccideſti ſenza
Ragione alcuna; e che ti traſſe a queſto
Fatto la perſuaſion di quel malvaggio
Uomo, col quale ora tu vivi. Pallade
Cacciatrice ne interroga, per pena
Di chi trattenne que' gagliardi venti
In Aulide. E poichè non lice intendere
Queſto da quella Dea; tel dirò io.
Il mio padre una volta (come ho inteſo)
Giva pel boſco ſcherzando, e co' piedi
Levò un Cervo vergato, e per le corna
Inſigne; e gloriandoſi d'averlo
Ammazzato buttò ſenza riflettere
Qualche parola. La Latonia vergine
Sdegnata da quel tempo in poi ritenne
I Greci, fino a tanto che mio padre
Sacrificaſſe per equivalente

M 2 Di

τιμὴν ἔσχε Διὸς ἢ ἀμφίστην, *ante autem ipſam Diana detinuit Dia in circumflua*, e queſt'ultimo paſſo fa più d'ogn'altro a propoſito del preſente luogo di Sofocle ἔσχ' ἐν Αὐλίδι. Quanto alle parole πολλὰ πνεύματα non ſignificano queſte altro che *vim ventorum*, *vehementes ventos*. πολὺς ſignifica anco ra *vehemens*, *magnus*. *Eſchine adverſ. Cteſiph. pag. 74. edit. Oxonii* κραυγὴ πολλὰ, ἢ θέρυβος ἦν, *magnus clamor & fremitus coortus eſt*. Demoſtene περὶ τοῦ στεφ. pag. 120. ἐπειδὴ δὲ πολὺς τοῦ συμβεβηκότος ἰσχυτὴς, *quoniam vero ita vehementer eventum inſectatur*. Anche i Latini uſano *multus* in queſto ſignificato. Orazio lib. 1y. Ode II. v. 25. *multa aura*: e Virgilio *Æneid.* lib. 1v. v. 3. *Multa viri virtus animo, multuſque recuſſat gentis honos.* πολλὸς *grandis, magnus* pare che venga derivato da πίλω *ſum*, ſecondo Hoelzlino al v. 760. lib. 1. d'Apollonio Rodio, e conclude: πολλὸς, *validus & potens in re qualibet, quia quantum quiſque valet, & tanti eſt, & viciſſim.*

V. 569. ἐξεπήδησεν ποδῖν. *Pedibus excitavit, levò co' piedi*, come quando diciamo *levare una lepre, levare una ſtarna*. Lazzarini dice, *andò d'un cervo in traccia*. Lo Scoliaſte ἐξεπήνησεν, ἐξεπήδησε. Il verbo ἐκπήδω manca nel Teſoro di Stefano. Appreſſo il noſtro Tragico ſi trova anche in *Oedip. Tyr.* v. 362. Ὅστις ἀνδρὸς ἐξεπήνησε τόδ' ἐν ἔρμα, *ita impudenter excitaſſe falſum hunc rumorem, hai levato, hai eccitato queſta ciarla*. E *in Trachin.* v. 1288. Σὺ γὰρ μ' ἀπέπτυσας ἔκπυστος ἔκπυστ' ἀκόνῶν, *tu enim me excitas a conſopito malo*. Senofonte *de Venatione* pag. 989. A. ſi ſerve del verbo ſemplice, ἢ ὑποδῦσα ἐξήκιτο (τὸ δίκτυον) ἢ προσεπλέκετο κύκλῳ, *& cum retia erecta fuerint, accedens leporem excitet*.

Ὦ δ' ἰὼ τὰ κείνης θύματ' ·
οὐ δῆτ' ἰὼ λύσις
Ἄλλη γραπτὸς οἶκον, οὐδ' εἰς Ἴλιον.

Ἀνθ' ὧν βιαθεὶς πολλὰ,
καὐτιβὰς μόλις
Ἔθυσεν αὐτὸν, οὐχὶ Μενέλεω χάριν.
Εἰ δ' ἦν (ἐρῶ δὴ καὶ τὸ σὸν)
κεῖνον θέλων
Ἐπωφελῆσαι, ταὐτ' ἔδρα, τίπτε θανεῖν
Χρὴ αὐτὸν ἢ τεκεῖν ἐκ σέθεν ;
ποίῳ νόμῳ ;
Ὅρα τιθεῖσα τόνδε τὸν νόμον βροτοῖς,
Μὴ πῆμα σαυτῇ δι' μιαίγνοιαν τιθῇς.
Εἰ δ' ἀπενῦσε κῆλον ἀντ' ἄλλου, σὸ τοι
Πρώτη θάνοις ἂν, εἰ δίκης γε τυγχάνοις.
Ἀλλ' εἰσόρα μὴ σκληρὸν ἐκ ὕσας τιθῇς.
Εἰ δ' θέλεις,
δίδαξον ἀνθ' ὅτου τανῦν
Λίχισα πάντων ἔργα δρῶσα τυγχάνεις,
Ἥτις ξυνδύδεις τῇ παλαμναίᾳ, μεθ' ἧς
Πατέρα τὸν ἀμὸν προδοῦσ' ἐξαπώλεσας,
Καὶ παιδοποιεῖς · πῶς ἂ προδοῦσ' δυσεβεῖς

Κῤξ

V. 577. ἀντ' ὧν βιαθεὶς πολλὰ, καὐτιβὰς. Camerario tra luce βιαθεὶς πολλὰ, *multis aggreſſus, diuque reluctatus*. Mi piace più l'intelligenza di Johnſon, *coactus multum*, & *repugnans*. Chiederei a Camerario l'eſempio di una tal ſignificazione di βιαθεὶς *aggreſſus, molitus*, quaſi ſia lo ſteſſo che βιαζόμενος, il qual participio ſignifica veramente *conatus*, come in Liſia *Orat.* ὑπὲρ τοῦ τραπέζου pag. 166. *edit. Cantabrig.* Βιαζόμενοι βιάσονται ἐξ ἁπάντος τρόπου, *omnibus me modis ledere conati*.

V. 580. ἐκ σέθεν. Preſſo Euripide *Oreſte* v. 538. Tindaro ſimilmente dice Ἀλλ' οὐχὶ νῷν τοῦδ' εἵνεκ' ἦν δαιτὸς δαιτὸς, cioè che da Oreſte foſſe ucciſa Clitennestra.

V. 581. ἦρα τιθεῖσα τόνδε τὸν νόμον. Se uno poteſſe giuſtamente vendicar la morte dell' uccifore, come Clitennestra dice d' avere ammazzato il marito per eſſere ſtata da lui uccisa Ifigenia, così Oreſte avrebbe potuto ammazzar la madre. Euripide in *Oreſte* v. 507. nella perſona di Tindaro ſi ſerve dello ſteſſo penſiero o fia argomento contro Oreſte, che aveva ammazzata la madre, per aver queſta uccisò Agamennone, moſtrando che ſecondo queſta legge l' uccisioni anderebbono in infinito : Εἰ τόνδ' ἀνακτείνουσι φίλοκτόνοι γυναῖ, Κἄσονθ' ὁ κείνη γενόμενος φόνου λύσει, πόσις δὲ νῦν κακῶν ἀμοιβὰς ἔσται ; *ſi interficeret aliquem ſua conjux, & illius filius rurſus interficiat matrem, & natus ex interfectore illo eadem cade ſolvat, finis malorum quouſque procedet?*

V. 584.

Digitized by Google

Di quella fiera la ſua propria Figlia.
Così andò il fatto di quel ſacrifizio.
Imperocchè non vi era per l' eſercito
Altro modo da ſciogliere dal porto,
Per tornarſene a caſa o andare a Troja.
Da ſi fatta cagione egli forzato,
E ripugnando molto a gran fatica
S' induſſe ad immolarla; e non in grazia
Di Menelao. Che ſe (per dire ancora
Secondo il detto tuo) egli volendo
Giovargli fece queſto, conveniva
Per le tue mani che perciò moriſſe?
E per qual legge? Vedi che facendo
Una tal legge agli uomini non formi
L' eſterminio a te ſteſſa e il pentimento.
Perchè ſe uccideremo un per un altro;
Se troverai giuſtizia, tu a morire
Sarai la prima. E vedi di non porre
Un preteſto ideale. E ſe ti piace,
Dimmi perchè fai tu preſentemente
Coſe vergognoſiſſime? che dormi
Con quel ſicario, col quale uccideſti
Il padre mio, e fai figli con lui?
E quelli che già nacquero legittimi

Da

V. 584. εἰ γὰρ κτενοῦμεν ἄλλον' ἀντ' ἄλλου. Il medeſimo fa dire Euripide ad Elettra in *Elettr.* v. 1093.... εἰ δ' ἀμείψεται Φόνον δικαίῳ φόνῳ, ἀποκτενῶ σ' ἐγὼ, Καὶ παῖς Ὀρέστης πατρὶ τιμωρήσεται, *nam ſi cadet ultrix eadem rependat te interficiam ego & filius Oreſtes patrem ulciſcentes.*

Ibid. κτενοῦμεν ἄλλον ἀντ' ἄλλου, cioè τοὺς κτανόντας ἀντικτανοῦμεν φόνον, ſecondo la fraſe d' Eſchilo *Choeph.* v. 142.

V. 591. ᾧ παῖ παῖ. Appreſſo Euripide in *Elettr.* v. 60. ſi duole Elettra di queſto medeſimo Ἦ γὰρ πατῷας Τυνδαρὶς, μόνῳ ἐμὶ Ἐξίβαλέ μ' οἴκων, χἑτέρα τεθυμένη φίλοις· τεκοῦσα δ' ἄλλους παῖδας Αἰγίσθου πάρα. Πάρεργ' Ὀρέστου, κἀμὲ ταύτην δέμνι', *illa enim perniciosa Tyndaris mater mea ejecit me ex ædibus, gratificans viro ſuo; quis enim alios liberos Ægiſtho peperit; Oreſtem & me alienos a domo putat.* Lazzarini ha tralaſciato di riportare nella ſua traduzione queſte parole ᾧ παῖ παῖ, che non doveano in niuna maniera tralaſciarſi.

Ibid. τοὺς ἐξ πρόσθεν. Così chiamavano il figliuolo o figliuola maggior d' età. Euripide *Phoeniſſ.* 58.... τὸν μὲν Ἰοκάστην πατὴρ Ὠνόμαζεν, τὸν δὲ πρόσθεν Ἀντιγόνην ἐγώ. Gli avverbj coll' articolo avanti ſono poſti, come aggettivi; e quel πρόσθεν è poſto per aggettivo τοὺς πρόσθεν *priores liberos*. E' ſtata imitata queſta maniera anche da' Latini, come *ante-mala* per *priora mala* in Virgilio: *ante bella* per *priora bella* in Livio. Ed altri avverbj ancora ſimilmente, come in Terenzio *heri*

Κἀξ δύσιβῶν βλασόντας, ἐκβαλὼν ἔχεις.
Πῶς πῶτ' ἐπαινέσαιμ' ἄν; ἢ οὐ πᾶτ' ἐρεῖς,
Ὡς τ' θυγατὸς ἀντίποινα λαμβάνεις;

Λίχρως δ', ἁνπερ καὶ λέγῃς· οὐ γὰρ καλὸν
Ἐχθροῖς γαμεῖσθαι τ' θυγατὸς ἕνεκα.

Ἀλλ' ἡ γὰρ οὐδὲ νωθετεῖν ἔξεσί σε,
Ἥ πᾶσαν ἵης γλῶσσαν ὡς τλὼ μπάρα
Κακοσομεῖμεν·

καὶ σ' ἔγωγε δεσπότιν
Ἥ μητέρ' οὐκ ἔλασσον εἰς ἡμᾶς νέμω,
Ἥ ζῶ βίον μοχθηρὸν, ἢν τι σῦ κακοῖς
Πολλοῖς ἀεὶ ξυοῦσα, τῶ τε σωφρόνῳ.

Ὁ δ' ἄλλος ἔξω χεῖρα σὶὼ μόλις φυγὼν
Τλήμων Ὀρέστης

δυσυχῆ τείβει βίον.
Ὃν πολλὰ δή μοι σοὶ ξυφὼν μιάσορα
Ἐπητιάσω· ἢ τόδ', εἴπερ ἔδεινον,
Ἔδρων ἄν, οὗ πᾶτ' ἴδτι· πᾶδέ γ' ἕνεκα
Κύρυσέ μ' εἰς ἅπαπας εἶπε χὴ κακὼ,
Εἶπε σάμαργον,
εἶτ' ἀναιδείας πλέαν.

Εἰ

beri semper-lenitas, come ἀεὶ presso i Greci εἰς ἀεὶ χρόνον. S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* xὰ τῶν πλουτῶν κλεος τὸ πονηρὸν ἀεὶ δύλιμι νομίσῃ φάρμακον, *divitiarum morbus sitis medicinam in perpetuo potu positam esse arbitratur*. Così ἄγαν, come Sofocle in *Antigona* v. 1265. ὃ τ' ἄγαν εἰγὲ νιμῖν σιωπηλὸν; e v. 1270. ἢ τῆς ἄγαν γὰρ ἢσ' ἂν εἰγὲς βάρας, *ninimm enim silentium grave est*.

Ibid. ἐνσεβῶν. Lo Scoliaste inedito ἐνέμων. τουτέστιν ἐξ ἐνεμίων γάμων. Lazzarini dice *E i primi figli senza colpa, e nati Da padre senza colpa in bando cacci*: Dovrebbe dirsi, *e i primi figli legittimi e da legittimi congiuntrovati*. Camerario dice, *Castos & sancta originis*.

V. 592. ἐκβαλὼν ἔχεις, Atticismo in vece di ἐξέβαλες. Così Euripide *Troad.* v. 318. πατρῖα πατρίδα τε φίλαν κατασθένω' ἔχεις, *patrem & patriam charam deplorans*. E v. 1132. Δαναοὶ κτείνοντες ἔχουσι, *Graci interfecerunt*. Lucrezio ha imitato quelle Grecismo lib. vi. 897. .... *qui multa quoque in se Semina habent ignis stupra tedaque tenentes*; dove *habent tenentes* è in vece di *tenent*.

V. 598. πᾶσαν ἵης γλῶσσαν. Omero si valse nel medesimo senso del verbo ἵημι, ovvero ἵεμαι. *Iliad.* T. v. 221. Ἀλλ' ἴτε δὴ ἔ' ἵτα τι μεγάλην ἐκ στήθεος ἵη, *at cum jam & vocem magnam pectore emitteret*. πᾶσα γλῶσσα significa *omnis dicendi vis*, come in Aristofane *Vesp.* v. 545. νυνὶ δαῖμον πᾶσαν γλῶσσαν βασάνιζε *nunc vim omnem dicendi excute*: onde πᾶσαν ἵης γλῶσσαν, *omnem dicendi vim exeris*:

Da parenti legittimi gli ſcacci?
Come lodar potrei coſe sì fatte?
Dirai tu forſe che per la tua figlia
Eſigi queſte pene? Gran vergogna
Saria ſe queſto tu diceſſi mai:
Che a cauſa della figlia è diſonesto
Il maritarſi a gente nemiciſſima.
Ma te ne pure è lecito avvertirti;
Che a piena bocca ſubito tu dici
Noi parlar male della madre. Io
Però giudico te, non men che madre,
Eſſer padrona verſo me, che vivo
Una vita ripiena di travaglio,
E ſempre ſon con mille mali appreſſo,
Sì per conto di te che del conſorte.
Quell'altro poi, che ſcampò a gran fatica
Le mani tue, lo ſventurato Oreſte,
Tribola un viver travagliato; e ſpeſſo
M'incolpi ch'io contro di te nutriſco
Un micidiale. E ſe aveſſi potuto,
Tieni per fermo pur ch'io l'avrei fatto.
E ſe ti piace va pur tu dicendo
Ch'io ſono una malvagia, o maldicente,
O una sfacciata: che ſe conſapevole

Foſſi

exeris: πάντα λέγειν κινεῖ eſpone l'Autore degli Scolj inediti. Demoſtene *de Corona* pag. 341. B. uſa una frase a quella del noſtro Poeta molto ſimile ὑπὲρ οὗ τὴν ἐκείνου κάκοι ἀρᾶσι φωνὰς, *quod ut eveniret omni illo contentione eos hortabatur*.

V. 604. δύσνυχ' τρίβω βίον. Euripide in *Hippoly.* v. 898. cv. 1049. λυπρὸν ἀπηλάσει βίον *miſeram extrahet vitam*.

V. 606. εἶπερ ἔσθενον λόγων ἄρα. Sofiene ſempre il noſtro Poeta nel perſonaggio d'Elettra la grandezza d'animo, facendola parlare con franca libertà, e ſenza diſſimulazione dell'odio ſuo contro gli uccifori di Agamennone. Ariſtotile l. 1v. *Ethicor. ad Nicom.* c. 8. p. 64. ἀναγκαῖον δὴ ἡ φανερόμισον εἶναι (τὸν μεγαλόψυχον) ἢ φανερόφιλον· τὸ γὰρ λανθάνειν βραχύμισές· ... ἢ λέγειν, ἢ πράττειν φανερῶς, καὶ παρρησιαστικῶν γάρ· διὸ παῤῥησιαστικὸς, *neceſſe eſt autem ut magnanimus aperte tam odium quam amorem præ ſe ferat; latere enim timentis hominis ..... dicatque & agat omnia aperte, id enim eſt contemtoris, ideo liberior in loquendo eſt*.

V. 609. τόλμαργον. Queſto aggettivo in queſto luogo vale quel che diciamo *linguacciuto*, ch'è un termine appreſſo noi, che ſignifica *una temeraria loquacità di garrire di tutto e contro tutti*. Lo Scoliaſte inedito τόλμαργον, ἀπὸ τοῦ μὴ ἔχειν τὸ τόλμα ἀργόν. E' uſato ancora da Eſchilo, ma in ſignificato di ὑπερκόμπως, *jactabundus ſupra modum*, gran millantatore v. 453. S. *ad Th.* κ' ἢ τόλμαργός ἐσ' ἄγαν, *aut jactabundus ſit nimis*, dove lo Scoliaſta β. non troppo bene eſpone φλύαρος.

Εἰ δ' πέφυκα τῶδε τῷ ἔργων ἴδρις, 610
Σχεδὸν τι τλὼ σλὼ ὑ κατειχώω φύσιν.
Χο. Ὁρῶ μένος πνέυσασ'
εἰ δ σωὶ δίκη
Ξωύσει, τῶδε φροντίδ' ὐκέτ' εἰσορῶ.
Κλ. Ποίας δέ μοι δεῖ πρός γε τλώδε φροντίδος,
Ἥτις τοιαῦτα τλὼ πεπύσασ ὕβρεισ, 615
Καὶ παῦπα τηλικοῦτος;
ἀρ' οὖ σοι δοκεῖ
Χωρεῖν ἂν εἰς πᾶν ἔργον αἰσχύνης ἄπερ;
Ηλ. Εὖ νυὶ ἐπίσω ἴδδέ μ' αἰσχύνλω ἔχειν,
Κοὐ μὴ δοκῶ σοι.
μανθάνω δ' ὃθ' ὕπεικα
Ἐξωρα φράσασ κούκ ἰμοὶ προσεικότα. 620
Ἀλλ' ἡ δ ἐκ σοῦ δυσμένεια ᾧ πὰ σὰ
Ἔργ' ἐξαναγκάζει με παῦπα δρᾶν βίᾳ.
,, Αἰχροὶς δ αἰσχρὰ φράγματ' ἐκδιδάσκειϑ.

Κλ. Ὦ θρέμμ' ἀναιδὲς, ἦ σ' ἐγὼ, κοὐ πάρ' ἔπη,
Καὶ πάρεργα πα 'μὰ, πόλλ' ἄγαν λέγειν ποιεῖ; 625
Ηλ. Σύ τοι λέγεις νιν, οὐκ ἐγώ· σὺ δ ποιεῖς
Τἔργον, πὰ δ' ἔργα τὼς λόγως δείσκειϑ.
Κλ. Ἀλλ' οὐ μὰ τλὼ δίκαιόναν Ἄρτεμιν, θράσως
Τῶδ' οὐκ ἀλύξεις,
δ τ' ἂν Ἄγιδος μόλῃ. 630
Ηλ. Ὁρᾷς; φρὸς ὀργλὼ ἐκφέρῃ, μεθεῖσά μοι

Λέγειν

V. 616. τηλικοῦτος. Questa voce si adopra non meno parlandosi di età giovanile che di età provetta, come anche la voce τηλικὴτ. Platone *Apolog. Socr.* cap. 13. τί δ' ἐστὶ τοῦτο ὦ Μέλιτε τοσοῦτον σὺ ἡμῶν σοφώτερος εἶ τηλικούτου ὄντος, τηλικὸς δ ὢν; *quid vero, tu ne Melite, qui tanto minor natu es, usque adeo me aetate tam provecto sapientior es?* dove τηλικοῦτος riguarda l' età provetta di Socrate, e τηλικὸς la giovenile di Melito: al contrario nella stessa Apologia cap. 23. ᾧ τηλικοῦτ δ' ὄντα parlando Socrate di se rispetto alla sua avanzata età.

V. 620. ἔξωρα πράσσω. Altrove ἔξωρος, *intempestivus*, ovvero *aetati non conveniens* secondo che si prende ὥρα per tempo o per età; altro è ἐξώριος, *qui extra terminos est*, essendo composta la voce da ὅρος *terminus*. Pare che Lazzarini abbia detto ἐξώρια dicendo: *Intendo molto ben che oltre i suoi fini Opero*; dove anche non vedo a chi si riferisca la voce *suoi*.

V. 624. ὦ θρέμμ' ἀναιδὲς. Eschilo *Sept. ad Th.* v. 188. ὦμαὶ ἰὼ τῶν θρέμματ' οὐκ ἀναιχτά. Che altrimenti dice, volendo esprimer lo stesso in *Eumenid.* v. 647. ὦ παντομισῆ κτώ-

Foſſi di tali vizj, i' non farei
Al naturale tuo quaſi vergogna.
Coro. Io vedo che coſtei reſpira ſdegno:
Ma ſe abbia ſeco la ragion, non veggo
Che alcun ne prenda premura. *Clit.* E qual vuolſi
Ch' i' prenda almeno per coſtei premura?
Che di sì poca etade alla ſua madre
Ha dette tante villanìe? forſe
Non ti par egli che s' avanzerebbe
A ogni gran fatto ſenza alcun pudore?
Elett. Or ſappi pure, che di queſte coſe,
Benchè a te paja dinò, mi vergogno:
E conoſco di far coſe, che ſono
Fuori dell' età mia, nè a me convengono:
Ma mi coſtringe a far così per forza
L' operar tuo, la tua malevolenza;
Perocchè da' vituperoſi inſegnanſi
Vituperoſe coſe. *Clit.* O ſfacciatiſſima
Creatura! Io dunque, i detti miei,
L' azioni mie ti fan parlar ſoverchio?
Elett. Tu queſto dici; io non già; che tu fai
Di fatti; e i fatti trovan le parole.
Clit. Certo impunita non andrai per Diana
Signora Noſtra di tanto ardimento,
Quando ſarà tornato Egiſto. *Elett.* Vedi?
Tu ti traſporti in collera, e permeſſo
M' avevi il dir tutto quel ch' i' voleſſi;

κνόαλα. S. Paolo *ad Titum* I. 12. κακὰ θηρία. Euripide *Andromacha* v. 260. ὦ βάρβαρον σὺ θρέμμα. Plutarco *de Educat. liber.* cap. XVII. ἐκβακτέον τὰ μυσαρὰ ταῦτα τὰ θρέμματα, *ſordium hoc pecus domo ejiciendum*, parlando degli adulatori. Ne' quali luoghi la voce θρέμμα, anco preſcindendo dall' epiteto che vi è appreſſo, è poſta in ſenſo ingiurioſo.

V. 628. θράσει τὸν ἀλάστορα. *Non impune ex hac evades audacia.* Omero per lo più coſtruiſce queſto verbo con l' accuſativo, e qualche volta vi mette la preposizione ὑπὲρ. Il noſtro Tragico uſa qui il genitivo, dove ſi deve intendere la preposizione ἐκ, e il verbo deve prenderſi intranſitivamente. Così in *Antigone* v. 494. Ἀντί τι χ' ὑ ξύναμαι σὺκ ἀλάστου Μόρε κακίσου, *ipſa ejuſque ſoror non effugient peſſimam mortem*.

V. 630. ὁρᾷς. Quando convincevano alcuno, e gli moſtravano il di lui torto, ſi valevano di queſta formola ὁρᾷς, *Videſ*. Luciano *Dial. Mort.* XVIII. cap. 3. ὁρᾷς; ἀγνοεῖς τὰ σὰ ἐμοῦ ἔκαστα, *Videſ? ignoras quæ ad me ſpectant omnia*, o pure *Ecce jam ignoras tua*.

Λέγειν ἃ χρῄζοιμ', οὐδ' ἐπίσασαι κλύειν ;
Κλ. Οὕκουν ἐάσεις ὦδ' ὑπ' ἀμφίμυ βοὸς
Θῦσαί μ', ἐπειδὴ σοί γ' ἐφῆκα πᾶν λέγειν ;

Ηλ. Ἐῶ, κελεύω · θῦε, μηδ' ἐπαιτιῶ
Τεμοῦν τόμ' ·
ὡς οὐκ ἂν πέρα λέξαιμ' ἔτι. 635
Κλ. Ἕπαιρε δὴ σὺ θύμαθ' ἡ παρεῦσά μοι
Πάγκαρπ',
ἄνακτι πῇδ' ὅπως λυπηρὰς
Εὐχὰς ἀπάξω δεμάτων ἃ νῦν ἔχω.

Κλύοις ἂν ἤδη Φοῖβε προσαπτέα
Κεκρυμμένην μυ βάξιν · ἡ δὲ ἐν φίλοις 640
Ὁ μῦθος, ὃν πᾶν ἀναπτύξαι πρέπει

Πρὸς φῶς, παρούσης τῆσδε πλησίας ἐμοί.
Μὴ σιὼ φθόνῳ τε καὶ πολυγλώσσῳ βοῇ
Σπείρῃ ματαίαν βάξιν ἐς πᾶσαν πόλιν ·

Ἀλλ' ὦδ' ἄκουε. 645
τῆδε δὲ κἀγὼ φράσω.
Ἃ δὲ προσεῖδον νυκτὶ τῇδε φάσματα
Δισσῶν ὀνείρων, ταῦτά μοι, Λύκει ἄναξ,

Εἰ

V. 637. πάγκαρπα. Soleano offerire i legumi d' ogni genere come avverte lo Scoliaſte. E' detto poi πάγκαρπα in vece di dire *oblazioni* di varj frutti, ἐκ διαφόρων καρπῶν.

V. 638. Εὐχὰς ἀνάξω. Lo Scoliaſte eſpone ἀναπτύξω. *Emittere*, *fundere preces*, ἐυχὰς ἀνίχειν. Perchè ἀνίχειν ſignifica *attollere*, e orando ſi alzano le mani, quindi come credo è venuta queſta fraſe. La fraſe naturale ſarebbe ἀνίχειν ἐπὶ προσευχῇς τὰς χεῖρας, cioè ἀναπτύσσειν come inſegna lo Scoliaſte d' Euripide al v. 129. *Hecub.*

Ibid. φοβοῦσιν. Era queſta coſtante opinione degli antichi, che gli uomini rei d'omicidio ſoſſero perſeguitati con terrori dall' anime degli uccisi. Senofonte *Cyropæd.* lib. VIII. pag. 136. E. τὰ δὲ ἐπὶ τῶν ἔργα πεφόβηται ψυχὰς οὕτω κατευθύνατο, οἵας μὲν φόβους τοῖς μιαφόνοις ἐμβάλλειν, οἵους δὲ πελαγιαίους τοῖς ἀνοσίοις ἐπιτίμησειεν; *an nondum animadvertistis, quos terrores eorum animi, qui vim & injuriam perpeſſi ſunt, homicidis incutiant, quos ſcelerum vindices nefariis immittant?*

V. 639. Φοῖβε Προστατήριε. *Phœbe Præſes*, *Præſtes*, *tutelaris*. Di Apollo Preſſite o Proſtaterio vi era un Tempio, del quale fa menzione Pauſania *in Atticis* cap. XLIX. pag. 106. Lo Scoliaſte dice προστατήριο, ὅτι πρὸ τῶν θυρῶν ἵδρυτο. Tenevano la ſtatua di Apollo avanti la Caſa, e queſto dicevaſi Ἀπόλλων Ἀγυιεὺς, Προστατήριος, Ἀποτρόπαιος. Altri Dei ancora tenevano avanti la caſa, che chiamavanſi ἀγάλματα ἀποτρόπαια, come apparisce dal v. 628. in *Agamemn.* preſſo

E ne pur puoi sentire. *Clit.* E non vuoi dunque
Permettermi di far con buono augurio
Il Sacrifizio perchè ti ho promesso
Almeno di dir tutto? *Elett.* Io tel prometto;
Io ti ci esorto: fa il tuo sacrifizio;
Nè volere accusar più la mia bocca,
Perchè mai più non parlerò più oltre.
Clit. Tu che m' assisti le libazioni
Piglia oramai fornite d' ogni frutto
Acciocch' io porti le preghiere mie
A questo Re, che possan liberarmi
Da' miei terrori. Tu che avanti stai
A questa porta Apollo odi il segreto
Discorso mio: perchè ascoltar non vuolsi,
Da persone che son poco amorevoli
Il mio parlare, e non convien ch' io sveli
Tutto alla luce, essendomi costei
Quì presente, acciocch' ella con invidia
E con sfrenata lingua vane voci
Per tutta quanta la Città non sparga.
Ma intendimi così nel mio segreto;
Perchè così ti parlerò. Gli spettri
Del dubbio sogno, che ho veduti in questa
Passata notte, se mi sian comparsi

lo Eschilo, così detti quasi esposti al Sole. Eschilo, ἀντάλιοι θεοί· οἱ πρὸ τῶν πυλῶν ἱδρυμένοι. E Φοῖβον προστάτορα è lo stesso che in Plauto *Apollo vicine. Bacchid.* Act. II. sc. 1. v. 3. *salute te vicine Apollo, qui adibus propinquus nostris accolis, venereque te.* Vedi Barnes *ad Eurip. Jon.* v. 186. Vedi anco l' Etimologo v. ἀγυιεῦ, Suida, ed Eschilo alla medesima voce, e Stanlejo *ad Æsch. Agamem.* v. 1090. e Kusterо *ad Aristoph. Thesmp.* v. 456.

V. 641. παρέστηκε τῶνδ' αἰολίας ἐμοί. Lazzarini, *Vicina questa che mio sangue è pure.* Ha preso αἰολία per *propinqua, parente.* Ma in questo significato languisce il senso; e non si vede a che fin debba Clitennestra far menzione della figliuolanza, che passa tra Elettra e lei. Nè per altro potrebbe fare una tal menzione, se non per un certo rincrescimento, che sentisse di avere una sua figlia nemica, il che non è verisimile; tanto più che è stata appunto allora con aspra libertà rimproverata da Elettra delle sue scelleraggini: παρέστηκε αἰολίας ἐμοὶ significa *cum hac mihi prope adest.*

V. 644. στίζει μεταλλᾶν βάξιν. Euripide *Hippoly.* v. 692. πλέκει τι πᾶσαι μῖσχίστων λόγων, *implebitque omnem terram turpissimis sermonibus.* Il verbo στίζειν usato così anche da Aristofane *Ran.* v. 1237. ὡς ὁ παλαιὸς ἰσοπαταῖ λόγος, *ut crebet rumor dissitatus est*; o pure *ut fama percrebuit.*

V. 647. δίκωπ ὀτείρων. Johnson, *geminorum somniorum.* E così anche Lazzarini . . . *ch' io*

Εἰ μὲν πέφυκα ἐσθλὰ, δὸς τελεσφόρα·
Εἰδ' ἐχθρὰ, τοῖς ἐχθροῖσιν ἔμπαλιν μίθες.

Καὶ μή μι πλοῦτε τὰ παρόντος εἴ τινες
Δόλοισι βυλεύσουσιν ἐκβαλεῖν, ἐφῆς·

Ἀλλ' ὧδέ μ' αἰεὶ ζῶσαν ἀβλαβεῖ βίῳ,

Δόμους Ἀτρειδῶν σκῆπτρά τ' ἀμφίπειν πάδε,
Φίλοισί τε ξυνοῦσαν οἷς ξύνειμι νυῖ,
Εὐημεροῦσα, καὶ τέκνων ὅσων ἐμοὶ
Δύστοια μὴ φρόσεσιν, ἢ λύπη πικρά.

Ταῦτ' ὦ Λύκει' Ἄπολλον ἵλεως κλύων,
Δὸς πᾶσιν ἡμῖν, ὥσπερ ἐξαπώμεθα·
Τάδ' ἄλλα πάντα, καὶ σιωπώσης ἐμοῦ,
Ἐπαξιῶ σε δαίμον' ὄντ' ἐξειδέναι·
Τὼς ἐκ Διὸς γὰρ εἰκὸς ἐστι πάντ' ὁρᾶν.

Παι. Ξένοι γυναῖκες, πῶς ἂν εἰδείλω σαφῶς
Εἰ τὰ τυράννου δώματ' Αἰγίσθου πάδε;

Χο. Τάδ' ἐστὶν, ὦ ξέν'· αὐτὸς εἰκασας καλῶς.

Παι. Ἦ καὶ δάμαρτα τοῦδ' ἐπεικάζων κυρῶ
Κείνῃ; φράσει γὰρ ὡς τύραννος εἰσορᾷ.

Χο. Μάλιστα πάντων ἥδέ σοι κείνη πάρα.

Παι.

eb' io vidi la paſſata notte De' miei due ſogni viſioni e larve. Ma Clitennestra non ſi fa che aveſſe avuto più d' un ſogno: almeno d' un ſolo ſogno ſi parla in queſto Dramma. Camerario ha veduto la difficoltà che vi è, ſe ſi pigli *δισσὸς* nel ſenſo ordinario *duplex*, *geminus*: E nelle ſue note dice: *Quaſdam nonnulli hoc loco quid δισσὸν ſignificet, quum unius tantum ſomnii mentio. Sed nos ſimpliciter accipimus duo illa viſa per quietem oblata: quorum alterum proprie ad Agamemnonem pertineret, quodque expiatum filiam ad buſtum illius miſſuet, alterum alios terrores ineuſſiſſet ei, quod quidem vereretur in preſentia malevole & inimice filia eloqui*. Ma queſto non è *ſimpliciter accipere* queſto paſſo coll' inventare un altro ſogno. Lo Scoliaſte veramente propone due intelligenze; una che è quella medeſima del Camerario; un' altra che a me pare ſempliciſſima, *δισσῶν ὀνείρων, τῶν ἀμφιβόλων ἢ ψευσταίων*. Che poi *δισσὸς* poſſa ſignificare *anceps*, e come dice lo Scoliaſte ἀμφίβολος, Luciano ha unito l' uno e l' altro in *Philopat.* cap. 15. ἢ γοῦν ὁ ἀνὴρ ψυχρὸς ἀνθρώπου καὶ ἀμφίβολον, ἢ ἀμφίβολον, *ſed quid eſt cur idem poeta nobis duplex commiſcitur fatum & anceps?* E ſi vede anche eſſer vera queſta intelligenza dalla preghiera di Clitennestra, divisa in due parti, una in caſo che il ſogno foſſe di proſpero, l' altra in caſo che foſſe di cattivo preſagio.

V. 653.

Per bene; o Re Liceo, deh tu dammene
L' effetto: e se per mal volgilo indietro,
E lo trasporta a gl' inimici miei.
Nè se tentino alcuni di cacciarmi
Con frodi dall' altezza del presente
Mio stato, non permetterlo. Anzi vogli
Ch' io così sempre viva questa vita
Senza alcun danno; e lo scettro e la Casa
Governi degli Atridi, e me ne stia
Con quegli amici, co' quali sto adesso,
Passando i giorni lieti con quei figli,
Che non han contro me malevolenza,
Nè amaro sdegno. O Liceo Apollo
Ascoltami propizio; e a tutti noi
Concedi questo come tel chiediamo.
Dell' altre cose ancorch' io taccia, penso
Che come Dio le sappi. E' convenevole
Che tutto vegga chi è figliuol di Giove.

Ajo. Come potrei, donne, saper di certo
Se questa casa sia del Re Egisto?

Coro. Forastiero questa è: tu te la sei
Figurata assai ben. *Ajo.* Mi figuro io
Bene ancora costei esser sua moglie?
Poich' ella par Regina al degno aspetto.

Coro. Sì certamente è quella. *Ajo.* I Dei ti salvino,
Regina:

V. 653. ἀμφίνων. Qui non vuol dir altro che *reggere, amministrare*. Lazzarini traducendo, *Questo scettro e le case avendo in mano*, ha guardato alla significazione di ἀμφίνω, *tracto*. Ed è così nulla di meno benissimo esposto questo senso, essendo che *avere in mano* è lo stesso che *avere in suo potere*. ἀμφίνειν è lo stesso che ἀμφιβαλλειν: nel suo primitivo significato è verbo di moto, trasferito poi a significare la cura e reggimento della casa, del regno, o d' altra cosa da amministrarsi, che i Latini, pigliando similmente un verbo di moto, dicono *obire munus*: il fondamento di questo traslato è nel girare attorno, e muoversi dove bisogna quel tale, che ha qualche incombenza o carica che deve adempire. Nella Parabola di Jotham, *Judic.* IX. 9. l' olivo chiamato dagli altri alberi per essere loro Re dice μὴ ἀνασχήσω τὸν πίονά μου, ἐν θεοῖς καὶ ἐν ἀνθρώποις, περιόσομαι κινῆσαι τὰ ξύλα, *veniam ut moveat*, cioè *ut regnem inter ligna*.

V. 662. ξένη γυναικὸς. Lazzarini: *O donne del paese*: meglio *hospeta*. ξένος o significa *hospes*, o *peregrinus*; e *uomo del paese* è tutto il contrario di *forestiero*. Ὦ ξένοι si diceva per termine di cortesia ad uno, che non si conosceva.

V. 666. νέογαμος. *Decora est, ut regina, visa, aspectu, e maestosa come una regina a vedersi*. I Supini in *u* de' Latini si esprimono da' Greci coll' infinito. Veli *Syntax. Poissellii*, e Vigerio cap. v. sect. 3. reg. 4.

Digitized by Google

Παι. Ὦ χαῖρ' ἄναξα. σοὶ φέρων ἥκω λόγως
Ἡδεῖς φίλω παρ' ἀνδρὸς, Αἰγίσθῳ δ' ὁμῶ.
Κλ. Ἐδέξαμέν τὸ ῥηθέν.
εἰδέναι δέ σε
Πρώτιστα χρῄζω τίς σ' ἀπέστειλε βροτῶν.
Παι. Φανοτεὺς ὁ Φωκεύς, φάσγμα πορσυνῶν μέγα.
Κλ. Τὸ ποῖον, ὦ ξέν', εἰπέ. παρὰ φίλῳ γὰρ ἦλθ'
Ἀνδρὸς, σαφῶ οἶδα,
προσφιλεῖς λίξεις λόγως.
Παι. Τέθνηκ' Ὀρέστης. ἐν βραχεῖ ξυνθεὶς λέγω.
Ηλ. Οἴ 'γὼ πάλαι', ὄλωλα τῇδ' ἐν ἡμέρᾳ.
Κλ. Τί φῄς, τί φῄς, ὦ ξεῖνε;
μὴ ταύτης κλύε.
Παι. Θανόντ' Ὀρέστην τῶν τε κἀμὶ πρὸ τοῦ.
Ηλ. Ἀπωλόμην δύσλωσος, οὐδὲν εἰμ' ἔτι.

Κλ. Σὺ μὲν τὰ σαυτῆς φράζ'· ἐμοὶ δὲ σὺ ξένε
Τἀληθὲς εἰπὲ, τῇ τρόπῳ διόλλυται;
Παι. Καπεμπόμην πρὸς πατρὸς, καὶ τὸ πᾶν φράσω.

Κεῖνος

V. 672. προνόησεν. Camerario: *rem significasti magnam*; o pure *expedienis sive curanis tibi rem praecipuam*: *hoc aliter fieri, quam significatione non poterat*. προνοῦν propriamente significa *somniſtrare* come l'uſa il noſtro poeta *Ajac.* v. 1415. Ἐγὼ δὲ τἄλλα προνοῦτο; dove lo Scoliaſte προνοῶν, παρέχων. Ed Euripide *Med.* v. 1020. Καὶ παισὶ πόνους, εἶα χρὴ καὶ' ἡμέραν. Egualmente ſignifica *curo peragoque*, come in Senofonte *Cyropad.* lib. VII. pag. 190. E. ὡς δὲ τὸν ποταμὸν οὗτως ἠνοήσαντο, *ubi autem ea de fluminе parata hoc modo res eſt*, che Leunclavio traduce, *id ubi de flumine hoc modo ei ſucceſſiſſet*.

V. 673. παρὰ φίλου... προσφιλεῖς. Sopra v. 668. φίλων ἔκ λόγους ἑδνῦτε φίλου παρ' ἀνδρὸς. In Euripide *Electr.* v. 361. ἢ μισεῖν ἀπιστοῦντα παρὰ φίλων φίλα Μελέτησε ἀνδρὸς, *ne contradicite; ab amico enim amici vemiſtis viro*.

V. 680. σὺ μὲν τὰ σαυτῆς φράζ'. Euripide *Hippoly.* v. 708. ἀλλ' ἐκποδὼν ἔκπαγλοι, ἢ σαυτῆς πέρι φρόντιζ', *quare abi hinc, tuiſque tee cura*. Porfirio *Vit. Pythag.* p. 37. 20. ἀπίθι καὶ ἐπιτέλει τὰ σαυτοῦ πράττων, *abi re eum juſſit, ſuaſque res ſibi habere*.

V. 682. Κεῖνος γὰρ ἐλθών. Di queſta narrazione fa menzione Ariſtotile nella Poetica cap. XXIV. pag. 835. C. dove da per preceto di non coſtituire la favola di parti, le quali manchino di ragione, ma di parti, che tutte abbiano la ragione loro: e ſe qualche coſa ſia priva di ragione, vuole, acciocchè ſia tollerabile, che ſia fuori della favola, e non s' introduca nella rappreſentazione. Reca in eſempio d' una coſa che non ha ragione, ma che è fuor della favola, l' Edipo di Sofocle; dove ſi ſuppone, che Edipo non ſapeſſe la maniera, onde Lajo era morto. E veramente ha poco del credibile, che Edipo venendo a regnare, non ſapeſſe come era morto Laio, di cui egli era l' Erede. Nulladimeno ſecondo Ariſtotile queſto è tollerabile, perchè ſi ſuppone, ed è fuori della favola. Ed allora non potrebbe ſoffrirſi ſe farebbe grave errore, ſe s' introduceſſe nella rappreſentazione Edipo, che dopo tanto tempo di regno ſuo, cercaſſe in che modo è morto Laio. Porta poi dall' Elettra

Digitized by Google

Regina: io vengo, e recoti una nuova
Grata per parte di persona amica
A te & ad Egisto . *Clit.* Accetto il detto. 950
Ma prima d' ogni cosa da te voglio
Saper chi è quest' uomo che ti manda.
Ajo. Fanoteo Focese, che un gran fatto
Ti porge . *Clit.* Ospite e quale? Dì: mandato
Da persona amorevole, so bene 955
Che parole amorevoli dirai.
Ajo. E' morto Oreste: stretto il tutto in breve
Tel dico . *Elett.* Ahimè meschina! in questo giorno
Io son perduta. *Clit.* Che dì tu? Che dici
Ospite? Non volere ascoltar questa. 960
Ajo. Adesso il dico, e il dissi dianzi: Oreste
E' morto. *Elett.* Ahimè infelice io son distrutta
Nè son più nulla omai. *Clit.* A' fatti tuoi
Attendi: e tu ospice dimmi il vero
In che maniera è morto. *Ajo.* Io son mandato 965
Per questo, e dirò tutto. Al tanto celebre

Apparato

tra di Sofocle il presente racconto per esempio d' una parte che è senza ragione, ed è introdotta nella rappresentazione. Le parole d'Aristotile sono le seguenti, τοῖς τε λόγοις μὴ συνίστασθαι ἐκ μερῶν ἀλόγων, ἀλλὰ μάλιστα μὲν μηδὲν ἄλογον ἔχειν· εἰ δὲ μὴ, ἔξω τοῦ μυθεύματος, ὥσπερ Οἰδίπους τὰ μὴ εἰσιόντα πῶς ἐ Λάϊος ἀπέθανεν. ἀλλὰ μὰ ἐν τῷ δράματι, ὥσπερ ἐν Ἠλέκτρᾳ οἱ τὰ Πύθια ἀναγγέλλοντες. Aristotile pol non dichiara perchè questo racconto sia senza ragione. Pietro Vittorio dice che vien creduto racconto ripugnante, perchè ne' tempi d'Oreste non erano ancora introdotti i giuochi in Pytho; ma questo si salva con la prolepsi usata da moltissimi poeti. Pensa quel grand' uomo ad altre ragioni, le quali può vedere il Lettore alla pag. 202. del Comment. *in Post. Arist.* Io crederei che Aristotile riprende questo racconto come privo di ragione, perchè bisogna supporre che non vi fosse stato niun altro prima dell' Ajo, che avesse portato le nuove di quella Festa in Pytho: il che è poco credibile: la morte d'Oreste era un successo strepitoso, e che interessava sommamente Egisto e Clitennestra; e mentre si bruciava il corpo, se ne raccoglievano le ceneri, e Fanoteo spediva i due a portarle in Argo, pare impossibile che già non ne fosse precorsa la nuova in quella Città. Non mancherebbono a questo le sue risposte, ma non è qui luogo a sì fatta disputa. Certo è che Aristotile nelle riferite parole riprende Sofocle: ed il Castelvetro ha male inteso quel luogo del Filosofo, credendo che tanto l' esempio recato dall' Edipo, quanto l'altro preso dall' Elettra, siano per fermare, che la parte, la quale non è ragionevole, debbe essere fuori della rappresentazione; quando in realtà Aristotile porta il primo esempio dell' Edipo come tollerabile, per non essere rappresentato nel Dramma quel che è fuor di ragione, cioè l' ignoranza d' Edipo del come Laio morisse; e reca l' altro esempio come vizioso, perchè la parte, che manca della sua ragione, è rappresentata nel Dramma, ἀλλὰ μὰ ἐν τῷ δράματι, ὥσπερ ἐν Ἠλέκτρᾳ οἱ τὰ Πύθια ἀναγγέλλοντες.

Κεῖνος δ' ἐλθὼν εἰς τὸ πλεισὸν Ἑλλάδος
πρόσχημ' ἀγῶνος, Δελφικῶν ἅθλων χάριν,
Ὅτ' ἦθετ' ἀνδρὸς ὀρθίων κηρυγμάτων
Δρόμου προκηρύξαντος,
ἥ πρώτη κέλευς,
Εἰσῆλθε λαμπρὸς,
πᾶσι τοῖς ἐκεῖ σέβας'

Δρόμα

V. 684. πρόσχημα. Questa voce è tesa dal Wensemio *occasio*: εἰς τὸ κλεινὸν Ἑλλάδος πρόσχημ' ἀγῶνος, *ad celebrem Graeciae certaminis occasionem*; ed al senso si adatta benissimo: ma vuolsi sapere il vero valore di quella voce. Camerario non la rende nella sua versione, dicendo solo, *quum enim venisset in celebrem Graecia locum, ut ludis & certaminibus Delphico interesset*. Lazzarini *Quegli venendo all'onorata lizza De'celebrati giuochi della Grecia*. Mi pare che meglio di tutti abbia tradotto Johnson, *profectus ad celebrem Graeciae apparatum certaminis*, di maniera che πρόσχημα sia questo che intende Cicerone *Officior.* lib. II. cap. 22. *qui gladiatoriis muneribus ludorum, venationumque apparatu pecuniae profundunt*, e ad *Attic.* l. VI. ep. 9. *dices nummos mihi opus esse ad apparatum triumphi*. Così viene inteso da Trilinio, che espone πρόσχημα, τίθεται, καλλώπισμα: E l'Autore degli Scolj inediti τὸν ἔνδοξον καλλωπισμὸν τοῦ ἀγῶνος τῶν Ἑλλήνων. ἀγῶνα δὲ λέγει τὸν τῶν τίτνων, ὅτι ἐγίνετο ὁ ἀγών. πρόσχημα τῆς λείας ἀντὶ τοῦ καλλωπισμός. Cetto è che la voce semplice σχῆμα contiene nel suo significato *ornamento*, *splendore*; Ἀσιανίδος χρὴ σχῆμα θηβαΐα φίλας dice Euripide *Androm.* in princ. A quel luogo vedi *Barnes*.

Ibid. δ' ἁμιλλῶν ἕδλων χάριν. Sofocle per prolepsi, come sogliono i poeti, introduce qui in grazia degli spettatori la descrizione del giuoco Curule, quantunque a' tempi d' Oreste non fossero stati ancora instituiti in Pytho que' giuochi; perchè secondo Pausania *Phocicor.* cap. VII. pag. 813. antichissimamente la festa consisteva nel cantare l' Inno ad Apollo, proposto il premio, per chi tta' concorrenti si fosse portato meglio. Dipoi nel terzo anno dell'Olimpiade XVIII. gli Amfizioni istituirono la festa o giuochi, consistenti nel canto sulla Cetra, e nel canto su la Tibia, ed anco nel solo suono della Tibia. Pietro Fabro *Agonisticor.* lib. II. cap. XXV. riprende Camerario perchè da quel luogo di Pausania abbia infetito che in tempo d' Oreste non erano ancora in Pytho introdotti i giuochi Curuli, e pretende, che l' illazione non è giusta, parlando (dice egli) Sofocle non de' Giuochi Pythi, ma de' giuochi Delfici, de' quali Pausania non dice che in tempo d' Oreste non vi fosse il giuoco Curule: E pretende che quel che a questo luogo nota Io Scoliaste cioè, οὐσιῶν ἐν τοῖς Ὑμνοις Παιᾶσιν ἄγῶν, non debba prendersi come una ripresione d'anacronismo, che faceia lo Scoliaste a Sofocle, ma anzi una difesa; e che Sofocle abbia fatto menzione de' giuochi Delfici, e non de' Pythi, perchè questi non erano ancora stati introdotti in tempo d' Oreste. Ma primieramente dice Pausania, che antichissimamente consistevano i giuochi Pythj nell' Inno ad Apollo, e poi nella XVIII. Olimpiade nel canto su la Cetra sulla Tibia &c. e che pochi anni dopo cioè nell' Olimpiade XIX. fu introdotta la corsa de' Cocchj. In secondo luogo la distinzione che il Fabro fa de giuochi Delfici da' Pythi non sussiste. Petchè, lasciando stare se Delfo e Pitho era una stessa Città, come dice Pausania I. cit. cap. VI. ed altri presso il Cellario *Geograph.* tom. I. lib. II. cap. XIII. sect. IX. o se sutono due differenti Città come ha scritto Tolomeo, sulla qual controversia vedasi il dottissimo P. Politi ad Eustazio sul Catalogo di Omero tom. I. pag. 561. certa così è che Aristotile nel luogo citato qui sopra al V. 682. ha creduto che Sofocle, quando ha detto ὁ διαβὰς ἕδλων χάριν, abbia inteso i giuochi Pythj, dicendo ὃ ἐκ Πυθῶνος ἐστὶ τὰ Πύθια ἀναγγέλλοντες.

V. 685. ὀρθίων. ὄρθιον κήρυγμα ἀνδρὸς, *altum praeconium*, *alta praeconis vox*. ὄρθιος, *altus*, *erectus* si dice della voce; Omero *Iliad.* Λ. V. 20. Ἕστα γὰρ ὄρθιος ἔμμεν ὅτε μάχη τε δαΐζη

Apparato de' Giuochi della Grecia
Era venuto per avere il premio
Della Delfica festa. Quando inteſe
L' alto gridar di quello che bandiſce
La corſa, il qual di tutti è il primo giuoco,
Entrò con aria grande in campo, e a quanti
Ch' erano quivi maeſtoſo apparve:
O E con

τι Ὄρθι' Ἀχαιοῖσιν, *illic ſtans Dea clamavit, & altum & horrendum intentiſſima voce Adrivis*: onde ancora ὄρμος ὄρθιος, *modus orthius*, che ſi cantava con voce altiſſima. Si dice ancora d' una ſtrada erta ὄρθιος ὄρμος in Eſiodo Ἔργ. v. 288. E in Tucidide lib. v. cap. 58. ὄρθιον ὑπῆραν ὑπερύνοντο *alia ardua via iter facichant*. Pietro Fabro *Agoniſticon* lib. 1. cap. 30. dopo aver moſtrato che i giuochi di minor fatica, κοῦφοι ἀγῶνες, tra' quali ſi poneva il corſo, ſi facevano la mattina, fattone prima il bando o ſia preconio mattutino dal banditore, e che dopo il mezzo giorno ſi facevano i giuochi di maggior fatica, βαρεῖς, propone un' ingegnoſa lezione, quantunque riconoſca per ottima queſta, che è ricevuta *in* tutti i Codici & edizioni. Leggerebbe dunque volentieri ὀρθρίων, che ſarebbe lo ſteſſo che ἐωθινῶν.

V. 667. λαμπρὸν. Queſto adjettivo è poſto metaforicamente, e ſignifica l' aria grande del ſembiante d' Oreſte, e quella fiducia di reſtar vittorioſo, che gli riſplendeva nel viſo. Ariſtofane *Equit.* v. 534. ſi ſerve del participio λαμπρυνόμενος per ſignificare lo Spirito grande e quell' aria ſuperiore de' giovani rimaſti vittoriſi ne' giuochi Cutuli, Μομφίων δ' ἅμιλλαν λαμπρυνόμενον ἐν ἅρμασιν, *& juvenum certamen, qui in Cutulianis ludis nitent*, ovvero *praclare ſe gerunt*, dove lo Scoliaſte λαμπρυνόμενον, ἀντὶ τοῦ καυχώμενον, ἢ νικῶντας ἐν τοῖς ἅρμασιν. Si dice ancora λαμπρὸς di uno che nel viſo moſtra la ſua contentezza. Sofocle *Oedip. Tyr.* v. 81. εἰ γὰρ ἐν τύχῃ γέ τῳ σωτὴρ βαὼ λαμπρὸς ὄντως ἅρμασι, *ſi tibi certus aliquis ſalutis reporto nuntius veniat, ut lætus ob rumorem*. Si dice ancora λαμπρὸς del vento. Plutarco in *Sertorio* pag. 571. E. ξυσφορᾷ λαμπρῷ τοῦ πελάγους ἀνέπλεον *cum vehementi vento intumeſceret mare*. Anco del caldo del giorno. Ariſtide *Orat. Sac.* v. princ. ἡ καῦμα ἦρτο λαμπρὸν, *& æſtus oriebatur vehemens*. L' avverbio ancora nello ſteſſo ſignificato; Carltone Afrodiſeo lib. 1. cap. 1x. ἐ πᾶσι ἐφέρετο λαμπρῶς. Ariſtofane nella ſuddetta Comedia *Equit.* unìſce λαμπρὸς con θολὸς, e nel conſortare Allantopola a portarſi bravamente contro Cleone dice v. 753 τῶν δ' ἐν πάσαις ἡδέως ἐμπνεῖν καὶ λαμπρῶς ἐν τῷ θολῷ. ἀλλὰ φιλεῖν, ἢ πρὸς ἑκάτερα προσκυφεῖν σοι, πρίγιστος εἰ τοὺς ἀνδρίας μιτιωρίζειν, ἢ τὸν ἄκρατον παραβάλλειν, dove con quelle parole θολὸς ἢ λαμπρὸς alluſe τῷ ἀνέμῳ θολερῷ ἢ λαμπρῷ. E Orazio ha detto *multa aura* lib. 1v. Ode 11. v. 25. come i Greci πολὺς ἄνεμος. E lo Scoliaſte d' Ariſtofane trova in queſta eſpreſſione πολὺς ἢ λαμπρὸς quel che diciamo ſpirito e alterezza διὰ ταῦτα φρόντις (così eſpone quel paſſo) ἴσως ἐπιξενίσεσθαι, ἢ λαμπρὸς ὄβριος εἶναι πολὺς γὰρ λέγει ἢ φρονήματος. Si può ancora λαμπρῶς eſporre *bravamente* come in Caritone lib. 1v. cap. 8. pag. 92. λαμπρῶς γὰρ ἀπολεγόμενος, *ille enim egregie & graviter ſuam dixerat cauſam*, ſi era *bravamente* dilefeſo. Come anche l' adiettivo λαμπρὸς può eſporſi *bravo*; ἄνεμος λαμπρὸς un bravo vento: e l' eſempio d' Eliodoro citato da O. d' Orleville nelle note ad *Charit. Aphrodiſ.* p. 114. λαμπρῶς ὑπόκειται può tradurſi, *eſſere bravamente vinto* cioè *ſtrepitoſamente*, *d'una maniera ſtrepitoſa*.

βοᾷ. κλύει τοῖν ἱκετ σέβας. Cioè *omnibus qui adorant*. σέβας *augiſtus*. Σέβας è quel che dicevi *maeſtà*, come ſi direbbe la maeſtà de' milleri in Ariſtofane *Nub.* v. 301. οὐ σέβας ἀρρήτων ἱερῶν. E in proprio ſignificato *majeſtas* preſſo Eſchilo Eumenid. v. 693. πάρεστ τ' Ἄρεως · ἴσ δὲ τῷ σέβας Ἄστῶν

Δρόμῳ δ' ἰσώσας τῇ φύσει τὰ πέρματα,
Νίκης ἔχων ὀξηλθε πάντιμον γέρας.

Χὤπως μὲν ἐν πολλοῖσι παῦρά σοι λέγω, 690

Οὐκ οἶδα τοιῶδ' ἀνδρὸς ἔργα καὶ κράτη·
Ἔν δ' ἴδ'· ὅσων δὴ εἰσεκήρυξαν βραβεῖς
Δρόμων διαύλων πεντάθλ' ἃ νομίζετ',

Τύπων

'Αθῶν, φῆσι τι συγγνῶτε τὸ μὴ ἀδικεῖν, & Areopagite: *In hoc majestas civium, timorque congenitus, ut injuria non fiat coercebit.* Lazzarini ha tradotto: *Entrò così che parve a tutti un Sole*: quasi nel testo fosse ἥλιος.

V. 688. *δρόμῳ δ' ἰσώσας τῇ φύσει τὰ πέρματα*. Questo luogo da varj è variamente espresso, essendosi ognuno appigliato tra le molte interpretazioni degli scoliasti a quella, che gli è più piaciuta. Winsemio, *cum præstantia natura par esse certamini videretur*. Camerario, *neque secus quam corpore placuerat decurso spatio*. Johnson, *cum vero cursus metas præstanti sua indole attigisset*. Lazzarini, *E avendo corso tanti giri, quanti Gli anni uguagliasser di sua verde etade*, che è una delle varie interpretazioni proposte dallo Scoliaste: τιτὶ (dice egli) φαίνεται ἀγωνιεσθαι Ὀρέστει (ἢ ἐστιν ἴσους τάδιπ) ἴσασι ἑαυτῶν ὄντα· ὥστε τῇ φύσει ἴσα τὰ πέρματα τῶν δρόμων ἐνεύσεσι. Triclinio seguita questa intelligenza. Mi parrebbe che si potesse prendere un senso semplicissimo. Oreste mostrava nell'aria del sembiante la sua bravura, e nel corso ne diede una prova: e perciò dice *ἰσώσας τὰ τῶν δρόμων πέρματα τῇ φύσει*, *uguagliò, o rese simili alla sua indole, alla sua natural bravura, i giri del corso*; che così pare possa esporsi la voce *πέρματα*. E' notissimo che ne' giuochi Ciruli i Concorrenti non giravano intorno la meta una sola volta, ma sei, ed anco sette volte, come l'accenna l'Autor degli Scolj inediti più a basso al v. 728. *φύσις* qui vale *præstans indoles*, *strenuitas*, *bravura*. Il verbo *ἰσῶ* usato coll'accusativo, e col dativo significa *fare una cosa simile a un'altra*: Tucidide lib. VI. cap. 87. *ἀλλ' ἐξισωσαντες τοῖς ἄλλοις μεθ' ἡμῶν*, dove s'intende *ἑαυτοὺς*, *ma facendovi unitamente con noi simili agli altri uomini*, cioè *facendo con noi lo stesso che fanno gli altri*. Sofocle *Oedip. Tyr.* v. 1320. *μηδ' ἐξισώσῃς τάδε τοῖς ἐμοῖς κακοῖς*, *nec eas similes reddas malis meis*, cioè *nec earum (filiarum mearum) mala aqualia feceris malis meis*. Così qui *ἰσώσας τῷ δρόμῳ τὰ πέρματα τῇ φύσει*, *cum cursus fines similes reddidisset sua præstanti natura*, cioè *cum omnes curriculi terminos exegisset ea strenuitate, quam præstans ejus indoles postulabat, vel pollicebatur*, *avendo fatto tutti i giri con bravura eguale alla sua grande indole*. L'Autore degli Scolj inediti espone secondo me benissimo *ἀγωνιεῖται τῇ ἑαυτοῦ φύσει δρόμῳ*. Nulladimeno il Kuttero sopra Suida, dal quale è riportato questo passo di Sofocle V. *δρόμος*, si dichiara per la spiegazione data da Triclinio, e rigetta un' altra interpretazione proposta dallo Scoliaste come più oscura delle stesse parole di Sofocle: E o il Porco, o esso interpreta questo passo, *cum cursus sui terminos æquasset natura terminis*: quasi *τῇ φύσει* significasse *τοῖς φύσει τέρμασιν*. Nulladimeno, ognuno pensi pure come gli piace su questo passo.

V. 692. *βραβεῖς*. Suida cita questo luogo di Sofocle V. *βραβεῖς*, ed espone οἱ ἐν τοῖς ἀγῶσι κήρυκες, e come credo s'inganna. *Βραβῆς* non erano i banditori o *præcones*, ma i sopraintendenti de' Giuochi. In fatti poco più sotto il nostro Poeta al v. 712. dice de' sopraintendenti, che avevano messo a forte i luoghi dove dovevano porsi e quindi partire i concorrenti, e li chiama *βραβῆτε*. E Polluce l. III. sez. 145. vuole che *βραβεῖε* sia lo stesso che *βραβευταὶ*, e cita Platone, *ἐφιστᾶσι βραβευταὶ*,

Digitized by Google

E con valore eguale al suo, compiuti
I giri della corsa, uscì d' arringo
Seco portando l' onorato premio
Della vittoria. E per dir poche cose
Delle molte, che avrei; non ho notizia
Di fatti e robustezza d' altro simile
A lui. Sol questo hai da saper, che quanti
Giuochi secondo il costume bandirono
Gli Arbitri della festa, egli da tutti

O 2 Riportatone

ται, οὐδ᾽ βραβῖα ὁ Πλάτων καλεῖ. Onde βραβεῖα, βραβευταὶ, ἱστάτας, ἱστᾶσι, ἐπίσκοποι sono varj nomi de' Presidenti e Giudici de' giuochi. Nè osta che Sofocle dica ἐκκηρύξαι, che è forse questo che ha indotto Suida in errore, quasi che quelli, che Sofocle chiama in questo luogo βραβῆς, bandissero essi medesimi i giuochi, e publicassero i premj proposti &c. perchè già è noto, che molti verbi non significano l' azione, ma il fare che altri faccia l' azione significata da tali verbi, come ha dimostrato Barnes *ad Eurip. in Jonc.* v. 1596. Così qui ἐκκηρύξαι significa *fecero bandire, pubblicare*, κηρύσσω ἐκάλεσα. Il che ho ancora avvertito al Prometeo d'Eschilo v. 25. ὁ κωφεύων, dove lo Scoliaste espone ὁ μὴ θέλων ἀκούειν. E questo stesso verbo κηρύσσω così è usato da Diodoro Siculo *Bibl.* l. XVII. cap. 109. pag. 245. edit. fol. Amsterd. 1745. ὁ δὲ Ἀλέξανδρος τῶν Ὀλυμπίων ὄντων, ἐκηρύξε τὸν Ὀλυμπιάδα, cioè come avverte in quel luogo il Wesselingio, ἐκήρυξεν ἐκάλεσεν, il che notò prima di lui anche il dottissimo Pietro Fabro *Agonistican* lib. 3. cap. 23.

V. 693. ἅρμων διώλων, Triclinio dice che vi erano alcuni, i quali leggevano τῶν ἁρμῶν. Ma soggiunge la lezione τῶν ἁρμῶν. Suida V. βραβῆς e di quelli che leggevano τῶν ἁρμῶν, e riferisce questo passo di Sofocle così: Ὅτων γὰρ ἱππικῶν ἐκήρυξεν βραβῆς ἁρμῶν διώλων πίτταλα ἀναμίξειν, le quali parole sono in Suida tradotte dal Porto, *ex omnibus enim certaminibus, qua indicenda moderatores per præcones solito more indixerant.* Io ho seguitato questa versione, quantunque in essa non vi sia niente che corrisponda alla voce πίτταλα. L' ordine pare che sia di unire al verbo ἐκκηρύξαι l' accusativo πίτταλα, donde dipenda il genitivo τῶν ἁρμῶν διώλων. Ma che cosa vorremo dire che sia πίτταλα ἁρμῶν διώλων? Il Winsemio e Johnson hanno detto *curriculum spatiosorum quinquertia*, che lo confesso non saper che cosa significhi. E se διώλων si avesse a prendere per adjettivo significante estensione; più tosto dovrebbe esporsi con un adjettivo tutto contrario. Διὰ γὰρ καλεῖται, dice lo Scoliaste d' Omero ad *Iliad.* P. v. 297. πᾶν τὸ γένος ἡ ἱππικὴ κατὰ μεταφορὰν τῶν ἵππων, ὅθεν τὸ εὐδιὸν εὐδιανὸν λέγων ἐπὶ τὸ μῆκος. Il Kustero a quel luogo di Suida ci rimette a Triclinio, il quale vuole che διώλων sia posto in luogo di ὄχλων per la ragione che ἕκαστος κάστις οἱ ἀγῶνες κρίσις τὸ τελεσθῆναι: e di questa stessa ragione ne porta per esempio che il Poeta dice ἅρμασι πίτταλα: e vuole che dovesse dire οἱ ῥαψῳδοὶ πίτταλα: e vuole che dovesse dire οἱ ῥαψῳδοὶ πίτταλα, ma che ha riferito l' articolo subjuntivo alla voce πίτταλα. Questa esposizione di Triclinio pare che sia stata approvata dal Kustero: ma nè il Winsemio nè Johnson nè il Camerario ne sono restati soddisfatti, come apparisce dalle loro versioni. Troppo lungo sarei se volessi proporre le difficoltà, che trovo in questo passo, e nella spiegazione che ne dà Triclinio. Ma non averei niente di meglio da dire. La difficoltà nasce dal non sapersi bene che cosa era il Pentathlo, sì sa che ordinariamente comprendeva le cinque giuochi additati qui dallo Scoliaste ἅλμα, δίσκον, ἄκοντα, ἅρμα, πάλην. Ma se il pentathlo comprende que' cinque giuochi, tra' quali vi è la lotta, come dunque dice Arriano in *Epictet.* l. III. c. 1. pag. 267. *edit. Lugd.* 1600. ὃ ἐν τῷ πενταθλίῳ καλεῖ, ἢ ἄντε ὅντες ἐν τῷ πάλῃ αἰσχυνθῶ, ἢ *qui ad pentathlum exercendam sit habilis, qui tamen ad luctam obeundam minime sit idoneus.* Ed Epitetto Enchir.

Τῶν ἐσγκῶν πάντα πάπιστία

Ὠλβίζετ', Ἀργεῖος μὲν ἀνακαλούμενος, 695

Ὄνομα δ' Ορέστης, ὃν τὸ κλεινὸν Ἑλλάδος
Ἀγαμέμνονος στράτευμ' ἀγείραντός ποτε.

Καὶ παῖς μὲν τοιαῦθ'. „ ὅταν δέ τις θεῶν
„ Βλάπτῃ, δυοῖαιτ' ἂν νέ' ἂν ἰσχύων φυγεῖν.
Κεῖνος δὲ ἄλλης ἡμέρας ὀθ' ἱππικῶν 700
Ἦν, ἡλίῳ πέλοντος, ὠκύπους ἀγών,
Εἰσῆλθε πολλῶν ἁρματηλατῶν μέσα·

Εἷς ὧν Ἀχαιός, εἰς ἀπὸ Σπάρτης, δύο
Λιβυες ζυγωτῶν ἁρμάτων ἐπισά).

Κἀκεῖνος ἐν πᾶσιν, Θεσσαλὰς ἔχων 705
Ἵππους ὁ πέμπτος· ἕκτος, ἐξ Αἰτωλίας
Ξανθαῖσι πώλοις· ἕβδομος, Μάγνης ἀνήρ·

Ὁ δ'

clir. cap. 34. πεντάθλου εἶναι βούλει, τὰ παλαίσεις· ἐθισάντου τοὺς βραχίονας, τοὺς μηρους, τὰς ὀσφῦς κατάμαθε, *quinquertio vis esse an palæstrita? brachia tua vide, femora & lumbos considera*, da' quali passi pare che tra il pentathlo e la lotta vi fosse un' altra differenza, che non è quella che è tra il tutto, e una sua parte. In oltre il pentathlo si trova posto tra que' giuochi, che dicevansi βαρεῖς, e in tal caso può prendersi per l' aggregato de'cinque giuochi: ma si trova annoverato anco tra' giuochi, che chiamavansi κούφοι, e allora bisogna dire che il pentathlo fosse tutt' altra cosa. E se fosse vero (ciò che per altro è ineredibile) quel che dice lo Scoliaste, che ταῦτα (cioè i cinque suddetti giuochi) ἐν μιᾷ τις ἡμέρᾳ ἐνίκησε come potrebbe dirsi che fosse da annoverarsi il pentathlo tra i giuochidi leggiera fatica? Vi sono poi molti passi degli Antichi Scrittori, dove si trova unito il pentathlo al corso, riferiti dal Fabro nella sua bell' opera *Agonisticon*: Ma in sostanza non si è trovato il modo ancora di dichiarare questo punto; e il Fabro non propone che congetture, le quali per altro non tolgono tutte le difficoltà. Avevo pensato se fosse posto qui ἅρμασι ἐλαύνει per il luogo dove si facevano i giuochi, supponendo che fosse lungo, e stretto a proporzione della sua lunghezza. Ma nè pur questa intelligenza si adatta bene al caso.

E. 694. πάντα πάπιστία. L' Autore degli Scolj inediti espone τὰ ἐνὶ τῇ γῇ γίνεσθαι, ἢ τετάρτῃ ταῦτα. E così tutti gli espositori. Il Fabro *Agonisticon* lib. 1. c. 21. pretende che ἰππικία in questo luogo non siano i premj de' vincitori, ma la pubblicazione o sia preconio del vincitore fatta dal banditore, e l' acclamazione degli spettatori: e fonda la sua opinione sul verbo ὠλβίζετο. Nella versione ho seguitato il sentimento comune, quantunque io sia dello stesso sentimento del Fabro.

V. 695. ἀργεῖος μὲν ἀνακαλούμενος. *Cognomine Argivus*. Lazzarini traducendo questo passo così ..... *ognun chiamollo Augara Beato, udendo nominare Argivo, Eposcia Oreste figliuolo di lui, Che con tanta sua gloria, armò la Grecia*, pare che s' incontri coll' intelligenza del Fabro. Era chiamato l' Argivo per soprannome, cioè gridò-

Riportatone il premio, si diceva
Generalmente beato, e chiamavasi
Per cognome l' Argivo, e pel suo nome
Oreste, figlio di quell' Agamennone,
Che una volta adunò l' inclito esercito
Insieme della Grecia. Or queste cose
Andarono così. Ma quando un Dio
Vuol far del male, non potria scamparne
Ne meno il forte. Perche il giorno dopo
Che si faceva il veloce cimento
Del giuoco Equestre al nascere del Sole,
Con altri molti guidator di cocchj
Egli entrò nell' arringo. Uno era Acheo;
L' altro di Sparta: Erano due di Libia,
Che aveano i loro cocchj in buono assetto:
Ed ei tra quelli per quinto; che avea
Cavalle di Tessaglia. Era d' Etolia
Il sesto con cavalli baj. Il settimo
Di Magnesia: L' ottavo Enianese,

E avea

guidavano *E viva l'Argivo*; altri, *E viva Oreste*; altri, *E viva il figlio del fameso Agamennone*.

V. 698. ἢ ταῦτα μὲν τιμᾶντε. Così Aristofane in *Plut.* v. 8. ἢ ταῦτα δῆτ' ἀντὶ τοῦτου, dove lo Scoliaste, Τὸ δὲ ταῦτα τὸ αὐτὸ τοῦτο σημαῖνει ἀντὶ τοῦ ταῦτα. ὡς οὐκοῦν ἐγὼ ἀλλ' ἀντὶ τοῦ ταῦτα φάσκω ἐρεῖν. Le quali parole sono fuor di luogo nell' edizione del Kuhnio e debbono metterfi al v. 6. e in oltre dove leggeri non ἀλλ' ἀντὶ ταῦτα perchè farebbe ridicolo il dire ταῦτα è posto ἀντὶ τοῦ ταῦτα; ma deve leggerfi ἀντὶ τοῦ τιμᾶντας come dice Sofocle nel presente luogo.

Ibid. ὅταν δέ τις ἕτερα βλάπτῃ. Nello stesso modo, benche con diverso sentimento in *Ajac.* v. 455. ἢ σέ τις ἕτερα βλάπτει, φόνου γ' ἂν χεὶρ καλὸς τὸν χρείσσονα. *Deorum si quis autem iuferit, etiam ignavus praestantiorem effugiat.* Senofonte *Cyropad.* l. VI. p. 121. C. τοῖς δὲ πολεμίοις σύδένος ἂν ὑμῖν ζῶντες, εἰ μὴ θεοὶ βλάπτοιεν, *hostibus nemquam ce leremi, dum vita sibi superfit, nisi numen obiet.*

V. 701. ἀλλ' τίλλοντος. *Oriente Sole.* Stefano parla incertamente del significato del verbo τίλλω, e τίλλομαι. Senza recare alcuno esempio nè dell' uno, nè dell' altro espone τίλλω *exisio*, e *oriri facio*. Τίλλομαι *orior*. L' uno e l' altro significa *orior*, come apparisce dal presente luogo di Sofocle; e quanto al verbo τίλλομαι, Pindaro *Pyth.* tv. v. 455. τίθει γὰρ χρίσις Εὐφάμῳ φυτεύθεν, ἀστεφὴ αἰεὶ τίλλοντι, *ibi enim Euphemi genus fatum deinceps semper oriebatur.*

V. 705. θεσπιᾶλὸς .... ἵππους. E' stato osservato che i Greci usano volentieri la voce ἵππος in genere femminino. Callimaco Ἴαμ. ις Δήμ. v. 121. Χ' ὃς δὲ τὸν κάλαθον λευκόπτριχες ἵππος ἄγουσι Τέσσαρες, ὦ *quem admodum calathum albicomi equi ferunt quatuor.* E Ὅμ. εἰταμὲ τοὺς σκαλ. in principio ἵππων ἄρτι φρυασσομένων Τῶν ἵππων τεάσσων. Eurip. *Hippoly.* v. 1223. Αἰὼ ἐνάμενος τόσια. E altri altrove *passim*. L' Etimologo v. ἵππος dice, ἴσιέν δέ τινες οἱ ἵππους θέλειν τὰς ἀρίστας ἐκλελέχθαι τῷ προφορᾷ, τὰς ἵππους, ἢ τὰς ἵππους, ἢ τὰς ἵππους λέγοντες.

Ὁ δ' ὄχλος, Λεύκιππος Λινέως γένος·
Ἕπατος, Ἀθλιῶν ἦρξ' Θεσμίτων ἄπο·
Βοιωτὸς ἄλλος δίκαιον ἐκπλήρων ὄχον. 710

Στάντες δ' ὅτ' αὐτὼς οἱ πυγμάνοι βραβεῖς
Κλήροις ἔπηλαν, καὶ κατέσησαν δίφρους,
Χαλκῆς ὑπαὶ σάλπιγγος ᾖξαν, οἱ δ' ἅμα
Ἵπποις ὁμοκλήσαντες, ἰωΐᾳ χεροῖν
Ἔσεισαν· 715
ἐν δ' πᾶς ἐμεσώθη δρόμος
Κτύπῳ κροτητῷ ἁρμάτων· κόνις δ' ἄνω
Φορεῖτ'· ὁμοῦ δ' πάντες ἀταμεμιγμένοι,
Φείδοντο κέντρων ἡνίας, ὡς ὑπερβάλοι
Χνόας τις αὐτῷ καὶ φρυάγμασ' ἱππικά. 720
Ὁμοῦ δ' ἀμφὶ νῶτα καὶ τροχῶν βάσεις
Ἤρειζον.

V. 708. Λεύκιππος. Lazzarini ha presa questa voce per nome proprio. Io la prendo per un epiteto, come l' ha presa ancora Camerario e Johnson, i quali hanno ſeguitato in questo il parere dello ſcoliaſte, ὄνομα γάρ (dice egli) οὐ πρέπει πρὸς τοῦ πράγματος ἀντέξαιτο τον. ὅλη γὰρ ἡ διήγησις τοῦ ἀγῶνος μιᾶλλον, e veramente ſenza nominare il cocchiero reſta la narrazione meno eſpoſta al ſoſpetto di falſa. Queſto paſſo di Sofocle è citato da Euſtazio in *Iliad.* B. pag. 722. *edit. Elzevir. P. Politi*.

Ibid. Λίνεως. Omero *Iliad.* E. v. 749. ſcrive per a queſta voce. Ed Euſtazio nel luogo citato ſi trovarſi ſcritto così per e come per ω. Il P. Politi a quel luogo d' Euſtazio ſcrive che Αἰόλιανες hanno il nome ὁ da Αἴολος fratello di Gueco, o da Αἴολος Città della Teſſaglia, Di queſto popolo e della di lui Città, e della loro metropoli detta Αἰόλιανον, ſi veda a quel luogo d' Euſtazio quel che ha notato con gran copia d' eccellente erudizione il ſuddetto Padre Politi.

V. 709. ἀθλιῶν τῶν θεσμίτων. Euripide frequentemente così: *Hippoly* v. 974. Καὶ μὴν ἀθῆναι τὰς θεσμίτους μόλις, *neque Athenas a Diis edificatas præficiſcaris.* E *in Iphig. Taur.* v. 1449. ὅταν δ' Ἀθῆναι τὰς θεσμίτους μόλῃς.

V. 712. ἄντειν κλήροις ἔπηλαν. πάλλω, *concutio, quatio*: ſi è poi uſato nella materia delle ſorti, da quello agitare, che ſi fa dell' urna, dove ſono meſſi i nomi da tirarſi a ſorte, che dicesi πάλλειν κλῆρον. Budeo ha creduto, che il ſolo verbo πάλλειν ſignifichi *ſortiri*, o *ſortes movere* in quel luogo d' Omero *Iliad.* T. v. 324. πάλλειν δ' ἐπὶ μοῖραν κομιδὴν ἐκέλευε. ma eſſendo poco avanti cioè al v. 316. Κλήρους ἐν κυνέῃ χαλκείῃ πάλλον ἕκαστος, perciò Stefano crede che anco al v. 324. debba intendervi κλήρους. Eſchilo per altro eſprime πάλλειν, κλῆρον, cioè *ſortes ducere* πάλλεσθαι, κληροῦσθαι, *ſortiri* πάλλειν, κλῆρον ſi nulla di meno ſempre debbe intendervi κλῆρον. Nel preſente luogo di Sofocle vi è per accuſativo la voce ἄντειν cioè i concorrenti, o pure i loro nomi; ed ἄντειν κλήροις ἔπηλαν pare che voglia dire *litigarono a ſorte*. Nè ſolo πάλλειν κλῆρον vien detto *ſorte aliquem legere*, ma dicesi anche πάλλειν per *ſors* come in Euripide *Jone* v. 416. οὓς ἐκλήρωσεν πάλλειν, *quos elegit ſors*.

V. 716. κτύπῳ κροτητῷ ἁρμάτων. Eſchilo *S. ad Th.* v. 150. ſi vale d' una voce interamente

Digitized by Google

E avea cavalli bianchi. Il nono, egli era
D' Atene, quella Terra che fondarono
Gl' Iddei; e un altro, che compiva il decimo
Cocchio era di Beozia. Stando dunque
Coltoro, poiche gli ebber messi a sorte
Gli Arbitri eletti della festa, ed assegnati
I luoghi a' cocchi; al primo suon dell' enea
Tromba si miser subito in carriera,
E i cavalli animavano con gridi,
E con le mani sbattevan le briglie.
Era tutto l' arringo pien di strepito
De' cocchj che stridevano: la polvere
In alto si levava: e tutti insieme
Miti non perdonavano agli stimoli
Se alcun di loro superar potesse
Le ruote altrui, e i frementi cavalli.
Perche questi uno all' altro su le spalle

E su

mente poetica e chiama ὑδροῦν ἅρμάτων quel che qui dice Sofocle κτύπον: e v. 210. unisce l' una e l' altra voce dicendo ἅρματόκτυπον ὕδωρ. Luciano de *Conscr. Hist.* cap. 22. pone ὑδροῦν per voce affatto poetica, e da non usarsi in prosa.

Ibid. κόνις δ' ἄνω. Presso il medesimo Eschilo *S. ad Th.* v. 81. è chiamata la polvere così sollevata διψὰς κόνις.

V. 719. χρόνῳ. Eschilo χρόνῳ al χοιτικὸν, αἱ τοῦ ἄξονος σύριγγες, *medoüi rotarum, axis fistula*: in Toscano dicesi *il mozzo della ruota*, dove stanno fitti i razzi, e che riceve dentro se la sala, e che in Roma chiamasi *barile della ruota*. Lo Scoliaste, χρόνῳ δὲ τὰς τοῦ ἄξονος σύριγγας: spiega poi ciò che egli intende per σύριγγας dicendo, σύριγξ δὲ ἐστὶ τὸ εἰς τὸν ὄπον τοῦ τρόχου τὸ ἐμβαλλόμενον μέρος τοῦ ἄξονος: onde si vede che per lui tanto χρόνος quanto σύριγξ è l' estremità della sala, che entra nel mozzo. Triclinio similmente χρόνῳ γὰρ τὰ ἀκραξόνια. Così anche lo Scoliaste A. d' Esch lo *Sept. ad Th.* v. 136. dice χρόνῳ δ' ἴσως τὰ ἀκραξόνια, περὶ ἃ αἱ χοιτικίδες, αἱ ἢ παραξονίδες λέγονται. Al contrario l' altro Scoliaste B. espone χρόνῳ, αἰ ὄπαι. Ed anco lo Scoliaste inedito del nostro Poeta consente col primo Scoliaste d' Eschilo e con Eschilo. χρόνῳ γὰρ (dice egli) λέγονται ὁ ὑπὸ τοῦ τρόχου, εἰς ὃν ἐμβάλλονται ὁ ἄξων. Lo Scoliaste e Triclinio qui sotto al v. 747. similmente espongono χρόνι τὸ λιπτὸν μέρος τοῦ ἄξονος τὸ τριβόμενον ὑπὸ τῆς χοιτικίδος, cioè la parte più sottile o vero l' estremità della sala. Anche Suida attribuisce a questa voce l' una e l' altra significazione, come ha osservato ancora Stefano, il quale per altro pare inclinato a credere che significhi più il mozzo della ruota. In somma χρόνος significa il mozzo, e qualche volta l' estremità della sala. Qui però è posta questa voce συνεκδοχικῶς una parte per tutto il cocchio.

Ibid. ἁρμάτων ἵππικὸν. Eschilo *Sept. ad Theb.* v. 251. Καὶ μὴν ἀκούω γ' ἵππικῶν ἁρμαμάτων, *attamen audio equestres fremitus.*

V. 730. τροχῶν βάσεις. Intende quel che appresso di noi dicesi *Portastanghe*, cioè quella legatura dell' estremità delle stanghe del Calesse, la quale posa sulla sella del Cavallo, che equivale, a quel che gli antichi chiamavano *jugum*. Lo Scoliaste inedito a questo luogo, βάσεις δὲ τροχῶν εἶπεν οἱ ζυγοὶ, οἵτινες κεῖνται ἐν ταῖς ἀυχέσι ἵππων τῶν ἵππων.

E questo

"Ηφιζον,
εἰσίβαλλον ἱππικαὶ πνοαί.
Κέντρος δ' ὑπ' αὐτῷ ἐχάτῳ σήλῳ ἴχων,
"Εχειπτ' ἀεὶ σύειγγα· δεξιόν τ' ἀνὴς
Σειραῖον ἵππον,
εἶρχε δ' προσκείμενος·
Καὶ πεῖν μὲν ὀρθοὶ πάντες ἔσασαν δίφροι, 725
"Επειτα δ' Λίνιάνος ἀνδρὸς ἄτομοι
Πῶλοι βίᾳ φέρεσιν,
ἐκ δ' ὑποτροφῆς
Τελοσῶντες ἕκτον ἕβδομόν τ' ἤδη δρόμον,

Μέπωπα

E queſto giogo, anò per qualche tempo che ſi poſaſſe ſul collo de' cavalli, come accenna lo Scoliaſte ſuddetto; il che appariſce da infiniti paſſi degli Autori, tra' quali Callimaco *in lavacr. Pallad.* v. 9. Ἀλλὰ καὶ πρὸν πάντα τὰ ἅρματος ἀγχίνας ἵππων Λυκαμίδα, *ſed longe ante a curru cervicibus equorum ſolutis &c.*

V. 721. ἔφριζεν. Eſchilo *S. ad Th.* v. 60. πεδία δ' ἀχνοῦσι δρῶσι Χρώτου σταλαγμοῖς ἐκ στομάτων, *campos vero albicans ſpuma... humectat guttis ex equorum pulmonibus.*

V. 723. σύριγγα. Lo Scoliaſte eſpone τὸν ἀνὰ τῶν τρόχων contro quel che ha detto al v. 719. riferito qui ſopra dove ſpiega queſta voce come ſia πάλαμαι, τὰ ἀκραξόνια. Camerario a queſto luogo eſpone σύριγγα l' eſtremità della ſala. Io credo che debbiamo ſtare a Pollece, il quale lib. 1. ſez. 145. mette tutti i nomi delle parti componenti il cocchio, e dice, τὰ δὲ κατὰν τοῦ τρίχου τὰ ἐναρμοζόμενα τῷ ἄξονι σύριγξ. ἀυτὸ δὲ τὸ περιπολούμενον τῷ ἄξονι πάλαμαι. Eſchilo *S. ad Th.* 211. σύριγγες ἐκλαγξαν ἁλίτροχοι, dove dall'epiteto ἁλίτροχοι appariſce che σύριγξ è poſto pel mozzo della ruota, al qual luogo ne pure ſi accordano gli Scoliaſti; perchè lo Scoliaſte A. dice eſſere la ſala che trapaſſa pel mezzo della ruota, e l' altro dice eſſere quel che chiamiamo l' apertura del mozzo. Callimaco *in lavacr. Pall.* uſa σύριγξ pel mozzo v. 14. Συρίγγων ἄϊσ φείγγων ὑπαξόνιον, *modiolorum audio ſonitum axibus circumdatorum*; dove lo Scoliaſte dice συρίγγων τῶν χυκλίδων. In Euripide *Hippoly.* v. 1234. σύριγγές τ' ἄτερ τροχῶν ἰωνιόδων, ἄξονες τ' ἰνήλατα, dove ſi vede che incende de' mozzi, che erano ſaltati fuor della ſala, ſiccome anche gli aſſiarini, che tengono la ruota, chiamati παραξόνια, ἐμβολοι, ἐπίβολοι, e da Euripide in queſto luogo ἰνήλατα.

V. 724. σειραῖον ἵππον. Johnſon tralaſcia di renderci nella ſua verſione la voce σειραῖος: e il Winſemio ſi contenta dire, *Dextro vero laxans equo ſerae frenum*. Lazzarini, ſimilmente che Johnſon, non rende queſta voce dicendo ſolo..... *il fren lentando Al cavallo a man dritta*. Camerario parimente tralaſcia la voce σειραῖον, dicendo ſolo, *dextro equo exterius dimiſſo attrahebat interiorem*. Equus σειραῖος era quello che noi chiamiamo *bilancino*. Pollece lib. 1. ſez. 141. Οἱ μὲν ὑπὸ τοῦ ζυγοῦ ζεύγνυσι· οἱ δὲ ἐκατέρωθεν, παρήορροι, ἢ παράορροι, ἢ σειραφόροι, ἢ σειραῖοι, *equorum autem, qui ſub jugo junt, jugales; ſed qui utrinque aſſiſtebant parcori, parafiri & ſiraphori, & ſirai appellantur*. Nelle quadrighe una volta uſavano due timoni: ma poi Cliſtene introduſſe che un timone ſolo ſi legaſſero due cavalli ſotto il giogo, ed ambedue il deſtro alla deſtra, il ſiniſtro alla ſiniſtra avveſſero il ſuo bilancino, che da' Latini chiamaſi *equus funalis*, e da' Greci σειραῖος, σειραφόρος. Iſidoro lib. XVII. cap. 35. *Quadrigarum vero currus duplici temone olim erant, perpetuoque & quod omnibus equis injiceretur jugo. Primus Cliſthenes Sicyonius tantum medios jugavit, eſque ſingulos ex utraque parte ſimplici vinculo applicuit, quos Graci σειραφόρους, Latini ſumarios appellant.*

E ſu le ruote la ſpuma gettavanſi;
Ed un tra l' altro ſi cacciavan ſervidi
Sbuffando. Or quello trovandoſi all' ultima
Meta, la ruota avvicinava ſempre,
Il bilancino a deſtra rilaſciando;
E l' altro ſoſteneva dalla parte
Della meta. E a principio i cocchj ſtavano
Tutti in piè: Ma i deſtrier dell' Enianeſe,
Siccome duri eran di bocca, vintagli
La mano, il Cocchio traſportaro; e quando
Nel ritornare indietro terminavano
Il ſeſto ſpazio e il ſettimo; le fronti
Vennero

pellant. Che il giogo foſſe ſimile a quello, il quale oggidì s' impone a' buoi, quantunque poſſa parere ſtrano a chi non ha idea ſe non delle coſe preſenti, non ſe ne può dubitare, perchè Polluce lib. 1. cap. 15. dice, ἐπὶ δὲ τῶν ἁρμάτων ἡ συμβόλη (o come vorrebbe Kuhnio ἐπιμβόλη: ἀπὸ τοῦ ζυγοῦ ἐπὶ τὰ ῥυμᾶ, ἢ τὰ ζυγίδιαμα περιτιθέντες, ὅταρ· τὰ δὲ πρῶτα τοῦ ζυγοῦ, ὑφ' ἃ ὑπάγονται οἱ ἵπποι ζεύγλαι. ὧν τὰ ἄκρα ἀκροκερύκεια, *clavus a temone ad jugum erectus, cui jugalia loro alligantur, hoſter dicitur: ipſa vero jugi cur vatura, quibus equi ſub jugunguntur, zeugia, quarum extremitates cornua appellantur*. Ma qui ſi parla d' una biga: onde biſogna che il timone foſſe biforcato, com' è la timonella preſentemente, e che la eaſſa foſſe poſta ſopra la ſala, per non affaticare il cavallo, il quale dovea impiegare la maggior forza ſua al corſo. E perchè le mete erano dalla mano ſiniſtra del cocchio, e però facendoſi il moto dalla deſtra alla ſiniſtra, dovea per queſto il caval deſtro far più cammino che il caval ſiniſtro, onde queſto doveva eſſere più impedito, e quello biſognava che foſſe più ſpedito e abrigato; e perciò alla deſtra era poſto il bilancino, e alla ſiniſtra il caval ſotto il giogo.

V. 727. ἄτρωτοι βίᾳ ὄχνων. Così ſi eſprime quel tirar via con violento impeto del cocchio, allorchè i cavalli hanno vinta la mano del Cocchiero. Euripide *Hippoly.* v. 1223. Ἀλλ' ὑπ' ἀκμῆτες ὄχνα πυρίτευ γναθοῖς βίᾳ ἄγουσιν, *ſed equi mordentes frenos in igne faſtus ſuos mandibulis, vi trahunt*.

V. 728. ἕκτου ἑβδόμῳ τ'. Non ſi deve riferire il ſeſto e il ſettimo corſo l' uno e l' altro a' cavalli dell' Enianeſe, ma deve intendersi che l'accidente, del quale ſi parla, accadde circa il ſeſto e ſettimo corſo, cioè quando altri aveano terminato il ſeſto, ed altri il ſettimo. Così l'Autore degli Scolj inediti: τούτων δὲ ὁρίζει ἕκτον τὸν ἕβδομον, οἱ δὲ ἑβδομον. O pure può intendersi che quel di Libia già foſſe nel principio della ſettima corſa, e l'Enianeſe nel fine della ſeſta, a riguardo de' quali poſti in tal ſituazione, ſi verifica quella parola ἐξ ὑστερῶν, cioè dopo il ritorno, o vogliam dire terminata la ſeſta corſa. E così intendendoſi, la voce τελευτῶντες ha doppio ſenſo e di *exigo*, *ad finem perduco*, riſpetto all' Enianeſe, e di ſempliceemente *perago* riguardo a quel di Libia, non mancando eſempj di verbi, che fanno una doppia figura, e che poſti una ſola volta hanno nel periodo riſpetto una coſa un ſignificato, e un altro riſpetto un' altra. E' veriſimile che il Poeta ſupponga, che tutta la carriera conſtava di otto corſe o ſpazj; quattro in giù *a carceribus ad metam*; e quattro in ſu *a meta ad carceres*, perchè de' cavalli di giuſta età, ἵππων τελείων, le corſe erano dodici e de' polledri ſolamente otto: benchè il Camerario avvedutamente riflette non poterſi dedurre di certo che il Poeta ſupponga qui il giuoco di otto ſole corſe dall' uſatſi qui da Sofocle la voce τέλος, adoperando i poeti la voce τέλος anche parlando di cavalli d' età matura, vigoroſi e forti alla fatica.

Digitized by Google

Μίτωπα συμπαίυσι Βαρκαίοις ὄχοις·
Κἀντεῦθεν ἄλλος ἄλλον ἐξ ἑνὸς κακοῦ
Ἔθραυε, κἀνέπιπτε·
πᾶν δ' ἐπίμπλατο
Ναυαγίων Κρισαῖον ἱππικῶν πέδον.
Γνὺς δ' οὐξ' Ἀθηνῶν δεινὸς ἡνιοστρόφος,
Ἔξω παραπᾷ, κἀνακωχίζει, παρεὶς
Κλύδωνα· ἔφιππον ἐν μέσῳ κυκώμενον.

Ἥλαυνε δ' ἔχαπτε μὲν, ὑστέρας δ' ἔχων
Πῶλυς Ὀρέστης, τῇ τέλει πίστιν φέρων.

Ὀδ' ὡς ὁρᾷ μόνον νιν ἐκλελειμμένον,
Ὀξὺ δὶ ὦτων κέλαδον ἐνσείσας θοαῖς
Πώλοις, διώκει·
κἄξισώσαντε ζυγὰ
Ἠλαυνέτην, πρὸ' ἄλλος, ἄλλοθ' ἅπερος
Κάρα προβάλλων ἱππικῶν ὀχημάτων.
Καὶ τὰς μὲν ἄλλας πάντας ἀσφαλεῖς δρόμους
Ὠρθᾶθ' ὁ τλήμων ὀρθὸς ἐξ ὀρθῶν δίφρων·

Ἔπειτα, λύων ὑπὸ ἀριστερὰν
Κάμπτοντος ἵππου,
λανθάνει σπάλιν ἄκραν
Παίσας. ἔθραυσε δ' ἄξονος μέσας χνόας,

Κἄξ

V. 730. ἐξ ἑνὸς κακοῦ. Cioè dal malvagio accidente dell'urto dell' Eniancſe in quel di Libia, ne venne l' altro triſto caſo che uno fracaſsò l' altro, ἄλλος ἄλλον ἔθραυε.

V. 632. ναυαγίων. Eſpreſſione che può pater dura alle orecchie non aſſuefatte all'antiche eleganze. I Greci uſavano le metafore preſe dalla nave e da ciò che la riguarda, parlando di cocchi di corſe &c. e *vicevers*a. Così Euripide *Hippoly.* dice che i cavalli d' Ippolito ſpaventati non curavano più la mano del nocchiero, cioè del cocchiero, v. 1224. οὔτι ναυκλήρου χερὸς, Οὐδ' ἡνιοδέμονος, οὔτι κολλητῶν ἔχων Μεταστρέφειν, *neque rectoris manum, neque lora, neque compactos currus curantes.* E qui baſſo il noſtro Tragico v. 734. parlando dell'Atenieſe, che ſi tirò da parte e trattenne il cocchio, per ſcanſare il gruppo de' cocchi uno ſopra l' altro fracaſſati ſi ſerve del verbo ἀνακωχίζω, termine di marina, che ſignifica *ritener la nave.* E quanto al preſente luogo vi era un proverbio de' Greci, come nota il Camerario, ὅτι ἐπὶ τῶν θᾶττον ἐπιχειρούντων τὰ ναυαγοῦντα ἐν τοῖς ἱππικοῖς ἀγῶσι, che davano un gratiſſimo ſpettacolo i naufragi ne' giuochi equeſtri. Quanto poi alle metafore preſe da' cocchi terreſtri parlandoſi di navi, vedi quel che ho notato al Prometeo di Eſ-

Vennero a urtare ne' cocchj Barcei.
Quindi da un mal ne venne che de' cocchj
Uno fracaſsò l' altro e roveſcioſſi.
Allor s' empiè di naufragj equeſtri
Tutto il campo Criſſeo. Veduto queſto
Quel valoroſo Cocchiero d' Atene,
Si tirò fuori, e trattenuti i freni
Venne ſcanſando la procella equeſtre
Agitata e confuſa in mezzo al campo.
Con le cavalle appreſſo a lui veniva
L' ultimo Oreſte tenendo fidanza
Dell' eſito di vincere; e veduto
Quello laſciato ſolo, acuto fiſchio
Incuſſe per le orecchie alle veloci
Cavalle, e va inſeguendolo: e oramai
Eſſendo al pari i cocchj, inſieme andavano
Ambedue, ora l' uno ed ora l' altro
Stendendo innanzi il capo dagli equeſtri
Lor cocchj. E avea ſenza alcun fallo tutte
Dirittamente fatte le altre corſe,
Stando diritto ſul diritto cocchio
Lo ſventurato Oreſte: ma in appreſſo
Allentando la redina ſiniſtra
Del caval, che piegava a mano manca,
Inavvedutamente urtò lo ſpigolo
Della meta, e la ſala ruppe in mezzo

& Eſchilo v. 467.

Ibid. κρηπῖδων πλέθρα. Il campo Criſſeo, che anche diceſi con ſemplice e appreſſo Stefano Bizantino κρηπὶς τοῦ λόφου era adiacente alla Città di Cirra nella Focide, la quale ſi chiama Κίρρα e per *metathesin* Κίηρα, e poi Κίσσα come Χιρόνησος e Χάσσονησος. Pauſania in *Phocicis* cap. XXXVI. pag. 893. dice di queſto campo τὸ δὲ πεδίον τὸ ἀπὸ τῆς Κίσσης ἐρημίαν ἔστιν ἄσπαρτον, καὶ γυμνάσιον ἵππων οὐκ ἐθέλουσιν, ὅτι τισὶ λέγουσιν, ὡς ἐπάρατόν ἐστιν ἡ ἐλαία τῶν ἐν τῷ κρημνῷ τῷδε, *campus Cirrhanudus eſt totus, nec in eo arbores ferre volunt, ſive propter quamdam execrationem, qua prohibeantur, ſive quod ſciant ſolum minus aptum alendis arboribus.*

V. 730. ἅλλων δ' ἐσχάτος μὲν, ὕστερος δ' ἵκων. Pare che voglia dire che Oreſte era veramente l' ultimo, ma che però era il ſecondo e più proſſimo a contendere con quello Atenieſe, che per allora era il primo nella corſa donde ſi ricaverebbe anche eſſere ſtati tutti gli altri concorrenti roveſciati in quell' equeſtre procella detta di ſopra.

V. 737. γῷ τέλει πίπτει φίλτρον. Gl' Italiani dicono *porto ſperanza di che.* πίπτειν, eſponne lo Scoliaſte, ὅτι ἐπὶ τῷ τέλει τοῦ ἅρματος παραλύονται.

Κἀξ ἀντύγων ὤλισθε· σωὶ δ' ἐλίνυ)
Τμηθεῖς ἰμᾶσι. τῶ δὲ πίπτοντος πέδῳ,
Πῶλοι διεσπάρησαν εἰς μέσον δρόμον. 750
Στραπεὶς δ' ὅπως ὁρᾷ νιν ἐκπεπτωκότα
Δίφρων, ἀνωλόλυξε φ νεανίαν,
Οἷ', ἔργα δράσας, οἷα λαγχάνει κακὰ,
Φορούμενος πρὸς ὕδασ, ἄλλοτ' ὑραῷ
Σκίλη προφαίνων·
ἐς τέ νιν διφρηλά)), 755
Μόλις καπαχέθοντες ἱππικὸν δρόμον
Ἔλυσαν αἱματηρὸν, ὥστε μηδένα
Γνῶναι φίλων ἰδόντ' ἂν ἄθλιον δέμας.

Καί νιν πυρᾷ κείσαντες δύθυς, ἐν βραχεῖ
Χαλκῷ μέγιστον σῶμα δείλαιας ποσὸς 760
Φέρουσιν ἀνδρες Φωκέων πεπαγμένοι,

Ὅπως πατρῴας τύμβον ἰκλάχοι χθονός.

Τοιαῦτά σοι ταῦτ' ἐστὶν, ὡς μὲν ἐν λόγοις,
Ἀλγεινά, τοῖς δ' ἰδοῦσιν οἴπερ εἴδομεν,
Μέγιστα πάντων ὧν ὅπωπ' ἐγὼ κακῶν. 765

Χο. Φεῦ φεῦ, τὸ πᾶν δὴ διαπόταισι τοῖς πάλαι
Πρόῤῥιζον, ὡς ἔοικεν, ἔφθαρ)) γένος.

Κλ.

V. 747. Ὑβρεως δ' ἔξεστε. Piace la collazione de' luoghi simili di differenti Autori. Euripide *Hippoly.* v. 1234. nel racconto della morte d'Ippolito precipitato dal cocchio Σὺ μὲν φυγὰς δ' ὠνόμασαι· σύριγξι τ' ἄτυ Τρῳκὸν ἰσπεσόν, ἀξέστων τ' ἐπέβαινα. Ἀυτὸς δ' ὁ τάλαις ἐνέμεσε ἱππιακοῖς Δισσῶν θυσιξόντοιν ἓλκισμ' ἁβένων, Σπασθεὶς μὲν ἡνίας ἐπὶ φάτνας φίλον κάρα, Θραύων δὲ σάρκας, κ. τ. λ. *omnia autem erant confusa, fistulaque furium rotarum faliebant, axiumque clavis: ipse vero miser loris implicitus trahitur vinculo inexplicabili, allisus quidem earum caput ad petras, comminuens vero corpus suum.* In questo luogo χεὶν significano l'estremità della sala, e non il mozzo della ruota secondo lo Scoliaste: il quale fa sinonimo χεὶν con τάλαμον, e porta un verso d'Apollonio Rodio Ἀξόνιος τάλαμος παραλλάξας ἀνεμέσησε, il qual verso è guasto e deve leggersi Ἄξονος ἐν τάλαμοις παραλλάξ ἀντυμέσησε. *Il qual verso è guasto e deve leggersi Ἄξονος ἐν τάλαμοις παραλλὰξ ἀντυμέσησε. l. 1. Argon. v. 757.*

V. 748. ἀντύγων. La voce ἄντυξ è malamente resa dall' interprete Latino in Polluce lib. 1. sect. 142. che cosa sia vedilo nella nota di Tiberio Hemsterhuis al Dial. xxv. di Giove e del Sole in Luciano tom. 1. *edit. Amstelod.* pag. 279. In questo luogo significa il cocchio come in Euripide *Hippoly.* v. 1231. ἄντυγι συνέπετο, *comitabatur currum.*

Ibid. ἐλίνυτο. Euripide qui sopra si è veduto che ha detto ἐνέμεσε ἱππιακοῖς, *habenis implicitus.*

V. 749. τμηθεὶς ἱμᾶσι. Così sogliono chiamare

E ſdrucciolò dal cocchio. Inviluppoſſi
Nelle tirelle; e lui caduto a terra,
Si ſparſer le cavalle in mezzo al corſo.
Come la gente il vide giù caduto
Dal cocchio, urlò ſul giovane; e diceano:
Che belle coſe ha fatto! E che diſgrazia
Gli tocca in ſorte, ora per lo terreno
Straſcinato, or levando al Ciel le gambe.
Finche poi a fatica ritenendo
Gli altri Cocchier dal corſo le cavalle,
Lo ſciolſer di maniera inſanguinato,
Che niun degli amici nel vederlo
Poteo conoſcer quel miſero corpo.
E ſulla pira ſubito bruciatolo,
Uomini Deputati della Focide
In piccol vaſo di rame qua portano
Di quel gran corpo il cenere infelice;
Acciocchè egli abbia finalmente in ſorte
La ſepoltura nella patria terra.
Così fu queſto fatto, a raccontarſi
In vero doloroſo; ma a vederlo,
Come il vedemmo noi, il maggior caſo
Di quanti ho mai veduti *Coro*. Ahi la famiglia,
Come par, de' Signori antichi noſtri
Tutta dalla radice omai è ſpenta.

Clit.

mare quelle ſtriſcie di corame, che ſervono per le briglie, tirelle &c. Euripide *Hippoly.* v. 1244. χ' ὃ μὲν ἓν ἅρμασιν λυθεὶς τριπλοῦν ἱμάντων. *& ille ſolutus vinculis ſcitilium loverum.*

V. 751. στροβὸς. στροβὸς ſignifica alle volte come in queſto luogo, ſemplicemente una moltitudine, un' adunanza. In tale ſignificazione trovaſi queſta voce in Pindaro *Pyth.* x. v. 12. στροβὸς Ἀμφικτυόνων, *Concilium Amphictyonum*: e Nem. x. 47. Ἕλλανα στροβὸν, *Græcum populum.*

V. 760. μίγιστον πῆμα. Un ferraro in Tegea s' imbattè a caſo nel corpo d' Oreſte, ed egli ſteſſo racconta appreſſo Erodoto lib. 1. cap. 68. ἐμπίπτουσι ἐσὶ ἐπιτυχόντι, ὑπὸ δὲ ἀνιτῶν. μὰ μὲν γενέσθαι μεσαμβὰ μίζονα ἀνθρώπου τοῦ τότ', ἀτρεῖα ἀυτοῦ· ἢ τὸ εἶδος τὸν τυχεῖν μάκρῳ λέγειν τὸν ἴδιον τῷ ἐσὶ, *incidi in loculum ſeptem cubitorum, cumque minime credrem uſquam fuiſſe gentium homines, quam qui nunc ſunt proceriores, loculum aperui, vidique cadaver loculo magnitudine æquale.*

V. 767. πρόρριζος. La voce πρόρριζος ſignifica *una cum radice*. Omero *Iliad.* A. v. 157. l' uſa in propria ſignificazione βάμνοι πρόρριζοι πίπτουσι, *rami autem cum radicibus cadunt.*

Ibid. ἐρραγται γένος. *Radicitus interiit*, φθίσθαι ha in ſe la ſignificazione di moto, come preſſo i Latini *intereo*. Vedi ſopra al v. 151. ſi direbbe volgarmente, *è andata affatto in malora la ſtirpe degli antichi noſtri Signori.*

Digitized by Google

Κλ. Ὦ Ζεῦ, τί παῦπα, πόπρον ἀτυχῆ λέγω,
Ἡ δεινὰ μὲν, κέρδη δὲ; λυπηρῶς δ' ἔχει
Εἰ τοῖς ἐμαυτῆς ζῶ βίον σώζω κακοῖς. 770

Παι. Τί δ' ὧδ' ἀθυμεῖς, ὦ γυναι, πρὸς σωῦ λόγῳ;
Κλ. Δεινὸν τὸ τίκτειν ἐσίν· ὑδὲ δὴ κακῶς
Πάσχοντι μῖσος ὢν τέκη προσγίνε).

Παι. Μάτην ἄρ' ἡμεῖς ὡς ἔοικεν ἤκομεν.
Κλ. Οὔπω μάτην γε· πῶς δὴ ἂν μάτην λέγοις; 775
Εἴ μοι θανόντος πίς' ἔχων τεκμήρια
Προσῆλθες,
ὅσις τῆς ἐμῆς ψυχῆς γεγὼς,
Μαςῶν ἀποσὰς
κἀ ζοφῆς ἐμῆς, φυγὰς
Ἀπεζευγὼς· κἀ μ', ἐπεὶ πῶσδε χθονὸς
Ἐξῆλθεν, ὐκέτ' εἶδεν· ἐγκαλῶν δέ μοι 780
Φόνυς πατρφύς, δεῖν' ἐπηπείλει πελεῖν.

Ὡς' ὅτε νυκτὸς ὕπνον ὅτ' ἐξ ἡμέρας
Ἐμὲ στεγάζειν ἡδύ·
ἀλλ' ὁ προσατῶν
Χρόνος διῆγέ μ' αἰὲν ὡς θανυμένην.
Νῶν δ' ἡμέρᾳ δὴ τῇδ' ἀπήλαγμαι φόβυ 785
Πρὸς

V. 772. ἀυτὸν τὸ τίκτειν ἐσίν. Giudiziosamente il Poeta fa sentire a Clitennestra qualche movimento di dolore per la morte, quantunque desiderata d' Oreste. Appresso Euripide similmente *Hippoly.* v. 1257. Teseo, intesa la morte d'Ippolito, supposto da lui colpevole, parla con qualche sentimento di padre, Μέσον μὲν ἀνδρὸς τοῦ πανυθέντος τάδε Λέγεσιν ἔσθον τοῦσδε. τὸν δ' ἀθεώμενος Θεοῦς τ' ἐκεῖνόν θ' οὕνεκ' ἐσὶν ἐξ ἐμοῦ, Οὔθ' ἥσσομαι τοῖσδ', οὔτ' ἀπίχθομαι κακοῖς, *odio quidem hominis, qui hæc passus est, delectatus sum ipsis verbis. Nunc autem & Deos reveritus & illum, propterea quod ex me natus est, neque delector, neque his indignor malis.*

V. 778. μαςῶν ἀποσὰς. Io non saprei accordare con quel che ho detto sopra al v. 11. dell' età di Oreste, quando fu trafugato nel tempo che si trucidava Agamennone, con queste espressioni di Clitennestra; le quali suppongono che Oreste allora fosse ancora lattante. Nè mi posso rimuovere da quel calcolo fatto in quella nota; al che si può aggiungere che Egisto dopo ucciso Agamennone regnò sette anni, secondo quel che si ha da Omero *Odyss.* Γ. v. 305. Ἑπτάετες δ' ἔναιεν πολυχρύσοις Μυκήνης: Onde se Oreste fosse stato lattante, col tratto di soli sett' anni che regnò Egisto, non

Clit. Giove che cosa è questa? Devo io dirla
Essere una fortuna, o una disgrazia
Ma però vantaggiosa? Nondimeno
E' doloroso, ch' io salvi la vita
Co' mali di me stessa. *Ajo.* Perche o Donna
Pel parlar, che t' ho fatto, ti contristi?
Clit. E' dura cosa il partorir figliuoli;
Perche a donna, che n' abbia ancor sofferto
Degli affanni, non le può nascere odio
Di quei che ha messo al mondo. *Ajo.* Noi adunque,
Per quel che pare, siam venuti in vano.
Clit. Non in vano: e perche tu dici in vano?
Se se' venuto portandomi i segni
Sicuri della morte di colui,
Che dall' anima mia essendo nato,
Si ritirò dalle mammelle mie,
Dal mio alimento; e andò per terre straniere
Fuggiasco: e dopo che da questa Terra
Uscio, più non mi vide? ed accusandomi
Dell' uccision del padre; ha minacciato
Di farmi cose atroci; di maniera
Che nè di notte, nè di giorno il dolce
Sonno sopra di me non posa mai.
Ma in suo seguito il tempo mi ha condotta
Sempre come una, che sia per morire.
In questo giorno poi ora son libera

D' ogni

non potea offere in età da intraprendere ed eseguire l' uccisione della madre e d' Egisto. Al contrario, per le ragioni da me addotte nel luogo citato, dandosi a Oreste almeno undici anni o dodici, quando fu mandato via dalla sorella, aggiuntivi sette anni del Regno d' Egisto, si trova un età, nella quale era capace di commettere il matricidio. Ed essendo ne' Marmi Arundeliani la spedizione a Troja posta dall' Autore di quel Cronico 954. anni avanti la sua Epoca; e l' assolazione d' Oreste nell' Areopago non, come ha supplito erroneamente il Scaligero la laguna de' nu neri, all' anno 932. ma all' anno 937. si raccoglie che dall' espedizione a Troja, quando Oreste già dovea esser nato, fino a quel giudizio vi sono di mezzo 17. oppure 18. anni, a' quali unito il tempo dal suo nascimento fino all' espedizione di Troja fanno parimente l' età di 19. anni in circa.

V. 783. πρασσόντων. Lo Scoliaste espone, ἐπιχειρούντων. Gli Scolj inediti, ἀλλ' ἐπιχειρούντος χρόνου διεβίβασεν ἐμὲ δεῦρο ὁ παιδαγωγός.

V. 785. ἀπάλλαγμα φόβου. Senofonte *Cyropæd.* lib. II. pag. 66. mostra che gran pena e travaglio sia il solo timore: ἐπίστασθε γὰρ ὅτι οἱ μὲν φοβούμενοι μὴ φύγωσι παρίστανται οἱ μάλιστα μάχεσθαι, σκοπούντες μὴ ἁλῶσιν

Πρὸς τῶσδ'
ἐκείνῃ θ'. ὅδε γὰ μείζων βλάβη
Ξύνοικος ἰὼ μοι, τὰμὸν ἐκπίνων ἀεὶ
Ψυχῆς ἄκρατον αἷμα·
νυῖ δ' ἕκηλά πω
Τῶν τῶσδ' ἀπειλῶν ὕπεχ' ἡμερώσομεν.
Ηλ. Οἵ μοι πάλαινα. νυῖ γὰ οἰμώξαι πάρα
Ὁρέστα τλῶ σλῶ ξυμφορᾶν, ἔθ' ὧδ' ἔχων
Πρὸς τῶσδ' ὑβριζῃ μηξός. ἀρ' ἔχει καλῶς;

Κλ. Οὗτοι σύ· κεῖνος δ' ὡς ἔχει, καλῶς ἔχει.
Ηλ. Ἄκυε Νέμεσις
τᾷ θανόντος ἀρτίως.
Κλ. Ἤκυσεν ὧν δεῖ, κἀπεκύρωσεν καλῶς.
Ηλ. Τβριζε. νυῖ γὰ ἀτυχῆσα τυγχάνεις.

Κλ. Οὐκᾶν Ὀρέστης ἐκ σὺ παύσειον πάδε;
Ηλ. Πεπαύμεθ' ἡμεῖς, ἐχ' ὅπως σε παύσομεν.
Κλ. Πολλῶν ἂν ἥκοις ὦ ξέν' ἄξιος τυχεῖν,

790

795

Ei

βύσει, ἀδύμα διέχυσε· ἢ οἱ πλοῦτοι μὴ ταναγέωσιν, ἢ οἱ φυλλίαι ἢ στόμα φοβούμενοι, οὔτοι μὴν οὔτε σίτε οὐθ' ὕπνε δύνανται τυγχάνει διὰ τὸν φόβον· οἱ δὲ δὲν μὲν φυγάδες, ὅδε δ' ἐπόμενοι, ὅδε δὲ φυλλόντες, ἴσῃ ὅτι φόνιται μᾶλλον τῶν ἐνδαιμόνων ἐσθίει τε ἢ καθεύδειν. ἴτι δὲ φανερώτατον ἢ ἐν τοῖσδε, οἷον φίρμα ὁ φόβος· ἤντοι γὰρ φοβούμενοι μὰ λαφθέντες ἀποθάνωσι, προαποθνήσκουσι ὑπὸ τῶ φόβου, οἱ μὲν, ἑαυτοὺς ἑαυτοῖς, οἱδὲ, ἀπαγχόμενοι, αὐτὰ ἀπεφαλίμενοι· οὕτω πάντων τῶν δεινῶν ὁ φόβος μάλιστα καταλύθης τᾶι ψυχᾶι· *scis enim eos, qui metuunt ne ejiciantur patria, & qui pugnaturi metuunt ne vincantur, in mœrore vitam degere: & qui navigant metuunt ne naufragium faciant, & qui vinculo timent in servitutem, hi quidem nec cibo nec somno freni possunt pra metu. Qui vero patria jam pulsi sunt, qui jam devicti, qui jam in servitutem redacti nonnunquam possunt etiam magis quam fortunati homines cibum & somnum capere. Adeti am manifestissimum est quale onus sit metus, quod nonnulli dum metuunt ne capti dedantur neci, pra metu mortem antecapto tempore oppetunt, quidam in præcipitia acti, quidam se strangulando, alii se ipsos interficiendo; adeo terribilium omnium maxime animos metus percellit.* Cicerone *ad Divers. l. vii. ep. 4. Sed cum plus in metuendo mali sit, quam ipso, quod metuitur, desino.*

V. 787. τοῦ μὲν ἰκνοῦντ' ἀεὶ ψυχῆι ἄκρατον αἷμα. Espressione fatta per significare una gagliardissima molestia d'animo. Teocrito se ne serve parlando della fiera passione d'amore *Idyll.* 11. v. 55. Ἀλλ' ἄ τέρι κύματ· τί μοι μάλα τὰν χροΐ σὰν βάλλετε σίωπαι, *hei mihi tristis amor! quam mihi atrum e corpore sanguinem, veluti paludtris hirudo exuxisti.* Giobbe vii. 4. ὑμεῖς ἀνθ' ὧν ἐπόησε μου τὸ αἷμα *indignatio eorum ebibit meum sanguinem.* Credo poi che αἷμα ψυχῆι sia detto secondo l'opinione d'Empedocle, il quale per testimonianza di Cicerone *Tuscul. l. 9.* credea che l'anima consistesse nel sangue, o almeno, come mostra Davisio a quel luogo di Cicerone, stimava che il sangue fosse la sede dell'anima. Or esso Aristofane in *Nub. v. 711.* in quel facetissimo lamento di Strepsiade pel fastidio che soffre stando a letto per certi schifosi animali

Digitized by Google

D' ogni timor per parte di coſtei
E di colui; che coſtei era il maſſimo
Mio domeſtico male, che dell' anima
Mia ſi ſorbiva ſempre il pretto ſangue.
Adeſſo poi forſe paſſar tranquilli
Potremo i giorni dalle ſue minaccie.
O me infelice! Or ſi ch' io poſſo piangere
La tua diſgrazia Oreſte; quando eſſendo
Così come tu ſe', ricevi oltraggio
Da queſta madre. Non ſta egli bene?

Clit. Tu no: ma quello, come ſta, ſta bene.

Elett. Odi Nemeſi Dea, vendicatrice
Del poco anzi defonto mio fratello.

Clit. Udito ha quei, che biſognava; e ha fatto
Un ottimo decreto. *Elett.* Inſulta pure;
Che or ſe' felice. *Clit.* Forſe ſpegnerete
Oreſte e tu queſto ſtato di coſe?

Elett. Spenti ſiam noi; non che poſſiam voi ſpegnere.

Clit. Oſpite ſe' venuto con un merito

mali dice, ἀχ τὸν ψυχὸν ἰκαίνει, *& animam mihi exorbent*, cioè *ſanguinem*, dove lo Scoliaſte mette tre ſotte d' anima, τὸν ἀυξητικὸν, comune alle piante a' bruti e agli uomini; τὸ αἷμα, proprio ſolo degli animali; e τὸν λογικὸν, che è ſolo degli uomini. Crizia, ſeconda riſtrinſe Ariſtotile *de Anima* lib. 1. cap. 2. pag. 1375. A. credeva che l' anima foſſe il ſangue, ſtimando τὸ αἱσθάνεσθαι τοῦ ψυχοῦ ἰδιώτατον. τοῦτο δ' ὑπάρχειν διὰ τὸν τοῦ σώματος φύσιν.

V. 789. ἐμπεύσεσθε. Sopra al v. 455. ſi è ſervito del verbo ἐνσπεύω, che appunto ſignifica quel che dice qui ἔκειθεν ἐμπεύσεσθε, *tranquille vitam tranſigemus*. ἐνσπεύω propriamente è paſſare i giorni in un ozio tranquillo. Si trova il ſuo particìpio unito al verbo καταπαύω per ſignificare doverſi uno contentare d' un fatto riuſcito bene, e non dover farne la ſeconda prova. Diodoro Sic. l. xii. pag. 486. 28. τοῦτ μὲν οὖν τοῦτον τέλος ἔσχε τὸν ἐπιτυχόντα δεῖν ἐνσπεύσαντα καταπαῦσαι. e Filemone riferito da Diodoro pag. 487. 5. ἐνσπεύσῶν καπάυσον.

V. 794. ἄκουε Νέμεσις. Queſta è una preghiera a Nemeſi, acciocchè vendichi la maniera ſuperba ed inſultante di Clitennestra, già ſalita in maggiore alterigia, credendoſi in ſicurezza per la morte d'Oreſte. Della Dea Nemeſi vedi al v. 1494.

797. παύσετον τάδε. *Ceſſare facietis hæc: extinguetis hæc.* παύω col ſolo accuſat. di coſa. Poiſſello *Syntax.* pag. 82. reca da Senofonte παύσω τὸν λόγον *finem dicendi faciam*. παύω in ſignificazione di *extinguo*, *Antholog.* l. 1. c. 27. p. 38. *edit.* Steph. Ἔρωτα παῦσαι λιμόν· ἢ δὲ μὴ, χάνοι, *amorem extinguet fames, ſin minus, dies.* Ancora col dat. di perſona e accuſat. di coſa. Adriano *de Exped. Alex.* l. 1. c. 5. p. 18. τὸν τόδοις ἀντοῖς κατέπαυσεν, *eorum ſeditionem extinxit*.

V. 798. πεπαύμεθ' ἡμεῖν. *Extincti ſumus.* παύομαι anche paſſivo in queſta ſteſſa ſignificazione è appreſſo Tucidide l. v. c. 91. ἡμεῖς δὲ τῶν ἡμετέρων ἀρχῶν, οὐ ἢ παυσθησόμεθα τῶν πολεμίων, *nos vero noſtri imperii, etiamſi delectum fuerit, finem non pertimeſcimus.*

Ibid. οὐχ' ἥκιστ. Johnſon *adeoque te non valemus extinguere*: dovea dire, *ne dum ut te poſſimus extinguere*: o pure come Camerario *tantum abeſt, te ut poſſimus cohibere*. Vedi Vigerio *cap.* VII. *ſect.* XI. *reg.* 5.

Εἰ τλῴδ' ἔπαυσαι
ἡ πολυγλώσσου θοῆς.
Παι. Οὐσωῖ ἀποστείχομ' ἄν, εἰ πάρ' ὦ κυρεῖ.
Κλ. Ἥκεις· ἐπείπερ ὕστ' ἐμὲ καπαξίως
Πράξειας, ὕπερ τὰ πορδύσαντος ξένου.

Ἀλλ' εἶσιθ' εἴσω· τλῴδ' ἔκποθεν βοᾷν
Ἕα τὰ θ' αὑτῆς κἀι τὰ τῷ φίλων κακά.
Ηλ. Ἀρ' ὑμὶν ὡς ἀλγοῦσα κἀδυωμένη,
Δεινῶς δακρῦσαι κἀπικωκῦσαι δοκεῖ
Τὸν ὑὸν ἡ δύστηνος ὧδ ὀλωλότα;

Ἀλλ' ἐγγελῶσα, φρᾰδέος. ὦ πάλαι' ἐγὼ,
Ὁρίσα φίλταθ' ὡς μ' ἀπώλεσας θανών.

Ἀποσπάσας γὼ τ ἐμῆς οἴκης φρενὸς
Αἴ μοι μόναι παρῆσαν ἐλπίδων ἔτι,
Σὲ πατρὸς ἄξειν ζῶντα τιμωρόν ποτε,

Κἀμὲ παλαίνης. νυῶ δ ποῖ με χρὴ μολεῖν;
Μόνη γὰρ εἰμι, σὲ τ' ἀπεστερημένη
Καὶ πατρὸς ἤδη. δεῖ με δηλεῖσθαι πάλιν
Ἐν τοῖσιν ἐχθίστοισιν ἀνθρώποιν ἐμοι

Φονεῦσι πατρός· ἆρά μοι καλῶς ἔχει;

Ἀλλ' ὅτι μάλιστ' ἔγωγε τὸ λοιπὸν χρόνου
Ξύνοικος ἔσομ'. ἀλλὰ τῇδε πρὸς πύλῃ

Παρεῖσ'

V. 803. πορδύσαντος. Lo Scoliaste espone ἀποστείλαντος: e nota che si dice πορεύσομαι ὑφ' ἑαυτοῦ ὕπαρον, ἀντὶ τοῦ ἄγω, e porta un esempio di Platone, al quale può aggiungersi un altro di Euripide *Oreste* v. 794. Καὶ μὴ πρὸ τύμβου πέμπετον πατρὸς, dove lo Scoliaste καὶ μὴ πρὸ τοῦ τάφου ἄγετον τοῦ πατρός. In significato di *mitto* Pindaro *Pyth.* Ode XI. verſ. 32. Ὀνίαντι Δαρδανίδα κόραν Πριάμου Κασάνδραν σαλπιγ χαλκᾷ, Σὺν Ἀγαμεμνονείᾳ ψυχᾷ πέμπεν Ἀχέροντος ἀκτὰν παρ' ὑγρὸν, *quando Dardanida Priami filiam Caſſandram cornu ære cum Agamemnonia anima, mittebat ad Acherontis umbroſam ripam.* Eſichio πορεύεται, πέμπει, ἀγαγεῖν.

V. 808. ὦ σύγκοινε. *Sceleſta*; ſopra al v. 1310.

Ὦ παῖ παῖ δυστεκτάτας Ηλέκτρα μητρὸς. *O filia filia ſceleſtiſſima matris.*

V. 810. ὃν μ' ἀπώλεσας θανών. *Ut me tua morte perdidiſti!* Leccarini ha laſciato quel

Digitized by Google

Di molto conſeguir, ſe hai meſſo fine
A' clamor petulanti di coſtei.
Ajo. Se queſte coſe ſtanno bene, io poſſo
Andarmene. *Clit*. No certo. Tu fareſti
Coſa, che nè di me, nè di quell' oſpite,
Che t' ha mandato qua, degna ſarebbe.
Entra dentro: e coſtei laſcia di fuora
Gridar su' mali proprj e degli amici.
Elett. E vi par egli, qual madre dogliosa
E afflitta, ch' ella fortemente pianga
Diſgraziata, e dolgaſi del figlio
Morto in modo ſi triſto? Anzi beffando
Ella ſe n' è ſparita. Ahi me infelice!
O cariſſimo Oreſte: tu morendo
Come m' hai rovinata! Te ne vai
Strappatami dal cor quella ſperanza,
Che unica mi reſtava, che una volta
Tu finalmente fareſti venuto
Vivo vendicator del padre tuo,
E di me miſerabile. Ora dove
Conviene andar? perch' io ſon ſola e priva
Di te, e molto prima anco del padre.
E' biſogna ch' i' ſerva nuovamente
A coloro, che ſon fra tutti gli uomini
Nemiciſſimi miei, agli uccisori
Del padre mio. Non è forſe bello
Lo ſtato mio? Ma in avvenir con loro
I' non abiterò più certamente:
Ma avanti a queſta porta abbandonatami
Passerò

μι, ed ha riferito ἀνάλωτος alle ſperanze, *O come perdi Ancor morendo a tecco te ne porti Quelle ſperanze, che reſtavan pure*. In oltre la voce *ancor* vi è di più, affatto ozioſa, e laſcia due voci, cioè αἳ μοι μόνῃ le quali ſole mi *reſtavano*, che non debbono traſcurarſi.

V. 814. Νῦν δὲ ποῦ μοι χρὴ προλιπεῖν. Lazzarini, *ma dove andrei*? Biſogna dire, *Adeſſo poi dove dovrò andare*? Νῦν δὲ, *adeſſo poi*, cioè *in queſta sì gran diſgrazia*.

V. 820. ἀλλὰ τῆδε πρὸ πύλης παρεῖσ' ἱ-
μαυτὸν. Lazzarini *in queſte porte Traſcurando me ſteſſa &c.* Eziandio che il poeta aveſſe detto πρὸ πύλαις, vorrei dire *appreſſo queſta porta* in ſingolare; molto più avendo l' originale τῆδε πρὸ πύλη. Quel παρεῖσα poi pare che ſignifichi qualche coſa di più che *traſcurando*. Camerario, *ante hoc oſtium proſtrata*. Winſemio e Johnſon *abjiciens me*. Παρίημι ſignifica anche *languidum reddo*. Direi *abbandonatami*.

Παρῶσ' ἐμαυτὼ, ἄφιλος ἀυανῶ βίον.
Πρὸς ταῦτα, καινόπω τις εἰ βαρύνει
Τῶν ἔνδον ὄντων·
ὡς χάρις μὲν, ὦ πάτερ·
Λύπη δ', ἐὰν ζῶ· τῷ βίῳ δ' ὐδεὶς πόθος.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΙΚΑ. ΣΤΡΟΦΗ α'.

Χο. Πῦ ποτε κεραυνοὶ Διὸς, ἢ 825
Πῦ φαέθων Ἅλιος,
Εἰ ταῦτ' ἐφορῶντες
Κρύπτουσιν ἔγκλοι;

Ηλ. Ἔ ἔ, αἰ αἰ.
Χο. Ὦ παῖ, τί δακρύεις; 830
Ηλ. Φεῦ.
Χο. Μηδὲν μέγ' ἀύσῃς.
Ηλ. Ἀπολεῖς με.
Χο. Πῶς;
Ηλ. Εἰ γὰρ φανερῶς οἰ- 835
χομένων εἰς ἄϊδαν
Ἐλπίδ' ὑποίσεις, κατ' ἐμὲ

Ταχομένας
Μᾶλλον ἐπεμβάσῃ.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ α'.

Χο. Οἶδα δὴ ἄναχτ' Ἀμφιάρεων 840
Χρυσοδέτοις ἅρμασι
Κρυ-

V. 821. ἀυανῶ βίον. Nel Prometeo d' Eschilo v. 489. ho detto che i Greci si servono de' verbi significanti exiccare, arefacere per significare tabefacere. Onde qui ἀυανῶ βίον vale conficiam, tabefaciam vitam. Lazzarini dice farò seccare il viver mio. Direi. direttamente finirò mia vita.

V. 833. βαρύνειν. βαρύνεται, Gravari uno metaforicamente; come i Latini gravari per agre, graviter ferre imitando i Greci; il che non è fuggito al Wechero Hellenolex. l. 11. cap. 2.

V. 835. εἰχόμένων τε εἰς ἄϊδαν ἐλπίδ' ὑποίσεις. Elettra si sdegna con ragione. Quale speranza è essendo quello un luogo, come dice Teocrito Idyll. XXVII. ὅθεν οὐκέτι νύκτι τέτυκται. e come dice Catullo Epigr. III. v. 12. unde negant redire quemquam.

V. 840. ἀμφιάρεων. Anfiarao fu creduto un valente e veritimo indovino. Il nostro Poeta Oedip. Colon. oltre la lode di primo guerriero gli dà quella ancora di singolare nella scienza degli Auspicj v. 1313. . . . . Ἀμφίαρεως ἀλαστόρων τε μὴ Δικῇ κρατεῖν, πρῶτα δ' ἐπίστῃ

Passerò senza amici intisichendo
La vita mia. E se alcuno di questi
Qua dentro ne abbia dispiacer, m' uccida;
Che se m' uccida, e' mi farà una grazia;
E avrò dolor s' io viva; che di vivere
Non ho più desiderio.

Coro. E dove sono i fulmini
Di Giove? dove il lucido
Sole? se sceleraggini
Veggion di questo genere;
E riposati tengonle
Occulte? *Elett.* Ahi, Ahi! *Coro.* Figlia,
E perche piangi? *Elett.* Ahi!

Coro. Non gridar così alto.
Elett. Tu m' uccidi. *Coro.* In che modo?

Elett. Se di recar pretendi
Speranza di coloro,
Che manifestamente
Andarono a Plutone,
A me dal dolor macera
Tu maggiormente insulti.

Coro. So pur che il Re Anfiarao
Per que' monili d' oro

Dalla

δ' ἀσπὶς ἔφυ, *bellicosus Amphiaraus primas quidem hasta obtinens, primasque aliorum vitis.* Costui sapendo che tutti quelli, i quali sossero andati sotto la condotta d'Adrasto alla guerra di Tebe, sarebbono morti, non potè mai essere persuaso da Polinice d' andare a quella guerra. Ma Erifile moglie d'Anfiarao fu subornata da Polinice con doni, come dice Omero *Odyss.* O. v. 246. ἔπεϊ ῥ' ἔβησε χρυσὸν ἀνῶγον ἄγουσα. Il regalo, secondo dice lo Scoliaste d' Omero *Odyss.* A. v. 325. fu un vezzo d' oro. Rimesso l' affare da Anfiarao e Polinice alla decisione d' Erifile, costei dichiarò che Anfiarao doveste andare a quella spedizione, donde non tornò più; perchè dopo la sconfitta degli Argivi fu ingojato dalla terra, che se gli sprofondò sotto, come riferisce Pausania in *Boeoticis* cap. IX. pag. 737. e cap. XIX. pag. 747. Alemeone poi uccise la sua madre Erifile in vendetta di avergli quella venduto in questa maniera suo padre. Pausania in *Eliacis* cap. XVII. pag. 430. fa menzione dell' arca, nella quale fu seppellito Cipselo tiranno de' Corinti nel tempio di Giunone, dove tra l'altre

Κρυφθέντ' ἀπάπαισι·
Καὶ νῦν ὑπὸ γαίας
Ηλ. (Ἔ ἔ. ἰώ.)
Χο. Πάμψυχος ἀνάσσει. 845
Ηλ. Φεῦ.
Χο. Φεῦ δῆτ'.
ὀλοὰ γάρ.
Ηλ. Ἐδάμη γάρ.
Χο. Ναί.
Ηλ. Οἶδ', οἶδ'·
ἰφάνη δ' 850
Μελέπωρ ἀμφὶ σὲ
Πένθει.
ἐμοὶ δ' ἄτις ἔτ' ἐ-
δ'· ὃς δὴ ἔτ' ἰὼ,
Φρεδὸς ἀναρπαδείς.

ΣΤΡΟΦΗ β'.

Χο. Δειλαία δειλαίων κυρεῖς. 855
Ηλ. Κἀγὼ τᾶδ' ἴσωρ, ὑπερίσωρ,
Πατσύρτῳ παμμιάφ πολλῶν
Δεινῶν συγγνῶν Ἀχαιῶν.

Χο.

l' altre istorie rappresentare ne' lati esteriori, cravi Ἐριφύλαν τὸν ὅρμον ἴχνεα: e Platone lib. IX. *de Republ.* pag. 276. segue la tradizione, che i doni, onde fu subornata Erifile, fossero un vezzo, dove parlando di chi conduce la sua vita tra l' ingiustizie, e si lascia strare dal denaro, dice οὐκ ἄρα ἀδικεῖ ἑκών, ἡ πολὺ ἂν δικαιοτέρᾳ χλιδῶν χρύσου σωφρονεῖ, ἢ Ἐριφύλη, ἐπὶ τῷ ἀνδρὶ ψυχῆ τὸν ὅρμον ἀξαμένη; *an non miser erit, ac multo cum graviore sui pernicie auro corruptus est, quam Eriphyle, qua ut viri vitam prodoret, monile accepit?*

V. 845. πάμψυχος ἀνάσσει. Gli Scol'asti espongono in più e diversi modi queste parole. Tra le altre interpretazioni l' Autore degli Scolj inediti espone ἀπασῶν τῶν ψυχῶν τῶν ὑπὸ κάτω τῆς γῆς ὑπαρχουσῶν ἡ μάντις ἀλαθινή. Anfiarao fu un celebre indovino com' è fato detto secondo Pausania *in Corinthiacis* pag. 141. Lo Scoliaste poi spiega πάμψυχος, ὁ διὰ παντὸς τὸν ψυχὸν σῴζων, ἤγουν ἀθάνατος. Questo si accorderebbe bene colla Deificazione d'Anfiarao riferito tra' Numi dagli Oropli, e poi da tutti i Greci come racconta Pausania *in Atticis* cap. XXXIV. pag. 83.

V. 848. ἀλλ' ἐδάμη, *domita fuit*, cioè *interemta fuit*. Così Omero *Iliad.* B. v. 860. ἀλλ' ἐδάμη ὑπὸ χερσὶ καὶ ἀσπίδι Δηικήδαο, dove lo Scoliaste ἐδάμη, ἀνῃρέθη. Euripide *Troad.* v. 175. δύστανοι δ' οἱ σὺ λιπόντες Καὶ ζῶντες, ἢ θανόντες, *miseri autem sunt qui te relinquunt & vivi & cæsi.*

V. 855.

Dalla moglie ingannato
Sprofondoſſi. *Elett.* Ahi, Ahi!

Coro. Et adeſſo ſotterra
Regna immortale. *Elett.* Ahi, Ahi!
Coro. Ahi certamente. Ella era
Una malvagia femmina.
Elett. E perciò reſtò doma.
Coro. Si certo. *Elett.* Il sò, il sò;

Elett. Perche vi fu perſona,
Che premura ſi preſe
Del lutto del defonto.
Ma per me non vi è più
Niuno; quel, che ancora
Vi era, ſe n'è ſparito
Dalla morte rapito.

Coro. Miſera tra le miſere
Donne. *Elett.* Io lo sò bene,
Troppo il sò da' principj,
Onde è ſorta la ſerie
De' gravi e atroci mali
Sempre continuata

Su

V. 855. *ἀνάλαιν' ἀνάλαιν' κυρεῖς*. Johnſon *miſera miſerias ſuſtines*. Più toſto *miſera es inter miſeras* come inſinuano gli Scoliaſti. Queſto adiettivo trattato come partitivo ha forza di ſuſtantivo: così il noſtro poeta *Oedip. Colon.* v. 1301. *Τὰ πρόσθεν κακὰ κακῶν ἔυνοικεῖ, ubi omnia malorum habitant mala.*

V. 857. *πανύστατον, σαμερὸν πολλῶν κ.τ.λ. Camerario, ſcio, plane ſcio in hac colluvie & diuturnitate multorum gravisſimorum & lacrimabilium malorum*. Queſto paſſo ha qualche difficoltà, anche per la varia lezione, altri leggendo Ἀχαιῶν, altri ἀχαιῶν ed altri ἀχέων. Delle prime due lezioni, delle quali fa menzione Triclinio, eſſo elegge la ſeconda, pretendendo che Elettra intenda degli antichi mali venuti alla famiglia de' Pelopidi dopo il caſo di Mirtilo, del quale è ſtato fatto il racconto di ſopra nella nota al v. 511. Il leggere poi Ἀχαιῶν πανύστατον porge un ſenſo, ſecondo la ſpiegazione di Triclinio, che con ragione ſembra a Stefano ſtrato di lontano e forzato; e perciò Stefano ferma la lezione dell' altro Scioliaſte πανύστατ': legge in oltre ἀχέων; la quale lezione, come riferiſce Johnſon, ſi trova nell' edizione di Aldo, e la trovo anche nella mia Fiorentina del Giunti 1522. Nè Stefano ſi ritira dal leggere in queſto modo per non eſſer più queſto verſo, ſe così leggaſi, ſimile al verſo corriſpondente nell'Antiſtrofe, il quale è turto di Spondei; anzi più toſto eleggerebbe il dire che gli è ſoſpetta la lezione del verſo nell' Antiſtrofe. Nulla di meno egli ha meſſo nella ſua edizione Ἀχαιῶν come ancora Johnſon nella ſua di Oxford.

Digitized by Google

Χο. Εἴδομεν ἀ θροεῖς.

Ηλ. Μή μοι νῶϊ μηκέτι
Παραγάγῃς, ἵν' ἄ
Χο. Τί φῄς;
Ηλ. Πάρεισιν ἐλπίδων
Ἔτι κοινοπόκων
Εὐπατερίδαν τ' ἀρωγοί.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ β'.

Χο. „Πᾶσι θνατοῖς ἕφυ μόρος.

Ηλ. Ἦ ῥ' ἀλαργοῖς ἐν ἀμίλλαις
Οὕπω ὡς κείνῳ δυσάνῳ
Τμηπτοῖς ὁλκοῖς ἐγκύρσαι;

Χο. Ἄσκοπος ἀ λώβα.
Ηλ. Πῶς δ' οὐ,
εἰ ξένος,
Ἄτερ ἐμᾶν χειροῖν;
Χο. Παπαί.
Ηλ. Κἀκεῖθεν ὕπ τῷ
Τόφῳ ἀντιάσας,
Οὔπ γοᾶν παρ' ἡμῶν.

ΧΡΥΣΟΘΕΜΙΣ, ΗΛΕΚΤΡΑ, ΧΟΡΟΣ.

ΙΑΜΒΟΙ.

Χρ. Ὑφ' ἡδονῆς τοι φιλτάτη διώκομαι,
Τὸ κόσμιον μεθεῖσα σωὶ πάχει μολεῖν.
Φέρω δ' ἡδονάς τε,
καὐπαυλαν ὧν
Πάροιθεν

V. 867. χαλαργοῖς. E posto qui χαλαργὸς in vece di ταχύπους. Propriamente χηλὴ è l'unghia ſpaccata, e ἵππλ ἐ l'unghia del cavallo. Eſichio v. χαλαργοὺς εἴρηκε τὰ ἄκρα τῶν ποδῶν.

Su la noſtra famiglia.
Coro. Noi ben ſappiamo
Quel che tu piangi.
Elett. Deh più non vogli
Condurmi dove....
Coro. Che coſa dici?
Elett. Non vi è ſperanza
Di più ricevere
Dal generoſo
Fratel germano
Alcun ſuſſidio.

Coro. A tutti gli uomini
E' deſtinato
Il loro fato.
Elett. E' deſtinato ancora
Che negli equeſtri arringhi
Fra le tirelle involvanſi
De' cavalli, ſiccome
Toccato è a queſto miſero?
Coro. Impenſata diſgrazia!
Elett. E in che modo impenſata!
Se in ſtraniero paeſe,
Senza le mani mie,
Coro. Ah, ah! *Elett.* E' ſtato chiuſo;

E ſenza avere il tumulo,
Nè i miei lamenti e gemiti.

CRISOTEMI, ELETTRA, CORO

Criſ. Il piacere, o cariſſima, mi ſpinge
Laſciato a parte il decoro a venire
Da te con fretta: imperocchè ti reco
Contento e poſa da que' mal che avuti

R Hai

πεδᾶν, τὸ ἰσχνὸν, οἷον πεδαρὸν ἢ ταχὺ- apparisce nulla di meno πεδαρὸς significare πεδᾶς, dal qual paſſo, come che ſia guaſto, anco *velox*, *celer*.

Πάροιθεν εἶχες ἢ κατέστενες κακῶν. 880
Ηλ. Πόθεν δ' ἂν ὧδρος τῷδ' ἐμῶν σὺ πημάτων
Ἀρηξιν, οἷς ἔασιν ὐκ ἔνεστ' ἰδεῖν;
Χρ. Παρῆσθ' Ὀρέστης ἡμίν· ἴδι τῶτ' ἐμῦ
Κλύσω' ἐναργῶς, ὥσπερ εἰσορᾷς ἐμέ.
Ηλ. Ἀλλ' ἦ μέμνησ, ὦ πάλαισα, κἀπὶ τοῖς 885
Σαυτῆς κακοῖσι, κἀπὶ τοῖς ἐμοῖς γελᾷς;
Χρ. Μὰ Ἥ πατρῴαν ἑστίαν, ἀλλ' ὐχ' ὕβρει
Λέγω τάδ', ἀλλ' ἐκεῖνον ὡς παρόντα νῷν.
Ηλ. Οἴμοι πάλαισα·
καὶ τίνος βροτῶν λόγον
Τόνδ' εἰσακὐσασ', ὥδε πισδύεις ἄγαν; 890
Χρ. Ἐγὼ μὲν ἐξ ἐμῦ τε κὐκ ἄλλυ, σαφῆ
Σημεῖ' ἰδῦσα, τῷδε πιστεὐω λόγῳ.
Ηλ. Τίν', ὦ πάλαιν', ἰδῦσα πίστιν,
ἐς τί μοι
Βλέψασα, θάλπῃ τῷδ' ἀνηκίστῳ πυρί;
Χρ. Πρὸς νῶῑ θεῶν ἄκυσον, ὡς μαθῦσά μυ, 895
Τολοιπὸν,
ἢ φρονῦσαν ἢ μωρὰν λέγῃς.
Ηλ.

V. 887. πατρῴαν ἑστίαν. Corrisponde πατρὶα ἑστία a quel che dicevano i Latini *Lar familiaris*. Chi soffero quelli *Lares familiares* si ha da Apulejo *de Deo Socrat.* pag. 79. edit. Lugd. 1614. *animus humanus exutus & liber stipendiis vitæ corpore suo abjuratis: hunc vetere latina lingua reperio Lemurem dictitatum. Ex hisce ergo Lemuribus, qui posteriorum curam fortitus pacato & quieto numine domum possidet, Lar dicitur familiaris.* E forse era l' anima del capo della famiglia, credendosi che *Lars* voce Etrusca significhi *populi Princeps*. Virgilio *Æneid.* IX. v. 259. *Assaracique Larem, & cana penetralia Vesta Obtestor.* Assaraco fu proavo d' Enea, perciò considerato come capo della famiglia. Appresso Plauto *Aulul.* in *Prol.* parlando lo stesso *Lar familiaris* mostra d' essere uno de' lontani antenati della famiglia: *Ego Lar sum familiaris, ex hac familia, Unde exeuntem me aspexisti, hanc domum jam multos annos est cum possideo, & colo Patrique, avoque jam hujus, qui nunc hic habet*: Forse qui Elettra intende l' anima del padre, che per la gloria dell' spedizione Trojana poteva considerarsi come il primo della famiglia. Presso Pindaro πατρῴα ἑστία è posta per l' anima del padre, *Pyth. Ode* XI. v. 21. dove il poeta dice di Thrasydeo che con la sua vittoria aveva richiamato alla memoria le due vittorie riportate da suo Padre: Ἐν τὸ ἀγῶνι Κίρρᾳ ἵμαιον ἑστίαι Τρίτοι ἐπὶ τέρασιν πατρῴαν βαλὸν κ. τ. λ. Ma forse per πατρῴα ἑστία intenderà la Dea Vesta, della quale tenevano i Greci in mezzo della casa l' idolo, e nel sacrificare principiavano da quello, e in quello terminavano i loro sacrifici, come dice Fornuto *de Diis* cap. *de Vesta*, τερψόμενος δὲ θαλάττῃ, ἢ κατὰ μέσης ἱδρυται τοὺς σῶας, e poco dopo: ἐν ταῖς ἑυχαῖς σ' Ἕλληνες ἀεὶ πρῶτα τι δυτῆ ἵρχοντο, ἢ εἰς ἱερὰ ἀνὸν κατίσαυσι. Ma per quell' aggiunto πατρῴαν credo più tosto πατρὶα ἑστία essere *Larem familiarem*. Gl' Iddei patrj erano fatti uomini, e poi pe' loro meriti divinizzati. Vedi il passo di Dionisio Alicarnassco riferito dall' elegantissimo Sig. Giovanni Antonio Volpi a Catullo ep. 1. v. 9. ed a Tibullo l. 1. El. v. 44. e tutto

Hai per l'avanti, e tanto hai sospirato. 1330
Elett. Donde trovare ajuto a' mali miei
Potresti, a' quai non veggio alcun rimedio?
Cris. Ci è Oreste. Sappi e intendi da me questo;
E così chiaramente, com' è chiaro
Che tu mi guardi. *Elett.* Non se' tu già pazza? 1335
Misera, o pur de' mali tuoi e miei
Già non ti beffi? *Criſot.* Nò pe' patrij Dei,
Io non ti parlo per oltraggio: io dico
Ch' egli è a noi presente. *Elett.* Ahime infelice!
E da qual uomo intesa ha' tu la nuova, 1340
Che tu la credi tanto? *Criſot.* Da me stessa
E non da altri. Io n' ho veduti i segni
Manifesti; ed a questi detti io credo.
Elett. Misera, e quali indizj hai tu veduti?
Che hai visto, onde ti se' tanto scaldata 1345
Di questa strabocchevole speranza?
Cris. Odimi or per gl' Iddei, acciocchè inteso
Avendomi, tu poi mi dica s' io
Sono in buon senno, o pazza. *Elett.* Via su dunque,

tutto quello che ha notato ne' suddetti luoghi in que' suoi Commentarj, de' quali meritamente si compiacerebbe esserne autore qualunque uomo in questo genere di studj eccellente.

V. 891. ἐγὼ μὲν ἐξ ἐμοῦ. Euripide *in Helena* v. 120. Ἐλεγ. Οὕτω δοκεῖτε τὸν ἐμὸν ἀνδρ' ἐμοὶ; Τεύκρ. Αὐτὴ γὰρ ὄψεσι τόδε μαν, ὡς τύχῃ ἐρῶ, *Hel. Eam certam hanc opinionem putatis? Teuc. Ipse meis oculis vidi, & mens cernit.*

V. 893. Εἰ σὺ μοι βλέψασα τάλαν. In questo luogo la voce μοι è puramente espletiva. Lazzarini ha tradotto, *Io che mai tu per me guardato avendo, Mitigherai questo insanabil fuoco?* Vedi Vigerio *de Præcip. Gr. Dict. idiot.* cap. 11. Reg. 2. Di sotto al v. 1001. in vece di εἰ σὺ βλέψασα, dice σύ γάρ μ' ὠμβλέψασα. Il verbo βλέπω è qui usato in senso di sperare in alcuna cosa o persona, che si riguardi come capace di darci ajuto. Mosco *Idyll.* 11. v. 30. . . . . οὐδέ μοι ἐσ' ὅτι τῶν ὑγιαινά κε βλέψαιεν Οἷα γυνὴ παντάσσιμος ἀναψύξημι φίλον κῆρ, *neque ullus est, ad quem respiciens, ut mulier afflicta, earum cor recreare possim.* Senofonte usa il composto ἀναβλέπω in questo senso *Oecon.* come in molti altri luoghi, ἂν παρὰ σοῦ ὀφθαλμοὶ ἀναβλέπωσι, *ad te respiciant, quasi quidpiam utilitatis expectantes.* E il nostro poeta più basso al v. 965. εἰς τὸ' ἐλεύθερον βλέψασα.

V. 894. βλέψω τόδ' ἀνελπίστῳ πυρί. Le Scoliaste ἀντὶ ἐλπίδι ἀνελπίστῳ. I Latini congiungono i verbi *ardeo, flagro*, co' nomi significanti alcune passioni: gl' Italiani fi vagliono del verbo *riscaldarsi* e l' unisono quasi con tutti i nomi di qualunque passione: *scaldato dall' ira, dall' amore, dal desiderio dalla speranza &c.* Così i Greci i verbi θερμαίνεσθαι, θάλπεσθαι. Euripide *Elettr.* v. 401. χαρᾷ θερμαινόμενος καρδίᾳ.

Ibid. ἀνελπίστῳ. Trovasi ἀνέλπιστος usato co' verbi e nomi significanti qualche passione. Luciano *Piscat.* cap. 3. ἀνέλπιστα ἀρτίζεται, *atrociter irascamini.* ἀνέλπιστος qui vuol dire grandissimo, come in Omero *Iliad.* E v. 394. τέτι κέν μιν ἀνέλπιστον λάβεν ἆλγος. E O. v. 217. Ἴσθ' ὅτι τοῦτ', ὅτι τοῖς ἀνέλπιστος χόλος ἔστιν.

Ηλ. Σὺ δ' ἂν λέγ', εἴ σοι τῷ λόγῳ τὶς ἡδονή.
Χο. Καὶ δὴ λέγω σοὶ πᾶν ὅσον κατεδόμην.
Ἐπεὶ γὰρ ἦλθον παῖδὸς ἀρχαῖον πάρος,
Ὀρῶ κολώνης ἐξ ἄκρας νεορρύτους
Πηγὰς γάλακτος, ᾗ περίσεφθ κύκλῳ
Πάντων ὅσ' ἐστὶν ἀνθέων θήλῳ παῖδός.

Ἰδοῦσα δ' ἔχον θαῦμα, Ϲ περισκοπῶ
Μήπῃ τὶς ἡμῖν ἐγγὺς ἐγχρίμπτῃ βροτῶν·
Ὡς δ' ἐν γαλωᾷ πάντ' ἐδερκόμην τόπον,
Τύμβῳ προσέρπον ἄσσον· ἐκάτης δ' ὁρᾶ
Πυρᾶς νεορῆ βόστρυχον τετμημένον·

Κἀθὺς πάλαι' ὡς εἶδον, ἐμπαίει τί μοι
Ψυχῇ σύμπθες ὄμμα, φιλπάτᾳ βροτῷ
Πάντων Ὀρέστᾳ

τῷθ' ὁρᾷν τετμημένον·

Καὶ χερσὶ βαστάσασα, δυσφημῶ μέν ἄ,

Χαρᾷ

V. 901. πηγὰς γάλακτος. E' notissimo che i Greci per significare abondanza di alcune cose sogliono dir lagrime, dicono πηγὰς δακρύων così qui πηγὰς γάλακτος per πολυγάλα. Si usa per copia di eloquenza Eschine περὶ παραπρ. p. 249. πηγὰς δὲ δὴ λόγων ἀφθόνους ἴσχειν ὑπογλίττετο *uberrimos eloquentiæ fontes se habere profitebatur*. I Latini per significare eloquenza non si servono della voce fonte, ma dicono *flumen*, come Cicerone *pro Marcello*: *nullius tantum est flumen ingenii*: cioè abondanza d'ingegno, come parlando semplicemente ha detto *Academ.* lib. 1. cap. 4. *abundantia quadam ingenii præfabat Aristoteles*. E *de Orat.* lib. 11. *flumen orationis*, ed anco *fumen verborum*; benchè Giuvenale abbia nulla di meno detto, Exundans *ingenii fons* Satyr. x. v. 119. Così Virgilio Æneid. lib. 1. v. 459. *largo humectat flumine vultum* e l. 11. v. 43. *vomens calidum de pectore flumen*. Il che non hanno usato i Greci come troppo iperbolico: e Poxio ha ripreso in Eunapio quell' ἐσχεδίασε πτερωθὲν ἀκάρνιον, come ha osservato Tib. Hemsterhuis *ad Timon. Luciani* nota 41.

V. 907. βόστρυχον τετμημένον. E' notissimo che in onore de' morti portavano i loro stretti congiunti con le libazioni i proprj capelli. Presso Euripide *Oreste*. Elena vuol dare le libazioni e i capelli suoi ad Elettra, acciocchè vada in sua vece al sepolcro di Clitennestra Κόμαι (com'ella dice v. 96.) δεναγκάζει, χοαὶ φέρειν ἐμαί. Questo tagliarsi una parte di capelli era un segno di dolore; e un rinnovamento di dolore seguito nella morte de' congiunti, quando non una parte, ma tutti i capelli si tagliavanoi al qual costume allude Lisia in *Epitaph.* pag. 59. dove con bellissima imagine parlando di quelli, che andati in ajuto a' Corinzi erano morti in battaglia, dice, ὅτ' ἔξεστι τὸν ἐπὶ τοῖς τοῦ πάθους τούτοις κείρασθαι τῇ Ἑλλάδι, ἢ πενθοῦσι τοὺς ἐνθάδε κειμένους.

V. 908. ἐμπαίει μοι. Questo passo è per se chiarissimo: ma gli è stata tolta nelle versioni la sua bellezza. Si consideri prima le seguenti parole appresso Eschilo in *Choeph.* v. 181.

Dì pur, se nel parlar trovi piacere. 1350
Coro. Io ti dirò tutto quel che ho veduto.
Dopo che giunta son di nostro padre
All' antico sepolcro, essere scorso
Dalla cima del tumulo ho veduto
Recentemente del latte in gran copia; 1355
E quella tomba coronata in giro
D' ogni sorta di fiori. In veder questo
I' n' avea maraviglia; e guardo intorno,
Che verun uomo a me non s' appressasse.
E poichè ho visto il luogo esser tranquillo, 1360
Mi sono avvicinata più d' appresso
Al sepolcro; e alla cima della pira
Vedo una ciocca di capei, di fresco
Tagliata; e questa poich' io veddi, subito
La sembianza d' Oreste sopra tutti 1365
Gli uomini a me più caro, consueta
Alla mia fantasia, mi diede un urto,
Che mi avvertiva ch' io vedeva un segno
Sicuro in quella ciocca. Io con le mani
Levatala non ho già dato un grido 1370
Per

v. 1361. le quali dice Elettra, dopo aver trovato de' capelli al sepolcro del padre: Κὰμοὶ προσῆκε καρδίας κλυδώνιον Χολῆς, ἰταλὸν δ' ὃς ἀνατείνει βίλη· ἐξ ὀμμάτων δὲ δίψιοι σταγονεῖ μοι Στυγὸνος ἁρπακτὸς ἀνοχλῶν πλημμυρίδας, Πλάθαμον ἰδοῦσα τόνδε, & mea adstitit corda tempestas fellea, percussa autem sum quasi jaculo penetrante. Ex oculis vero fluentes decidernnt mihi guttæ inesplebiles inundationis hiberna, cincinnum intuenti inunc. Niuno negherà che Sofocle abbia avuto in mente il presente passo di Eschilo scrivendo i versi, de' quali si vuol dare adesso la spiegazione. Ora io credo che quel che dice presso Eschilo Elettra ἰταλὸν δ' ὃς ἀνατείνει βίλη, abbia suggerito a Sofocle quelle parole ἰμαλὸν τί μοι ψυχῆς σύνθες ὄμμα. E lasciate tutte l' espozizioni degli Scoliasti, mi pare che semplicissimo sia l' ordinare così questo passo Κυδοὺς τάλαι' ὡς εἶδον (cioè ψυχῆ ὄμμα ἰμαλὸν τί μοι, ὁρᾷ, τοῦτο τυμβόσε 'Ορέστ' φιλτάτου βροτῶν πάντων, & continuo ubi vidi misera (recentem cincinnum desectum) familiaris animo adspectus nonnihil me percilit, (seu impellendo me admonuit) me videre hoc velut indicium Orestis &c. E' questo effetto d' un forte amore di accendersi la fantasia e figurarsi di vedere la persona amata, ed ascoltarne le voci: e perciò con gran gludizio sono messe quelle parole φιλτάτου βροτῶν πάντων 'Ορέστου, nelle quali si comprende la causa di questa immaginazione in Crisotemi. Presso Apollonio Rodio Medea sente i discorsi di Giasone assente, e come dice Virgilio di Didone a riguardo d' Enea, *Illum absens absentem auditque videtque*, Æneid. IV. v. 83. Il passo d' Apollonio è leggiadrissimo lib. III. v. 457. ἰν ἴδωσι δ' ἀλὸν ὀφθαλμοῖσι φόωσ τι μιλήσονος, οὔς ἀχέουσι, in aures semper illis occurrunt & vox, & saporem spirantes sermones, quos edidicit, dove si serve Apollonio del verbo ἰμάω, come il nostro Tragico d' ἰμαλὸν: verbi che significano urto e gagliardia di moto.

V. 911. Δυσχυμὰ μὲν οὖν. Lazzarini dice, *E prendendolo in man (ne cose parlo Di trifto augu-*

Χαρᾷ δὲ πίμπλημ' ὄμμα δακρύων.
Καὶ νῦν θ' ὁμοίως κοὐ τότ' ἐξεπίσαμαι,
Μήτω τόδ' ἀγλαΐσμα πλοὺν κείνῃ μολεῖν.

Τῷ δῆ προσήκει πλοὺν γ' ἐμοῦ κἠ σοῦ τόδε; 915
Κἀγὼ μὲν οὐκ ἔδρασα, τῶν' ἐπίσαμαι,
Οὐδ' αὖ σύ. πῶς δῆ,
ἥγε μηδὲ πρὸς θεῶν
Ἔξες' ἀκλαύτῳ δ' ἀποστῶμεν τύχης;
Ἀλλ' ὠδὶ μὲν δὴ μητρὸς ἕθ' ὁ νεῦς φιλεῖ
Τοιαῦτα πράσσειν, 920
Ἀλλ'

augurio) *subito negli occhj Per l' allegrezza mi colmai di pianto*. Camerario ha preso benissimo il senso, *itaque manibus illos subtulsi nequaquam triſtitia verborum profanavi: pra gaudio tamen oculi lacrimis implebantur*. E fa molto a proposito la nota seguente: Ἀνοσιωμεῖν, *& vociferari in querelis, & male ominari, & triſti oratione uti notat, quorum quodvis recte hoc loco accipi poterit*. Si da luce a questo passo di Sofocle per un altro di Platone *in Phædone* verſo il fine, dove nella maravigliosa tenerissima narrazione della morte di Socrate si racconta, che il di lui amici per l' avanti fino al punto ch' e' bevve la cicuta aveano potuto tener il pianto; ma che dopo che l' ebbe bevuta, Fedone proruppe in un profluvio di lacrime: che Critone poco avanti non potendo trattenerſi dal piangere ſi era alzato; ma che Apollodoro nè prima avea mai ceſſato di piangere, e che allora diede in lamenti e in ſtrepiti, e che Socrate diſſe: Οἷα ποιεῖτε, ὦ δαιμόνιοι. Ἐγὼ μέν τοι οὐχ ἥκιστα τούτου ἕνεκα τὰς γυναῖκας ἀπέπεμψα, ἵνα μὴ τοιοῦτα πλημμελοῖεν. Καὶ γὰρ ἀκήκοα, ὅτι χρὴ εὐφημίᾳ χρῆ τελευτᾶν, *quidnam o mirabiles agitis? & atqui ego eo maxime mulieres abegi, ne ita immoderate agerent: audivi enim cum fauſta acclamatione mori oportere*.

V. 912. Χαρᾷ δὲ πίμπλημ' ὠδὶς ὄμμα δακρύων. Di ſotto al v. 1244. χαρᾷδὲ ὄμμα δάκρυσι ἐμπίμπλαται ἄνω. Eſchilo in Agamemn. v. 278. χαρᾷ μ' ὑφίστη δάκρυσι ἐκκαλυπτόν, *gaudium me ſubijit lacrimas eliciens*, imitato da Sofocle in quel verſo riferito dallo Scoliaſte d' Omero *Odyſſ.* Y. v. 481. Ὣς χάρμ' ὑφίστη δάκρυσι ἐκκαλυπτόν. Euripide Here. Fur. v. 742. Χαρμονὴ δακρύων ἔσθοντα ἐκβάλοι· *Gaudia lacrimarum ideerunt rivos* (*exitus*). *Iphigen. in Taur.* v. 832. κατὰ δὲ δάκρυα, δάκρυα, κατὰ δὲ γόοι ἅμα χαρᾷ, τὸ σὸν τοιζύσι βλέφαρον, ὑγαίνουσ' ὀδμαὶ, *lacrimæ autem lacrimæ & inſtar cum gaudio tuos oculos aque ac meos inundabunt*. E' poi fraſe frequente in questo caſo il verbo πίμπλημι. Omero *Iliad.* P. v. 695. τὸ δέ οἱ ὄσσε δακρυόφιν πλῆσεν ἐὸν ἀπὸ κύδεος ἐσθλοῦ· *implevit autem lacrimis oculos implesti ſunt*. Euripide *Medea* v. 905. ὄμμ' ἐπείρει τόδ' ἐκ ὀφθαλμῶν δακρύων· *complentur iterum lacrimis meis oculi*.

V. 917. ἥγε μηδὲ πρὸς θεῶν ἔξες' ἀκλαύτῳ. E' qui ἄκλαυτος poſto attivamente, e ſignifica non quello *che non è pianto*, *in lepidezza*, *ma che non piange*. Lazzarini traduce . . . *e me par te all' incontro*, *Chi non lice partir da queſte caſe Per ire a i tempj*, *eſſendo ſempre in lutto*, ſecondo la quale intelligenza non poteva Elettra andare a' tempj, perchè ſempre era in pianto. Mette poi a queſto luogo la breve nota ſeguente. *Superſtizioſa coſa queſta era*. Livio. Mi pare che così traducendoſi venga a darſi alla voce ἄκλαυτος una ſignificazione contraria a quel che veramente ſignifica; perchè ἄκλαυτος è quello *che non è in lutto*, e non già quello *che è in lutto*: in oltre la voce μηδὲ ſignifica *ne pure*, e ſi riferiſce a quelle parole πρὸς θεῶν,

Per mal' augurio ; ma per l' allegrezza
Mi ſon piena di lagrime negli occhi ;
E come allor, così ho per fermo adeſſo
Che ſi fatto ornamento non d' altronde
Che da lui viene. Ed a chi è convenevole
Da me e te in fuora? ed io ſo bene
Di non aver fatto queſto ; e ne pure
L' hai fatto tu : E in che maniera? quando
Nè men per gire a' Tempj degl' Iddei
T' è lecito ſcoſtarti dalla caſa
Impunemente. Nè di noſtra madre
Ha di far tali coſe il cuor vaghezza :

E ſe

θεοὺς, e la forza di queſta voce è che eſciuſe tutte l' altre coſe, ella eſcluda ancora una ultima che ſia rimaſta : onde μοῦνα πρὸς θεοὺς ſignifica *nè pure agli Dei, nè pure a' ſacri tempj*, ſicchè la vera verſione pare che ſia, *cui ne ad Deos quidem ſine ſletu licet ab hac domo diſcedere*. per le quali parole s' intende ch' ella non poteva mai uſcire di caſa, e nemmeno per andare a far gli atti di religione ſenza piangere. Secondo la verſione di Lazzarini l' argomento di Criſotemi rimane ſenza forza. L' argomento, ch' ella fa per conchiudere che non poſſa eſſere ſtato altri che Oreſte, il quale abbia meſſo que' capelli ſulla ſepoltura del padre, è queſto : Di quelli che poſſano avere avuto queſto penſiero d' onorare in queſta maniera la tomba di noſtro padre non vi è altri che Oreſte, noſtra madre, tu, ed io : Io non ſono ſtata ; mia madre non ſi cura di queſte coſe : tu ne pure ſe' ſtata : dunque è ſtato Oreſte. Per provare poi, che non è ſtata Elettra, dice, ſecondo Lazzarini : Tu ne pure ſe' ſtata, perchè non puoi partire da queſta caſa per andare a' tempj a cagione del tuo continuo lutto. Ma queſto non prova, che, ſe non poteva andare a' tempj per un ſuperſtizioſo riguardo, non poteſſe andare altrove, e non poteſſe portarſi alla ſepoltura di ſuo padre. Acciocchè dunque ſi provi che non poteva eſſere ſtata Elettra, biſogna dire, ch' ella era tenuta riſtretta, e che ne meno poteva andare a far gli atti di religione a' tempj, ſenza che ella piangeſſe ; il che io intendo, ſenza che vi foſſero in caſa de' romori e contraſti e ripugnanze per laſciarvela andare, onde ella n' aveſſe anche da ciò motivo di pianto. Appariſce queſto rigore di non laſciarla uſcir di caſa dal v. 314. dove Elettra, facendo que' ſuoi gran lamenti, è interrogata dal Coro, ſe Egiſto era in caſa, riſponde μὰ δῆτα μ' ἀλλ' ἔτ' ἔτι ζῆλαι, θυμῶν ὀξύτερος, *ne putes, ſi domi eſſet, me foras prodire poſſe*. Appariſce anco da' verſi 318. 319. e 320. a' quali rimetto il Lettore. Era anche una pena, che davano ad Elettra di non permetterle d' andare alle Feſte, dove l' intervenire era un piacere, ſingolarmente alle femmine. Preſſo Alciſrone lib. 2. ep. 4. la moglie d' un peſcatore è ſgridata dal ſuo marito con queſte parole τί δὲ σὺ ταῦτα, ὦ γύναι, τὰν ἀνὴρ ἀπολιποῦσα, ἢ τὰ τίμια τῶν ἀλιτῶν, ἄτερ θαμίζεις, ὀσχοφόρια ἢ Λήναια ταῖς πανοίκοις Ἀθήναις συνορτάζουσα; *quid igitur tibi contingit, uxor, quod littore linquens ſtaminibus relictis, frequentas urbem, celebrans Oſchophoria, & Lenaa cum opulentis Athenienſium feminis?* E lib. 11I. ep. 19. il figlio vuol perſuader la madre a vedere le feſte in Atene, e le dice, ἔπειτα πρὸ τοῦ τελευταῖα ἡμέρας τὰ κατ' ἄγυιαν καλὰ, ὅλα γάρ, ὦ μῆτερ, καλὰ ἢ δυστύχημα ἢ ἀτυχία κ. τ. λ. *ſpectas ante diem extremum quæ in urbe ſunt pulchra : qualia enim tibi, qualia ignota ſunt Halœa, Apaturia, Dionyſia &c.*

V. 932. τοῖς αὐτοῖσί τοι. Euripid. *Here. Fur.* v. 103. Καὶ στόμαθ' ἁπλοῦν οὐκ ἔχει βροτῶν ἕκα. Οἵ τ' εὐτυχοῦντες διὰ τέλους εὐτυχεῖς. *& fatus mortalium non ſemper robur habent. & qui felices ſunt non ſunt perpetuo felices*, e come dice Pindaro Ἐπιδέχου ἐυδίαις ἔτυμος Ἐλπίμοτι. *Iſthm.* VII. v. 52.

ὔπ᾽ ὀρῶσ᾽ ἐλάνθανεν·
Ἀλλ᾽ ἴς᾽ Ὀρέστου παῦπα παπιτίμια·
Ἀλλ᾽ ὦ φίλη, θάρσυνε·
„ πῶς ἀυπῶσί τοι
„Οὐκ αὐπὸς αἰεὶ δαιμόνων παρασατεῖ.
Νῦν δ᾽ ὧδ᾽ τὰ πρόθεν ζυγὸς· ἡ δ᾽ τωῦ ἴσως
Πολλῶν ὑπάρξει κῦρος ἡμέρα καλῶν.

Ηλ. Φεῦ ἦ ἀνοίας· ὡς σ᾽ ἐποικτείρω πάλαι.
Χρ. Τί δ᾽ ἐσίν; ἐ πρὸς ἡδονὰν λέγω πάδε;

Ηλ. Οὐκ οἶδ᾽ ὅποι γῆς ὐδ᾽ ὅποι γνόμης φέρη.

Χρ. Πῶς δ᾽ ὐκ ἐγὼ κάτοιδ᾽ ἃγ᾽ εἶδον ἐμφανῶς;
Ηλ. Τέθνηκεν, ὦ πάλαινα. τὰ κείνου δέ σοι
Σωπεῖ ἔρρειν· μηδὲν ἐς κεῖνόν γ᾽ ὅρα.
Χρ. Οἵ μοι πάλαινα· τᾶ πάρ᾽ ἤκουσας βροτῶν;
Ηλ. Τᾦ πλησίον παρόντος ἡνίκ᾽ ὤλυτο,
Χρ. Καὶ πᾶ ᾽στιν ὅπος; θαῦμά τοι μ᾽ ὑπέρχεῖ).
Ηλ. Κατ᾽ οἶκον, ἡδὺς,
ὐδὲ μητρὶ δυχερής.
Χρ. Οἴμοι πάλαινα. τᾶ ᾧ ἀνθρώπων πό᾽τ᾽ ὦ
Τὰ πολλὰ πατρὸς πρὸς πάφον κπελίσματα;
Ηλ. Οἶμαι μάλις᾽ ἴγωγε τᾶ τεθνηκότος

Μνημεῖ᾽ Ὁρίστᾳ παῦπα προδεῖναί τινα.
Χρ. Ὦ δυσυχής· ἐγὼ ᾧ σωὶ χαρᾷ λόγως
Τοιοῦσ᾽ ἔχυσ᾽ ἔπαδδον,
ὐκ εἰδυῖ᾽ ἄρα
Ἵν᾽ ἦμεν ἄτης· ἀλλὰ τωῦ ἕᾦ᾽ ἰκόμλω,
Τά τ᾽ ὄντα πρόθεν ἀλλὰ ᾽ὐείσκω κακά.

Ηλ.

V. 931. *σωτὶρ᾽ ἴρῆτι*. Due cose può significare ἐρῆτι cioè *abiit*, *periit* (vedi quel che è notato sopra al v. 251.) e *finebat* dal verbo ῥέω. Vedi il Bergelero *ad Alciphron.* lib. 1. epist. 38. Lazzarini ha tradotto..... *dilegnasi La tua salute*.

V. 942. τὸν ἦμεν ἔτας. Quando ἔτα è posto in significato di *quo in loco*, si congiunge co' genitivi de' nomi come in questo passo, e nell' altro del nostro Tragico *in Ajac.* οὐχ ὁρᾷς τὸν ἐν κακοῖς. *Annon vides quo in malo versaris?* Così sopra v. 928. ἔστι γνόμης φέρη.

E se l' avesse fatto, e' si saprebbe.
Ma questi onori vengon senza dubbio
Da Oreste. Or tu fatti coraggio, o Cara;
Perocchè la medesima fortuna
Non sempre assiste a' medesimi. E' stata
A noi nemica per l' avanti: adesso
Ci sarà forse questo di principio
Di molte buone venture. *Elett.* Oh pazzia!
Quanta compassione hò da gran tempo
Di te! *Crisot.* Che cosa è mai? forse non dico
Con tuo piacer queste cose? *Elett.* Non sai
Con la persona dove sij, nè dove
Co' sentimenti. *Crisot.* Come? Non ho visto
Quel che ho veduto manifestamente?
Elett. Ahi misera; egli è morto: e' se ne ita
Quella salute, che da lui speravi.
Crif. Ahimè infelice! e da qual uomo inteso
Ha' tu questo? *Elett.* Da un ch' era presente
Quando morì. *Crisot.* dov' è costui? io resto
Maravigliata. *Elett.* Egli è in casa; gradito;
Ne disgustoso a nostra madre. *Crisot.* Ahi misera!
E di chi adunque sono quelle tante
Libazioni al sepolcro del padre?
Elett. Io credo più di qualunque altra cosa,
Qualcuno esservi stato che abbia messe
Queste memorie del defonto Oreste.
Crif. Povera me! l' me n' era venuta
Allegra in fretta a recar questa nuova,
Nulla sapendo di quelle sventure,
In ch' io mi ritrovava: e or ch' io son giunta
Trovo altri mali sopra i mal di prima.

φίλης; e così altri verbi locali sogliono da' Greci congiungersi col genitivo come ἐνδοῦναι εἰ τῆς ἀλκάσεως, *in hac es ætate*. I Latini hanno imitato questa maniera, ma parcamente perchè non direbbono *ubi sumus malitiæ*, nè *Ubi es ætatis?* Hanno detto bensì *ubi gentium, ubi terrarum. Eo consuetudinis adducta res est*. Livio lib. xxv. cap. 8. e Tacito in più luoghi, la qual maniera nulla di meno, dice lo Schwarzio *ad Turfell. de partic. minus probatur*. Similmente *hinc vicinia* Terenzio *Andr. Act.* 1. *sc.* 1. *hinc malorum omnium est*. Curzio l. VII. c. 2. *quo amentia progressi sitis* Livio XXVIII.

Ηλ. Οὕπως ἔχει σοι ταῦτ'. ἐὰν δέ μοι πιθῇ,

Τῆς νῦν παρούσης πημονῆς λύσεις βάρος. 945
Χρ. Ἡ τὼς θανόντας ὠφελησόμεν ποτέ;
Ηλ. Οὐκ οἶδ' ὅγ' εἶπον·
ἀλλ' ὧδ' ἄφρων ἔφυν.
Χρ. Τί γὰρ κελεύεις ὧν ἐγὼ φερέγγυος;
Ηλ. Τλῶναί σε δρῶσαν ἃ 'γὼ παραινέσω.
Χρ. Ἀλλ' εἴ τις ὠφέλειά γ', οὐκ ἀπώσομαι. 950
Ηλ. Ὅρα. ,, πόνος τοι χωρὶς οὐδὲν δύτυχεῖ.
Χρ. Ὁρῶ. ξυνοίσω πᾶν ὅσον περ ἂν θέλω.

Ηλ. Ἄκουε δὴ νῦν· ἢ βεβούλευμαι πλεῖν.
Παρουσίαν μὲν οἶδα κἀμοὶ σοὶ πικρὰν φίλων,
Ὡς ὕστις ἡμῖν ἐστιν, ἀλλ' ἁδὴς λαβών, 955
Ἀπεσφήκηκε, κἀμόνα λελείμμεθον.
Ἐγὼ δ' ἕως μὲν ἡ κασίγνητον βίον
Θάλλοντά τ' εἰσήκουον, ἔχον ἐλπίδας
Φόνου πότ' αὐτὸν πράκτορ' ἵξεσθαι παῖδός·

Νῦν δ' ἡνίκ' ἡκέτ' ἐσθ', ἐς σὲ δὴ βλέπω, 960
Ὅπως ἂ αὐτόχειρα πατρῴου φόνου
Ξὺν ἀνδρὶ δὲ ἀδελφῷ μὴ καπνικήσας κτανεῖν

Λίγιστον· ὠδὲν γάρ σε δεῖ κρύπτειν μ' ἔτι.
Ποῖ δῆτα μενεῖς ῥᾴθυμος; εἰς τίν' ἐλπίδων
Βλέψασ' ἔτ' ὀρθῶ; ἢ πάρεσι μὲν σθένειν 965
Πλάτῃ πατρῴᾳ κἀπὶ σὲ στερημένῃ,
Πάρεστι δ' ἀλγεῖν, ὡς τοσόνδε τῷ χρόνῳ

Ἄλεκτρα γηράσκουσαν ἀνυμέναιά τε.

Καὶ

V. 951. τίνι τοι χωρὶς οὐδὲν. Euripides in Creſſis in Fragm. pag. 477. v. 3. οὐκ ἂν φύσειε μὴ καμὼν εὐδαιμονεῖν, ſine labore beatus eſſe non poteſ. Focilide v. 151. οὐδὲν ἄνευ καμάτου τέλος ἀνθρωποι ἔχουσι, nullum opus hominibus facile eſt ſine labore. S. Iſidoro Poluſ. lib. 665. τὰ μεγάλα πράγματα μεγάλαις πονήσεσι φέρει καταπολεμῆσθαι, magna res non ſine magnis pericuſis fieri ſolent.

V. 955.

Elett. Or così ſon le coſe. Ma ſe vuoi
Fare a mio modo, tu ci ſcioglierai
Dalla gravezza del preſente male.
Criſ. E che? Poſs' io riuſcitare i morti?
Elett. Non è coteſto quel che dico: tanto
Non ſon fuora di ſenno. *Criſot.* E che comandi,
Ch' io mantenerti poſſa? *Elett.* Soſtenere
Di far quel ch' io t' eſorto. *Criſot.* S' è coſa utile
Non mi ritiro indietro. *Elet.* Vedi; nulla
Può aver ſenza fatica un buon ſucceſſo.
Criſ. Il vedo; e recherò delle mie forze
Quanto mai poſſo. *Elet.* Aſcolta adeſſo come
Ho di far diſegnato. Tu ſai bene
Che non abbiamo più copia d' amici:
La morte ſe gli è preſi, e ce ne ha prive;
E noi rimaſte ſiamo ſole: ed io
Fin tanto che ho ſentito che il fratello
Vivo era e vigoroſo, avea ſperanza
Ch' e' ſarebbe venuto a vendicare
L' ucciſion di noſtro padre: adeſſo
Ch' e' non ci è più; miro in te, che non vogli
Mettere indugio alcuno ad ammazzare
Egiſto autore del paterno ſcempio
Unitamente con la tua ſorella;
Che niente oramai più non biſogna
Tenerti aſcoſto. E quanto ancor vorrai
Star così neghittoſa? In che ſperanza,
Che ferma ſia, riguardi tu? Che priva
Degli averi paterni, ſol ti reſta
Il ſoſpirare, ſol ti reſta il piangere;
Mentre ſenza Imeneo e ſenza talamo
Per ſi gran tempo in tanto vai invecchiandoti.

V. 955. ναυσθλον. Accuſativo in vece del nominativo. Atticiſmo del quale ho parlato al Prometeo d' Eſchilo v. 473. dove ho riferito tra gli altri anche il preſente luogo di Sofocle.

V. 968. Ἀλλ' ὦρα γεγένησαι. Euripide *in Helena* v. 290. ὡς ἄγαμος ἄτεκνος ἀπάρτιος ἀνὴρ ἄπολις. *Sine viro caruisse virgo.* Kuhnio *ad Aelianæ V. Hiſt.* l. IV. c. 26. crede che in queſto luogo Sofocle alluda allo ſteſſo nome d' Elet-

Καὶ τῶνδε μέντοι μηκέτ' ἐλπίσῃς ὅπως
Τἄξη πότ'· ὃ δ' ὧδ' ἄβουλός ἐσ' ἀνὴρ
Αἴγισθος, ὥστε σόν ποτ' ἢ κἀμὸν γένος
Βλαστεῖν ἐᾶσαι, πημονὴν αὑτῷ σαφῆ.
Ἀλλ' ὧ ἐπίσκῳ τοῖς ἐμοῖς βουλεύμασι,
Πρῶτον μὲν ὑσίβειαν ἐκ πατρὸς κάπο
Θανόντος οἴσῃ, τῷ κασιγνήτῳ θ' ἅμα.

Ἔπειτα δ' ὥσπερ ἐξίφους, ἐλεύθερα
Καλῆ πολοιπὸν, κἠ γάμων ἐπαξίων

Τἄξη.., φιλεῖ δὲ πρὸς τὰ χρηστὰ πᾶς ὁρᾶν.
Λόγῳ γε μὲν δὴ κλέος οὐχ ὁρᾷς ὅσον
Σαυτῇ τε κἀμοὶ προσβαλεῖς πειθοῦσ' ἐμοί;

Τίς δ' ποτ' ἀστῶν ἢ ξένων ἡμᾶς ἰδὼν,
Τοιοῖσδ' ἐπαίνοις οὐχὶ δεξιώσεται;

Ἰδιδ.

d'Elettra. Hanno creduto alcuni che Elettra per l'avanti si chiamasse Laodice, e che continuando gran tempo nello stato di vergine fosse poi per questo chiamata Elettra. Eliano nel luogo riferito Σάνδος ὁ ποιητὴς τῶν μιλῶν λέγει τὸν Ἠλέκτραν τοῦ Ἀγαμέμνονος οὐ τοῦτο ἴσχειν τοὔνομα πρότερον, ἀλλὰ Λαοδίκην. ἴσως δὲ Ἀγαμέμνων ἀνῄρθω, τὸν δὲ Καλυδωνίων ἢ Ἀργείων ἴσχει, ἢ ἰβασίλευσεν, ἄλεκτρον ὄντα, ἢ κατεγηρῶσαν παρθένον Ἀργεῖοι Ἠλέκτραν ἐκάλεσαν, διὰ τὸ ἀμοιρεῖν ἀνδρὸς, ἢ μὴ γεγαμῆσθαι λέγειν. L' Etimologo Ἠλέκτρα ἡ παρ' Ὁμήρῳ Λαοδίκη, διὰ τὸ πολυχρόνιον τῆς παρθενίας, οἷον ἄλεκτρός τις, ὡς Εὐριπίδης. Ὦ παρθένε μακρὸν δὴ μῆκος Ἠλέκτρα χρόνου. Lo stesso dice lo Scoliaste d' Euripide in Oreste v. 72.

V. 972. βλαστὼν ἐᾶσαι. Presso Euripide *Here. Fur.* v. 168. Lico dice francamente di volere uccidere i figliuoli d' Ercole per fua cautela, e ſoggiunge Οὐκοῦν τραφέντων τῶνδ', τιμωρὸς ἐμοὶ Χρέζω λιπέσθαι τῶν ἐμῶν πραγμάτων δίκην, *non igitur educatis his, ultores meos volo relinquere, qui factorum meorum repetant poenas.* E *in Heraclid.* uſa come il noſtro poeta il verbo βλαστάνω 469. ἀλλ βούλεται κτανεῖν· Ἀντὶν γὰρ ἐχθρὸν βλαστάνοντες ἐυγενεῖς Νεανίαι τι, ἢ πατρὸς μιαιφόνου Λύσαι, *ſed hos vult interficere: formidabilis enim res eſt inimicis vigentes generoſi forteſque filii, & injuria patri illata memores.*

V. 977. Ἐλευθέρα καλῇ τὸ λοιπὸν. *Eris in poſterum libera*: καλέσω in vece di *ſum*. Veli ſopra la nota al v 232.

V. 978. φιλεῖ γάρ. Macaria appreſſo Euripide Heraclid. v. 530. τίς γὰρ κέρδ' ἕρμασι ἢ σώμασι' ἴσχει, Ἢ παιδοποιεῖ ἐξ ἐμοῦ βιάσεται; *quis enim deſertam puellam, aut conjugem habere, aut ex me liberos velit ſuſcipere.*

Ibid. πρὸς τὰ χρηστὰ πᾶς ὁρᾷν. Ognuno guarda il ſuo utile. Così *in Ajace* v. 1383. πᾶς ἀνὴρ αὑτοῦ τοῦτο, *quiſque ſibi operam dat, laborat, ſudet.* Johnſon traduce: *Amat enim quiſque ſua ſpectare commoda.* Winſemio, *Quilibet enim honeſtatem ſpectare ſolet.* E Lazzarini, *Dipoi ti chiameresbbon (qual ſe' nata) Libera all' avvenire, e degne nozze. Incontrereſti, poiche queſto è l' uſo D'ogunno il riguardar l' opere belle.* Camerario: *Deinde, ut libera nata es, ita poſthac eſſe diceris, & conjugium te dignum naſciſcere, nam omnes ad laudem reſpicere conſueverunt.*

Onde

Nè ſperar mai di giungervi ; che Egiſto
Non è ſi ſcarſo di ſenno , che voglia
Soffrir che la proſapia tua , o la mia
Creſca in ſuo proprio manifeſto danno.
Ma ſe vorrai ſeguire i miei conſigli ;
Primieramente giù dal morto padre
E dal fratello inſieme avrai la lode
Della pietate : poſcia in avvenire
Libera tu ſarai , come ſe' nata ;
E arriverai a nozze , che ſian degne
Dell' eſſer tuo : perchè è ſolito l' uomo
Mirare a quel ch' è utile . E non vedi
Facendo a modo mio , che gloria aggiungi
E a te ſteſſa , ed a me per lo parlare
Che ne faran le genti ? E chi vedendoci ,
O cittadino o foraſtier che ſia ,
Non ci riceverà con queſte lodi ?

Vedete

Onde ſi vede che hanno inteſo in queſte parole un motivo, che ſi avrebbe di deſiderare il matrimonio di Criſotemi, per eſſerſi ſegnalata col dar morte ad Egiſto, al che viene ſtimolata dalla ſorella : e Camerario ſpiega queſto ancor meglio con la nota ſeguente : perchè dice , τὰ χρηστὰ *ad proſpera , ad res ſecundas reſpicere omnes ſolent . Simili ſententia & hoc dictum eſt a Xenophonte* Ἕλλην. *l.* οἱ γὰρ ἐυτυχοῦντες ἧκιστα δεῖσθαι δοκοῦσι τῶν ἀγαθῶν *quibus fortuna proſpera ridetur , & victores ſunt , ii putantur in omnium oculis eſſe* : onde ſi vede che quel τὰ χρηστὰ è interpretato generalmente per tutto ciò , che vi è di proſpero per ragione della fortuna , come potenza , ricchezze &c. Io ho procurato di trovare eſempj di ſi fatta ſignificazione ma in vano . Trovo bensì τὰ χρηστὰ ſignificare coſe buone in genere come in Luciano v. Hiſt. lib. 1. cap. 46. οὐ γὰρ χρηστὰ ὑμᾶς ὑπονοήσων *nihil enim boni mihi ſuſpicabam* . E *Bis Acc.* cap. 5. χρηστὰ ἐλπίζειν γε ἔφη, *bona ſperare fas eſt* ; ne' quali paſſi appartiene che χρηστὸς è poſto per *utile* . Ericio Stefano pretende con ragione eſſer queſto il primo ſignificato di queſta voce , e valere lo ſteſſo che χρήσιμος : confeſſa per altro non eſſer così frequente in queſta ſignificazione , benchè per altro rechi i paſſi che la provano da Ariſtofane *in Ran.* e *in Nub.* e da Plutarco a' quali aggiungo uno parimente d'Ariſtofane nella ſteſſa Comedia *Rana* v. 611. ὃ χρηστὸν ἢ τι, *ſi quid boni fuerit* , e un altro dal noſtro Poeta *Philoct.* v. 460. ἥκιστ' γ' ἐς χρηστὸν πλανᾶσθ' ἁπλῶς *ſcitum* , Κἀπιθήσει τὰ χρηστὰ, καὶ δώσει κρατεῖ . Τοῦτ' ἐγὼ τοὺς ἀνδρας οὐ τίθεμαι τινὶ, *ubi enim deterior bono plus poteſt , & perunt frugiſtera & improbus regnat : hos ego viros magnam amavero* , Johnſon ha preſo χρηστὰ per l' utile , come appariſce dalla ſua verſione riferita qui ſopra . Io crederei che voglia dire , *ognuno tira al ſuo bene* ; e che il ſenſo ſia : Fatto che avremo queſto ſtrepitoſo colpo , troveraì allora con chi degnamente maritarti , perchè ognuno tira al ſuo benᵉ;eloè, s' accoſteranno perſone di conto , e degne di te a chiederti in moglie , quando ſarai tornata in buono ſtato , al quale tutti hanno la mira . E in queſta maniera anche ſi verifica quel ὅτι : *Tutti tirano all' utile* : dove che nel ſenſo , che voglia dire , *riguardare alla gloria all' onore &c.* queſto pur troppo non è vero . Nulla di meno di queſto paſſo ognuno penſi clò che più gli piace , che io nè per queſto nè per altri paſſi che da me diſcorra,gli ne moverò mai contesa.

Ἴδεσθε τόνδε τὸν κασιγνήτου, φίλοι,
Ὃς ἦν πατρῷον οἶκον ἐξεσωσάτην·
Ὃν τοῖσιν ἐχθροῖς δεῖ βιβηκέναι ποτὲ, 985
Ψυχῆς ἀφειδήσαντε, πρυτάνεσιν φόνου.

Τοῦτον φιλεῖν χρὴ, τόνδε χρὴ πάντας σέβειν·
Τόνδ' ἐν δ' ἑορταῖς ἔν τε παιδόμῳ πόλει
Τιμᾶν ἅπαντας ὕψιστ' ἀνδρίας χρεών.

Τοιαῦτά τοι νῷ πᾶς τις ἐξερεῖ βροτῶν, 990
Ζώσαιν θανούσαιν θ' ὥστε μὴ κλιπεῖν κλέος.
Ἀλλ', ὦ φίλη, πείθεσθί· συμπόνει πατρί·
Σύγκαμε· ἀδελφῷ·
παῦσον ἐκ κακῶν ἐμέ·
Παῦσον δ' σαυτὴν, τὸν γινώσκουσ', ὅτι

„ Ζῆν

V. 983. Ἴδεσθε τόνδε. Questo mostrare ed accennare col dito si fa in bene e in male. L'accennare per onore si diceva da' Greci σακτιλίζειν, ed anco σακτυλοδεικτεῖν presso Dionisio Alicarnasseo in τίχῃ c. 7. p. 42. l. 21. edit. Lipsiæ 1691. e come Luciano de Gymnaſ. σακτύλῳ δεικνύειν. Per ignominia, κατασακτιλίζειν. Nel primo modo è nel presente luogo: nell' altra maniera è come appresso il nostro Poeta in Ajace v. 500. καί τις ψιλὸν τρίοφθαλμα σιγηλὸν ἰητῆ λέξει ἰάπτων, ἴδετε τὸν ὑμνῳδὸν Αἴαντος, ὃς μόγιστον ἴσχυσε τροπαῖον, ὅπως λατρίας, ἀεὶ δοὺς ξίλον τρέμειν, atque aliquis dominorum amaris verbis me inceſſens dicet: videte conjugem Ajacis, qui virilem omnes in exercitu antecellebat, pro qua felicitate nunc qua ſuſtineat ſervitia. E presso Euripide Admeto Alceſt. v. 954. Ἐγὼ δέ μ' ὕβρει ἴχθρὸς ὢν κυρεῖ τάδε. Ἰδοὺ τὸν αἰσχρῶς ζῶντ', ὃς οὐκ ὕπαιθ' ἑαυτόν, Ἀλλ' ὃν ὕμνων ἀντίδουν ἀψυχία Πλησιστὸν ἔδυν, dicet autem quiſpiam ex inimicis hæc: Vide hunc, qui turpiter vivit, qui mori non ſuſtinuit, ſed quam duxerat, conjuge pro ignavia ſui loco dedita, effugit mortem. Preſſo i Latini il cenno col dito fi trova in buona parte. Orazio: quod monſtror digito prætereuntium, e in Giovenale, Præclarum eſt digito monſtrari & dicier, hic eſt. Presso gl' Italiani moſtrare a dito per lo più si piglia in cattiva parte.

V. 983. τὸν βιβηκέναι. Bene ſtabiliti significa benissimo la voce Greca. Camerario fortunatis. Lazzarini, ſtabiliti ch' erano beati. βιβηκα ſixus ſum, fundatus & firmatus ſum. Eroduto lib. VII. παραδεξάμενος παρὰ πατρὸς τὴν τυραννίδα κόσῳ τῷ βιβηκυῖαν, acceptum a patre regnum bene conſtitutum.

V. 986. ψυχῆς ἀφειδήσαντε. La voce ψυχὴ usata per vita è stato creduto da alcuni un Ebraismo. Niente più frequente nel Testamento Vecchio che anima in vece di vita. Nel Testamento nuovo. S. Marco VIII. 35. ὃς γὰρ ἂν θέλῃ τὴν ψυχὴν αὐτοῦ σῶσαι κ. τ. λ. e in S. Matteo II. 20. e XX. 28. Ma ψυχὴ trovasi in questo significato frequentemente ne' migliori Autori profani. Eurip. Here. Fur. v. 451. τὸ σῶμα τῶν ἀνοήτων, Ἡ τὸ παλαίειν τοῖς ἰσοῖς ψυχῆς φονεύς; quis magator miſerorum, aut quis miſera mea vita interfector? Senofonte lib. III. Cyrop. τὸν περὶ ψυχῶν ἐμπίπτειν ἀγῶνα, nunc de vita veſtra dimicatur. E di nuovo Euripide Heraclid. v. 14 ἡ πόλις μὲν εὐχέτω, ψυχὰς δ' ἰσοῦσθ', ὀνόμασιν μὲν ἀσθενεῖς, ψυχὴ δ' ἑκάστου, urbs quidem perſiti, ſed vita ſervata eſt. Nuovamente Senofonte Cyrop. lib. IV. πάντων ἡ ἀρετὴ μᾶλλον ἢ ἡ φυγὴ σώζει τὰς ψυχάς, virtus me an fuga vitam ſervat,

Vedete amici queſte due ſorelle,
Che la caſa paterna conſervarono;
Che quando erano meglio ſtabiliti
I lor nemici, queſte alla propria anima
Non perdonaro, e ſi fecero Capi
Dello ſcempio di quelli. Queſte amare;
Queſte ſi deggion venerar da tutti;
Queſte da tutti onorar nelle Feſte,
E nella piena adunanza del Popolo
Per lo valor virile. Tali coſe
O vive o morte a noi diranno gli uomini;
Ne' mancherà giammai la gloria noſtra.
Deh, Cara, perſuaditi; ed ajuto
Porgi al padre; e al fratel reca ſoccorſo.
Deh fa ceſſare i mali miei, ceſſare
I mali di te ſteſſa: e ſappi queſto;

Che

ſervat, e in molti altri luoghi. Vedi Heupelio ad D. *Marc.* VIII. 35. Erodoto lib. III. pag. 107. edit. Francf. 1608. εἰ μὲν δὴ μοι ἐτέτῳ βασιλεὺς ἐνὲς ψυχῆς, ἀριθμὸς ἂν πάντων τῶν ἀδελφεῶν, *ſi mihi quidem unius vitam Rex donet, ex omnibus fratrem eligo*. I Latini ancora ſi ſervono di queſta eleganza Terenzio *Adelph.* Act. III. ſc. 2. v. 16. *Seni animam primum extinguam, qui illud produxit ſcelus*. E ſc. 4. *animam relinquam potius quam eas deſeram*. Virgilio *Æneid.* VI. v. 435. *qui ſibi letum Inſontes peperere manu, lucemque peroſi Projecere animas*. Cornelio Nipote *in Annib. princ.*: *hic autem velut hereditate relictum odium paternum ſic confirmavit, ut prius animam quam id depoſuerit.*

Ibid. ἀμελήσαντε. ἀμελέω è non far conto d' una coſa, diſprezzarla, e pel poco conto che ſe ne fa eſporla a tutti i pericoli, come ſi potrebbe dire Achil. ἀμελήσαντα τῆς ψυχῆς. Il quale come dice di ſe *Iliad.* I. v. 322. Ἀτὰρ ἐμὸν ψυχὴν παραβαλλόμενος πολεμίζειν. A queſto verbo ἀμελέω corriſponde appunto il verbo *reparco*, uſato, o ſe così ſi vuole, felicemente inventato da Lucrezio l. I. v. 668. per l' oppoſto ſignificato a quel verbo *parco*. Vedi Giſanio a quel luogo di Lucrezio.

Ibid. Queſto paſſo è citato da Euſtazio all' Iliade Θ. verſ. 455. dove moſtra che gli Attici adoprano l' adjettivo maſculino pel femminо. Qui è poſto ἀμελήσαντε per ἀμελήσασαι. Così in quel verſo d' Omero παλλὰς καὶ ἥρη τιμὴν ἀμυνέμεν ἔβαν, cioè Minerva e Giunone. Così il noſtro Poeta qui ſotto al v. 1009. κακῶς πράσσοντες cioè le due Sorelle Elettra e Criſotemi, e al v. 598. preeedente è poſto ὃς in vece di Ἥ, e al v. ſeguente τούτω per ταύτα, e al v. 988. τάδε per τάδα. Anco in *Oedip. Col.* v. 1747. Antigona dice di ſe e d' Ismene ſua ſorella ἀλλ' ἐγὼ παρίσταμαι λέαινα ἢ παῖδέσιν, dove lo Scoliaſte nota ἀντὶ τοῦ λέαινα ἢ παῖδε, e ſoggiunge che il Poeta ſi ſerve di queſta figura, cioè di porre il maſcolino pel femminino in molti altri luoghi, e anco nell' Elettra, intendendo certamente del preſente paſſo. Di queſta Baallage Attica vedi Sylburgio *ad Pauſaniam* pag. 738. num. 3.

Ibid. προὔτεινον φίλοι. Lazzarini, *Vinſer d' occiſione*. Camerario *eadem obtulerunt*. Meglio Johnſon, *duces erant cædis* προὔτεινον col genitivo o, *auctor ſum*.

V. 993. πάντων τε κακῶν ἴσα, πάντων δὲ σαυτῇ. Lazzarini, *Acchetta i mali miei*; e laſcia l' altro πάντων δὲ σαυτῇ, che non ſi vuol laſciare, ſi perchè è nel teſto, ſi perchè tocca l' intereſſe di Criſotemi, alla quale Elettra procura di perſuadere l' impreſa d' uccidere Egiſto.

„ Ζῆν αἰσχρὸν αἰσχρῶς τοῖς καλῶς πεφυκόσιν. 995

Χο. Ἐν τοῖς τοιούτοις ἐστὶν ἡ προμηθία
Καὶ τῷ λέγοντι τἀγαθὸν κλύοντί τε.

Χρ. Καὶ πείν γε φωνεῖν, ὦ γεραιὰ τῶν, εἰ φρενῶν
Ἐτύγχανε αὖτη μὴ κακῶν, ἐσωζετ' ἂν
Τῶν ὀλλάβειαν, ὥσπερ ἐχὶ σώζεῃ). 1000
Ποῖ γάρ ποτ' ἐμβλέψασα, ποῖον θράσος
Λύπῃ δ' ὁπλίζῃ, κἀμὲ ὑπηρετεῖν καλεῖς;
Οὐκ εἰσορᾷς; γυνὴ μὲν, ἀδ' ἀνὴρ ἐφυς·
Σθένει δ' ἐλαττον ἦθ' ἑκαστέου χεροῖν.
Δαίμων δ' τοῖς μὲν δύτυχὴς καθ' ἡμέραν, 1005

Ἡμῖν δ' ἀπορρεῖ, κἀπὶ μηδὲν ἔρχεῃ).
Τίς οὖν τοιοῦτον ἄνδρα βουλέων ἐλεῖν,
Ἄλυπος ἅμ' ἐξαπαλλαχθήσεῃ);

Ὅρα, κακῶς φράσοντα, μὴ μείζω κακὰ
Κτησώμεθ', εἴτις τοῦσδ' ἀκούσεῃ λόγους. 1010
Λύει δὲ ἡμᾶς ὑδὲν,
ὐδ' ἐπωφελεῖ,
Βάξιν καλὴν λαβόντα,
δυσκλεῶς θανεῖν.
„ Οὐ δὲ θανεῖν ἔχθιστον, ἀλλ' ὅταν θανεῖν

„ Χρῄζων

V. 995. Ζῆν αἰσχρὸν. Euripide Heraclid. v. 201. ὁ γὰρ αἰσχύνη, βάρει τὸν ζῆν ἰσθλοῖς διαφέρειν νομίζεται, nam dedecus eſt vita omnibus apud viros bonos.

V. 1000. ἐσώζετ' ἂν τὸν ὀλλάβειαν ὅστις οὐ σώζεται. Pare che ὅστις ſia poſto qui per ὃν, ſervaſſet cautiorem, quam non ſervat: Cicerone al contrario uſa il relativo qui, qua, quod per ut lib. v. ad diverſ. epiſt. 12. cum res eſt ejuſmodi, cujus exitus providerí poſſit: e poco più ſotto, non ab ea republica avellar, qua carendum eſſe doleam.

V. 1004. εθένει δ' ἕλαττον. Il noſtro Tragico Antigona v. 61. ἀλλ' ἴστοῦν χρὴ τοῦτο μὲν, γυναῖχ' ὅτι Ἔφυμεν οὐ πρὸς ἄνδρας οὐ μαχήμιμα. ſed ſy illud conſiderare oportet natas nos eſſe feminas, neque cum viris pugnando pares.

V. 1006. ἀπορρεῖ. Deſluit. Teocrito uſa anche eſſo con elegante metafora queſto verbo parlando della bellezza Idyll. VII. v. 121. τό τοι καλὸν ἄνθος ἀπορρεῖ, hic pulcher forma flos tibi deſluit.

V. 1013. λύει γὰρ ἡμᾶς. Lo Scoliaſte eſpone οὐ λυσιτελεῖ γὰρ ἡμῖν. οὐκ ἀπαλλάσσει τῶν κακῶν. Eſichio ancora inſegna queſta particolar ſignificazione λύει λυσιτελεῖ. Vi ſi deve intendere τέλει: e Sofocle in Oedip. Tyr. uſa τέλει λύει in vece di λυσιτελεῖ, v. 334. φρονεῖν δὲ σοὶ δοκεῖν, ἔτλα μὰ τέλει λύει φρε-

Che a quelli, che ſon nati nobilmente,
Un vergognoſo vivere è vergogna.
Coro. In queſte coſe aver dee per compagna
La prudenza e colui, che le propone,
E colui che le aſcolta. *Criſ.* E s'ella, o donne,
Giudizio ſano aveſſe; quel riguardo
Servato avrebbe avanti di parlare,
Che ora non ſerva. E con qual mira ti armi

Di ſi grand'ardimento, e per miniſtra
Chiami me? E non vedi? Tu ſe' donna,
Non uomo: e hai minor forza che le mani
Degl' inimici: a queſti più propizia
E' la fortuna ogni giorno, e ritirasi
Da noi, e in nulla ſe ne va. Chi dunque
Sarà colui, che proponendo uccidere
Un tal uom', poſſa uſcirne ſenza il duolo
D'averne danno riportato? Vedi
Che mentre ſtiamo male, non abbiamo
Mali maggiori, ſe qualcuno aſcolti
Un tal diſcorſo; Perchè non ci libera
Niente, ne ci reca giovamento,
Che conſeguita un' onorata fama
Moriamo con vergogna: che il morire
Non è il più triſto; ma bensì quand' uno

φρονοῦντι, *ſapere quam grave eſt, ubi non expedit ſapienti*, dove gli Scoliaſti μὰ τὸν λύπ, ἀντὶ τοῦ λυπεῖται: e Triclinio più chiaramente ſpiega l' origine di queſto ſignificato dicendo, τίρπται δὲ ἐκ μεταφορᾶς τῶν φύσει ὑποκριτῶν, οὓς εἴνεκ τῶν φορτίων ἐξέλυσε λυπεῖται. Euripide in *Alceſt.* 628. φησὶ τοιούτους γὰρ μᾶλλον ἄνδρ' ἀρετάειν, *dico hujuſmodi nuptias utiles eſſe mortalibus*.

V. 1012. ἀνύτειλεν. Non ſignifica qui *ſenza gloria*, ma *vergognoſamente*; *turpiter*. La particola ἀ, non è ſolamente privativa nella compoſizione, ma ſignifica ancora il contrario di quella voce con la quale è compoſta; come anche preſſo i Latini la prepoſizione *in*, per eſempio nella voce *inutilis*, che non ſolo ſignifica quel che non è di alcuna utilità, ma anco quel che reca danno. Significa *turpiter*, e intende la bruttezza delle pene, e tormenti, co' quali i nemici loro avrebbono ſoddisfatto la propria crudeltà e vendetta.

V. 1013. οὐ γὰρ ἔστιν ἴχθιστον. Euripide in *Fragment.* appreſſo Barnes p. 514. v. 417. Οὐ καρτανεῖν γὰρ θνητὸν, ἀλλ' αἰσχρῶν ἔστιν· *non eſt mori ſed turpiter mori grave*. Qui però Criſotemi intende de' crudeli, co' quali ſogliono i Tiranni tormentare i miſeri per prolungar loro la morte, la quale ſarebbe loro grata ſe foſſe ſollecita. Euripide *Hippoly.* v. 1047. ταχὺς γὰρ θάνατος ἡδέως ἀνδρὶ δύστ-

χεῖ

„ Κρήζων τις, εἶτα μηδὲ τῶν' ἴσχη λαβεῖν.
Ἀλλ' ἀντιάζω, πρὶν παναλήτρας τὸ πᾶν
Ἡμᾶς τ' ὀλέσθαι, καξερημώσαι γένος,
Καπάρχης ὀργὴν· κἀμὲ μὲν λελειμμένα
Ἄρρητ' ἐγώ σοι καπλῆ φυλάξομαι·
Αὐτὴ δ' νοιῶ χρὲς,
ἀλλὰ πρὸς χρόνῳ ποτὲ,
Σθένουσα μηδὲν, τοῖς κρατοῦσιν εἰκάθειν.
Χο. Πείθε· „ φρονοίας ἡδὲν ἀνθρώποις ἔφυ
„ Κέρδος λαβεῖν ἄμεινον, ἢ τὸ νῦ σοφὸν.

Ηλ. Ἀφροσδόκητον ἡδὲν εἴρηκας· καλῶς
Δ' ἤδεισ' σ' ἀπορρίψασα ἃ πνιγηδέμιλα.
Ἀλλ' αὐτοχειρί μοι μόγις τε δρασέον

Τύργον τόδ'· εἰ δὲ δὴ κεινόν γ' ἀφίσομεν.
Χρ. Φίλ', εἰσθ' ὠφελες πρόσθε τὴν γνώμην, παρὸς
Θνήσκοντος εἶναι· πάντα δὲ καπειργάσω.

Ηλ. Ἀλλ' ὦ φύσιν γὲ,
τὸν δ' νοιῶ ἥσσων τότε
Χρ. Ἄσκει τοιαῦτ νοιῶ δι' αἰῶνος μένειν.
Ηλ. ὡς

χεῖ, *feſtinata mors infelici homini gratiſſima*. Senofonte nell' Orazione, che tenne a' dieci mila Greci dopo il tradimento fatto da Artaſerſe a Clearco e agli altri loro Capitani, poſe loro prima in conſiderazione, per animargli a difenderſi, non la morte, ma gli ſtrazj e gli oppробrj, che ſarebbono preceduti alla morte, τί δ' ἂν γένοιτο ἐνὶ βασιλεῖ, τί μὴ πείθειν, μὲ ὄψει ὑβρίσαντα μὲν τὰ χαλεπώτατα ἀνθρώπων, πάντα δὲ ἀνιάσαντα καθ' ὅσον ὑβρίζεσθαι ἀνιαλητ; *quod ſi in Regis poteſtatem devenerimus, quid prohibet quominus graviſſima quæque adjiciamus? & in primis terribilia perpetiamur, & contumeliis affici necemur?* Anab. lib. 2 II. p. 195. C. E ad Apollonide, che conſigliava a darſi al Re, e fidarſi della di lui parola, gli oppone il caſo di Clearco e degli altri Uffiziali, οὐ νῦν ἔχοντος παίσαντες, κτείνοντες, ὑβρίζοντες, οὐδ' ἀκόλαστόν οἱ τέλεσαι δόντες τιμωρίαν, ἢ μάλ', εἶπαντες τοῦτο; *eamne plagis, contumeliis, injuriis atrocibus affecti, ne mortem quidem optare miſeri poſſunt, quod quidem in primis, ut arbitror, optatum?*

V. 1030. τοῖς κρατοῦσιν εἰκάθειν. Omero *Iliad.* N. v. 787. Πολὺ δέτερος ἀμείνων ἔμμεναι ἠὲ κρατέειν, ἢ αὐτὸς ἀκόλαστον ἔμμεναι ἠὲ κρατεῖσθαι; *multo melior eſt ille, qui vincit, quam qui vincitur, ipſe autem non minus quam potentibus ſe præbet*. Euſebio Præp. v. 208. Ἄρρητ' ἐγὼ σοι καπλῆ φυλάξομαι· ἀντιφράζειν, *imprudens autem qui voluerit cum potentioribus contendere*. Euripide *Hecub.* v. 404. Σὺ δ' ἐξ τάλαινα, τοῖς κρατοῦσι μὴ μάχου· τὸ νικᾶν γὰρ ἐν τοῖς δυστυχοῦσι φαῦλον. E ne' frammenti preſſo il Barnes pag. 465. v. 16. Μὴ τοῖσδε,

Vuol morire, e non può queſto ottenere.
Or io ti prego pria di rovinarci
Affatto, e deſolar la ſtirpe noſtra,
Trattien lo ſdegno; e queſte coſe dette
Io te le guarderò, come non foſſero
Dette, e come ideali; ed abbi ſenno:
Ed una volta almen col tempo impara,
Non potendo tu nulla, a quelli cedere,
Che poſſono. *Coro.* Deh reſta perſuaſa:
Più pregevol guadagno non han gli uomini
Della prudenza, e d'un ſavio giudizio.
Elett. Tu non m'hai detto coſa inaſpettata.
Io ſapea ben che avreſti rigettato
Quel ch'io ti proponeva. Ma biſogna
Che di mia mano, e ſola io queſto fatto
Eſeguiſca; perchè non laſcerollo
Senza effetto. *Criſot.* Ahi aveſſero voluto
Gl'Iddei che tu foſſi ſtata ſi fatta
D'animo, quando morì il padre: allora
Finito avreſti tutto. *Elett.* Io per natura
Almeno era ſi fatta; ma in quel tempo
Avea meno giudizio. *Criſot.* Mantenerti
Procura pur ſempre tale in giudizio.

νεῖσαι. Ὃ γὰρ μὴ πειράσεις τεθνὸς· ἀλγεῖς δὲ τοῖς κρατοῦντας ἀρχαῖσι νόμοις, *ne contentionem, o ſenex, cum tyrannis inſtituas; colendos eſſe qui rerum potiuntur, antiquum eſt.*

V. 1023. ἀεροφοίτητον αὖθις τίμημα. Eſchilo *Prometh.* v. 934. Ὧδ' οὐ πεπρωτὸν πάντα προσδοκᾶν τάδε.

V. 1025. ἀλλ' ἀντεχοῦ μοι. Appreſſo Euripide *Heraclid.* v. 878. Alcmena dice πρὸς ταῦτα τὰ ἡμαίνας ἔτι; ἐν φίλοις. Καὶ τὸν φρονοῦντα μᾶζον ἢ γυναῖκα χρὴ, λέξαι· σὺ δ' ἴσχε τὸν ἐμοὶ πεπρᾳγότα· *quamobrem me quiſquis voluerit audacem & majora concipientem animo quam decet feminam, dicat: hac res a me peragetur.*

V. 1030. ἀεὶ χρόνου. *Semper, in perpetuum.* La voce αἰὼν tal volta ſignifica un tempo eterno; alle volte un tempo finito. Nella prima ſignificazione è uſato da Eſchilo *Agamemn.* v. 562. τίς δ' ἀλύει θεὸν Ἄναγε' ὑπόμνιν τὸν ἀεὶ λώτον χρόνον; *quis autem præter Deos perpetuo illaſus?* Choephor. v. 24. ἀεὶ δόσεις ἀνταμοιβὰς πόνων, *perpetuo cor gemitibus paſcetur.* Diodoro lib. III. c. 2. p. 175. edit. del Weſſelingio ἐξ αἰῶνος γὰρ ἐν τῇ Λιβυκῇ μαιευτικὴν ἡ τῶν πρὸς ἀλλήλους ἐμπειρία, *ajunt* (Æthiopes) *ab omni ævo ſe liberos manuſſe & inter ſe concredere*; e in più altri luoghi. Eliano v. *Hiſt.* lib. XII. c. 64. ἡ γῆ παντοδαίμων ἔσται ἡ ἀνόθρυπτος ἀεὶ αἰῶνος, *terra omnino beata erit nec unquam vaſtabitur.* Nella ſeconda ſignificazione Eſchilo *Eumenid.* v. 560. Δι' ἀνάπαυσιν δὲ τὸν πρὸ ἅπαντος ἔστω πρεσβεῖον δίκαι "ἕλιττ' ἕκαστος αἰεί, *ſit vicem ſuam unicuique juſtitiæ ſpectatum per aliquantum tempus ſili-*

Ηλ. Ὡς οὐχὶ σωφρόνησα νυθετῆς πάλι ;

Χρ. „ Εἰκὸς δ' ἐγχειροῦπα Ϲ πράττειν κακῶς.

Ηλ. Ζηλῶ σε τῶ νῦ, πῶσδε δειλίας φυγῶ.

Χρ. Ἀνέξομαι κλύουσα, χ' ὅταν δ' λέγῃς.
Ηλ. Ἀλλ' ὕστ' ἐξ ἐμοῦ γε μὴ μάθῃς τόδε. 1035
Χρ. Μακρὸς τὸ κεῖσαι παῦπα χ' ὡ λοιπὸς χρόνος.
Ηλ. Ἀπέλθε : σοὶ δ' ὠφέλησις οὐκ ἔνι.
Χρ. Ἔνεσιν· ἀλλὰ σοὶ μάθησις οὐ πάρα.
Ηλ. Ἐλθοῦσα μητρὶ παῦτα πάντ' ἔξεισε σῇ.
Χρ. Οὐδ' αὖ τοσοῦτον ἔχθος ἐχθαίρω σ' ἐγώ. 1040
Ηλ. Ἀλλ' ὧν ἐπίσω γ' οἶ μ' ἀτιμίας ἄγεις.
Χρ. Ἀτιμίας μὲν οὔ, προμηθείας δέ σε.
Ηλ. Τῷ σῷ δικαίῳ δῆτ' ἐπιστάθαι με δεῖ ;
Χρ. Ὅταν δὲ δ' φρονῇς, τόθ' ἡγοῦ σὺ νῷν.

Ηλ. „ Ἡ δεινὸν δ' λέγουσαν ἐξαμαρτάνειν. 1045
Χρ. Εἰρηκας ὀρθῶς ᾧ σὺ προσκεισαι κακῷ.

Ηλ.

felicitatem, ovvero *priorem vero diutinam felicitatem scopulo justitiæ allidens periit indefinitus, inglorius*, e non come Stanlejo *in perpetuum periit*; facendo cadere δι' ἀίστος ſopra ὅλεθρ· : particolarmente poi ſe vi ſia un epiteto, che eſcluda un tempo eterno. Eſchilo *Supplic.* v. 589. γείνατο παῖδ' ὁμαιμοῦ δι' αἰῶνος μακρὸν πάντλαθρ', *genuit filium maculæ expertem per longum tempus beatum.* S. Giovanni IX. 22. ἵνα τοῦ αἰῶνος οὐκ ἀκούσθη *a ſeculo non eſt auditum.*

V. 1032. κλὰξ γὰρ ἐγχειροῦπτα. Euripide *Oreſte* v. 413. Οὐ δεινὰ πάσχει δεινὰ τοὺς ὑφ' αἱμάτων, *nil mirum gravia pati, gravia qui fecerint.*

V. 1033. ζηλῶ σε τῷ νῷ. *Laudo te ob prudentiam tuam.* Cameratio, *præclara eſt ratio tua.* Ζηλῶ coll' accuſativo di coſa ſignifica *ſectari.* Diodoro *Sic.* lib. XIX. p. 391. v. 91. edix. del Weſſelingio ἐζηλωκότες τεμέδου βίον, *agreſtem vagamque vitam ſectantes* ed anco coll' accuſativo di perſona e col genitivo di coſa. Luciano *Revivi ſcent.* cap. 6. ἐμὲ ζηλοῦντες τῆς ἀπλότητος, dove ſi deve intendere ὕπνον, *me ſectantur propter ſimplicitatem legendorum ſtorum ſectantur induſtriam*, o pure *qui meam legendorum ſtorum ſectantur induſtriam.* Significa ancora *laudare, probare.* Tucidide lib. V. cap. 105. μακαρίσαντες ὑμῶν τὴν ἀνδρείαν, οὐ ζηλοῦμεν τὴ ἄφρον, *laudamus veſtram ſimplicitatem, non probamus ſtultitiam.* E' da notarſi in queſto luogo quello ſteſſo che hanno oſſervato gli uomini dotti a quel verſo di Virgilio *Georg.* lib. II. *Laudat ingentia rura, exiguum colito*, cioè che ſi trova preſſo i buoni Autori adoprato il verbo *laudare* parlandoſi di coſa, che o ſi ricuſa o vogliaſi ricuſare. Io confermerò queſto con eſempj preſi dagli Autori Greci. Senofonte *Sympoſ. in princ.* πρῶτον μὲν Ϲωκρ. ἐπῃνοῦντες τὸν κάλλους οὐκ ὑπεμείνατε σωφρόνως, *primum quidem (Socrates & ii qui aderant quique a Callia invitati erant ad cœnam) laudantes invitationem, cœnaturi ſe cum eo non promittebant.* Così in Ariſtofane

Elett. Tu mi dai dunque si fatta avvertenza,
Quasi non sii per essermi d'ajuto?
Cris. Egli è dover che chi intraprende un male,
Capiti male. *Elett.* Io per lo giudizio
Ti lodo: ma t'ho in odio per la tua
Timidità. *Criſot.* Io sosterrò ascoltarti
Quando parlerai ben. *Elett.* Non sarà mai
Che da me intenda questo. *Cris.* Il tempo appresso,
Che potrà giudicarne, è lungo. *Elett.* Vattene,
Che non vi è ajuto in te. *Cris.* Vi è. Ma non hai
Il saper di conoscerlo. *Elett.* Va: conta
Tutto questo a tua madre. *Criſ.* Non si grande
Per parte mia è 'l male ch' io ti voglio.
Elett. Ma tu sai pure a quanto grande infamia
Mi porti. *Criſot.* Non infamia, ma prudenza.
Elett. Et è dover ch' io segua quel che pare
Giusto a te? *Criſot.* Quando penserai con senno,
Allor potrai guidarci. *Elett.* Certamente
E' grave che colei, che parla bene,
Sbagli nell' operare. *Criſot.* Appunto hai detto
Quel

stofane in *Ran.* Xanthia invitato dalla serva di Proserpina a mangiare quel che avea preparato la padrona, all' invito ἀλλ' ἴθι, *i intro*, ricusando risponde v. 511. κἄλλ' ἐ. ἴσαινε, *optime, laudo*, cioè *gratias ago*, al qual luogo il Kusterо: *Et formula, qua utimur, cum beneficium oblatum urbane recusare volumus, nisi paullo post* v. 515. πάνυ καλῶς. *Sic Latini eodem sensu dicunt* benigne *ut apud Horat. l. 1. ep. vii. 16. & 62.* gratia est, *vel* gratiam facio, *qua formula usus est Plautus & alii*. Sofocle appresso Ateneo l. iii. p. 122. C. τὰ μὲν δίκαι' ἐπαίνει· τοῦ δὲ κερδαίνειν ἵεται, *justitiam laudat, sed lucro studeat*, o come traduce Camerario *laudator aqui semper adhareto lucris*. Esiodo *ibid.* v. 642. Νῆ' ὀλίγον αἴνει, μεγάλ' ἀν' ἐπὶ φορτία θέσθαι, *navem parvam laudato, magna vero onera imponito*. Così qui Elettra che non vorrebbe tanta prudenza nella sorella dice ξυνὸν σε τοῦ τοῦ.

V. 1034. χ' ὅταν τὸ λίγειν. In vece di ἡ ὅταν per Crasi. Gli Scoliasti per ragione della particola ἡ sottintendono ὄβριν alla prima parte di questo verso; e nella seconda ἕξει καιρὸν ὅταν τὸ λίγειν, onde tutta l' intiera sentenza sia, ἀπέξεται καίτοι ὄβριν· ἕξει καιρὸν ὅτε με ὑποπτεύσεις. Mi pare che così, troppo manche ellittal poeta per farsi intendere. Io credo che il senso semplice sia ἀπέξεται καίτοι ὅταν τὸ λίγειν, io sosterrò di ascoltarti quando parlerai bene, e a dovere: la particola ἡ, la quale ha dato occasione agli Scoliasti di trovar qui un Elisse, non troppo atta alla chiarezza del senso che essi suppongono, stimo che sia un puro pleonasmo, come ancora credo della particola ἡ al v. 1037. χ' ὁ λίγων χρέος. La particella ἡ occorre in infiniti passi degli Scrittori dove non è che esplettiva. Vedi l' Indice del Kuhnio ad Eliano de V. Hiſt. il Devario *de Particul. L. Gr.* p. 175.

V. 1045. ἐξαμαρτάνειν. Da questo passo si fa luce a quello di Eschilo *Prometh.* v. 1038. σαφῶς γὰρ αἰσχρὸν ἐξαμαρτάνειν, che Stanlejo ha tradotto *Turpe est enim sapienti in peccato persistere*, dove io credo che ἐξαμαρτάνειν sia *peccare ne' fatti e* σοφὸν significhi *savio in parole*, e sia quel savio detto οὐχ ἁπλῶς σοφόν, come dice Euripide.

Digitized by Google

Ηλ. Τί δ' · ὦ δοκῶ σοι παῦπα σωὸ δίκη λέγειν;
Χρ. Ἀλλ' ἔστιν ἔνθα χ' ἡ δίκη βλάβλω φέρει.
Ηλ. Τούτοις ἐγὼ ζῆν τοῖς νόμοις ὐ βούλομαι·
Χρ. Ἀλλ' εἰ ποιήσεις ταῦτ',
ἐπαινέσουσί μέ. 1050
Ηλ. Καὶ μὴν ποιήσω γ', οὐδὲν ἐκπλαγεῖσά σε.
Χρ. Καὶ πῶτ' ἀληθὲς, οὐδὲν βωλάζη πάλιν;
Ηλ. ,,Βωλῆς γὸ οὐδέν ἐστιν ἔχθιον κακῆς.
Χρ. Φρονεῖν ἔοικας οὐδὲν ἂν ἐγὼ λέγω.
Ηλ. Πάλαι δέδοκ') παῦπα, λοὺ πιφεί μοι. 1055

Χρ. Ἄπειμι τοίνυν· οὔτε γὸ σὺ πάμ' ἴπα
Τολμᾷς ἐπαινεῖν, ὐτ' ἐγὼ τοὺς σοὺς ζόπους.

Ηλ. Ἀλλ' εἴσιθ'· οὔ σοι μὴ μεθεψόμαί ποτε,
Οὐδ' εἰ σφόδρ' ἱμείρουσα τυγχάνεις· ἐπεὶ
Πολλῆς ἀνοίας χ' τὸ θηρᾶσθαι κενά. 1060
Χρ. Ἀλλ' εἰ σεαυτῇ τυγχάνεις δοκοῦσά τι
Φρονεῖν, φρονεῖ τοιαῦθ'· ὅταν γὸ ἐκ κακοῖς
Ἡδὴ βεβηκῃς, τάμ' ἐπαινέσεις ἴπα.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗΚΑ. ΣΤΡΟΦΗ d.

Χο. Τί τοὺς ἄνωθεν φροιμωτάτης
Οἰωνοὺς ἐσορώμενοι
Τροφᾶς κηδομένης, ἀφ' ὧν τε
Βλαστῶσιν,
ὧν τ' ὄγησιν ἐρω-

σι,

V. 1049. τοῦτοις γὰ ζῆν τοῖς νόμοις τὸ βούλομαι. Plauto in *Rudens.* act. III. sc. IV. v. 19. *Mihi cum veſtris legibus nihil eſt commercii.*

V. 1054. ἔπαμαι: Non deve renderſi *abeo*, ma *abibo*. Vedi quel che ho oſſerito nella nota al v. 479.

V. 1061. τυγχάνεις δοκοῦσα. Per δοκοῦσ'. Il participio del verbo poſto in nominativo che regga il verbo ſuſtantivo, in vece di mettere il verbo ſemplice; maniera attica, uſata qualche volta anco da' Latini. Cicerone *de Orat.* 470. *Eſt, ut ſcis quaſi in extrema pagina Phædri liber ipſis verbis loquens Socrates.* Terenzio *Andr.* act. III. ſc. 2. *id ego jam nunc tibi renuntio, here, futurum, ut ſis ſciens.* E ſimilmente Plauto *Pœnul.* act. V. ſc. 2. *Carthaginî ego ſum natus, ut ſis ſciens.* *Aſinar.* act. III. ſc. 3. *quia oculi tui tibi ſunt lacrimantes*, per *lacrimantur*. Orazio lib.

Digitized by Google

Quel male in cui ti trovi. *Elett.* E non ti pare
Che queſte coſe io dica con giuſtizia?
Criſ. Ma vi è ancor dove il giuſto arreca danno.
Elett. Con queſte leggi vivere io non voglio.
Criſ. Ma ſe farai quel che hai in penſier, dipoi
In vano il mio conſiglio loderai.
Elett. Io lo farò, da te nulla atterrita.
Criſ. Ed è pur ver che non muti conſiglio?
Elett. Perchè nulla è di peggio che un malvagio
Conſiglio. *Criſot.* E' pare che tu non capiſca
Le coſe, ch'io ti dico. *Elett.* Egli è gran tempo,
E non è già di freſco, che ho fermate
Queſte coſe. *Criſot.* Io per tanto anderò via;
Perchè ne tu ha' coraggio d'approvare
I detti miei, ne io le tue maniere.
Elett. Va ch'io non cercherò di te giammai
Quantunque molto tu il deſideraſſi.
Perocch'è gran ſtoltezza andare appreſſo
A coſe vane. *Criſot.* Se di penſar bene
Ti par, penſa così: ma in guai venuta
Allora approverai le mie parole.

Coro. Noi veggiamo per l'aria
Uccelli prudentiſſimi,
Che di nudrir procurano
Quegli, onde in vita nacquero,
Quegli onde riceverono
Vtile e beneficio.
E perchè in guiſa ſimile

Non

lib. IV. Od. VIII. v. 20. *Non tibi talium vis eſt, aut animus deliciarum egens.*

V. 1064. φροντιστάτης ἑαυτοῦ. Il Coro conſervando la ſua moderazione per non caricare ſin particolare Clitennestra fa generalmente queſta querela che era gli uomini non ſi trova l'amore che hanno le Cicogne pe' loro parti, e queſti pe' loro genitori. Ariſtotile *Hiſt. an.* cap. XIII. περὶ μὲν οὖν τῶν πελαργῶν, ὅτι ἀντιτιθέασιν ἡμῖν ἀλλήλοις παρὰ πολλοῖς, *de Ciconiis quod viciſſim nutriantur fama eſt apud vulgus*, o come Teodoro Gaza, *Ciconias genitorum ſenectutem invicem educare vulgatum eſſe*. S. Epifanio περὶ τῶν φωσίλ. cap. ult. τὸ γὰρ ἔργον τοῦτο τὸν πατέρα, ἢ τὸν μητέρα ἀντεῦ, ἰνοσεβείας θαυμασίας γεγραφέναι, *hoc enim avis mirabili pietate utrumque parentem in ſenectute alit.*

σι, πάσ' οὐκ ἐπίσης πλοῦμεν;

Ἀλλ' ὑ πὰν Διὸς ἀσφαπὰν,
Καὶ πὰν οὐρανίαν Θίμιν,
Δαρὲν ὦ οὐκ ἀποίητοι.

Ὦ χθονία βροτοῖσι Φάμα,
Καπά μοι βόασον οἰκτρὰν

Ὅπα τοῖς ἔνερθ' Ἀτρείδαις,
Ἀχόρδπα φέρυσ' ὀνείδη.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ α'

Ὅτι σφίσ' ἤδη τὰ μὲν ἐκ δόμων
Νοσεῖ δή. τὰ δ' πρὸς πίνων,
Διπλᾶ φύλοπις ἐκέτ' ἐξι-
σᾶ φιλοπασίῳ διαίτᾳ,

Πρόδοτος δ' μόνα σαλδύει
Ἠλέκτρα ἀεὶ πατρὸς
Δειλαία τενάχυσ', ὅπως

Ἃ πανόδυρτος ἀηδὼν,
Οὔπ' τι τᾶ θανεῖν προμηθὴς,
Τό, τε μὴ βλέπειν ἑτοίμα
Διδύμαν ἰλιὰσ' Ἐρινυώ.

Τίς

V. 1072. χθονία βροτοῖσι φάμα. Benissimo lo Scoliaste inedito dice che χθονία è in vece di καταχθονία: e che καταχθονία è posto in luogo dell' avverbio, come quando si dice ταχὺς ἵππων in vece di μετὰ τάχυς.

V. 1077. νοσεῖ. Così anco Euripide usa il verbo νοσεῖν metaforicamente trasferendolo a significare il cattivo stato delle famiglie, *Androm.* v. 950. κἀγγενῶν δόμοι Νοσοῦσιν ἀνδρῶν, *& inde familia virorum aegre se habent*; ed anco il cattivo stato della Republica. Platone *de Republ.* lib. v. pag. 380 edizz. Cantabr. Ἕλλησι δὲ ἕλλησιν ὅταν τι τοιοῦτον δρᾶσι, φήσει μὲν φίλοις εἶναι, νοσεῖν δ' ἐν τῷ τοιούτῳ τὸν Ἑλλάδα, ὃ τάσει τὸν τοιοῦτον κλυστὸν, *quotiescunque autem Graci adversus Graecos tale quid faciant (scilicet bellum invicem gerant) natura quidem eos esse amicos dicemus, in hoc autem laborare Graecum morbo, & eam inimicitiam appellabimus seditionem.* E Demostene νῦν παραπλησίως pag 535. Λοιμὸν γὰρ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἅπασι ξυμπέπτωκε τῇ Ἑλλάδι, *morbus enim Athenienses in Graciam gravis invasit*, citato da Demetrio Falereo *de Elocut.* sect. ccxcvi. per esempio della gravità che apporta nell' orazione un certo ingrandimento, e com'egli dice, ἐμφασὶν πολίτων τῶν πράγματος

Non facciamo il medesimo?
Ma pel lampo di Giove,
Per la celeste Temi,
Non saremo impuniti
Gran tempo. O Fama
Degli uomini, che penetri
Sotterra, esclama
Con miserabile
Voce agli Atridi,
E reca lor l' annunzio
Di così tristi opprobrii:

Come le 'or domestiche
Cose oramai s' infermano;
E come la discordia
Per convitto amorevole
Ancora non componesi
Fra queste due sorelle:
Che sola va ondeggiando
Tradita Elettra, sempre
Misera sospirando
Il padre, qual nel duolo
Il flebile usignuolo;
Non di morir sollecita,
Ma a non veder prontissima
Più il giorno, poichè vegnale
Fatto di perdere

ματος. Senofonte lib. VII. Ἀναβασ. edit. Basil. in 8. pag. 612. ἐκ ταύτης οὖν τῆς χώρας, ἐπεὶ τὰ Ὀρχομένια πράγματα ἰσόσταται, ἐκπεσοῦσι ἡ πατρὶς κ. τ. λ. I Latini ancora hanno questa metafora: Cicerone *Divinat. in Verr.* cap. 2. *Et profecto aut hoc remedium est aegrotae ac prope desperatae reipublicae &c.* Lucrezio lib. IV. v. 1118. *Aegrotat fama vacillans.*

V. 1078. Ἀνολολυγμὸς κ. τ. λ. ὀλόλυγμὸς è voce Omerica: significa propriamente *grido, clamore*; quasi φυλῶν ὀλή, *clamor tribuum.* E Omero qualche volta ha detto πολέμοιο ὀλόλυγμὸς, quasi ἡ τῶν φυλῶν ὀλὴ τῆς πολέμου βοή, *gentium in bello clamor*: Si usa poi per *contesa, contrasto*, come nel presente luogo, ed anco *per pugna, combattimento.* φιλονεικοῦσι poi è quel che è proprio a conciliare amicizia. Camerario traduce: *& liberum caritas de vita concordia in duplex bellum conversa sit.* Johnson poi strettamente al testo Greco. *neque inter liberos duplex discordia adhuc componitur amico convictu.*

V. 1086. ἀνδύμαι ἁλοῦσ' ἰητῆρι. Per le due Furie intende Clitennestra ed Egisto. ἁλοῦσα, *cum perdiderit, cum confecerit.* Ha notato Camerario che ἁλὶς significa anche *interimere*; Omero *Iliad.* κ. v. 253. ἕλοιμί κεν, ἤ κεν ἁλοίην, *interimam quidem, vel interimar.*

V Queste

Τίς ἂν σ' ἔπαρξις ὧδε βλαστοῖ;

ΣΤΡΟΦΗ β'.

„ Οὐδεὶς πῷ ἀγαθῶν ζῶν κακῶς ,
„ Εὐ κλεϊαν αἰχύναι θέλει
„ Νώνυμος , ὦ παῖ· ὥσ-

1090

πε χὴ σὺ πάγκλαυτον αἰ-
ῶνα κοινὸν ἕλκειν,
Τὸ μὴ καλὸν καθοπλίσασα

Δύο φέρειν ἐπί γε λόγῳ ,
Σοφά τ' ἀρίσα πε παῖς κεκλῆσθαι .

1095

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ β'.

Ζώης μοι καθύπερθεν χρεὶ,
Πλεύτῳ πε πῷ ἐχθρῶν , ὅσον
Νῶϊ ὑπὸ χεῖρα ναίεις .

Επεί σ' ἐφύρηκα μοί-

pr

V. 1087. τίς ἂν ἔυναρξις ὧδε βλαστοῖ. Johnſon *qua nata bonis ſic vivere ſuſtineat?* Se aveſſe provato con qualche eſempio una tal ſignificazione del verbo βλαστάνω riceverei volentieri queſta eſpoſizione. Camerario ſitenendo la ſignificazione propria di βλαστάνω, traduce, *in tali ne fortuna florere queat ulla, paterna nobilitatis conſcia...?* Nella quale interpretazione, laſciando ſtare che ἔυναρξις non è *conſcius paterna nobilitatis*, ma *bono genere natus*, non mi pare che ei ſia luogo al Coro di penſare alla buona fortuna, alla quale dice non potere aſpirare Elettra, poſta in sì miſero ſtato. Io direi *quiſquam bono prognatus genere ſic naſci queat?* cioè *in tam miſera fortuna naſci queat?* qual altra perſona nobile può naſcere in sì triſta fortuna? L' interpretazione di Johnſon ſi unisce benissimo a quel che è detto immediatamente ſopra, e a quello che immediatamente ſegue ſotto: Ma ne' Cori non ſi oſſerva queſta connessione da' Tragici. In queſto verſo τίς ἂν ἔυναρξις κ. τ. λ. prorompe il Coro, quaſi volendo dire che una perſona della qualità d' Elettra non poſſa mai naſcere così ſventurata. βλαστάνω ſignifica ancora *naſcor*, come ſi potrebbe provare con mille eſempj. Si veda Barnes *ad Euripid. Iphig. in Taur.* v. 3. dove moſtra eſſere fre-

Queste due furie.
Chi d'illustre prosapia
Così potrebbe vivere?

O Figlia, alcuno
Non vi ha che nobilmente
Nato, miseramente
Vivendo, voglia oscuro
Svergognar la sua nascita;
Come tu, che un continuo
Vivere hai preso in lagrime,
Volendo vincere
La turpitudine
E l'ingiustizia,
Per riportare
Due lodi in una via,
E sentirti chiamare
Figlia prudente e pia.

Possi tu vivere
Tanto superiore
In ricchezze e valore
A' tuoi nemici, quanto
Sotto le loro mani
Se' ora inferiore.
Perocchè ho ritrovato

frequentissimo l'uso de' verbi βλαστάνω φυτεύω, ἄρδω, φυτεύω per *nascere, generare &c.* presa la metafora dal seminare ne' campi, e dal germogliare. In questa stessa Tragedia sopra al v. 592. καὶ ζώσαν βλαστάνουσι. E al v. 535. σὺκ ἔσθ' ὅπως ἔτικτε μὴ Λύσσα ἔτ' ἔστιν, ἔστιν ἡ τίκτουσ' ἔτι. Lo Scoliaste inedito insinua questa intelligenza qui sopra dicendo τὰς σὺν κακῇ τύχῃ βλαστούσας σύνεσι. τουτέστιν ἐγεννήθη κατὰ τὸν φόβον ἢ ἀνάγκην.

V. 1092. κοτοῦ. Lo Scoliaste espone ἀιωνίως *perpetuum*; significazione veramente singolare, se pure dee darsi fede allo Scoliaste.

V. 1096. καδύστιδιν. Questo avverbio è posto in vece di καδυστερίᾳ, di modo che sia καδυστερίᾳ τῶν ἐχθρῶν χειρὶ ἢ πλούτῳ, *opibus divitiisque superior inimicis suis.*

V. 1098. ὑπὸ χεῖρα. Sopra al v. 457. si sono notate varie significazioni della voce χεὶρ, che i Latini ad imitazione de' Greci hanno ancor essi dato alla parola *manus*. In questo luogo χεὶρ significa *potestà*. ὑπὸ χεῖρα, *intelligo* ἐχθρῶν *sub inimicorum potestate*. Così presso i Latini, *in manu esse* si dice *quod est in potestate*. Non so però se di persona si dicesse latinamente *esse in alicujus manu*, per significare *sub alterius potestate*. Dicevasi bensì della moglie *convenire in manum viri*.

ῥᾳ μὲν οὐκ ἐπ' ἐσθλᾷ
Βεβῶσαν· ἃ ᾧ μέγιστ' ἔβλαψε
Νόμιμα, τῷδε φερομέναν
Ἄρισα τᾷ Ζηνὸς δυσεβείᾳ.

ΟΡΕΣΤΗΣ, ΗΛΕΚΤΡΑ, ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ, ΧΟΡΟΣ.

ΙΑΜΒΟΙ.

Ορ. Ἀρ', ὦ γυναῖκες, ὀρθά τ' εἰσηκούσαμεν,
Ὀρθῶς δ' ὁδοιπορῦμεν ἐνθα χρῄζομεν;
Χο. Τί δ' ἐξεφώνᾶς, ᾧ τί βεληθεὶς πάρει;
Ορ. Λίγισθον ἔνθ' ᾤκησεν ἰσορῶ πάλαι.
Χο. Ἀλλ' εὖ γ' ἰκάνεις, χὠ φράσας ἀξήμιος.

Ορ. Τίς ἂν ἀν ὑμῶν τοῖς ἴσω φράσειεν ἂν
Ἡμῶν ποθεινὼ κοινόπτιν παρυσίαν;
Χο. Ἡ δ'· εἰ ἢ ἀγχισόν γε κηρύσσειν χρεών.

Ορ. Ἰὼ, ὦ γυνάι, δήλωσον εἰσιληθὸς ὅτι
Φωκεῖς ματεύσω ἄνδρες Λίγισθον τινές.
Ηλ. Οἴμοι πάλαι· ὁ δή ποθ' ἥς ἠκούσαμεν

Φήμης

Φήμης

v. 1099. ἴσῃ δ' ἰφίμερα μ. μὲν οὐκ ἴσθ. βεβῶσαν. Varie sono di tali l'interpretazioni. Winsemio *Nam te video indigna fortuna ja-Bari*. Camerario rende solamente il senso, eh'e' pensa essere di queste parole, *nam suum animadverte fatum quidem haud esse felix*. Johnson seguitando le parole del testo Greco, *quoniam reperi te forti mala obviam euntem*. Credo come Johnson, che con queste parole il Coro intenda lodare Elettra per la fortezza, con la quale resiste all' avversa sua fortuna. Solamente non renderei βεβῶσαν μὴ οὐκ ἴσθι ἐπ' ἐσθλᾷ, *forti mala obviam euntem*, ma *in adversa fortuna constantem*. βεβηκὼς ἀνὴρ, *vir constans*. τὸ βεβηκὸς, *constantia*. Vedi Budeo *Comm. L. Gr.* Esichio βεβηκὸς, ἀσφαλὲς. βεβηκέναι, βεβαίως ὑπεστάναι.

v. 1101. ἃ δὲ μέγιστα κ. τ. λ. Ancora questo passo è diversamente reso dagl' interpreti. Camerario, seguitando più il senso che le parole, *sed quæ præclarissimi mores, in his te divina pietate præstare cæteris*. Winsemio, *cum quæ summa justitia & optima sit, eam colueris, nempe pietatem erga Deum*. Johnson stando più attaccato al testo Greco, *per tuam in Jovem pietatem optima primaque ferentem in iis, quæ inter mortales florent justissima*, nella quale traduzione egli ha preso φερομένην τὰ ἄριστα, come dicesse ἀνοφερομένην τὰ ἀρῶτα, ed ha per le Scoliaste, che espone τούτων ἀνοφερομένην τὰ ἄριστα. E tra gli nomini l' atto più giusto, e più bello, è quello d' aver cura e pensiero del padre, come qui nota Triclinio.

v. 1107. Λίγισθον. E' posto l' accusativo in vece del nominativo. Maniera Attica: Senofonte in *Oeconom.* p. 86 [illegible] οὐ μὲν δὴ ἄρα, ὦ Σώκρατες, οὕτω γε ὡς ἂν τάχιστα καθαρὸς

Che se' costante incontro
All' inimico fato:
E per la tua pietate
Verso Giove, riporti
Il primo pregio e onore
Nelle cose, che sono
Per natura giustissime stimate.

ORESTE, ELETTRA, AJO, CORO.

Or. Abbiam sentito bene, o Donne? E bene
Andiamo noi la dove andar vogliamo?
Cor. Che cerchi? E che vuoi tu, che qua ne vieni?
Or. E' qualche tempo ch' io cerco d' Egisto
Dove abiti. *Elett.* Tu se' venuto bene;
Nè ha incorso pena chi te l' ha insegnato.
Or. Chi di voi dunque la desiderata
Presenza di noi due venuti insieme
Avviserà la dentro. *Coro.* Avviseralla
Costei; se pure alcuni de' congiunti
Ti bisogna a portar questa ambasciata.
Or. Va donna: entra la dentro; e dì che alcuni
Della Focide cercano d' Egisto.
Elett. Misera me! Non portate già voi

Riscontri

μὲν ἐγένετο, καὶ ἄλλον δίκαιον διδάσκειν, τὸν μὲν Σωκράτη φρονεῖν ὀρθῶς, ἔτι τὸν ἀγῶνα τοῦ θεοῦ οὐκ ἔχειν. In simili, in vece di ἄλλ' ἔγνωκα ὑμᾶς, ὅτι τὸν ἀγῶνα τοῦ θεοῦ οὐκ ἔχετε. In simil modo Attico ho già parlato ad Eschilo in *Prometh.* v. 473.

V. 1108. χ' ὧ φράσας ἀζήμιος. Allude alla legge degli Ateniesi, che stabiliva la pena a chi a' forestieri appositamente avesse falsamente insegnata la strada o il luogo, che essi avessero domandato che loro mostrato fosse. Non basta per tanto il dire come Lazzarini: *E ben visu additato*: il gliela è, *qui tibi indicavit nulla pena dignus*. Si direbbe in Italiano *non è in pena*: *non è incorso nella pena*. Bisogna ritenere nella versione una tale allusione a quella legge attica. Così Virgilio benchè parli di cose seguite in tempi precedenti alla fondazione di Roma, nondimeno frequentemente allude alle consuetudini Romane.

V. 1110. κοινόνει, Camerario traduce *communem nostram & desiderabilem presentiam*. Winsemio; *quis intro renuntiabit nos adesse rem gratam afferentes & communiter ad ipsos quoque pertinentem*. Stefano riferisce un' altra esposizione del Camerario *consortem seu socium adventum*: ed egli propone anco la sua, *adventum eorum, qui sorte seu casu sibi occurrerunt, aliquo appulerunt*. Lazzarini, *Il bramato e palese arrivo nostro*. Secondo l'esposizione di Stefano, che è la giusta e coercente al significato della voce κοινόνει, bisogna dire, *la desiderata nostra venuta fatta unitamente in compagnia uno dell' altro*.

Φήμης φέροντες ἐμφανῆ τεκμήρια; 1115

Ορ. Οὐκ οἶδα τἀμὰ σὰ κλύδων· ἀλλά μοι γέρων
Ἔφειτ' Ὀρέστ' Στρόφιος ἀγγεῖλαι πέρι.
Ηλ. Τίδ' ἔστιν, ὦ ξέν';
ὡς μ' ὑπέρχει δόξος.
Ορ. Φέροντες αὐτῷ σμικρὰ λείψανʼ ἐν βραχεῖ
Τάφῳ τοι θανόντος, ὡς ὁρᾷς, κομίζομεν. 1120
Ηλ. Οἵ ἐγὼ πάλαινα· πᾶν ἐκεῖν' ἤδη σαφές.
Πρόχειρον ἄχθος, ὡς ἔοικε, βάρκομεν.
Ορ. Εἰπέρ τι κλαίεις σ' Ὀρεστείων κακῶν,
Τόδʼ ἄγγος ἴσθι σῶμα πᾶκεινο στέγον.
Ηλ. Ὦ ξεῖνε, δός νυῶ πρὸς θεῶν, εἴπερ τόδε 1125
Κἀκ δόμων αὐτὸν τεύχος, εἰς χεῖρας λαβεῖν·
Ὅπως ἐμαυτῷ καὶ γένος τὸ πᾶν ὁμῷ
Σῳ τῇδε κλαύσω κἀποδύρωμαι σοδῷ.

Ορ. Δοῦ', ἥτις ἐσί, προσφέροντες· ἡ δὲ ὡς
Ἐν δυσμενείᾳ γ' ὧδ' ἐπαιτεῖ τῷδε· 1130
Ἀλλ' ἢ φίλων τις, ἢ πρὸς αἵματος φύσιν.
Ηλ. Ὦ φιλτάτη μνημεῖον ἀνθρώπων ἐμοί,
Ψυχῆς Ὀρέστου λοιπόν· ὡς ἀπ' ἐλπίδων

Οὐχ ὧνπερ ᾠχόμπορον εἰσιδεῖν ἁμῶς,
Νῦν μὲν γὰρ ἀδὲν ὄντα βαστάζω χεροῖν· 1135
Δόμων

V. 1119. φέροντες. E' stato già osservato dagli uomini dotti che questo participio alle volte πλεονάζει. Egli è però vero che non sempre è puro pleonasmo, ma aggiunge qualche volta forza al verbo, al quale è congiunto, come in S. Giovanni Crisostomo *de Sacerd.* lib. 1. cap. 17. ἐμοὶ μὲν γὰρ ἡ τῶν ψυχῶν τῶν ἐμοτέρων, ὃς ἐοικεν, φέροντι ἐπιδέουρὶ ου ταῖς χερσί, e lib. 2. cap. 3. φέρω ἑαυτὸν ἀκατακρίτους. Qui però non può negarsi che non sia puramente pleonasmo, del quale fanno grand' uso i migliori Scrittori, mettendo insieme due voci τὰ παραλλήλα, ovvero dello stesso significato: come qui φέροντες κομίζομεν: e in Eschine κατὰ κτησίφ. pag. 54. edit. d' Oxford. 1715. ἡ δὲ τοῦτο φέρει τεμήτους τὰ πράγματα, atque eo res tandem redegit. S. Gregorio Nazianzeno *Apologet. in princ.* αὐδεὶ ἐμαυτὸν ἔδωκα φέρων, me ruris vobis tradidi, e in Eudiano lib. 1v. pag. 477. *edit Steph.* βασάσαντες τὸν κλίνον φέροντες: e in Platone qu' pleonasmi che trovansi in gran copia τάχ' ἂν ἴσως ἡ πάλαι αὖ. πολυ ορέφρα. φέντι δ' ἡ δ' υπατὸν. ἀδύνατον, ἢ οἰκέτης εἶναι. E in Senofonte *Cyropæd.* lib. VIII. pag. 207. D. ἀπὸ παντὸς ἀπὸ τοῦ γράφ. E di nuovo in Platone que' Pleonasmi d' un' intiera sentenza. *Alcib.* 1. pag. 142. E. Καλὸν ἄρα, ὦ Σώκρατες, ἔστιν, ἔστι δ' ἐστὶν ἀγαθὸν βιλτίω ἄγνοια, ἢ τὸ ἐπιστῆσθαι τὸ βλτίστου βιλτίω ἄγνοια, o quelle parole ὃ τ. β. ἄγνοια, dove τ dendano o quelle parole ὃ τ. β. ἄγνοια, o quell' altre ἢ τὸ ἐπ. τὸ β. Questa sorte di pleonasmi si trova anco ne' Libri San i: S. Paolo *ad Philipp.* 11. 3. σύμψυχοι, τὸ ἓν φρο-

Riſcontri certi di quella novella,
Che già ſentimmo? *Or.* Io non ſo qual ſia
La nuova tua: ma il vecchio Strofio mandami
Per recar nuova d' Oreſte. *Elett.* Che nuova
Oſpite è queſta? Che timore occulto
Mi ſopravviene! *Or.* Di colui ch' è morto
In piccol vaſo noi portiamo i piccoli
Avanzi, come vedi. *Elett.* Ahi me meſchina!
E' par ch' io veggia certo e manifeſto
Oramai quel dolore. *Or.* Se tu piangi
D' Oreſte il triſto caſo, dei ſapere
Che queſt' urna racchiude il di lui corpo.
Elett. Deh foraſtiero dà qua per gl' Iddei,
Se pur lui chiude queſto vaſo: dammelo
Ch' io 'l prenda in man, perchè con queſta cenere
Poſſa dolermi, e piangere me ſteſſa,
E tutta quanta la famiglia mia.
Or. Voi che 'l portate dateglielo, chiunque
Ella ſia; che nol chiede con mal animo;
Ma una è degli amici, o una congiunta
Di ſangue. *Elett.* O monumento del più caro
Ch' io abbia avuto fra gli uomini. O avanzo
Dell' anima d' Oreſte. Non con quelle
Speranze io ti ricevo, onde una volta
Ti mandai fuora. Adeſſo fatto un nulla

Ti

γραπτέον. ed Epiſt. 1. *Johann.* II. 4. ψεύστης ἐστὶ, καὶ ἐν τούτῳ ἡ ἀλήθεια οὐκ ἔστιν».

V. 1132. πρόσωπον ἄχθος. Camerario, *manifeſte certiſſimum malum aſpicio*. Lazzarini . . . . . *dinanzi agli occhj Veggo quel peſo, e può vederlo ognuno*. "Αχθος in queſto luogo non ſignifica peſo, ma diſgrazia, moleſtia, dolore. Se poi daſſe faſtidio quel πρόσωπον, e dicteſſe qualcuno che πρόσωπον ἄχθος è improprio, quando ἄχθος ſignifica dolo, potrà vedere in Eſchilo *S. ad Theb.* v. 103. κτύπον δ' ὅπερκα πάντων τ' ἐνὸς ἐνὸς ἀκούει, *ſonum vero ſuper omnium unius ha le.*

Ibid. ὃν ὁρᾷς. Non ſignifica, *come può vederlo ognuno*, ma *come apparisce, per quanto ſi vede, per quanto appare*.

V. 1135. νέκυς ἥκει. Così ſolevano dire per ſignificare una che più non vive: e μὴ νέκυς εἶναι *eſſer morto*, come Sofocle preſſo Stobeo *Serm.* CCCXXV. pag. 880. Poco più baſſo al v. 1171. Elettra parlando all' urna, e alle ceneri d' Oreſte, che vi ſupponeva dentro, dice, conſiderandoſi per morta, dopo la diſgrazia della morte d' Oreſte εἰ δίξῃ μ' ὡς τὸ σὸν πίγος τὸν μηδέν. Euripide *in Medea* v. 1110. Ὄλωλα· φροῦδα πάντα· σ' οὐδὲν εἰμὶ ἔτι. E *Andromacha* v. 1077. οὐδὲν εἰμ'· ἀπωλόμαν. E il noſtro Tragico *Philoct.* v. 1057. τί μ' ἀπώλετε; τοῦ χάριν; "Ος οὐδὲν ἔτι, ἢ γὐθὲν' ὑμῖν φάος. *quid me abdiceſtis? cujus rei gratia? qui nihil ſum, vobiſque ſum jampridem mortuus?* ſi dice ancora d'uno di niuna forza o valore, e che non vale niente

Δύμων δέ σ', ὦ παῖ, λαμφρὸν ἐξέπεμψ' ἐγώ.
Ὡς ὤφελον πάροιθεν ἐκλιπεῖν βίον
Πρὶν ἐς ξένους σὲ γαῖαν ἐκπέμψαι χεροῖν
Κλέψασα ταῦτά, κἀπασώσασθαι φόνῳ.

Ὅπως θανὼν ἔκειτο τῇ τόθ' ἡμέρᾳ,
Τύμβῳ πατρῴῳ κοινὸν εἰληχὼς μέρος.

Νῷν δ' ἐκτὸς οἴκων, κἀπὶ γῆς ἄλλης φυγάς,
Κακῶς ἀπώλω, σῆς κασιγνήτης δίχα.
Κἀγ' ἐν φίλαισι χερσὶν ἡ πάλαι' ἐγὼ
Λυτροῖς ἐκόσμησ', ὅτε παμφλέκτῳ πυρὸς
Ἀνειλόμεν ὡς εἰκὸς ἄθλιον βάρος.
Ἀλλ' ἐν ξένῃσι χερσὶ κεδνθεὶς πάλαι,

Σμικρὸς προσήκεις ὄγκος ἐν σμικρῷ κύτει.
Οἴμοι πάλαιν', ἐμῆς πάλαι τροφῆς
Ἀνωφελήτω, τλὼ ἐγὼ θάμ' ἀμφὶ σοί
Πόνῳ

τε μᾶλλον ἦν. Euripide. *Here. Fur.* v. 157. Σὺ δ' ἔσχες εἴξας, οὐδὲν ὢν, ἐνθυμίας, *qui habuit fortitudinis, existimationem, cum nihil esset.* Ib. v. 229. σχὲς σ' ἐμ' ἀνδρὸς φίλον Δισεξικασ' οὐδὲν ὄντα, πλὴν γάλωτος ὕψεως. Sofocle *Oedip. Colon.* v. 971. ἔδρασε μ' ὄντ' οὐδενί; Di nuovo Euripide *in Oreste* v. 716. Ὦ πλὴν γυναικὸς ὄντα φρονηματοῦν, Τἄλλ' οὐδέν, Ὀρ ἐκεῖσαι, *quod uxoris causa militasti, in reliquis homo nihili.* Platone *de Republ.* lib. 1. pag. 44. edit. di Cantabrig. τῶν γοῦν ὑπηκόων, οὐδὲν ὄν ἢ τοῦτο. *certe nunc aggressus es, cum tamen nihil in his rebus valeas.* Ancora dicesi di uno di bassa nascita; Sofocle in *Ajac.* v. 1138. Οὐκ ἂν ποτ' ἀνδρὸς ἄνδρα θαυμάσαιμ' ὅτε, Ὅς μηδὲν ὢν γενναῖος, ἀλλ' ἁμαρτάνει, *non ego unquam amplius viri, mirabor hominem, qui cum nihil sit genere* (*i. e. cum prope nullo genere sit*) *sic peccat.* Dicesi anche di chi è povero; Euripide *Here. Fur.* v. 634. φιλῶσι παῖδας ὧν τ' ἀμείνους βροτῶν, Ὅς τ' οὐδὲν ὄντες, χρήμασιν δὲ διάφορος, Ἔχουσι, τόν· οὐ· κἂν δὲ φιλότεκνος γένοι, *Amant enim liberos, & illi qui sunt præstantissimi mortalium, & illi qui nihil sunt. Opibus enim inter se differunt, his enim opes habent, hi vero non: utrumque autem genus amans proles.* Anche d'un vecchio, che ha perduto la forza ch' aveva da giovane. Così presso Euripide nello stesso d'amma Il Coro de' Vecchj v. 312. dice, Εἰ μὲν σθένους τῶν ἔμ' ἔβαν ἔβαν· Νῦν δ' οὐδὲν ἐσμέν, *si val. mebus quidem meis brachiis injuriam quis fecisset facile compescebatur a me: nunc vero nihil sumus.*

V. 1138. φεῦ τὸ ξένοι σε γαῖαν. Qui suppone che Elettra per salvare Oreste, accioccchè non fosse ancor esso ammazzato in quella notte che fu ucciso Agamennone, lo mandasse fuori d'Argo nascostamente. Presso Eschilo in *Agamemn.* v. 880. Clitennestra aveva ella medesima mandato Oreste a Strofio. Fosse, per aver la casa più libera nel fatto, che dileguava d' ammazzare il marito: ed ella dice ad Agamennone, prevenendolo sul punto d' Oreste, che non era in casa.... μηδὲ θαυμάσῃς τόδε· Στρεφεὶς

Ti porto in mano. O fanciul ti mandai
Splendido fuor di casa. Il Cielo avesse
Voluto ch'io fossi mancata prima
Di vita, che con queste mani tolto,
E campato da morte in strania terra
T'avessi tramandato: acciocchè morto
Quel giorno stesso tu fossi giaciuto,
E del sepolcro paterno ti fosse
Toccata la tua parte. Or fuor di casa
In paese stranicro, esule, lungi
Da tua sorella, morto se', nè misera
Con le mie mani ho potuto lavandoti
Acconciarti, nè dal divoratore
Fuoco levare il miserabil carico,
Come si convenia; ma sventurato
Gli ufficj avuti da man forestiere
Vieni piccolo peso in picciola urna.
O me infelice! O inutile alimento,
Che con soave fatica una volta

Ti

X

Στρέφει ὁ θυμὸς, ἀμφίλεκτα πάσματα Ἐμοὶ προσφωνῶν τόνδ' ὦν' Ἀλλ οὐτε Κλύτιον' ἵνα τι δράσῃτε ἀναρχία Βουλὴ καταρρύψωσιν, ὅτι σώζουσιν Βροτοῖσι, τὰ πεύσετα λακτίσαι πάλιν, neque hoc mireris; educat enim illum benevolus socius belli Strophius Phocensis, ancipitia mala cum mihi prædixisset, tum tuum sub Ilio periculum; tum si populi concitati rebellio Senatum deturbaret, prout ingenitum est mortalibus, cum qui semel cecidit magis magisque calcibus premere.

Ibid. χειρὸς κλύουσα παῖδός. Pindaro *Pith.* 11. v. 25. vuole che Arsinoe balia d'Oreste toglieste con destrezza il figlio dalle mani di Clitennestra; Τὸν δ', φοντωμένην Πατρὶ, Ἀργείᾳ Κλυταιμήστρᾳ Χερῶν ὑπὸ ἀμετέρων ἁρπάξαι Στροφίᾳ δόκιμον ἔνεικε φωνεῦσαι, quem (Orestem) dum interficeretur pater, ex insidiis Clitæmestræ manibus eripuit ex dolo laudato Arsinoe nutrix.

V. 1150. τὰν ἐγὼ ἐμὰν ἀφεὶς οὐ. Aristotile *Rhetoricor.* lib. 11. cap. 22. *inter* ἐλαττὰ ponc λέγων τῶν ἐν τῷ πάθει ὄντων. Niente più accomodato a muovere compassione che i seguenti tenerissimi venticinque versi, veramente divini; i quali contengono la varietà di quelle passioni, che sogliono succedere una all'altra negli animi umani in sì trisi casi. Si noti la gastigata temperie del Poeta: niente di declamatorio: tutto naturale: i sentimenti brevi, come si convengono a persona addolorata, che poco si trattiene sopra un motivo, ma trasportata dal la passione passa da una considerazione in un' altra, scorrendo col pensiero sopra tutte quelle cose, che formano il suo dolore. Primieramente la considerazione d'avere allevato Oreste, e averlo servito e curato nell'infanzia eccita gran tenerezza: Omero *Iliad.* v. 482. introducendo Fenice a parlare ad Achille per persuaderlo a non partir dal campo fa che gli rammenti l'assistenza, che gli avea fatto nell' infanzia, come motivo di tenerezza, e a proposito per piegare la durezza d'Achilla I. v. 482. . . . . ἴστ' οὐκ ἐδίδασκες Ἐμ' ἔλλῳ οἷον' ἐς φάτ' ἰέναι, εὖτ' ἂν μεγάστορες ἀέσσιεν, Πρίν γ' ἔτι σύ γ' ἐν' ἰμείρειν ἐγὼ χείρεσσι καθέσαι, Ὄψε τ' ἄκαμπε πρόταμόν τ' ἐξίσχειν, *non enim volebas eum*

Πόνῳ γλυκεῖ παρέχον· ἔτι γάρ ποτε
Μητρὸς σύ γ' ἦθα μᾶλλον ἢ κἀμοῦ φίλος,
Οὐδ' οἱ κατ' οἶκον ὄντες, ἀλλ' ἐγὼ τροφός.
Ἐγὼ δ' ἀδελφὴ σὴ προσηυδώμεν ἀεί.
Νικῶ δ' ἐκλέλοιπε
παῦτ' ἐν ἡμέρᾳ μιᾷ 1155
Θανόντα σοὺ σοί. πάντα δ' συναρπάσας,
Οὐδὲν' ὅπως, βέβηκας. οἴχει δ' ὁ πατήρ·
Τέθνηκ' ἐγώ σοι· φρᾶδος αὐτὸς ἐν θανών.
Γελῶσι δ' ἐχθροί· μαίνει δ' ὑφ' ὑδονῆς

Μέπερ

cum alio nec ad convivium ire, nec in adibus cibum ſumere: antequam te meis ego genibus impoſitum obſonio ſatiavi ſecato antea & vinum admovens &c. Secondariamente eccita compaſſione la diſgrazia inopinata d' Oreſte; nel qual caſo ſi aggiunge l' eſſere accaduto tutto al contrario di quel che Elettra ſperava: e l' uomo fieramente ſi commove ἰὸν τἀναντία τύχῃ προσδεχόμενος· λυπεῖ γὰρ μᾶλλον τὸ παρὰ δόξαν, come dice Ariſtotile lib. II. *Rhetoricor.* cap. 2. In terzo luogo la ſolitudine, in cui ſi trova Elettra, eſſendole morti tutti i ſuoi più cari. In quarto luogo l' irriſione de' nemici, e l' allegrezza della ſcelerata Clitennestra, quando Elettra aſpettava, ch' ella doveſſe colla morte pagare le pene dello ſcempio da lei fatto d'Agamennone.

V. 1153. Οὔθ' οἱ κατ' οἶκον ὄντες. Lazzarini ha anteceato queſte parole a quelle di ſopra, e le ha ſtaccate dalle ſeguenti; poichè egli così rende queſto paſſo: *Che non ti caro alla mia madre tanto Foſti giammai quanto a me foſti caro, Ne ad alcun della caſa...* Si vede ch' egli ha letto οὔτε γάρ ποτε Μητρὸς σύ γ' ἦσθα μᾶλλον ἢ κἀμοῦ φίλος, Οὔτε τοῦτοις οἳ κατ' οἶκον ὄντες. Ἀλλ' ἐγὼ τροφός. Molte difficoltà s' incontrano in queſta verſione. La prima, che s' introduce ſenza autorità di mſs. o edizioni una nuova interpunzione. La ſeconda, che volendo Elettra moſtrare il grand' amore, che paſſava tra lei e il fratello, compara queſto amore con quello tra Oreſte e Clitennestra; e dice che quello era maggior di queſto; e poi ſoggiunge, ſecondo la verſione di Lazzarini, che era anco maggior dell' amore che paſſava tra Oreſte e quelli della caſa. Come poſſono venire in comparazione degli affetti ſtrettiſſimi tra madre figlio e ſorella le propenſioni amorevoli tra il padrone e i ſervitori? In oltre che gran coſa direbbe Elettra dicendo che Oreſte non era tanto caro ad alcun della caſa quanto era caro a lei? E poi che ſi farà di quella parola ἀλλὰ? Io vedo che ſi è avuta per un pleonaſmo; e ſi dice... *io tua nudrice Io tua ſorella era chiamata ſempre*; onde dopo τροφὸς ſi mette una virgola ſola, e unisce queſta voce con ἀδελφὴ. Ma non biſogna mutar l' interpunzione per far dire a Sofocle quel ch' e' non dice. Tutto proviene dall' aver preſo φίλος in ſignificazione paſſiva *caro*, e non in attiva *amoroſo, amorevole*, come dee prendeſi in queſto luogo, e come l' ha preſo Camerario, il quale traduce così tutto queſto paſſo: *Non enim magis ad matrem, quam ad me amor tuus ferebatur: neque aliorum intus prater me educatio tui erat.*

V. 1154. προσηυδώμεν. Johnſon *Ego tua ſoror te ſemper alloquebar*. Ma queſto verbo non ſo che ſia uſato in ſignificazione attiva ſe non in forma attiva προσαυδᾶω. Il medio è uſato in ſignificazione paſſiva: Euripide *Phœniſſ.* v. 126. Οὗτος Μυκηναίοις μὲν ἀνδάνειν γέγωε, *hic Mycenais dicitur eſſe genere*. Elettra per la particolar aſſiſtenza amoroſa, che faceva al piccolo fratello, era chiamata col nome comune di ſorella, quaſi le foſſe nome proprio.

V. 1155. τοῦτ' ἐκλέλοιπε ταῦτα. Lazzarini: *Ed or mi mancan queſti in un ſol giorno Morti con teco; e tu ſi come turbine Morendo (oh dio!) me gli hai rapiti tutti. Il padre è morto; io più non vivo, morta Io te, o fratello &c.* dovea dire *Mi mancano tutte queſte coſe*, ταῦτα. Ora tutte queſte coſe

Ti dava bene spesso : perchè mai
Non fosti più che a me caro a tua madre.
Nè alcuno già di casa, ma i' era
La tua nutrice. Io sempre era chiamata
Col nome di sorella. Ora mancate
Son teco queste cose in un sol giorno.
Tu qual procella le hai rapite tutte,
E te ne se' andato. Andato è il padre:
Io morta sono : Tu sparito e morto :
I nemici ne ridono : ne impazza

Per

cose sono quelle che ha detto sopra, cioè che non era servito a niente l' averlo trafugato e sottratto dalle mani di Egisto e Clitennestra: che per questo colpo seguito in paese straniero le veniva tolta la consolazione di curare almeno il corpo del fratello e i funerali: l' amore in oltre, che Oreste da fanciullo mostrava maggiore alla sorella che alla madre, e che Elettra poteva credere, e in fatti lo credeva, che ancor gliele lo conservasse: le fatiche fatte in allevarlo &c. tutte queste cose ταῦτα erano perite in un sol giorno. Nè queste parole si riferiscono, come in quella versione sono riferite, a' versi che seguono, ὄλωμι πατὴρ κ. τ. λ. *il padre è morto &c.* perchè Oreste non avea *come turbine rapito il padre*. I Retori chiamano questo ripigliar colla voce ταῦτα tutto il già detto di sopra, Epanalepsi: Demetrio Falereo *Sell.* 201. ἐπαναλαμβάνει τὰ εἰρημένα ἐπιφορᾷ τοῦ αὐτοῦ, ὃν τρόπον διὰ μακροῦ ὑπερμεμετρημένους λόγους, ὅσ ἐμπίπλασι copula illatio in illis partibus, qua post longum spatium inferuntur.

V. 1137. θύελλα ἔπνει. E' manifesta l' imitazione Omerica. *Odyss.* ἥ τέ μ' ἀφυκτάσασα θύελλα Ὠρτυγίοιο προφέρησι, *vel demum me raptam procella eat portans* : maniera di parlare usata in caso di morte improvisa, come si supponeva essere stata la morte d'Oreste.

V. 1138. φροῦδα εἶ. Di questa voce si servono i Greci parlando d' una cosa perduta, di speranze finite, di consigli andati a vuoto. Aristofane *Nub.* v. 716. ὅτι μὲν φροῦδα τὰ χρήματα, φροῦδα χρειά, φροῦδα δ' ἡ ψυχὴ, φροῦδα δ' ἰμβάς κ. τ. λ. E *Achorn.* 207. οἴχετ' φροῦδος. Euripide *Herc. Fur.* v. 480. ἦ ταῦτα φροῦδα. e *Jon.* v. 866. φροῦδαι δ' ἐλπίδες, αἱ διαβίοτου χρήζουσα καλεῖ σὺν ἰσόνοτον, *periere spes, quas bene disponere volens, non potuit. Helen.* v. 1210. φροῦδα τἀμά, κοὐδὲν ὑμῖν ἔτι *vestrae* φέρουσ', *nihil sum amplius*. Luciano *de Merc. Conduct.* cap. 24. φροῦδα πάντα, ἢ ὑμῖν μόλις τι ἀνῆκε. Si dice anche di benefici perduti e dati agl' ingrati. Euripide *Oreste* v. 719. τὰ δ' Ἀγαμέμνονος φροῦδ' ἡ ἔφιλατ' ἴσθ' ὅ τἀτὴρ πράσσων καλῶς, *Agamemnonis ne beneficia evanuere? amicorum expers fuisti o pater in tuis calamitatibus.*

V. 1139. γελᾶς δ' ἐχθρὸς. Questo è un violentissimo motivo di dolore e di pianto procedente dall' ira, che si suscita nell' uomo pel riso de' di lui nemici. Aristotile *Rhetor.* l. II. cap. 2. p. 652. E dice che gli uomini ὀργίζονται τοῖς τι κατατιθῶσι, ἢ χλευάζουσι, ἢ ἐπὶ τοῖς ὑβρίζουσι μάλ. e lo contromette o disgrazia duole non tanto per l' ingiuria o danno, che reca a chi lo soffre, quanto pel piacere che ne prova il nemico: γέλως ἔστιν ὅτι ἐν χαρᾷ γίνεται, di cui il nostro Tragico in *Ajac.* v. 79. *risus dulcissimus inimicos irritat.* Presso il nostro Tragico *in Philoct.* v. 1151. Filottete perduto per frode d' Ulisse l' arco lasciatogli da Ercole, per la cui perdita non era più in grado di procacciarsi il vitto in quell' isola deserta dove era, non lascia per motivo del suo dolore di pensare alla risa, che forse ne faceva colui che gli avea tolto quell' arco, Οἴμοι μοι· ἢ τυτύξει Πέντε ἔτεσι ἐφέμενος Τλαῖ μι, χερὶ πάλαιον Τὸν ἐμὸν μιελὸν τροφέα, *hei mihi nunc alicubi cani littore ponti insidens videt me manu vibrans meum miseri arcum qui me alebat*. E Megara presso Euripide in *Herc. Fur.* finisce quell' irrisione peggiore della morte v. 284. Ἡμᾶς δ' ὑπεδὺ δὴ θανεῖν, θύσουσι χαίρων,

Κά-

Μήτηρ ἀμήτωρ, ἥς ἐμοὶ σὺ πολλάκις
Φήμας λάθρα πρὸς πέμπτεις ὡς φανήμενος
Τιμωρὸς αὐτός·
ἀλλὰ τῷδ' ὁ δυσμενὴς
Δαίμων ὁ σός τε κἀμὸς ὀξαφείλετο·

Ὅς σ' ὧδέ μοι πρὸ πέμψιν αὖτὶ φιλτάτης
Μορφῆς, ἀποδόν τε καὶ σκιὰν ἀναφελῆ.
Οἴμοι οἴμοι.
Ὦ δέμας οἰκτρόν. φεῦ, φεῦ.
Ὦ δεινοπάτας, οἴμοι οἴμοι,
Πεμφθεὶς κελαδήθης φίλαθ', ὡς μ' ἀπώλεσας.
Ἀπώλεσας δῆτ', ὦ κασίγνητον κάρα.
Τοιγὰρ σὺ δέξαι μ' ἐς τὸ σὸν τόδε στέγος,
Τὼ μηδέν, εἰς τὸ μηδέν, ὡς σωὶ σοί κάτω
Ναίω τολοιπόν. καὶ γὰρ ἡνίκ' ἦσθ' ἄνω,

Ζωὶ

Μὴ συγκαταθάπτεσθαι, ἐχθρῶσι γὰρ μᾶλλον Δίκη τοῦτ', ὕβρει τὸν ἔκτιν' ἐκβιάζεσθαι κακόν, non autem quando mori neceſſe eſt, mori convenit non igni conſumtos, nec inimicis riſum præbentes, quod mihi ipſa morte majus videtur malum. Iddio medeſimo minaccia a Geruſalemme per maſſimo gaſtigo il riſo de' dilei nemici. Ezechiel. XXIII. 32. ἔσῃ εἰς γέλωτα, καὶ εἰς μυκτηρισμόν. E Geremia *Threnor.* I. 7. ἐχθροὶ αὐτοῦ ἐγέλασαν ἐπὶ τῇ μετανοίᾳ, riſerunt hoſtes ejus ſuper ejus demigratione.

V. 1160. μήτηρ ἀμήτωρ. Elegante modo, che i Greci chiamano *Oxymoron*. Così Euripide *Helen.* v. 366. Δι' ἔρν' ἄτερ' ἄλλυσι *propter facta infecta peris*, cioè pel rapimento d' Elena creduto vero, ma che era ſtato ſolamente apparente. Ed Eſchilo νύμφαν ἄνυμφον in *Agamemn.* v. 148. E *Choeph.* v. 599. ἀνίερους ἱερεῖς. Ed Euripide in *Oreſt.* v. 163. ἀνόητον φρόνει, con altri raccolti in quel luogo dal Barnes. Di queſti Oxymori ſi è parlato *ad Æſchyl. Prometh.* v. 547.

V. 1165. φιλτάτης μορφῆς. Qui μορφὴ *forma* non è ſemplicemente *forma*, *ſembiante*: ma *gratiſſima forma* ſignifica *gratiſſimo nomo*. Μορφὴ ſignifica alle volte *la natura l' eſſere d' una coſa*. Platone *de Reſubl.* pag. 150. ediz. di Cantabr. dopo aver parlato della pertetuità della natura di Dio, ſegue dicendo τούτῳ μὲν δὴ ἕπεται ἂν πάλαι μορφὰς ἴσχειν ἕκάστα· hac ratione minime multas *formas induat Deus*, cioè non ſi muta come ſi mutano queſte coſe noſtre, che paſſano da una natura in un' altra: e poco dopo, ἀλλ' ὅτι ἕκαστα, κάλλιστος ὢν ἀεὶ ὁ θεὸς ἁπλῇ τὴν ἑαυτοῦ ἕκαστον αὐτῶν μόνῃ αὐτῇ ἀπλῶς ἴσχει τῇ αὐτοῦ μορφῇ, *ſed ut videtur pulcherrimus optimuſque cum ſit deorum quiſque, quod fieri poteſt, omnes ſua in forma* (i. e. natura) *ſempiterna & ſimplici permanent*. Il medeſimo *in Plizebo* ἴσῃ γὰρ ἀεὶ ὡσαύτως οὕτως ἁπλῶς ἔστι μορφὰς δὲ δέκα ταυτὰς ἴσχει, ἐξ *enim ſi ſimpliciter aut ſua unam quidem, ſed omnis generis formas* (*naturas*) *ſumſit*. Così in S. Paolo *Philipp.* II. 6. 7. μορφὴ non ſignifica ſolo *ſtatus*, *conditio*, ma *natura*: ἐν μορφῇ θεοῦ ὑπάρχων . . . . . ἑαυτὸν ἐκένωσε μορφὴν δούλου λαβών, *qui cum in forma Dei eſſet* (i. e. *qui natura Deus exiſtens*) *ſe ipſum exinanivit formam* (*naturam*) *ſervi accipiens*. Ariſtotile ſi ſerve della voce μορφὴ egualmente che dell'altra εἶδος per ſignificare quel che dicono i Latini *natura*, *ratio alicujus rei intima*. e nel lib. II. *περὶ ἀκροάσ.* I. dice ἡ ἄρα μορφὴ φύσις. E nello ſteſſo ſignificato ſi trova uſato il verbo ancora μορφόω. Porfirio *de Antro Nymph.* avanti l' Iliade

Per contentezza la madre, ah non madre,
Di cui frequentemente di naſcosto
Tu mi mandavi avviſi che ſaresti
Vendicator venuto tu medeſimo.
Tutto ciò tolto è via dall' infelice
Fortuna tua e mia, che in queſta guiſa
In vece della tua cara perſona
Cenere mi ha mandato e un' ombra inutile.
Ahi, Ahi! O perſona miſerabile!
Qhimè! Ohimè! O mio Cariſſimo
Per una via mandato ahi troppo acerba:
Come perduta m' hai! Tu m' hai perduta
Fratello mio. Per tanto deh ricevi
Teco, che nulla ſe', me che ſon nulla
Dentro queſt' urna tua; acciocche teco
Abiti in avvenir; perchè quando eri

Qua

liade d' Omero edix. del Barnes pag. cxv. *χιτῶν δ' οὔνεκ' (τῆς ὕλης) ἢ τεύ τίδαι, ἢ οὗ μορφώσῃ ἢ φαίτερα καθ' ἑαυτὸν ἴτερμένοι cum fluxa jit materia, & ſpecie qua formatur quaque cernitur per ſe careat.* Preſſo i Latini ancora ſi trova *figura hominis* per *homo* come Cicerone *de Offic.* lib. III. cap. 6. *illa in figura hominis feritas & immanitas bellua a communi tanquam humanitate corporis ſegreganda eſt*: dove *in figura hominis* ſignifica *in homine, ſpecie & natura hominis pradito. Pro S. Roſcio Amer.* cap. 22. *portentum atque monſtrum certiſſimum eſt eſſe aliquem humana ſpecie & figura, qui tantum immanitate beſtias vicerit &c.*

V. 1167. Τὰ δίμαι ἐκτήρ. Io non tradurrei *o corpo miſerandiſſimo*, come fa Johnſon, Camerario, e Winemio. Crederei più toſto che qui ſignificaſſe quel che noi diciamo *perſona*. E voglia dire *o perſona miſerabile!* tanto più che ſeguita a parlare ne' ſeguenti verſi alla perſona d' Oreſte. Trovo in Euripide δίμαι in queſto ſignificato, *Phœniſſ.* v. 706. dove Creonte dice ad Eteocle πέμξ δὲ Καδμείων πύλαις Φυλακὰς γ' ἐπεῖλον, σὺ δίμας θυρώμενος, *undique autem portas Cadmeorum & cuſtodes acceſſi te quarens*, non direi *cercando il tuo corpo*, ma *cercando la tua perſona*. E in *Hecub.* v. 724. ἐκεῖσε γὰρ τοῦδε τοῦ δύσνυτε δίμαι Ἀχαμέμνονος. E il noſtro Tragico in *Oedip. Colon.* v. 110. Ὀἰκτίσθαι' ἀνδρὶ οἰκτίσαι τλήμ' Ἔξεστιν Ἕρμαιον· οὐ γὰρ δὴ τλέ' ἀρχαῖον δίμας, *miſereat vos miſera hujus Oedipi umbra, neque enim ſum qui antea eram, queſta non è più la perſona mia di prima.* E *Trachin.* v. 925. σχημάτων, Ἕτερα φίλων βλέψασ' ἐκτὸν ἐμῶν δίμας ſese convertens ſicubi earum quemquam, aſpiceret famulum, *Volgendoſi ſe mai vedeſſe tra' ſervi qualche perſona ſua amorevole.* Ne ſolamente δίμας, ma ancora trovo in queſto ſignificato σῶμα. Eſchine *adv. Cteſiphontem* cap. 94. pag. 148. Ἢ τὰς ἀφετὰς τῶν βελτίστων σώματα ἢ ἀξιολογωτέρους ἀνδρὰς ἀνθυβεῖς, *& pramia victrix in præſtantiores viros* (in perſone più meritevoli) *& omni laude præcelluriores conferre.*

V. 1172. τὸν μηδὲν. Quando queſta voce μηδὲν ſi dice di una perſona, pare che ſia di tutti i generi, come in queſto luogo dove benchè neutro ha l' articolo femminino, ed anco di tutti i caſi come preſſo il noſtro poeta in *Ajac.* v. 1248. ὃν' οὐδὲν ὧν τοῦ μηδὲν ἀντίσω ὕπερ, *quando cum ſis homo nihili pro eo, qui nihil eſt* (Ajace) *nobis obſtitiſti.* Il vero però è che vi s' intende τοῦ μηδὲν ὄντος, come nel preſente luogo τὸν μηδὲν vi s' intende ὄντα.

Πρὸ τοῦ μετ' ἴχνος τῇδ' ἴσων · ἢ νῷν ποθῶ
Τὰ σὰ θανοῦσα
μὴ 'πολείπεσθαι πάρα.
,, Τὰς δ' θανόντας οὐχ ὁρῶ λυπουμένους.
Χο. Θνητὸς πέφυκας παῖδος, Ἠλέκτρα, φρόνει.
Θνητὸς δ' Ὀρέστης · ὥστε μὴ λίαν σύνε.
,, Πᾶσιν δ' ἡμῖν τῶν ὀφείλ' παθεῖν.
Ορ. Φεῦ, φεῦ, τί λέξω;
ποῖ λόγων ἀμηχάνων
Ἔλθω; κρατεῖν δ' οὐκέτι γλώσσης θέλω.
Ηλ. Τίς δ' ἔσχες ἄλγος; πρὸς τί τῶν' εἰπὼν κυρεῖς.
Ορ. Ἡ σὸν τὸ κλεινὸν εἶδος Ἠλέκτρας πάρα;
Ηλ. Τόδ' ἔς' ἐκεῖνο, ᾧ μάλ' ἀθλίως ἔχομ' -
Ορ. Οἴμοι παλαίνης ἆρα τῆσδε συμφορᾶς.
Ηλ. Τί δή ποτ', ὦ ξέν', ἀμφ' ἐμοὶ τείνεις πάρα;
Ορ. Ὦ σῶμ' ἀτίμως κἀθέως ἐφθαρμένον.
Ηλ. Οὗτοι πότ' ἄλλῳ ἢ 'μὲ δυσφημεῖς, ξένε.
Ορ. Φεῦ τὰ ἀνύμφα δυσμόρου τε σῆς ξοφῆς.
Ηλ. Τί δή ποτ', ὦ ξέν', ὧδ' ἐπίσκοπῶν τείνεις;

Ορ. Ὡς οὐκ ἄρ' ἦδειν τῇδ' ἐμῶν ὑδὲν κακῶν.
Ηλ. Ἐν τῷ δ' ἐγένου πῶν τῷδ' ἀρημένων;
Ορ. Ὁρῶν σε πολλοῖς ἐμπρέπουσαν ἄλγεσι.

Ηλ.

V. 1176. τοῦτ' γὰρ ἐκείνης. Questo sentimento di considerar la morte come fine delle miserie trovasi frequentemente ne' Tragici. Presso Euripide Andromaca parlando di Polissena già scannata alla tomba d' Achille dice *Troad.* v. 630. Κεῖνα δ' ἅμιλλα θνητὸν εὖ ἐπίσταται φῶς, Τέθνηκε δ' οὐδὲν οὐδὲ τῶν ἄνω κακῶν, *illa vero perinde ac si nunquam viderit lucem, nec quidquam sciat suorum malorum.*

V. 1177. θνητὸν πέφυκας πατρός. Lazzarini traduce: *A questo Elettra tu se' nata; a questo Era nato il tuo padre; a questo Oreste; Che vuoi meschi.* Che l' uomo sia nato a fine ch' e' muoja non mi pare che sia il sentimento del poeta. Qui il Coro dice semplicemente *Tu se' nata, Elettra, di padre mortale, mortale era Oreste*; e così suggerisce quella la considerazione, che è presa dalla commune condizione degli uomini, i quali per quanta differenza sia posta tra loro dalla fortuna, tutti debbono morire. L' argomento, che volgarmente allora si prendea da tutti di consolarsi sul proposito della morte, era (per valermi delle parole di Senofonte) τὸν μὲν βάνατον πάσι κοινὸν εἶναι ἢ ἀναγκαῖον ἀνθρώποις. Anab. lib. III. pag. 299. B.

Vr 1180, τοῦ λόγων ἀμηχάνων ἔλθω. E' significantissima in questo luogo la voce ἀμήχανος. Non voleva Oreste entrare in un discorso, donde non poteva uscire senza effer eradito dalla sua tenerezza, e senza scoprirsi ad Elettra, con pericolo di turbare l' impresa, dopo esserne stata parsecipe una donna.

Qua ſopra i' avea con te parte alla ſteſſa
Fortuna; & or deſidero che morta
I'non ſia priva del ſepolcro tuo:
Perch' io non vedo i morti aver dolore.
Coro. Di mortal padre tu ſe' nata, Elettra;
Habbi ſenno: mortale era anco Oreſte,
Onde non troppo ſoſpirar; che tutti
Queſto patir debbiamo. *Or.* Ahi che ho da dire?
Quai diſcorſi ſcabroſi a fare io vengo?
Ch'io più la lingua trattener non poſſo.
Elett. Che ti duole? E perchè di queſto? *Or.* Il tuo
Forſe è d' Elettra l' inclito ſembiante?
Elett. Queſto è quello, e mal concio. *Or.* O miſerabile
Calamità. *Elett.* Foraſtier perche mai
Per me ſoſpiri tanto? *Or.* O indegnamente
Ed empiamente deformato corpo.
Elett. Oſpite altra che me tu non deplori.
Or. O infelice e di marito priva
La vita tua. *Elett.* Oſpite, e perche mai
Guardandomi così, tanto ſoſpiri?
Or. Quanto non ſapev' io coſa veruna
De' mali miei! *Elett.* Da quali mie parole
L' hai conoſciuto? *Or.* Dal vederti inſigne
Per cotanti dolori. *Elett.* Ma tu vedi

Pochi

na. Ἀμήχανος non è ſolamente quel che per niuna arte può farſi, come preſſo Luciano *Contemplant.* cap. 2. πάντα μὲν οὖν ἐπίδηλα καὶ ἐναργῆ ἀκριβῶς ἀμήχανόν ἐστι, *omnia quidem ut ſingulatim videas, accurate nulla heri poteſt arte*, ma ſignifica ancora una coſa *difficile, dondo uno non può uſcire o sbrigarſene.* Eſchilo *Eumenid.* v. 564. ἰὼ δὴν ἀμηχάνοις ἄθαμ λίπαδ' ἐν ἀμηχάνοις ἐτε, *inextricabili infortunio quaſi loro vinctum.* E *in Prometh.* v. 50. ἀτὰρ γὰρ ὑμῶν καὶ ἀμηχάνων πέρι. Vedi quel che ho notato a quel luogo. Da ἀμήχανος viene ἀμηχανία, che è la difficoltà, o impoſſibilità di toglierſi da un intrigo, e della cui ſignificazione diſputa Pietro Vittorio *Var. Lect.* lib. 12. cap. 10.

V. 1182. πρὸς τί τοῦτ' ἐτόνδ' εἰρηκὸς; *Quorſum hæc dicis?* πρὸς τί ταῦτα λέγεις; Vedi Vigerlo *de præcip. L. Gr. idiot.* cap. 12. *ſect.* 8. *vege.* 9. Luciano *in Hippia* cap. 2. πρὸς δὲ τί ταῦτ' ἔφης, *quorſum vero hæc dixi?* Ariſtide *in Panathen.* Atticiſmo, del quale ho parlato altrove in vece di εἶπον.

V. 1189. τροφῆς. Ha oſſervato Ettico Stefano Sofocle uſare in più luoghi la voce τροφὴ per ἀνατροφὴ *educatio*. Nella ſteſſa ſignificazione ha uſato ſopra v. 13. il verbo ἐκτρέφω. I. xxx. *Proverb.* xxii 15. 24. καλῶς ἐκτρέφει πατὴρ υἱοὺς, *bene educat liberos pater probus.* E. I. *Macchab.* 11. 30. ἐκ τέκνων τὸν Αντίοχον τὸ παιδάριον, *qui Antiochum parvulum filium educabat.* Platone lib. 1. *de legib.* l'adopera in queſto ſignificato p. . . καμὲ λέγειν δὲ παιδείαν λέγομεν ἀρτὸν τὰν τροφὰν, *ſummam ſane inſtitutionis dicimus recte educationem.*

Ηλ. Καὶ μὴν ὁρᾷς γε παῦρα τῆδ' ἐμῶν κακῶν.
Ορ. Καὶ πῶς γένοιτ' ἂν τῆδ' ἐγὼ δέ τ' ἐχθίω βλέπειν;
Ηλ. Ὅδ' ὢν ἐκεῖ μὲν τοῖς φονεῦσι σωφορεῖ.
Ορ. Τοῖς τοῦ; πόθεν τοῦτ' ἐξεπήμηνας κακόν;
Ηλ. Τοῖς πατρὸς, εἶπα τοῖσδε δηλαδὴ βίᾳ.

Ορ. Τίς δῆτα σ' ἀνάγκη τῇδε προτρέπει βροτῶν;
Ηλ. Μήτηρ καλεῖται, μητρὶ δ' οὐδὲν ἐξίσου.
Ορ. Τί δρῶσα; πότερα χειρὸς, ἢ λύμῃ βίᾳ;
Ηλ. Καὶ χερσὶ, κἀν λυμαῖσι,
κἀν πᾶσιν κακοῖς.
Ορ. Οὐδ' ὁ παρὼν, οὐδ' ὁ κωλύσων πάρα;
Ηλ. Οὐ δῆτ'. ὃς ἦν γάρ μοι, σὺ πρᾴθηκας ἀποδόν.

Ορ. Ὦ δύσποτμ', ὡς ὁρῶν σ' ἐποικτείρω πάλαι.
Ηλ. Μόνος βροτῶν νὼ ἴσθ' ἐποικτείρας ποτέ.

Ορ. Μόνος δ' ἦκω τοῖσι
σοῖς ἀλγῶν κακοῖς
Ηλ. Οὐ δή ποθ' ἡμῖν ξυγγενὴς ἥκεις ποθέν;
Ορ. Ἐγὼ φράσαιμ' ἂν,
εἰ τὸ τῶνδ' ἔυνουν πάρα.
Ηλ. Ἀλλ' ἔστιν ἔυνουν· ὥστε πρὸς πίστας ἐρεῖς.
Ορ. Μέθες τόδ' ἄγγος νωῖν, ὅπως τὸ πᾶν μάθῃς.
Ηλ. Μὴ δῆτα πρὸς θεῶν τἀπό μ' ἐργάσῃ, ξένε.
Ορ. Πείθου λέγοντι,
κοὐχ ἁμαρτήσῃ ποτέ.
Ηλ. Μὴ, πρὸς γενείου, μή 'ξέλῃ τὰ φίλτατα.
Ορ. Οὐ φημ' ἐάσειν.
Ηλ. Ὦ πάλαι' ἐγὼ σέθεν,
Ὀρέστα, τῆς σῆς εἰ στερήσομαι ταφῆς.

Ορ. Ἐυ-

V. 1199. *δουλίῳ βίᾳ*. Questo dativo si rende colla voce *invitus* Eurip. *Phœniss. ἀκμήτῳ βίᾳ invitis diis*. Sofocle *Oed. Colon.* v. 901. *βίᾳ φίλων amicis invitis*: e v. 977. *τῶν ἑκόντων βίᾳ*.

V. 1200. *μητρὶ δ' οὐδὲν ἐξίσου*. Il verbo *ἐξισῶ* è qui posto attivamente, come in realtà è attiva la di lui significazione. Parrebbe che fosse posto in significazione neutra ma vi s' intende ἑαυτὸν, come avverte lo Scoliaste.

V. 1209. *ἐι τὸ τῶν δ' ἔυνουν πάρα*. Nella stessa maniera domanda Oreste presso Euripide Elettra, se le persone del Coro, avanti le quali parlavano, erano sicure e da fidarsene *Electr.* v. 272. "Αἰσ'

Pochi de' mali miei. *Or.* Come è possibile
Vederne de' più acerbi? *Elett.* Perche vivere
Co' micidial degg' io. *Or.* Di chi? che male
E' questo, che m' accenni? *Elett.* Co' sicarj
Del padre mio; e a questi poi costretta
Sono a servire. *Or.* E qual forza mortale
A ciò ti spinge? *Elett.* Una che madre chiamasi;
Ma che in niente a madre è somigliante.
Or. E' che ti fa? Ti sorza con le mani,
O con strapazzi? *Elett.* E con mani, e strapazzi,
E con guai d' ogni genere. *Or.* E in tu' ajuto
Non vi è persona, e che impedisca questo?
Elett. Non vi è; perocchè quel che vi era, in cenere
Me l' hai portato. *Or.* Quant' è ch' io ti guardo
Misera, & io di te compassione!
Elett. Sappi che solo fe' tra tutti gli uomini,
Che abbia mai compatito i mali miei.
Or. Perche solo son' io, che quà ne vegno
Pe' mali tuoi doglioso. *Elett.* Non se' forse
Alcun parente nostro, che ne vieni
Da qualche parte? *Or.* Io tel direi se queste
Fossero amiche nostre. *Elett.* Queste voglionci
Bene; e a donne sicure parlerai.
Or. Lascia quest' urna adesso, acciocchè tutto
Intender possi. *Elett.* Nò, non mi far questo
Ospite per gl' Iddei. *Or.* Fa quel ch' io dico,
Nè error farai. *Elett.* Deh pel tuo mento togliermi
Non voler questi avanzi a me carissimi.
Or. Io dico che nol permetterò mai.
Elett. Misera me per tua cagione Oreste,
S' io del sepolcro tuo resterò priva.

"Ἀιδ' οὖν φίλαι σοὶ τοῖσδ' ἀκούουσι λόγοι; *ha vetro amicane tibi hos audiunt sermones?* V. 1214. πρὸς γενείου. Formula di vezzeggiare uno nel pregarlo. In Euripide *Heraclid.* v. 227. Iolao a Demofonte Ἀλλ' ἱκτήριά σε, ᾧ παναίσιον χειρῶν, Καὶ πρὸς γενείου μηδαμῶν ἀτιμάσῃς με Τοὺς ἡμαλεῖς παῖδας, *sed rogo te, & circa tuas manus, & per mentum, ne negligas Herculis filios.* E presso Callimaco Ὑμν. εἰς Ἄρτεμ. Diana volendo carezzare Giove suo padre v. 20. Ὣς ἡ παῖς εἰποῦσα, γενειάδος ἅψατο πατρὸς· Ἁψαμένη, *sic puella loquuta barbam tentavit patris apprehendere.* Tetide presso Omero *Iliad.* Α. v. 501. supplicando Giove lo prende pel mento, Δεξιτερὴ δ' ἄρ' ἔμ' ἀμφιπεσοῦσ' ἐλίσσετο χειρὶ σῇσι.

Ορ. Ἔυφημα φώνει· πρὸς δίκης δ' ὦ στένεις.

Ηλ. Πῶς ; θανόντ' ἀδελφὸν ὦ δίκῃ στένω ;
Ορ. Οὐ σοι προσήκει τῇδε προσφωνεῖν φάτιν.
Ηλ. Οὕτως ἄτιμός εἰμι τῶ τεθνηκότος ; 1220
Ορ. Ἄτιμος ὐδενὸς σύ·
πάτο δ' ὐχὶ σόν.
Ηλ. Εἰπέρ γ' Ὀρέστα σῶμα βασάζω τόδε.

Ορ. Ἀλλ' ὦ Ὀρέστα, πλεῖ λόγῳ γ' ἠσκημένον.
Ηλ. Πῦ δ' ἔς' ἐκείνῳ τῶ ταλαιπώρῳ πάρος ;
Ορ. Οὐκ ἔστι. ,, τῶ δ' ζῶντος ὦκ ἔστι πάρος. 1225
Ηλ. Πῶς εἶπας, ὦ παῖ ; Ορ. Ψεῦδος ὐδὲν ὧν λέγω.
Ηλ. Ἡ ζῇ δ' ἀνήρ ;
Ορ. Εἴ περ ἔμψυχός γ' ἐγώ.
Ηλ. Ἡ σὺ κεῖνος ; Ορ. Τόνδε προσβλέψασα μὴ
Σφραγῖδα πατρὸς, ἔκμαθ' εἰ σαφῆ λέγω.
Ηλ. Ὦ φίλτατον φῶς. Ορ. Φίλτατον, συμμαρτυρῶ. 1230
Ηλ. Ὦ φθέγμ' ἀφίκου ; Ορ. Μηκέτ' ἄλλοθεν πύθῃ.

Ηλ. Ἔχω σὲ χερσίν.
Ορ. Ὡς τὰ λοίπ' ἔχοις ἀεί.
Ηλ. Ὦ φίλταθ' γυναῖκες, ὦ πολίτιδες,
Ὁρᾶτ' Ὀρέστω τόνδε μηχαναῖσι μὲν
Θανόντα. νυῦ δὲ μηχαναῖς σεσωσμένον ; 1235
Χο. Ὁρῶμεν, ὦ παῖ, καπὶ συμφοραῖσί μοι
Γεγηθὸς ἕρπει δάκρυον ὀμμάτων ἀπο.

ΠΕΡΙ-

V. 1228. Τί γὰρ οὐ πᾶσι; Bella ſempliciță Così in *Oedipo Col.* v. 224. οὐ γὰρ δὴ τῷδ' ἔξεστιν οὐδενί.

V. 1229. σφραγῖδα πατρὸς. Euripide in *Electr.* v. 573. fa riconoſcere Oreſte dalla cicatrice ſul ciglio per una caduta fatta da fanciullo nel correre inſieme con Elettra appreſſo un piccolo cervo. Eſchilo in *Choeph.* v. 228. mette per ſegno, ond' è riconoſciuto Oreſte da Elettra, i capelli d' eſſo Oreſte recisi e trovati al ſepolcro d' Agamennone, e la fafcia lavorata a figure, colla quale era ſtato mandato fuori d' Argo da fanciullo.

V. 1230. Ὦ φίλτατον φῶς. Bellifſimi e tenerì ſono que' verſi di Euripide *Ion.* 1439. che dice Creuſa a Jone ſuo figliuolo nel riconoſcerlo Ὦ τέκνον, ὦ φῶς μητρί, κρύπτον ἐλθὸν, Συγχρόνισον γὰρ ἢ θεὸς, ἢ τύχη σ' ἔχω. Ἄλλυτον ὕδωρ, ὃν κατὰ γῆς ὑπὸν Χθονὸς, μητρὶ Περσεφόνης τ' ἐδέκου σώον, ὁ *filii, o matris lumen praſtantius ſola (ignoſcet enim mihi Deus) inſperatum inventum, quem ſub terra mortuorum, & cum Proſerpina exiſtimabam habitare.*

V. 1232. Ἔχω σε χερσίν. Plauto *Mercat. Act. v. ſc.* 11. v. 42. *O Charine . . . . porrige brachium, prehende, jam teneſ? Charineo.*

V. 1236. συμφοραῖσι. La voce συμφορὰ è di quei vocaboli, che i Grammatici chiamano μέσα.

Or. Dì parole, che sian di meglio augurio ; 1770
Che ragione non hai di sospirare.
Elett. Non ho ragion di sospirar pel morto
Fratello mio ? *Or.* Non ti conviene il dire
Parola tale. *Elett.* Son' io così indegna
Del morto mio fratello ? *Or.* Di niuno 1775
Se' indegna : ma non è da te cotesto.
Elett. E' da me, s' è pur vero che d' Oreste
Porto qui il corpo. *Or.* Ma d' Oreste il corpo
Non altrimenti che finto in parole.
Elett. E dov' è di quel misero la tomba ? 1780
Or. Non vi è ; che d' un vivente non vi è tomba.
Elett. Giovane come dì ? *Or.* Non vi è mensogna
Nelle cose ch' io dico. *Elett.* Forse ei vive ?
Or. Se pure io vivo ? *Elett.* Non se' tu gia quello ?
Or. Vedì questo sigillo di mio padre, 1785
E riconosci s' io ti dico il vero.
Elett. O luce mia carissima. *Or.* Carissima,
Ne so fede ancor io. *Elett.* Voce carissima,
Tu se' pur giunto ? *Or.* Nol cercar d' altronde.
Elett. Ti tengh' io con le mani ? *Or.* Così sempre 1790
Mi possi tu tenere in avvenire.
Elett. O carissime Donne, o Cittadine,
Vedete quest' Oreste astutamente
Morto, ed astutamente or conservato ?
Coro. Figlia il veggiamo, e pel caso mi cadono 1795
Per l' allegrezza dagli occhi le lagrime.

μέσα. Qui si piglia per accidente o caso fortunato. Così appresso Eschilo in *Agamemn.* v. 24. Ὦ χαῖρε λαμπτὴρ νυκτὸς ἡμέρουσα Φάος πιφαύσκων, ἢ χορὸν κατστήσειν Πόλλῶν ἐν Ἄργει τῇδε συμφορᾶς χάριν, *o salve fax noctis, diurnum lumen ostendens & chorearum institutionem multarum apud Argos hujus eventus gratia*: e al v. 333. φθογγὰς ἀκοῦσαι ἐστὶ συμφορᾶς δίχας, *voces audire licet eventus dupliciis*, intendendo la vittoria de' Greci, e l' eccidio de' Troiani. Il nostro Poeta *Oedip. Tyr.* v. 44. Ἆλλ' οὐκοῦν ἱκετῆρσι σοῖς ἐγὼ πάρειμι καὶ παισὶν ἢ παρ' ἄλλου τοῦτο μᾶλλον ἢ παρ' ἀγγέλων πύθωμαι; *expertis enim eventus quoque maxime fieri re videt consilium*. Aristofane *Equit.* v. 404. πίνε νυν ἐπὶ συμφορᾷ, dove giustamente è ripreso dal Kustero il Frisellino per aver tradotto *Bibe cum calamitatibus*, quando deve tradursi *Bibe*, *genio indulge ob res prosperas*. Non può sostenersi parimente la versione di Frisellino al v. 658, della stessa Comedia Ἄνδρες θεὸν μοι δοκεῖ τὴν συμφορᾶς ἀγαθῆσδε νικηφορίας ξυμπλεῖν, *Viri Athenienses videtur mihi bonas ob res gestas, quæ meritata sunt mihi, Deæ immolandam hecatombem lætum nuncium*, dove similmente il Kustero emenda *ob lætas res*. V. 1237. σὺ γὰρ ἔφυν ἄμμορον. Plauto *Stich.*

ΠΕΡΙΚΟΜΜΑΤΑ. ΣΤΡΟΦΗ ά.

Ηλ. Ἰὼ γοναὶ γοναὶ σω-
μάτων ἐμοὶ φιλπάτων,
Ἐμόλετ' ἀρτίως. 1240
Ἐφόρετ'· ἦλθετ'· εἴδετ' ὡς ἐχχέεπ.

ΣΤΣΤΗΜΑ ά.

Ορ. Πάρισμεν· ἀλλὰ σῖγ' ἔχουσα πρόσμενε.
Ηλ. Τί δ' ἐςίν;
Ορ. Σιγᾶν ἄμεινον, μήτις ἔνδοθεν κλύῃ.

ΣΤΡΟΦΗ β'.

Ηλ. Ἀλλ' ὦ πὰν Ἄρτεμιν 1245
Τὰν αἰὲν ἀδμήταν,
Τόδ' μὲν ὄπος' ἀξιώσω ἔῖσαι.
Πεμετὸν ἄχθος
ἔνδον
Γυναικῶν ὃν ἀεί.

ΣΤΣΤΗΜΑ β'.

Ορ. Ὅρα γὲ μὲν δὴ, κἀν γυναιξὶν ὡς Ἄρης. 1250
Ἔνεστι· τὸν δ' ἔξεσθα πορεύεσθαι σθένει.

ΣΤΡΟΦΗ γ'.

Ηλ. Ὀτοτοτοί.
Ἀνέφελον ἐπέβαλες,
Οὔποτε καταλύσιμον,
Οὐδέποτε λησόμενον,
Ἀμέπρον οἷον ἴφυ κακόν. 1255

ΣΤΣΤΗΜΑ γ'.

Ορ. Ἔξοιδα κἀγὼ ταῦτ'. ἀλλ' ὅταν παρῇσία
Φράζῃ, τὸν' ἔργον τῷδε μεμνῆσθαι χρεών.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ ά

Ηλ. Ὁ πᾶς ἐμοὶ ὁ πᾶς ἀν
Πρέπει παρὼν ἐπέπεσεν
Τάδε

Stich. Alt. v. ſc. 11. v. 2. ut pra lætitia lacrimæ præſilunt mihi.

V. 1250. Dopo queſto verſo l' edizione d' Aldo ha il verſo ſeguente, che ho poſto in carattere piccolo. Johnſon dice, che ſi trova in tutte l' edizioni antiche. Io lo trovo anch

Elett. E viva! O figlio, figlio
Di quell' uomo Cariſſimo!
Se' giunto al fin; veniſti,
Hai trovato, hai veduto chi volevi.

Or. Noi ſiamo qui: ma ſta cheta, ed aſpetta.
Elett. Che coſa è? *Or.* Meglio è il tacer perche alcuno
Qui dentro non ci ſenta.

Elett. Nò per Diana Vergine
Non degnerò
Del mio timore
Il peſo inutile
Di queſte femmine,
Che ſtan qui dentro
A tutte l'ore.

Or. Sta bene accorta; che le Donne ancora
Hanno il ſuo Marte: e tu lo ſai beniſſimo,

Che l'hai provato. *Elett.* Ahime!
Tu mi riduci all' animo
Paleſe e ſenza nuvola
Qual' è il noſtro infortunio
Non mai da liberarſene,
E non mai da ſcordarſene.

Or. Io lo ſo ben: ma rammentarſi allora
Convien di queſti fatti, quando venga
Occaſione, che cel ſuggeriſca.

Elett. Ogni tempo è a propoſito
Per me preſentemente,

Ogni

che nell' edizione Fiorentina de' Giunti del 1522.

V. 1239. ἐμαύτον. Intende d'Agamenno-

ne ſopra v. . . ho moſtrato che ἄνωγα, e ἄνωγεν ſi uſano in ſignificato di *perſona*, uomo.

Τάδε δίκᾳ χρόνος ,

Μόλις γὰρ ἔχον νῳῶν ἐλαθ' ἥερον τόμα .

ΑΝΤΙΣΤΣΤΗΜΑ α'.

Ορ. Ξύμφημι κἀγώ . τοιγαρῦν σώζε τόδε.

Ηλ. Τί δρῶσα ;

Ορ. Οὔ μή 'τι καιρὸς , μὴ μακρὰν βύλου λέγειν.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ β'.

Ηλ. Τίς δῆτ' ἂν ἀξίαν
Σοῦ μοι φανέντος νῳῶν
Μεταβάλοιτ' ἂν ὧδε σιγὰν λόγων ;

Ἐπεί σε νῳῶν ἀφράστως
Ἀίλπτως τ' ἐσεῖδον .

ΑΝΤΙΣΤΣΤΗΜΑ β'.

Ορ. Τόθ' εἶδες , ὅτε θεοί γε μ' ὤτρυναν μολεῖν.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ γ'.

Ηλ. Ὀπτοπτοί .
Ἔφρασας ὑπερτέραν
Τᾶς πάρος ἴτυ χάριτος .

Εἰ σε θεὸς ἐς μέλαθρα ,
Δαιμόνιον αὐτὸ τίθημ' ἐγώ .

ΑΝ-

V. 1264. μὴ μακρὰν λέγειν. Lo Scoliaſte eſpone μὴ μακρῶς . L. Dos *de Ellipſ. Gr.* L. vuole che μακρὰν non ſia avverbio , ma un accuſativo , e che vi s' intenda χῶρον , e porta quelle parole di Luciano in *Prometh.* cap. σ. χρὴν τινα μακρὰν ἀπιτέναι , *longam quandam extendere orationem* . Vi è la ſtaſſe intera col verbo λέγειν in *Necyomant.* cap. 7. χρὴ σὲ τινα μακρὰν ἐπιλέγειν .

V. 1265. τίς δῆτ' οὖν ἀξίαν . Lazzarini traduce , *Chi mai con queſto Dolce diſcorſo Cangiar potrebbe Or ch' io ti veggio Il tacer degno* ? Che ſignifica mai *il tacer degno* ? Camerario , *Quis autem ad conſpectum tuum , ſilentium cum oratione dignum putet* ? Ma non ſo perchè Camerario ha eſpoſto μεταβάλλοιτο col verbo *putet* ? Non parlo del Weiniſemio , il quale non fa altro che dare un' interpretazione , che in qualche modo s' adatti al ſenſo , ſenza attendere ſtrettamente alle parole del Poeta . Proporrò una mia congettura. Io penſo , che in queſto luogo ἄξιος ſignifichi *di vil preZZo* , *vile* . Ariſtofane in *Equit.* v. 642. Ἐξ οὗ γὰρ ἐμὲν ἐ κλαυσε κατιγάγε Οὐ τάνυν' ἀξίως τίθης ἀξιωτέρας , *ex quo bellum crumpere capit , haud ego vilieres unguam vidi apuas* , e non *pretioſiores* come traduce Friſellino , il quale potrà apprendere il vero valore di queſta voce dallo Scoliaſte , che a quel luogo dice , ἀξιωτέρας ἀντὶ
τοῦ

Ogni tempo a discorrerne
Secondo la giustizia;
Che a pena adesso ho al fin la bocca libera.

Or. Io lo dico ancor io: però conservala..
Elett. Che ho da far? *Or.* Dove non sarà opportuno
Non voler troppo ragionare a lungo.

Elett. E chi non cambierebbe
Essendo tu comparsomi
Un così vil silenzio
Per sì fatti discorsi?
Che senza precedente
Avviso ora ti veggio,
Ed isperatamente.

Or. Tu allora m'hai veduto, quando i Dei
Mi hanno a ritornar qua dato l'impulso.

Elett. Ah tu mi di' una cosa,
Che mi è più grata ancora,
Che quel primo contento
Della presenza tua.
Se un Dio ti ha spinto a casa,
Io tutto questo giudico
Esser cosa divina.

Or. Per

ἐνυστερίσας τῆς ἀξίας τιμῆς. Ἄξιον παρ' Ἀντιπάτρῳ τὸ ἔνυστον. E nella stessa Comedia v. 607. . . . ἐπειδὴ Ἕκτορος τοῦ ἀνδρὸς παρ' ἡμῖν ἀξίαν, *quando audiamo apud nos aptum esse vilis pretii*, dove similmente lo Scoliaste ἀξίαν, ἐνύστου. E Σχετ. v. 489. Νῦν δὲ νομιζεῖ τοῦ παρόντος ἔτους ἀξιωτέρα, *nunc satisfacimento ejus videor*. Ma perchè μεταβάλλεται si costruisce coll' accusativo di quella cosa che si dà, e col genitivo di quella che si riceve in cambio, retto dalla preposizione sottointesa ἀντὶ, il senso sarebbe *Chi darebbe questo silenzio di niun pregio per questi sì cari discorsi?* il qual senso essendo contrario a quel che intende Elettra, io con leggiera mutazione in vece di οὗ leggerei οὗτ, onde il senso fosse, *Chi non cambierebbe per questi nostri sì cari ragionamenti un silenzio di niun pregio?* presa la metafora dal contratto di permutazione. Triclinio ha veduto, che stando attaccato alla lezione volgare ne viene un senso contrario, e dice ἀλλ' οὗτως ἐστιν· τίς δῆτ' οὖν μεταβάλλει τοὺς ἡμῶν λόγους εἰς σιγὴν ἀξίας; Se in vece di οὗ si legga οὐκ non vi è bisogno di rivoltare, come fa Triclinio quel che è accusativo in genitivo, e vice versa, nè di mutare ἀξίαν in ἀξίας.

V. 1275. Θαυμάσιον δοκῶ τίθεσθ' ἐγώ. *Divinum quiddam esse censeo.* τίθεσθαι significa *pono*, ed anco *censeo*, Isocrate πρὸς Φίλιππ.

pag.

ΑΝΤΙΣΤΣΤΗΜΑ γ'.

Ορ. Τὰ μὲν σ' ὀκτῶ χαίρυσαν εἰργάθειν· τὰ δ'

Δέδοικά σε λίαν ἡδονῇ γικωμένων.

ΜΟΝΟΣΤΡΟΦΙΚΑ.

Ηλ. Ἰὼ χρόνῳ μακρῷ γε φιλτάταν ὁδὸν
Ἐπαξιώσας ὧδέ μοι φανῆῶαι,
Μή τί μοι πολύγονον ὦδ' ἰδών· 1280

Ορ. Τί μὴ ποιήσω; Ηλ. Μή μ' ἀποστερήσῃς
Τῶν σῶν προσώπων ἡδονᾶς μεθέσθαι.
Ορ. Ἡ κάρτα κἀν ἄλλοισι
Θυμοίμιλω ἰδών.

Ηλ. Ξυναινεῖς;
Ορ. Τί μὴ ὔ; Ηλ. Ὦ φίλαι, ἴκλυον ἂν
Ἐγὼ ὦδ' ἂν ἤλπισ' αὐδάν. 1285

Ἔχον ὀργὰν ἄναυδον,
Οὐδὲ σωὶ βοᾷ κλύουσα πάλαιστα.

Νῷν δ' ἔχω σέ· πρὺφάνης ᾖ

Φιλτάταν

pag. 245. edizione Lond. 1749. τὰ μὲν πρότερον ἀγνοούμενα, κατὰ φύσιν δ' ἀκαίρως ἔχει, *quæ antea acciderint communia natura humana referre æquum est*. E così *passim* presso tutti gli Scrittori. Così anche i Latini usano il verbo *pono* per *judico, existimo*. Cornelio Nipote *in Trasybulo in princ. dubito an hunc primum omnium pono*. Il medesimo in *Epamin. saltare etiam in vitiis poni*. E più chiaramente nel Proemio, *qua omnia apud nos partim infamia, partim humilia, atque ab honestate remota ponuntur*. Plinio H. N. lib. 11. cap. 52. *Aristoteles brevis vitæ signa raros ponit dentes*. Si può questo aggiungere all' Hellenolexia del Wechnero.

V. 1279. φανῆναι. Triclinio dice, φίλτατον ἰδεῖν, φανῆναι εἶπε. Il Poeta non volea dire ἰδεῖν, ma φανῆναι: e se Triclinio ha creduto che per l' accusativo φιλτάταν ἰδὼν dovesse dire ἰδεῖν, lo Scoliaste inedito avverte l'intendervisi κατὰ ed esporne questo luogo, τὸν δὲ ὑπαξιώσας, φανερωθῆναι μοι οὕτως κατὰ σαύτην τὴν φιλτάτην ἰδέαν.

V. 1286. ἔχειν ὀργὰν ἄναυδον. La grandissima ira è quella ch' è taciturna. Niente di più conveniente al carattere d' Elettra, e al di lei ferocissimo sdegno. Il nostro Poeta *in Antig.* v. 1265. fa che Euridice, udita la morte del figliuolo, senza dir parola se ne parta adirata contro al marito Creonte, che n' era stato la causa; ed il Coro dice ἴσως δ' οὐ δυσφόρως ἔχει, βαρὺ δακοῦσ' ὁρμᾶσθαι, χὠ μάντις πολλὰ βοᾷ, *mihi enim nimium silentium grave quiddam videtur esse, & inanis plurimus clamor*. Le grandi sfrida non hanno per lo più alcuna conseguenza. Lo sdegno

muto

Or. Per una parte ho pena a proibirti
Di rallegrarti: ma per l'altra temo
Che dal troppo piacer non resti vinta.

Elett. O tu che dopo lungo tempo, avanti
Così mi se' voluto comparire
Con un viaggio a me grato oltre modo,
Deh non voler, vedendomi
Fra tanti mali gemere .....
Or. Che non farei? *Elett.* privarmi
Di goder del piacer del tuo sembiante.
Or. Se una tal cosa io vedessi in altri
Io n'averei per certo un fiero sdegno.
Elett. Dunque tu ci consenti?
Or. E perche nò? *Elett.* O care,
Ho udito quella voce,
Che nè pure sperava.
I' aveva un muto sdegno:
Nè pur diedi in un grido
Quando misera intesi,
La nuova di tua morte.
Ora ti tengo. Apparsomi

muto aggrava il cuore, e sempre più l'esulcera; perciò al v. 1270. della stessa Tragedia dice Καὶ τὸν ἄγαν γάρ ἐστ' ἐμοὶ σιγῶν βάρος, *nimis silentii suum est pondus*. Ed Alcifrone lib. III. ep. 93. σιγὴ δ' ἐστὶ τοῦ θυμοῦ τροφή, *silentium vero est iracundiæ esca*. Lo Scoliaste Inedito espone queste parole del poeta, e vuole che Elettra intenda di dire, che quando udì la nuova della supposta morte d'Oreste rimase senza voce. ἔσχον, ἔγνων, ἔλαβον ἐρᾷν ἄτανδον, ἢ λέγουσι. τοιοῦτόν τι, ἄφωνος ἐγενόμην, οὐδὲ κλαῦσα ἢ ἀκούσασα τὸν ἀνδρὸν ἐκείνου, ἐδυνάμην βοῆσαι οὐ βοᾷ ἐγὼ ὁ τάλαινα. ἢ τοῦτο ἀληθές. Io nulla di meno non credo esser questo il vero senso: perchè ἔσχον ἐρᾷν ἄτανδον, non è semplicemente ἄφωνος ἐγενόμην: Ma significa *io avevo uno sdegno sì fiero, che mi aveva resa muta; ed a tal segno, che ne pure diedi in strepiti udita la nuova della morte di Oreste*. Lo sdegno di Elettra era intenso e malinconico: e questa malinconia fa la persona muta: ἔστι δὲ ἄχος, dice Nemesio *de N. H.* cap. XIX. p. 135. λύπη ἀφωνίαν ἐμποιοῦσα. Trifilino riferisce il silenzio di Elettra alla suggezzione ch'ella aveva di Clitennestra, ed esponendo il verso seguente οὐδὲ σὸν βοᾷ κλαῦσα τάλαινα dice οὐ δεδυνημένη ἢ δάκρυσιν ἀκολουθα τὸν περὶ τῶν ἐπιτάφων φόβων· τοῦτ' ἐστι, βουλομένη κλαῦσαι πρὸς τοὺς τῶν ἀγγέλων λόγους· οὐκ ἐδυνάμην ὑπὸ Κλυταιμνήστρας κατισχνάινα. Ma qual suggezione si figliasse di Clitennestra si è veduto sopra; dove con somma libertà le ha rimproverato l'assassinamento fatto al marito, e la sfrenata libidine, e l'amore che avea per l'adultero Egisto.

Φιλπάταν ἔχων πρόσφιν ,
Ἃς ἐγὼ ὡδ' ἂν ἐν κακοῖς λαθοίμαν . 1290

ΙΑΜΒΟΙ.

Ορ. Τὰ μὲν περισταδόντα τῷδ' λόγων ἄφες·
Καὶ μήτε μήτηρ ὡς κακὴ δι' ἔδασκέ με ,
Μήθ' ὡς πατρῴαν κτῆσιν Αἰγίσθος δόμων
Ἀντλεῖ· τὰ δ' ἐκ χεῖ , τὰ δὲ ᾧ παστέρει μάτην .

Χρόνῳ γὰρ ἄν σοι καιρὸν ἐξείργοι λόγος . 1295

Ἅλ δ' ἁρμόσει μοι τῷ παρόντι νῷ χρόνῳ ,

Σήμαιν' , ὅπου φανέντες , ἢ κεκρυμμένοι ,
Γελῶντας ἐχθρὸς παύσομεν τῇ νῷ ὁδῷ·
Οὕτως δ' , ὅπως μήτηρ σε μὴ 'πιγνώσεται
Φιλέρῳ προσάπτῳ , νῷν ἐπελθόντοιν δόμους. 1300
Ἀλλ' ὡς ἐπ' ἄτῃ τῇ μάτην λελεγμένῃ ,
Στένοις . ὅταν γὰρ δυτυχήσωμεν , τότε

Χαίρειν παρεῖσα τὴν γελᾶν ἐλεύθερος .

Ηλ. Ἆ Ἀ , ὦ κασίγνητ' , ὦδ' ὅπως ἔοικας σοὶ φίλον
Καὶ πῆμον ὄντα τῷδ' . ἐπεὶ πῶς οὐ δοκᾷς 1305
Πρὸς σῷ λαβοῦσα , κἀμὰς ἐκτησάμην·

Κοὐδ' ἂν σε λυπήσασα βουλοίμην βραχύ ,
Αὐτὴ μέγ' ὄφελος κέρδος· ἀ γὰρ ἂν καλῶς

Τὴν-

V. 1293. μηδ' ὅτι πατρῴων κτῆσις . Appresso Eschilo Elettra *in Choephor.* v. 134. indirizzata la sua preghiera all' ombra del Padre dice . . . . . ἐν δὲ χρημάτοις φίλοις Ορέστ' ἐγὼ , τίδ' ὑπερκόπως Ἐν τοῖσι σοῖς φίλοις χλιδῶσι μίμα. *ex possessionibus arcetur Orestes , bi autem magnifice in laboribus tuis luxuriantur .*

V. 1297. ἅπου φανέντες , ἢ κεκρυμμένοι . Lazzarini , *Dimmi dove palesi e dove occulti .* Dovea dire , *Dimmi dove apparisi , o occulti &c. ubinam locorum aut apparentes , aut delitescas* , così Camerario . Deve intendersi avanti φανέντες la particola ἢ , la quale spesso si tace nella prima parte della divisione . Vedi Devario *de Part. L. Gr. part.* 1.

V. 1299. ὅπως δ' , ἅπως μήτηρ. E' notissimo che spesse volte si adopra la parola ὅπως ἀλλεπαλλήλως nell' avvertire alcuno o dargli il comando di alcuna cosa . Vedi Vigerio *de Prae. Gr. dict. indiff.* cap. VII. sect. X. reg. 6. e vi si fortifichi *vide* . In questo luo-

go

Se' portando un gratiſſimo
Aſpetto, di ch' io mai
Nè pur tra' mali miei potrò ſcordarmi.

Or. Laſcia il parlar ſoverchio; e non mi dire
Quanto malvagia ſia la noſtra madre;
Nè quanto Egiſto degli aver paterni
Uuota la caſa, e parte ne profonde,
E parte ne diſperge vanamente;
Che l' opportunità del tempo eſcluſa
Ti reſta pel diſcorrere. Dimoſtrami
Adeſſo quel che ſi conviene al tempo
Preſente; e ſe colla venuta noſtra
Debbiamo apertamente, o pur naſcoſti
Far che i nemici noſtri più non ridano.
Ma eſſendo noi così venuti in caſa,
Vedi che al viſo allegro non ſi accorga
Noſtra madre di te: anzi ſoſpira
Quaſi della diſgrazia riferita,
Quantunque falſamente. Perchè quando
Ci anderan ben le coſe, allor potremo
Ridere e giubilar liberamente.

Elett. O Fratello così come a te piace
Anco a me piacerà: che ho ricevuto
Da te il contento, e non da per me ſteſſa
Me lo ſono acquiſtato. E i' non vorrei
Con darti un benche minimo diſguſto
Procurarmi un vantaggio ancorchè grande.

go per ragione della voce οὕτως meglio è ſupplire come fa Johnſon *ita te geras ut &c.*

V. 1304. Ἐσ' ὅπως καὶ σοὶ φίλον. Così dicono i Greci quel che dicono i Latini *ut tibi libet*. Teocrito *Idyll.* XXIX. v. 17..... ὡς ἔθελπε τὸ ὅπως τοι φίλον ἔσται, *ſic ut tibi vis, & ut tibi libet*. Luciano *in Toxar.* 540. καταχρῆσθαι πρὸς ὅτι σοι φίλον, *quomodocumque tibi libuerit, abutere*. Omero *Odyſſ.* N. v. 245. Ἔρξον ὅπως ἐθέλοισθ', ἐπεὶ τοι φίλα ἔπλετο θυμῷ. *fac ut vis, & tibi jucundum eſt animo.*

V. 1305. ἐσ τοὐμὸν ἔσται πρόθυ. Camerario *ita quidem, mi frater, nunc ut tibi placuerit a me omnia fient*. Onde ſegulta l' interpretazione dello Scoliaſte inedito τὸ ἐμὸν ἔσται ἔρχον οὕτως ὅπερ μέλλει γενέσθαι, ὅπως ἔσῃ φίλον ἐμοὶ καὶ σοί. Triclinio ſi aggira anch' egli in trovare un ſenſo che corriſponda a tutte quante le parole che ſono in queſto paſſo. Ma non ſoddisfà. Mi pare che ſia ſempliciſſimo il prendere τὸ μὲν ſottintendendovi μέρος: onde il ſenſo è ſpedito, *ita ut tibi gratum eſt quod ad me pertinet, gratum erit & huic (ſcilic. mihi) &c.*

Ὑπηρετοίμην τῷ παρόντι δαίμονι·
Ἀλλ' οἶδα μὲν τὰ 'νθένδε·
πῶς δ' ἔ; κλύων
"Οθ' ἥκει' Αἰγίσθος μὲν ἐκ χθονὸς γέγας,
Μήτηρ δ' ἐν οἴκοις· ὧδε σὺ μὴ δείσῃς πόθ', ὡς
Γέλωτι φαιδρᾷ πῆμον ὄψεσθ' κάρα.
Μῖσός τι δῆτα παλαιὸν ἐπίπικές μοι·

Καὶπεί σ' ἐσεῖδον, ὅποτ' ἐκλήξω χαρᾶς
Δακρυρροῦσα. πῶς δ' ἂν λήξαιμ' ἐγώ,

Ἥτις μιᾷ σε τῇδ' ὁδῷ θανόντα τε,
Καὶ ζῶντ' ἐσεῖδον; εἴργασαι δέ μ' ἄσκοπα.
Ὡς εἰ πατήρ μοι ζῶν ἵκοιτο, μηκέτ' ἂν
Τέρας νομίζειν αὐτό, πιστεύειν δ' ὁρᾶν.

Ὅτ' οὖν τοιαύτῃσιν ἡμῖν ἐξήκεις ὁδόν,
Ἄρχ' αὐτὸς, ὡς σοι θυμός. ὡς ἐγὼ μόνη,
Οὐκ ἂν δυοῖν ἥμαρτον· ἢ δεῖ γ' ἂν καλῶς
Ἔσωσ' ἐμαυτὴν, ἢ καλῶς ἀπωλόμην.

Ορ. Σιγᾶν ἐπῄνεσ'. ὡς ἐπ' ὀξόδῳ κλύων
Τῶν ἔνδοθεν χωροῦντος. Ηλ. Εἶσιν', ὦ ξένοι,
Ἅλως τε φέροντες οἷ' ἂν ἔπ' τις
Δόμων ἀπώσαιτ', ὅτ' ἂν ἡδεῖν λαβών.

Παι. Ὦ πλεῖσα μῶροι, ᾗ φρενῶν πεπώμενοι,

Πότερα

V. 1312. ἢ σὺ μὲ φίλεις τὸν δ' ἐχθαίρει φαίδρ' τοῦμὸν ἥβιτα κάρα. Maniera Attica di mettere l' accusativo in vece del nominativo già notata altrove: in vece di μὲ φίλεις δὲ αὐτὸ κ. τ. λ.

V. 1314. ἐντέτυκέ μοι. Luciano *de mort. Peregr.* cap. 22. *in fin.* τοσοῦτος ἔρως τῆς δόξης ἐντέτυκεν αὐτῷ, *tantus illi gloriæ amor infedit*. Eliano V. *Hist.* lib. xi. cap. 1. Σκιὰ γὰρ ἡ ἐκ Κύρου ἐρωτικὴ ἐντακεῖσα τῇ Ἀσπασίᾳ ἐνέλειπεν ὅσῳ μάλιστα τὸ φίλτρον ἐτήκετο, *magna enim erga Cyrum benevolentia Aspasiæ penitus infixa amorem, qui non facile elui posset, ingenerarat*. Questa metafora è presa da' metalli liquefatti, che infusi penetrano e s' internano ne' luoghi più riposti: ed ἐντέτυκέ μοι πολλὰν μῖσος è come dicesse πέφυκε μ' ἔχειν πολλὴν μῖσος, in quella maniera che in Euripide *Andromacha* v. 266. ᾗ γὰρ ἐκ πάλαι πάρεξ ἔχει Τευκροῖς μέλλβδος, ἐξαναστέον σ' ἐγώ, *nam est undique te circumdet liquefactum plumbum, excitabo te tamen*. Lazzarini traduce, *Che l' odio antico entro di me si è sparso*. Si direbbe, mi si è profondamente

Nè io ben servirei alla presente
Fortuna. Ora tu sai come le cose
Sono quì dentro. E perchè nò. Tu ha' inteso
Ch' Egisto è fuori, e nostra madre è in casa;
Della qual non temer, che debba mai
Vedermi lieta colla faccia a riso;
Perocchè stammi fitto fortemente
Un odio antico verso lei. Ma dopo
Ch' io t' ho veduto, non posso desistere
Dal lagrimar per l' allegrezza. E come
Potrei lasciar di piangere, che morto
Per una sola via t' ho visto e vivo?
Tu m' hai fatto una cosa inaspettata;
Sicchè se il padre mio vivo tornasse
Nol penserei miracolo, e vederlo
Già crederei. Ora giacchè tu hai fatto
Così gran viaggio governa l' affare
Come ti dice l' animo; ch' io sola
Mancato non avrei d' una di due;
O mi farei con dignità salvata,
O mi farei con dignità perduta.

Or. A tacere io t' esorto, perch' io sento
Uscir fuora qualcuno di là dentro.

Elett. Ospiti entrate; particolarmente
Portando voi cose, che alcun di casa
Nè patria rigettar, nè aver piacere
Ricevendole. *Ajo.* Pazzi oltre misura

E privi

mente e tenacemente internato nel cuore l' odio contro mia madre.

V. 1217. ἐκνέντα τὸ ζῶντα. Presso Euripide *Ion.* v. 1441. Ione riconosciuto dalla madre le dice: ἐγὼ γὰρ εἶδόν Ὃν ἐκνενόηκέ τις, κοὐ θανὼν φανεῖς μοι, *in manibus tuis mortuus & non mortuus apparet*.

V. 1219. ὦ πατήρ μοι ζῶν. Si noti il divino ingegno del Poeta, il quale non poteva più gagliardamente esprimere, quanto inopinatamente fosse Oreste sopraggiunto ad Elettra, se non con farle dire, che quando le fosse riferito anche il ritorno d' Agamennone in vita, non le sarebbe più parso un miracolo. Euripide *Ion.* v. 1450. in un caso simile d' agnizione piglia una strada semplicissima, Ἐμοὶ γενέσθω πάντα μᾶλλον ἢ τοῦτο, Μῆτερ παρεῖσ' ἐμὸν πόσιν ἔχειν σὸν τέκνον, ἐγώ, *omnia potius mihi alignando eventura esse venit in mentem mater quam hoc, quod tuus sum ego*.

V. 1224. Ἐκπλῶ ἀνακάμψαι. Omero *Iliad.* x. v. 104. Μὴ μὲν ἀνακτίζῃς γε ἐκπλῶς ἀπονάσσαι, Ἀλλὰ μάλα ῥίξας τι καὶ ὑπαπιστίσας σαώσεται, *non profecto ignave & ingiurie petens, sed magnifice edito aliquo facinore etiam apud posteros audiendo*.

Πότερα παρ' ᾅδῃν τῷ βίᾳ κήδηδ' ἴσι,
Ἢ νῦς ἔνεσιν ἔτις ὑμῖν ἐγγενὴς,
Ὅτ' ἐ παρ' αὐτοῖς ἀλλ' ἐν αὐτοῖσιν κακοῖς
Τοῖσιν μεγίστοις ὄντες ἐ γινώσκετε;
Ἀλλ' εἰ σαθμοῖσι τοῖσδε μὴ 'κύρουν ἐγὼ
Πάλαι φυλάσσων, ὦ ἂν ὑμῖν ἐν δόμοις
Τὰ δρώμεν' ὑμῶν πρόθεν ἢ τὰ σώματα·

Νῦν δ' ἀλάβειαν τῇδε φρυθμίλω ἐγώ.
Καὶ νῶν ἀπαλλαχθέντε τ' μακρῶν λόγων
Καὶ τ' ἀπλήστου πόσθε σωὶ χαρᾷ βοῆς,

Ἔισω παρέλθεθ'. ὡς τὸ μὲν μέλλειν, κακὸν
Ἐν τοῖς τοιούτοις ἔς', ἀπημάχθαι δ' ἀκμή'.
Ορ. Πῶς ἔν ἔχει τάνπῦθεν εἰσιόντί μοι;
Παι. Καλῶς· ὑπάρχει γάρ σε μὴ γνῶναί τινα.
Ορ. Ἠγγειλας ὡς ἔοικεν ὡς τεθνηκότα.
Παι. Εἷς τῇδ' ἐν ᾗδε μάνθαν' ἐνθάδ' ὢν ἀνήρ.

Ορ. Χαίρουσιν ἔν τοῖσιν; ἢ τίνες λόγοι;
Παι. Τελυμένων, ἐποιμ' ἂν· ὡς δὲ νῶν ἔχει,
Καλῶς τὰ κείνων πάντα
χὢ τὰ μὴ καλῶς.
Ηλ. Τίς ἔτος ἔς' ἀδελφῇ φρὸς θεῶν φράσον.
Ορ. Οὐχὶ ξυνίης; Ηλ. Οὐδέ γ' ἐς θυμὸν φέρω.
Ορ. Οὐκ οἶδ' ὅτῳ μ' ἐδωκας εἰς χέρας ποτέ;
Ηλ. Ποίῳ; τί φωνεῖς;
Ορ. Οὗ τὸ φωκίων πέδον
Ὑπεξεπέμφθω σῇ φρομηθείᾳ χεροῖν·

Ηλ. Ἢ

1330

1335

1340

1345

1350

V. 1338. ἀναλλαχθέντι τῶν μακρῶν γόων. Così Euripide in *Hippolyt.* v. 1181. ἀναλλαχθεὶς γόων, *omissis lustibus*.

V. 1340. ἐν τὸ μὲν μέλλειν. Niente di peggio che differire d'operare ἐκρεῖσσον δὲ τὰ πεπραξόμενον dice il nostro Poeta in *Oedip. Tyr.* v. 111. *fugit quod negligitur*. Alessandro M. interrogato come avesse foggiogato la Grecia rispose μηδὲν ἀναβαλόμενος. Vi è il celebre detto di Democrito, τὰ δεῖ μέλλειν ἀναιδέως πολὺ κρεῖσσον. Ed Esiodo Ἔργ. v. 408. Μηδ' ἀναβάλλεσθαι ἔτι τ' ἄνεργον ἐς τ' ὄψιον, *ne vero differas in crastinum, neque in perendinum*: e v. 411. Ἀεὶ δ' ἀμβατὸς ἀγρὸς ἀεὶ ἄναπτος παλαιὸς *semper dilator homo cum damnis luctatur*. Euripide Oreste v. 426.

E privi affatto di giudizio, forse
Non avete voi più di voſtra vita
Premura alcuna? o non vi è ſtato mai
Ingenerato il ſenno? che trovandovi
Non vicini, ma in mezzo a guai grandiſſimi
Nol conoſcete. E s'io non foſſi ſtato
In guardia a queſta porta; i fatti voſtri
Si ſarian prima ritrovati in caſa,
Che le voſtre perſone. Or per riparo
L'accorgimento mio ci ho poſto: e adeſſo
Che liberati da' lunghi diſcorſi,
E dall' inſaziabile parlare
Ad alta e lieta voce; entrate dentro:
Che in tali coſe l'indugiare è male;
Ed è gia il punto d'eſeguire. *Or*. Adunque
Come entrando la dentro avrò le coſe?
Ajo. Bene: perchè niun potrà conoſcerti.
Or. Hai riferito, come conveniva,
Ch'io ſon gia morto? *Ajo*. Sappi che qui ſei
Uno de' morti *Or*. Coſtoro ne godono?
O che diſcorſi fanno? *Ajo*. A coſe fatte
Vi dirò tutto. Come ſtanno adeſſo
Le coſe, tutto va lor bene, e ancora
Quello che lor va male. *Elett*. Per gl' Iddei
Di fratel chi è coſtui? *Or*. Non lo conoſci?
Elett. Io non l'ho nella mente. *Or*. E non conoſci
Quello, a cui una volta nelle mani
Mi conſegnaſti? *Elett*. A chi? che coſa dici?
Or. Per le cui mani io fui naſcoſtamente
Nel paeſe di Focide mandato

Per

v. 1320. . . . . τὸ μέλλον δ' ἴσον ἀκμαζόν λέγω. *quod conflatur id ajo idem eſſe ac nihil agere.* Gli Spartani in una loro imprecazione mettevan tre coſe che imprecavano al nemico, il nutrir cavalli come coſa diſpendioſa, il differir gli affari come coſa dannoſiſſima, e l'aver la moglie infedele come opprobrioſa. La formola di queſta imprecazione è ſtata da me riferita al Prometeo d'Eſchilo, v. 464.

v. 1341. ἀνωλολύξω δ' ἀκμὰ. *Tempus inflat rei gerendæ*, e non come Lazzarini: *e l'aver fatto è bene*. Vedi quel che ſi è detto della voce ἀκμὰ al v. 22. ſignifica, *queſto è il punto, e l'occaſione di ſbrigarſi di queſt'affare.*

v. 1353. ὑπεξεπέμφθην. *Clam miſſus ſum.* Così Euripide *in Andromacha* v. 47. Ὃς δ' ἐς τὸ παῖς μὴ μέτρ', ὑπεκπέμπω λάθρᾳ Ἄλλως τε οἴκοις.

Ηλ. Ἦ κεῖνος ὅπος ὅν ποτ' ἐκ πολλῶν ἐγὼ
Μόνον προσδρον πιστὸν ἐς πατρὸς φόνῳ;
Ορ. Οὐ ἐσί. μὴ μ' ἐλεγχε πλείοσιν λόγοις. 1355
Ηλ. Ὦ φίλτατον φῶς, ὦ μόνος σωτὴρ δόμων
Ἀγαμέμνονος. πῶς ἦλθες; ἢ σὺ κεῖνος εἶ
Ὃς τόνδε κἀμὲ ἔσωσας ἐκ πολλῶν πόνων;

Ὦ φίλτατ' μὲν χεῖρες, ἄδικος δ' ἔχων 1360
Ποδῶν ὑπηρέτημα· πῶς ὅπου πάλαι
Ξυνῶν μ' ἐλθες, ὐδ' ἔφαινες; ἀλλά με

Λόγοις ἀπώλλυς,
ἔργ' ἔχων ἥδιστ' ἐμοί.
Χαῖρ', ὦ πάτερ· (πατέρα γὰ εἰσορᾶν δοκῶ)

Χαῖρ'· ἴσθι δ' ὡς μάλισά σ' ἀνθρώπων ἐγὼ 1365
Ἦχθηρα κἀφίλησ' ἐν ἡμέρᾳ μιᾷ.
Παι. Ἀρκεῖν δοκεῖ μοι. πὰς γὰ ἐν μέσῳ λόγους
Πολλοὶ κυκλοῦν' νύκτες ἡμέραι τ' ἴσαι,

Αἳ ταῦτά σοι δείξουσιν Ἠλέκτρα σαφῆ.
Σφῶν δ' ἐρυέπω γε τοῖν παρεσώτοιν, ὅτι 1370
Νῶῖ καιρὸς ἔρδειν·
νῶῖ Κλυταιμνήστρα μόνη,

Νῶῖ

1357. ὃ μόνος σωτὴρ. Maniera attica di uſare il nominativo in vece dell' accuſativo.
1361. ὑπηρέτημα. In vece di τέρος ὑπηρετήσαντος τὴν σωτηρίαν. Vedi quel che ho notato ſopra al v. 291. Il noſtro Poeta *Antigona* v. 326. Οἴμ', ὡς λάλημα δοῦλον πᾶσιν ἐκφανὲς εἶ, *hei mihi quam inſigniter loquax es!* e v. 767. χειμαρὸς ὃν δούλιμα per δοῦλος imitato da' Latini che dicono *ſervitia* per *ſervi*. *Trachin.* v. 319. circa i natali di Jole, ἴσως γίνημα τῶν ἐκείθεν οὐκ ἐν ὑστάτοις, *forſan inter ſuos non infimo nota loco*.
V. 1367. τοῦ γὰρ ἐν μέσῳ λόγου κ. τ. λ. Oſſerva lo Scoliaſte queſta coſtruzione familiariſſima a gli Scrittori Greci di principiare in un modo, e poi quaſi per trafcuratezza ſeguitare la fintaſſi in un altro modo. Qui doveva dire non αἳ ταῦτά σοι δείξουσιν, ma τούτων cioè τούτων λόγων. Gli Scrittori ſacri hanno anch' eſſi queſta maniera *Apocaly.* c. 11. v. 26. ᾧ ὁ νικῶν, ᾧ ὁ τηρῶν ἄχρι τέλους τὰ ἔργα μου, δώσω αὐτῷ ἐξουσίαν ἐπὶ τῶν ἐθνῶν. *& vincens & ſervans uſque in finem opera mea, dabo ei poteſtatem ſuper gentes*: dove la Volgata ſfuggendo queſto Greciſmo, più chiaramente dice, *& qui vicerit & obſervaverit opera mea, dabo ei &c.* Sarebbe ancora ſecondo il genio della lingua dire εἰ γάρ ἐν μέσῳ λόγοι

Per providenza tua? *Elett.* Queſto è colui,
Che una volta fedele nella morte
Del padre mio trovai ſolo fra tanti?
Or. E' quello; e non voler con più parole
Interrogarmi. *Elett.* O dolce luce mia.
O ſolo della caſa d' Agamennone
Conſervatore! Come ſe' venuto?
Tu ſe' colui, che queſto e me ſalvaſti
Da cotanti travagli? o cariſſime
Mani! o tu che preſtaſti un tanto grato
Miniſterio de' piè: come tra noi
Per tanto tempo ſenza mia ſaputa
Se' ſtato quì, ne mi ti ſe' ſcoperto?
Ma ben con le parole m' uccidevi,
Mentre tu avevi fatti a me gratiſſimi.
Ti ſalvino gl' Iddei Padre (che ſembrami
Vedere un padre) ſalvinti gl' Iddei:
E ſappi come più fra tutti gli uomini
T' ho avuto in odio e amato in un ſol giorno.
Ajo. Queſto mi par che baſti. Perche in tanto
Pe' diſcorſi, che reſtano, più notti,
Ed altrettanti giorni volgerannoſi,
Che tutto, Elettra, ti faran paleſe.
Ora a voi, che quì ſiete io vi dichiaro
Che adeſſo è tempo d' operare: adeſſo
Clitenneſtra ſta ſola: non vi è dentro

λέγει, πολλαὶ κυκλοῦσιν νύκτες ἡμέραι τ' ἴσαι, αἳ τοῦτον εἰς ὄψιν Ἠλέκτραν σαφῆ. Tali anacoluthie debbono diligentemente oſſervarſi dagli ſtudioſi.

V. 1371. τὸν καιρὸν ἔρδειν. Della ſollecitudine in mettere in eſecuzione quello, che ſi è propoſto di fare, bello è quel che dice Platone *de Republ.* lib. 11. pag. 386. ediz. del Valdero Baſil. 1534. *circa med.* ἀλλὰ μὴν ἡ τοῦτο ἀλλόν δὲ ἴσν τις φησὶ παρὰ ἔργου καιρὸν φάλλυναι. Οὐ γὰρ ἰθίλει τὸ πραττόμενον τὸν τοῦ πράττοντος σχολὴν ποιμένειν. ἀλλ' ἀνάγκη τὸν πράττοντα τοῦ πραττομένου ἴπακολυθεῖν, μὴ ἐν παρέργου μέρει, *atque hoc manifeſtum eſt, quod ſi quis alicujus operis occaſionem amittit, ei perit opus. Non enim quod faciendum eſt expectare vult otium facientis, ſed oportet eum qui facit illud ipſum quod eſt faciendum ſequi non ociſanter, aut remiſſe*, poichè così debbonſi tradurre quelle parole μὴ ἐν παρέργου μέρει, le quali ha tradotto Ficino *obſervata ſemper occaſione*. Oſſerva il Poeta in quella voce ἔρδειν la dovuta oneſtà: troppo atroce e diſguſtoſo agli ſpettatori ſarebbe ſtato il dire apertamente *adeſſo è il tempo d' ammazzare Clitenneſtra*. Preſſo Euripide *in Oreſte*, dicendo queſto chiaramente a Menelao v. 392. Ὀρ. ἴμι' μα- τρὸς

Νωϊ̃ν ὅτις ἀνδρῶν ἴσθον, οἳ δ' ἐφέζεσθον,
Φροντίζεθ' ὡς τύτοις τε καὶ σοφωτέροις
Ἄλλοισι, τύτων πλείοσιν μαχύμενοι.

Ορ. Οὐκ ἂν μακρῶν ἔθ' ἡμῖν ἥδιον δι λόγων, 1375
Πυλάδη, τόδ' εἶη πρᾶγος· ἀλλ' ὅσον τάχος
Χωρεῖν ἔσω, παρ' ἕρκη προσκύσαντ' ἔδη
Θεῶν, ὅσοιπερ πρόπυλα ναίουσιν πάτη.

Ηλ. Ἄναξ Ἄπολλον, ἵλεως αὐτοῖν κλύε, 1380
Ἐμοῦ τε πρὸς τύτοισιν, ἥ σε πολλὰ δὴ
Ἀφ' ὧν ἔχοιμι, λιπαρεῖ πρύμλῳ χρεί.
Νωϊ̃ν δ', ὦ Λύκει' Ἄπολλον, ὀξ οἵων ἔχω,
Λίτῳ, προπίτνῳ, λίσσομαι· γένυ πρόφρων

Ἡμῖν ἀρωγὸς τῇδε τῇ βυλεύματων·
Καὶ δεῖξον ἀνθρώποισι τὸ τίτιμια 1385
Τῆς δυσεβείας οἷα δωρῶν θεοί.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΙΚΑ. ΣΤΡΟΦΗ.

Χο. Ἴδεθ' ὅπα προνέμει
Τὰ δυσέριστον αἷμα φυσῶν Ἄρης·
Βιβᾶσι δ' ἄρτι δωμάτων ὑπόστεγα 1390
Μεπάδρομοι κακῶν πανυργημάτων,
Ἄφυκτοι κυίες.

Ὦτ' ὐ μακρὰν γ' ἔτ' ἀμμένει
Τιμὰν φρενῶν ὄνειρον αἰωρύμενον.

AN-

τῆς τῶν ταλαιπώρων φονεύς, *Ille ego fum miſera matris interfector*; Menelao offendeſi di un parlar sì aperto, e gli risponde, Ἥκουσα· φείδου δ' ὀλιγάκις λίγειν καλά, *audivi. Parce vel raro dicere mala*; o pure (poichè secondo lo Scoliaſte vi s'intende ὅτι non già avanti φείδου come vuole lo stesso Scoliaſte, ma dopo, sicchè sia φείδου ὅτι λίγειν ὀλιγάκις καλά) *audivi. Parce, ita ut raro mala commemores*. Questo verbo ἵρεσθαι è uſato da Omero similmente per risparmiarsi un verbo osceno *Iliad.* I. v. 433. dove Fenice raccontando ad Achille che pregato dalla madre προμάτην παλλακίδι di suo padre dice τῇ πιθέμην ἠ ἔρξα. Vedi Euſtazio a quel luogo d' Omero.

V. 1378, προκύσαντ' ἔδη. Così appresso Euripide *Here. Fur.* Eccole prima d' intraprendere l' uccisione di Lico vuole visitare i Dei domestici v. 606. εἶμ' εἰσω φίλιμον'. ... εὐκ ἀτι-

Uomo veruno: se vi trattenete;
Pensate che averete da combattere
Con costoro e con altri di giudizio
Maggiore, e molti più che non son questi.
Or. Non ci bisognan più lunghi discorsi
Pilade; ma d'entrar la dentro è d'uopo
Quanto presto si può, dopo adorate
Che abbiam le sedi patrie degl'Iddei,
Che abitan questo vestibolo. *Elett.* Ascoltali
Propizio Apollo Re; ed oltre a questi
Me ancora ascolta, che donde ho potuto
Con mano affettuosa molti doni
T'ho presentato. Deh Liceo Apollo,
Ch'è quanto posso per ora, io ti chieggio,
Ti adoro, e prego. A noi sii tu benevolo
Ajutatore de' disegni nostri:
Ed agli uomin dimostra di che premj
L'empietà guiderdonino gl'Iddei.

Coro. Vedete ove s'inoltra
Marte, funesto sangue
Spirando. Già se n'entrano
In casa inevitabili
I cani, che perseguono
L'inique sceleraggini:
Sicchè non molto tempo
Si tratterrà sospeso
Quel che dentro mia mente
Quasi per sogno i'andava immaginando.

ἀτιμάσω Θεοὺς προσιὼν πρῶτα τοὺς κατὰ στέγας δόμων ἄδυτα: *nec salutare negligam domesticos primum Deos.* Quanto al verbo προσεῖμι questo significa baciare per venerazione. L'usa il nostro Poeta anco *in Philoct.* v. 540. Ἴωμεν, ὦ παῖ, προσεύξαντες τὸν ἐνοικίδιον τοῦτον Ἀπόλλωνα, *eamus, o fili, salutata intus inhabitabili habitatione.*

V. 1391. ἄρωγιν κύνες. Lo Scoliaste ἀλλὰν εἰς τὸν οἶκον ἀς ἐρινύας, καὶ οὐκ ἴσως φησίν. Euripide *Electr.* 1342. chiama cani le Furie, ἀλλὰ κύνας Τάδε' ἐκφοβήσω, φεῦ· χ' ἵν' Ἀθήνας, *sed canes, i. e. Furias) visitaturus, ito Athenas*; sono parole de' Dioscori ad Oreste agitato dalle Furie. Queste Dee si credeva, che avessero il sembiante di cane, chiamate però da Euripide *in Oreste* v. 260. κυνώπιδες, γοργῶπες, *caninam speciem habentes, torve intuentes*, onde anche lo stesso Tragico ha chiamata ἄρωγαν l'Erinni, essendo la rabbia nel cane quella, che lo rende più terribile.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ.

Παράγει δ' ἑτέρων
Δολιόπους ἀρωγὰς εἴσω σίγης, 1395

Ἀρχαιόπλητα παῖδὸς εἰς ἑδράσματα,

Νεακόντιτον αἷμα χειρῶν ἔχων·

Ὁ Μαίας ὁ παῖς
Ἑρμῆς σφ' ἄγει, δόλον σκότῳ
Κρύψας,
πρὸς αὐτὸ πέρμα,
κὐκέτ' ἀμμένει. 1400

ΗΛΕΚΤΡΑ, ΟΡΕΣΤΗΣ, ΠΥΛΑΔΗΣ, ΑΙΓΙΣΘΟΣ, ΚΛΥΤΑΙΜΝΗΣΤΡΑ, ΧΟΡΟΣ.

ΙΑΜΒΟΙ.

Ηλ. Ὦ φίλται γυναῖκες, ἄνδρες αὐτίκα
Τελῶσι ἔργον. ἀλλὰ σῖγα πρόσμενε.
Χο. Πῶς δή; τί νῷν πράσσεται; Ηλ. Ἡ μὲν ἐς πάφον
Λίβηπα κοσμεῖ,
τὼ δ' ἐφέστατον πέλας.
Χο. Σὺ δ' ἐκτὸς ἧξας πρὸς τί;
Ηλ. Φρυρήσουσ' ὅπως 1405
Αἴγισθος

V. 1397. νεακόντιτον αἷμα χειρῶν ἔχων. Lo Scoliaſte eſpone τὸ ξίφος τὸ ἀκονημένον εἰς αἷμα ἢ φόνον. Camerario *ferens manibus recentem cruoris acrem.* A Jonhſon pare non senza ragione una metafora troppo ardita: *ſcio quidem* (ſono le di lui parole) *vulnus apud Gratium* v. 109. *poni pro hoſtili vulnifico, ſed nemo unquam vidit quempiam ſanguinem manibus tenentem, eumque recens acrem.* La metafora di *vulnus* per *telum* ſi trova più d'una volta in Virgilio *Æneid.* x. v. 140. *vulnera dirigere.* E lib. xii. v. 329..... *illum ardens infeſto vulnere Pyrrhus Inſequitur.* E Pacato in *Panegyr. ferro incumbere & corpore vulnus onerare.* Ma porre il ſangue per la ſpada mi pare tanto ſtrano, che io dubiterei di qualche errore nel teſto, ſe queſta lezione non foſſe riconoſciuta dallo Scoliaſte. La correzione che propone Johnſon è che in vece di αἷμα χειρῶν ἔχων ſi legga τῷ μάχαιραν ἔχων. Io più volentieri ricevo la interpretazione dello Scoliaſte, cioè che vi ſi intenda ξίφος, che ſi accordi con νεακόντιτον, e la voce αἷμα ſia poſta per φόνιος uſandoſi αἷμα, e φόνος, *cædes*, e *ſanguis* promiſcuamente da' Profatori e da' Poeti dell' una e l' altra lingua, de' quali vedi gli eſempj preſſo d'Orville *Animadverſ. ad Charit.* pag. 374.

V. 1398. ὁ Μαίας δὴ παῖς Ἑρμῆς. Quando intraprendevano un fatto da eſeguirſi occultamente o con inganno, ſi raccomandavano a Mercurio Dolio. Preſſo Euripide *in Rheſo* v. 216.

Il

Perocch' entro la casa,
Vendicator de' morti,
Va con furtivo piede
Al ricco albergo antico
Del padre suo, portando
Appuntata di fresco
La spada in man per spargere
Il sangue. E questo inganno
Il Figliuolo di Maja
Mercurio tra le tenebre
Tenendo ascosto, guidali
Fino allo stesso termine;
Nè già più si trattiene.

ELETTRA, ORESTE, EGISTO, CLITENNESTRA, CORO.

Elett. O carissime donne adesso appunto
Compion coloro il fatto. Or tu sta cheta.
Coro. Come? Adesso che fanno? *Elett.* Mette all' ordine
Quella i vasi al convito funerale;
E questi appresso già le stanno sopra.
Coro. Ed a che far se' tu qua fuora uscita?
Elett. Per osservar che il medesimo Egisto

Non

il Coro pregando per Dolone, che era per andar di notte tempo a esplorare gli alloggiamenti de' Greci, dice, Ἀλλ' εὖ σ' ὁ Maïας παῖς ἀτίταλος ἁ σὰλαι Πίμπλησιν Ἑρμῆς, ὥστε φοινᾶσαι δορί, *feliciter igitur Majæ filius te illuc, & cruore hinc deducat Mercurius, qui est impostorum Rex.* Vedi Ezech. Spanhemio al v. 1158. del Pluto di Aristofane.

V. 1400. πρόζας. Non solo di Mercurio Dolio, che qui si suppone da Elettra favorisse l'impresa d' Oreste, ma generalmente di tutti i Numi, che vendicassero qualche misfatto, si credeva, che procedessero occultamente alla vendetta. Così sopra v. 492. ἐρινύες ἀγνῶτες λέχεος, ed Euripide di Dice, o sia Giustizia *in Antiopa in fragm.* presso il Barnes pag. 454. Δίκα τοι Δίκα χρέσσων. Ἀλλ'

ὅμως ὑποπτεύω ἁλᾶσθ' ὅταν ἴχνη τὶν' ἴωσι βροτῶν.

V. 1402. οἶκα πρίσμενι. Dal plurale ὦ φίλ' ἀταμᾶ ζυναῖκες passa al singolare, il che trovasi frequentemente usato da' buoni Scrittori; e vice versa dal singolare al plurale. Platone *in Phædone* p. 69. D. εἰ δὲ ἀφῆλε πρᾶμα τοῦτο, καὶ τῷ ὄντι ἐκεῖσε ἐπορεύθη ἰὼν ἔνθα ἔμελλε, *ad vero recte contenderim aliquidve profecerimus &c.* Vedi Sylburgio *ad Pausaniam* col. 929. Anche appresso i Sacri Scrittori i S. Paolo I. *Corinth.* VII, 36. ἃ θέλει ποιείτω, οὐχ ἁμαρτάνει· γαμησάτωσαν, *quod velit faciat, non peccat, nubant.* I. *Timoth.* II. 15. σωθήσεται . . . ἐὰν μείνωσιν il che è notato a quel luogo di Platone da Foster nell' edizione Cantabrig. 1752.

Λίγισθος αὐτὸς μὴ λάθῃ μολὼν ἔσω.
Κλ. Αἰ αἰ αἰ αἰ. ἰὼ τέκνον
Φίλων ἔρημοι, τῷδ' ἀπολωλότων πλέον.
Ηλ. Βοᾷ τις ἔνδον· οὐκ ἀκούετ', ὦ φίλαι;
ΠΕΡΙΚΟΜΜΑΤΑ. ΣΤΡΟΦΗ ά.
Χο. Ἤκουσ' ἀνήκουστα 1410
Δύσανος, ὥστε φρίξαι.

ΣΤΣΤΗΜΑ ά.

Κλ. Οἴμοι πάλαιν'. Λίγισθε, πῶ ποτ' ὢν κυρεῖς;
Ηλ. Ἰδὺ μάλ' αὖ θροεῖ τις. Κλ. Ὦ τέκνον, τέκνον,
Οἴκτειρε τλῶ τεκοῦσαν.
Ηλ. Ἀλλ' οὐκ ἐκ σέθεν
Ὠκτείρεθ' ὅστος, ὃς ὁ γεννήσας πατήρ. 1415
ΣΤΡΟΦΗ β'.
Χο. Ὦ πόλις, ὦ γενεὰ
Τάλαινα, νῦν σε
Μοῖρα καθημερία
Φθίνει, φθίνει.
ΣΤΣΤΗΜΑ β'.
Κλ. Ὤ μοι, πέπληγμαι. Ηλ. Παῖσον, εἰ θέμις, διπλῶν. 1420
Κλ. Ὤ

V. 1409. βοᾷ τις ἔνδον. Nota la Scoliaſte che ſogliono i Poeti Tragici far noto all' uditenza il fatto atroce ſeguito nel Dramma: e che Sofocle, col far ſentire agli ſpettatori ſolamente le voci e i gemiti di Clitennestra mentre è neciſa, toglie da i loro occhi l'orrore del fatto, e rappreſenta l'azione con maggior vivezza, di quel che poteſſe impiegare un Meſſaggiero, che ne faceſſe il racconto.

V. 1411. ὅτι φρίξαι. Il noſtro Poeta *Tyrtheum.* v. 1061. Καὐτὸν' ἔφριξε τάδε' συμφορᾶς φίλαι Ἄναυτες, *audiens hoc Regis malum, amica, cohorrui.* Euripide *Phœniſſ.* v. 1290. αἷ δ' ἐτρόμησαν φόνιαι, τρόμησε φρὶν' ἔχω. Queſto raccapricciamento ſi fa nello ſpirito come in *Daniel.* VII. 15. ἔφριξε τὸ πνεῦμά μου. Si fa anche nel corpo, ed è chiamato nel libro II. *Macchab.* III. 17. φρικασμὸς σώματος. E in Giobbe IV. 15. ἔφριξαν δέ μου τρίχες, ἢ σάρκες, *inhorruerunt capilli mei & carnes.* Johnſon ha tradotto ὅτι φρίξαι, *adeo ut horreant comæ*: baſtava ſolo *adeo ut inhorream.* Si uſa anco in ſignificazione attiva da Pindaro in quel ſublime paſſo della naſcita di Minerva dal capo di Giove, *Olymp.* VII. v. 65. Λαὸς δ' Ἀφαίστου τίχησεν καλκεόπτᾳ πελέκει, Πατρὸς Ἀθαναίᾳ κορυφᾷ τὸν ἄκραν Ἀσσυρίοισιν ἀνδράσι θυμῶσαι βοήν· Οὐρανὸς δ' ἔφριξε νιν ἁ Γαῖα μάτηρ, *quando Vulcani arthibus area ſuprema Patris Minervam vertice e ſupremo proſilientem vociferata eſt ingenti clamore: Cœlum autem horruit ipſum & terra mater.* La ſignificazione poi di queſta verbo proprio è l' increſpare del mare come in *Alciſrone* lib. I. epiſt. X. ἐπεφρίκει μὲν ὁ πόντος μεμιγμένος, *mare nigreſcens inhorruerat*, che Virgilio dice *inhorruit unda tenebris.* Omero *Iliad.* Η. v. 61. prende la ſimilitudine dell' increſpamento del mare per moſtrare in un campo d' armati il moto dell' aſte, e de' cimieri; e Δ. v. 282. φάσσοντες Κυάνεαι, σάκεσι τε ἠδ' ἔγχεσι πεφρικυῖαι. E così

Non ci ſopraggiungeſſe all' improvviſo.
Clit. Ahime! Ahime! O caſa abbandonata
D' amici, e piena di ſicarj. *Elett.* Grida
Qualcun la dentro: nol ſentite amiche?

Coro. I' ho ſentito miſera
Coſe da non ſentirſi;
E gelo per l' orrore.

Clit. Miſera! Egiſto, ahimè; dove ſe' mai?
Elett. Ecco grida di nuovo. *Clit.* O figlio, figlio,
Abbi miſericordia di tua madre.
Elett. Ma da te nè coſtui, nè il genitore
Compaſſione alcuna non ottennero.

Coro. O Cittade! o famiglia
Miſera! il fato d' oggi
Adeſſo interamente
Ti ſtrugge, ti diſperde.

Clit. Ahime i' ſon ferita. *Elett.* Se puoi, dagliene
Un'

così anche Arriano *Exped. Alex.* lib. III. cap. 14. pag. 124. ἦν φάλαγξ ἡ Μακεδονικὴ σύκινη, ἢ ταῖς ἀσπίσιν ἀστρικὴν, ἢ δορὰν *Macedonum phalanx, aut ſariſſis horrens.* Si dice anche delle ſpighe in un campo: Euripide *Suppl.* v. 31. ἵνα πρῶτον φαίνεται θρίξας ὑπὲρ γῆς τῆσδε κάρπιμος στάχυς, *ubi primum apparuit horrens ſuper terram hanc frugifera ſpica.* Il Signor Abbate Benedetto Stay nell' elegantiſſimo Poema *Philoſoph. verſibus tradita* l. b. III. ſpiegando ſecondo la mente di Carteſio gli effetti della Calamita, e come queſta pietra communichi la ſua virtù al ferro, ſi vale molto propriamente di queſto verbo, per ſignificare le ſtrade villoſe interiori del ferro, ſimili a quelle della calamita, v. 1310. *Haud ſecus ac magnes, validi ſic frigida ferri Et pertuſa foraminibus natura viſuque, Intus qua multa lanugine tenuibus atque Conſita inhorreſcunt directis undique ramis.* Di queſto valentuomo, che ſi riguarda dagli uomini dotti meritamente come il Lucrezio del noſtro ſecolo, avremo ben preſto un' altro elegantiſſimo Poema della Filoſofia Neuteniana i nel quale ho veduto con gran maraviglia ridotto all' amenità delle Muſe ed illuſtrato de' più belli colori della poeſia un Siſtema, che pare non poſſa eſprimerſi ſe non col ſovero, e da ogni ornamento nudo linguaggio de' Matematici.

V. 1414. ἀλλ' οὐκ ἐν οἴδῃ. Così appreſſo Euripide *Herc. Fur.* v. 715. Lico nell' eſſere ucciſo grida Ὦ πᾶσα Κάδμου γαῖ', ἀπόλλυμαί δέλαρ, *o tota Cadmi terra dolo perco;* ed il Coro gli riſponde Καὶ γὰρ ἀπόλλυ· ἀπὸ πάντα δ' ἔστιν πάλαι, *ſed ab omni ſane tempore perdita eſt: ſi vero, & tu alios perdidiſti: poteriſſim igitur poenas luens parcere, tuorum ſimorum poenas dans.*

V. 1420. πᾶσιν ἀπιστῶν. Vi s'intende πλὴν come in S. Luca XII. 47. ἀφέσεται πληγὰς, e v. 48. ἀφεθήσεται πολλάς, vi s' intende in ambedue i luoghi πλὴν.

Κλ. Ὦ μοι μάλ' αὖθις.

Ηλ. Εἰ δὲ Αἰγίσθῳ θ' ὁμᾶ.

ΣΤΡΟΦΗ γ'.

Χο. Τελεῦσ' ἀραί· ζῶσιν οἱ
Γᾶς ὑποκείμενοι.

Πολύῤῥυτον δὲ αἷμ' ὑπεξαιρεῦσι τῷδ'
Κτανόντων οἱ πάλαι θανόντες. 1425

ΣΤΣΤΗΜΑ γ'.

Ηλ. Καὶ μὴν πάρεισιν οἵδε· φοινία δὲ χεὶρ
Στάζει θυηλῆς Ἄρεος· ὡς ἔχω λέγειν,
Ὁρῶσα, πῶς κυρεῖ γε.

Ορ. Τὰν δόμοισι μὲν
Καλῶς, Ἀπόλλων εἰ καλῶς ἐθέσπισε.
Τέθνηκεν ἡ τάλαινα· μηκέτ' ἐκφοβοῦ 1430
Μὴ ξῷον ὡς σε λῆμ' ἀτιμάσῃ ποτέ.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ α'.

Χο. Παύσασθε· λεύσω δὲ
Αἰγισθον ἐκ προδόλου.

ΑΝΤΙΣΤΣΤΗΜΑ α'.

Ηλ. Ὦ παῖδες, οὐκ ἄψορρον; εἰσορᾶτέ πῃ
Τὸν ἄνδρ' ἐφ' ὑμῖν; ὕτος ἐκ προαστίου 1435
Χωρεῖ γεγηθώς.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ β'.

Χο. Βᾶτε κατ' ἀντιθύρων
Ὅσον τάχιστα,
Νῷν τὸ πρὶν δ' ἐμένοι,

Τάδ' ὡς πάλιν. 1440

ΑΝΤΙΣΤΣΤΗΜΑ β'.

Ορ. Θάρσει·
τελεῦμεν
ἢ νοεῖς.

Ηλ. Ἔπειγέ νυν. Ορ. Καὶ

v. 1421. εἰ γὰρ. Sopra pure v. 580. εἰ *meth.* d'Eschilo v. 102. Avverte in questo luogo lo Scoliaste che εἰ si usa per εἴθε anche in

Digitized by Google

Un'altra. *Clit.* Ahi! ecco un'altra. *El.* Oh Dio voleſſe
Che teco ancor foſſe percoſſo Egiſto.

Coro. Le ultrici Furie
Compiſcon la loro opera.
I ſeppelliti vivono:
E quei ch' erano morti
Agli uccisor traggono in copia il ſangue.

Elett. Eccoli qua: le ſanguinoſe mani
Stillano della vittima di Marte;
Nè già dir poſſo Oreſte come ſiano
Le coſe. *Or.* Queſte di caſa van bene,
Se pur vaticinato Apollo ha il vero.
Quella infelice è morta; e non temere
Che più ti ſpregi di tua madre il faſto.

Coro. Tacete perchè Egiſto
Io vedo chiaramente.

Elett. Giovani, e non tornate preſto indietro?
Vedete l'uom, che verſo voi ſen viene?
Coſtui dalla ſua villa ſuburbana
Ritorna allegro.

Coro. Andate preſto
Dietro alla porta.
In buono ſtato
Avete poſto
Il primo affare:
Fate bene ancor queſto.

Or. Abbi fidanza:
Lo compiremo;
Come deſideri.
Elett. Ora ſollecita.

in proſa. Vedine gli eſempj appreſſo il Vigerio *de præcip. L. Gr. idiotiſmis*.

V. 1433. ἐκ προφάσεως. Queſta prepoſizione col genitivo ſi piglia avverbialmente ἐκ τοῦ φανεροῦ *aperte*. ἐξ ἑτοίμου *prompte*.

Ορ. Καὶ δὴ βέβηκα.
Ηλ. Τἀνθάδ' ἂν μέλοι γ' ἐμοί.

ΑΝΤΙΣΤΣΤΗΜΑ. β.

Χο. Δὶ ὠτὸς ἂν παῦρά γ' ὡς
Ἥκιον ἐννέπειν,
Πρὸς ἄνδρα τόνδε συμφέροι,
λαθραῖον ὡς 1445
Ὁρμὴν πρὸς δίκας ἀγῶνα.

ΑΝΤΙΣΤΣΤΗΜΑ γ'.

Αι. Τίς οἶδεν ὑμῶν πῆ ποθ' οἱ Φωκεῖς ξένοι,
Οὓς φασ' Ὀρέστῃ ἡμῖν ἀγγεῖλαι βίον
Λελοιπόθ' ἱππικοῖσιν ἐν ναυαγίοις;

Σέ τοι, σὲ κείνω, κἀ σὲ τλὼ ἐν τῷ πάρος 1450
Χρόνῳ θρασεῖαν,
ὡς μάλιστά σοι μέλειν
Οἶμαι· μάλιστα δ' ἂν κατειδῦσαν
φράσαι.

ΙΑΜΒΟΙ.

Ηλ. Ἔξοιδα· πῶς δ' οὐχί; συμφορᾶς δ' ἂν
Ἔξωθεν εἶδω τῆδ' ἐμῶν ἐ φιλτάτης.

Αι. Πῆ δῆτ' ἂν εἶεν οἱ ξένοι; δίδασκέ με. 1455
Ηλ. Ἔνδον.
φίλης δ' προξένης κατηυσαν.

Αι. Ἡ κἀν θανόντ' ἤγγειλαν ὡς ἐπτύμως;
Ηλ. Οὐκ· ἀλλὰ κἀπίδωξαν ἐ λόγῳ μόνον.
Αι. Πάρεσ' ἄρ' ἡμῖν ὥστε κἀμφανῆ μαθεῖν;
Ηλ. Πάρεσι δῆτα· κἀ μάλ' ἄζηλος θέα. 1460
Αι. Ἡ

V. 1443. ἐ σὲ βέβηκα. Johnſon, ἐ jam vivi. Lazzarini, *Ed io già me ne andai*. Winſemio, *atqui jam feceſſi*. Camerario beniſſimo. *Ecce vado*. In verità ſarebbe ridicola la riſpoſta di Oreſte: Elettra lo ſollecita dopo aver riſa la madre a compier l'opera coll'ammazzare anche Egiſto, dicendogli Ἴσως τῶν αὐτῶν *affrettati*; e Oreſte le riſponde, *io già me n' andai*. Deve dire, *io già vado*. Qualche volta il preterito perfetto particolarmente di certi verbi in μι ha la ſignificazione di preſente. Platone *in Phædone* pag. 111. B. ἐγὼ μέν, ἔφη ὁ Κρίτων, ἤδη ὥρα τοῖς τοιούτοις ἐμοῦ ἀφιστάναι τὴν αὐτῷ ἀναιτάσει, ὅπως ὡς τὸ βέλ-

Or. Io già men vado.
Elett. Il badar quivi
Sarà mia cura.

Coro. Sarebbe utile
Dire a queſto uomo
Qualche dolce parola nell' orecchio;
Acciocchè ſenza accorgerſi
Imbatta nell' agone
Della vendetta.

Egiſ. Chi di voi ſa dove ſiano queſt' oſpiti
Foceſi, che mi dicono aver data
La nuova, che laſciato abbia di vivere
Negli queſtri naufragj Oreſte. Interrogo
Te; dico te; te che cotanto ardita
Se' ſtata per l' avanti; poich' io credo
Che n' abbi avuta premura grandiſſima;
E che tu informatane beniſſimo
Me lo puoi dire.

Elett. Il sò. Come altrimenti?
Ch' io mi troverei fuor della notizia
Di quel caſo, che più d' ogn' altro caſo
Mi ſta ſul cuore. *Egis.* Ove ſaran queſti Oſpiti?
Inſegnamelo. *Elett.* Son la dentro; ed hanno
Con l' amorevol lor ricevitrice
Fatto i lor complimenti. *Egis.* Ed hanno dunque
Detto che veramente egli ſia morto?
Elett. Nò. Ma moſtrato l' hanno bene in fatto,
Non che con le parole. *Egis.* Ui è per tanto,
Onde ſaperlo chiaro? *Elett.* Uno ſpettacolo

ἅπαντ' ἀφίστησι, ἢ λόγῳ λέγειν ἀγὰθ' ἀνθρώποισι, & viſu & auditu & prudentia cæteriſque omnibus ejuſmodi tanto nobis præſtare, quantum & aer aquam, & æther aerem puritate antecellit. Omero *Iliad.* A. v. 37. . . . ὃς Χρύσην ἀμφιβέβηκας, quis Chryſen tuetis. E Il. v. 69. . . . Τέμενός θ' ἱερὸν τεύχειν ἐν πάσῃ βίβλῳ universa Troianorum ingruit civitas. Ed il noſtro Tragico nella preſente Tragedia al v. 1471. Ὦ Ζεῦ. ἀλέγειν φάρμ' ἔστιν οὗτις μᾶλλον οὐ Πειθοῦς. O Jupiter ſpectaculum video, quod non ſine invidia contigit.

V. 1460. ἄζηλόν γε. Non direi *ſpectaculum*

Αι. Ἡ πολλὰ χαίρειν μ' εἶπας ὠκ εἰωθότως.

Ηλ. Χαίροις ἄν εἰ σοι χαρτὰ τυγχάνει πάρ.
Αι. Σιγᾶν ἄνωγα κἀναδεικνύναι πύλας
Πᾶσιν Μυκηναίοισιν Ἀργείοις θ' ὁρᾶν·
Ὡς, εἴτις αὐτῷ ἐλπίσιν κενᾶις πάρος
Ἐξήρτ', ἀνδρὸς τοῦδε νῦν ὁρῶν τεκρὸν,
Στόμια δίχ' ἡμᾶ,
μηδὲ πρὸς βίαν
Ἐμοῦ κολαστὸν προσυχὼν, φύσιν φρένας.
Ηλ. Καὶ δὴ τελεῖ τὰ κ' ἐμοῦ· τῷ δὸ χρόνῳ
Νῦν ἔχον ὥστε συμφέρειν τοῖς κρείττασιν.
Αι. Ὦ Ζεῦ, δέδορκα φάσμ', ἀνὰ φθόνει μέν ὠ

Πεπποκός·

sum inamabile, come Johnson, ma *spectaculum miserandum*. Impetocchè ζηλωτὸς significa anche *felicitas*. Sofocle in *Ajace* v. 502. οὔκ ἀκτηρίας ἀπ' ἄκρου ζῆλον τρόφιμον quæ felicitate qualia habet servitia; al qual luogo lo Scoliaste inedito ζῆλον· ἔγνι μακαριεμὸν, ἐυδαιμονίαν. Similmente ζηλωτὸς, *beatus*. Thecgnide v. 455. πολλοῖς δ' ζηλωτὸς ἐφαίνετο πᾶσιν ἀνάσσειν, *multis beatus videretur civium*. E Diogene appresso Stobeo *Sermon.* εκειν. ζηλωτὸς ἦτις ἐυτύχειαν ἐν τίνεσσι, *beatus ille, felix qui prole fuit*. S. Gio. Crisostomo *de Sacerdot.* lib. III. cap. 5. εἶτα ἂν μὲν βασιλεύς τινι τῶν ἐν ἄνεσι ζώντων ταύτης μεταδοῦ τῆς τιμῆς, ὅτι ἐμβάλλειν εἰς φυλακήν οὐ δύναται βίᾳ, ἢ ἀρίνειν κέλευ, ζηλωτὸς ἢ περίβλεπτος παρὰ πᾶσιν εἶναι, *si cuipiam ex sibi subjectis Rex hunc tribuunt honorem, ut quemcumque velit in carcerem conjicat, vel inde emittat, hic apud omnes beatus esse & conspicuus*, e non come trovasi frettolosamente tradotto *amulandus & conspicuus*. Luciano in *Nigrin.* cap. XIX. ζηλωτὸν ἢ περίβλεπτον τοῖς μετὰ ταῦτα τυγχάνειν, *quod beatum & spectabile videretur*, *qui ne hunc quidem honorem assequantur*. Ed Euripide contrappone ζηλωτὸς all' altro aggettivo δυστυχέστατος *Andromacha* v. 55. Ζηλωτὸς ἦν τοι τῷ πρὶν Ἀνδρομάχῃ χρόνῳ· Νῦν δ' ἐν τοι ἄλλα δυστυχέστατα γυνὴ Ἕλλησι πέφυκεν, ὁ γενέσθαι τυχεῖν, *beata quidem prior Andromache tempore; nunc vero nulla fuit alia me femina, nec unquam erit calamitosior*. E ζηλωτὸν similmente significa *beatum prædicare*. Euripide *Alcest.* v. 882. ζηλῶ δ' ἀφάμερ, ἀτίταυτος τὶ βροτῶν, *beatos prædico cœlibes*, & *sine liberis homines*. Sofocle in *Ajace* v. 552. Καὶ τοι σὺ ἢ τῶν τοῦδε ζηλοῦν ἔχω, *sed & nunc eh hoc te beatum prædicare possum*, dove lo Scoliaste ζηλοῦν μακαρίζειν. Per tanto ἄζηλος *miser*, *miserandus*. E in fatti Sofocle in *Trachin.* v. 238. contrappone ζήλιος *ad* ἄζηλος. . . . τάδ' ὄντως εὖ σφε τίσεται· ἐξ ἀλβίου ἄζηλον εὑρὼν αὖ βίον Χαρίσιος πρὸς σε, *quas videt ex felicis statu hæ ad miseram vitam lapsa ad te veniunt*.

V. 1467. τύμβα δίχ' ἡμᾶ. τύμβον δίχεσθαι, τύμβον δάπτειν sono metafore usate anche da' buoni scrittori Latini, come ho mostrato in Eschilo *Prometh.* v. 1008. Presso il nostro Tragico in *Trachin.* v. 1276. Ercole confortando se stesso avanti d' esser portato vivo al rogo sul monte Oeta dice ὦ ψυχὴ σκληρὰ, χάλυβος Λιβυκάλυπτον τύμβον παρχοῦσ' ἀπὸ πανὸς βίου, *o anima dura ferreum frænum e fauce compactum accipiens celebre clamorem*.

V. 1468. φύσιν φρένας. Johnson *inflet animos*, in senso affatto contrario a quello che intende il poeta. Wipsenio *erigat attollat aut*

Vi è certamente molto miſerabile
Egiſ. Mi dici coſa in ver fuor del tuo ſolito
Da molto rallegrarmene. *Elet.* Allegrartene
Tu puoi, ſe queſte coſe ti ſon grate.
Egiſ. I' ordino ſilenzio, e ſi ſpalanchino
Le porte a tutti di Micene e d' Argo;
Acciocche veder poſſano: e ſe alcuno
Da una vana ſperanza ſollevavaſi
Per l' avanti; vedendo ora il cadavere
Di queſt' uomo, riceva il freno mio;
Nè debba col trovare in me il gaſtigo
Metter giudizio per forza. *Elett.* Ora mai
Queſto ſi fa per parte mia; che appreſo
Ho dal tempo a ubbidire a' più potenti.
Egiſ. O Giove, io veggio una viſta accaduta

Non

aut repugnet, e così commette lo ſteſſo errore. Camerario aſſai bene, *atque prius ſapiat, quam vim & animadverſionem experiatur meam*. Lazzarini ineorre lo ſteſſo errore de due primi traduttori ſuddetti traducendo, *Ne ſenſi, perchè avrà da me gaſtigo Ad uſar forza l' animo orgoglioſo*. Hanno creduto che φύσῃ venga da φυσάω inflo, dove per tutta la conjugazione non può eſſer mai una terza perſona che ſia φύσῃ. Lazzarini potea illuminarſi da quello che egli riferiſce da Errico Stefano nella ſeguente nota ch' e' pone a queſto luogo, cioè φύσῃ φρένας: *Stefano*, pariat mentem. *Qualche coſa avrà inteſo quel dottiſſimo uomo a tradur così. Ignoranza di quella voce certamente non è ſtata, trovandoſi nel Dizionario di lui φύω in vece di φυσίω*. Così Lazzarini. Ma non vi è miſterio alcuno. φύσῃ è terza perſona dell' aoriſto primo del ſubjuntivo del verbo φύω; e φύσῃ φρένας ſignifica quel che diciamo in Italiano *metta giudizio*. Lo Scoliaſte medeſimo dichiara beniſſimo queſto paſſo: ἐὰν μὴ τελέσῃται, πρὶς βίαν, κελάσουσί τινες τοῦτο φύσαι φρένας, ἢ ἔσεσθαι, ὅτι ἡμεῖς τὸ παίσεσθαι τοῦ κρατοῦντος. E il noſtro poeta uſa queſta fraſe nel medeſimo ſenſo *in Oedip. Colon.* v. 838. Ὦ φίλαιμοι πάλαι τοῦ χρόνου φύσαι φαῦλ' ἀφρένας τότ' ἀλλὰ κ. τ. λ. *o miſer, qui neque longo temporis ſpatio videris conſequutus, ut ſapias &c. nè meno hai meſſo giudizio col tratto di lungo tempo*. E in *Antigona* v. 694. benchè in un ſenſo qualche poco diverſo ἔσει φύσαντες ἀνδράσιν φρένας, Πλάτων δ' ἐπὶ τῶν χρονικῶν ὑπάρχοντος. Similmente φρένας ἴσχειν ſignifica *aver giudizio*. *Oedip. Tyr.* v. 1524. Σφῶϊν δ' ὦ τέκνοι, ἐμοὶ μὲν ἰσχύσαι γε δὲ φρένας, Πολλ' ἂν παρῆν. *vos, o filii, ſi per atatem jam ſaperetis multis monerem*.

V. 1469. ἡ δὲ τελέσῃται τὰ 'π' ἐμοῦ. *Jam hoc a me fit*: cioè: già mi ſottoppongo oramai al tuo imperio, e ne reca la cauſa motiva, τοῦ γὰρ χρόνου τοῦτ' ἴσχυσε κ. τ. λ. *perchè col tempo ho meſſo giudizio ad accomodarmi a' potenti*. Lazzarini traduce, *Queſto per me ſi dice*; quaſi dica Elettra, *la minaccia d' Egiſto è fatta per me, e indirizzata a me*. Ma non è queſto il ſentimento del poeta, come ognun vede. Egli ha preſo τελέσῃται in un ſenſo che non ha; ed ha creduto che vi ſia la prepoſizione ἐπὶ, cioè ha letto τελέσῃται τὰ ἐπ' ἐμοῦ, ma il vero è τελέσῃται τὰ ἀπ' ἐμοῦ. E quelle parole d'Elettra τοῦτ' ἴσχυσε corriſpondono a quelle d' Egiſto φύσῃ φρένας.

V. 1471. ἀτὰρ φθόνου μὲν οὐ πιστωτέ. Lo Scoliaſte eſpone, εἶτα ἐφοβήθη ἡ ἔσεσις Ὀρέστου. Intende Egiſto eſſere avvenuto quell' accorto caſo ad Oreſte per mal ſignirà di qualche Dio invidioſo della di lui gloria, ſecondo la pazza idea degli antichi pagani, che credevano,

Πεπτωκός.

εἰ δ' ἔπεστι νέμεσις, ὑ λέγω.
Χαλᾶτε πᾶν κάλυμμ' ἀπ' ὀφθαλμῶν, ὅπως
Τὸ συγγενές γε κἀπ' ἐμοῦ θρηνῶν τύχῃ.
Ορ. Λύσὸς σὺ βάσταζ' · ὐκ ἐμὸν τόδ', ἀλλὰ σόν, 1475
Τὸ πεῦθ' ὁρᾶν τε, κ προσαγορεῦν φίλως.
Αι. Ἀλλ' ἆ παραινεῖς, κἀπιπείσομαι. σὺ δὲ

Εἴ πω

vano, che i Dei aveſſero invidia a gli uomini in particular maniera o fortunati o gloriosi; e perciò gli abbaſſaſſero col mandar loro varie diſgrazie. Vi era il proverbio φθονεῖσθ' τὰ φιλτατα. Queſta volgare opinione era nudrita da' Poeti particolarmente da Omero, che attribuiva a' ſuoi Dei l' invidia, ſecondo l'idea de' molti tiranni della Grecia, i quali, ſe qualche Cittadino ſi foſſe più degli altri diſtinto o per potenza, o per ricchezze, o per nominanza, ſubbito lo deprimevano. Vedaſi l' *Iliad.* . Δι. v. 5. e 56. Eſchilo *Prometh.* v. 838. de' cugini delle figlie di Danao, e del loro imminente ſcempio dice, φθόνει δὲ σωμάτων ἕξιν θεὸς, εἰς ὃν τρόπον βροτοῖς ἀθανάτοις ἀνάλγητος ἕδρα. Pindaro *Iſthm. Ode* VII. v. 55. Ὁ δ' Ἀθανάτων μὴ θνατὸν φθόνει, *ut immortalium ne me contorbet invidia.* E *Olymp. Ode* VIII. v. 114. Εὔχομαι ἀμφὶ καλὸν Μαῖρα Νίμπτου ἀγλαὸν μὴ θέμεν, *opto ut honorum fato Nemeſin diſcordem ne ponat* (Jupiter). Il noſtro Tragico in *Oedip. Tyr.* v. 847. fa dire a Edipo ἔμ' οὐκ ἂν' ὑμῶν ταῦτα δαίμονος τίς ἂν κρίνοι ἰὼ ἀνθρ' τῶν ἐπορθολλήλων; *Annon ab inimici hac Deo, qui judicaret in hunc virum immiſſa, noſtra diceret?* E ſopra v. 698. Ὅταν δέ τις θεῶν βλάστῃ, *cum vero quis Deus nocere vult.* Così nell' Epigramma appreſſo il Muratori pag. MDCXCIII. φθονερὴ μοῖρα, e βλάπτει δαίμων. Eſpreſſioni, delle quali ſi valevano, parlando di gravi diſavventure; e particolarmente in caſo di morte violenta, come nel preſente luogo di Sofocle, riferendole all' invidia ed all' ingiuſta ira de' Dei; come nell' altro epigramma inciſo in una tavola di marmo trovata nell' Iſola di Capri riferito alla pag. 35. *Symbol. Litter.* vol. III. Decad. II. del dotto uomo, ed illuſtre Antiquario Signor Abbate Francesco Gori. Οὐ κρίσιν ἐν μοίρᾳ ἐγκαλέσετε, ἀλλὰ βιαίᾳ Λάχεσίν θ' ὑπάτῃ μοίρας ἐξ ἀνάγκην. I poeti ancora Latini. Virgilio *Æneid.* lib. XI. v. 269. *Invidiſſe Deos patriis ut redditus oris Conjugium optatum & pulchram Calydona viderem?* Properzio l. I. eleg. XII. *Invidia fuimus? Num me Deus obruit?* E lib. II. eleg. XXVIII. *Num ſibi collatam doluit Venus? illa peraque Pra ſe formoſis invidioſa Dea eſt.* Ariſtotile rigettando queſt' opinione *Metaphyſic.* lib. I. cap. 2. pag. 1227. *in fin.* l' attribuiſce principalmente ai poeti οὗτοι τὸ θεῖον φασιν ὑφ' ἡδονῆς εἶναι, ἀλλὰ μᾶλλα ψεύδονται λοιδοροῦντες, *neque naturam divinam invidiam eſſe convenit; ſed poeta multa mentiuntur.* E ſimilmente Sesto Empirico *Pyrrhon. Hypotyp.* lib. I. cap. XIV. ſect. 154. Οἱ ποιηταὶ φθονεῖσθαι ἀλλήλοις ὑπὸ τῶν κρειττόνων διεσκευάκασι. *Dii invidere alii aliis inducuntur a poetis.* Nulla di meno non i ſoli poeti, ma anche Erodoto era in queſto errore lib. VII. cap. X. pag. 388. φιλεῖ γὰρ ὁ θεὸς τὰ ὑπερέχοντα πάντα κολούειν. οὕτω δὲ ἡ τραπεῖ πολλὸ ὑπὸ ὀλίγα ἐπιφθίσιτα κατὰ τοιόνδε· ἐνιὰς ἐοῦ ἡ θεὸς φθονέουσα φίβον ἐμβάλῃ ἐ βροτεῖν, ἵν' ὃν ἐφάνεσθαι ἀναξίως ἑωυτῶν, *ſolet enim Deus eminentiſſima quaque deprimere; Atque ita etiam ingentes copiæ ab exiguis proſtigantur, quoties Deus invidus iis metum immittit aut tonitru &c.* I. VIII. cap. 119. p. 499. lin. 4. τάφοι γὰρ εἰκὸς ἴρηΐσι κατηρεφέσι μᾶλλα θεοῖσι ἢ ἴρμαι. Il ἐφθονήσατο ὅπορα ἔτι τῶν τι Λεβὶ ἢ τῶν Ἑυρώπεω βασιλέων, ἕτινα ἀνοσίῳ τι ἢ ἀτάσθαλον, *neque enim nos ipſa fecimus, ſed Dii & heroes, qui invaderunt unum hominem Aſia & Europa imperare, qui ſit impiiſſimus, & ſceleſtus.* Altri luoghi ſono in Erodoto come lib. I. cap. 32. I. 41. cap. 40. VI. 8 chi ha interpretato la voce φθόνος per *ſdegno.* Ma una tale interpretazione ha luogo giuſtamente negli Autori poſteriori ad Erodoto e Tucidide; quando illuminati dalla Filoſofia i Orecl, come apparisce da Ariſtotile, e da Platone l. II. *de Republic.*, concepirono migliori idee della divinità; e ritennero le eſpreſſioni di φθόνος

Non ſenza invidia ; ma odioſa a' dei
Se ſia queſta parola , ſia non detta .
Levate il vel dagli occhi ; acciocche almeno
Abbia il parente i miei lamenti . *Or.* Levalo
Tu medeſimo . A te , non a me tocca
Guardarlo , e amicamente favellargli .
Egis. Tu m' avverti a propoſito : e vo' fare
A tuo

φθίνει , e φθονῶ attaccarono ad eſſe il ſignificato di uno *ſdegno vendicatore*. Ho detto anche dopo Tucidide , perche anche queſto autore lib. VII. cap. LXXVII. pag. 497. fa dire a Nicia le ſeguenti parole al ſuo efercito , ἱκανὰ γὰρ τοῖς πολεμίοις ξυντύχηται , *ſatis enim feliciter cum hoſtibus actum eſt* , e immediatamente, fatta così menzione de' proſperi ſucceſſi, ſoggiunge, ᾧ εἴτῳ θεῶν ἐνῴδιόν τι γεγένηται , ἢ φθονερὸν ἔδοξε τιτιμωρῆσθαι , e poco dopo δίκην γὰρ ἀν' ἀνθρ (θεοὺς) ἀξιόπιστοι ἔδο ἐσμὲν ἢ φθόνῳ , *jam enim ipſorum Deorum miſericordia , quam invidia ſumus digniores* . I noſtri Apologiſti non hanno petò mancato di rimproverare a' Greci un sì indegno concetto della divinità . Taziano fra gli altri *Orat. ad Graecos* num. XXVII. pag. 180 *edit. Oxonii* 1700. φθορεὺς ὁ Ζεὺς καθ' ὑμᾶς , ἢ κρίνεται τὸν ἄνθρωπον βουλόμενος ἀπόλλυσθαι. E veramente Platone grave Filoſofo , e che non penſava malamente circa la natura di Dio , nulla di meno in più d' un luogo pare che parli ſecondo il ſentimento degli antichiſſimi Greci; come in vita *Paulli Æmilii* to. I. pag. 273. E. *edit. Francof.* dopo aver detto che i ſoldati l' accompagnavano nel trionfo con canti ſulla di lui vittoria, e che tutti lo riguardavano , e come un uomo beato lo riputavano, e che da tutti i buoni era benveduto , οὐθενὶ τῶν ἀγαθῶν ἐφθόνησεν , ſoggiunge πλὴν εἴ τι ἀνθρώπινον ἄρα τῶν μεγάλων ἢ ὑπερφυῶν εὐπραγιῶν ξυντύχοιεν ἀπροφύλακτοι , ἢ μιγνύναι τὸν ἀνθρώπινον βίον , ἵνα μηδενὶ καιρῷ ἔκφατος ἡ καθαρὸς , *niſi quis Deus id habet muneris , ut de magna & nimia felicitate aliquid deminuat , humanumque miſcat vitam , ne a malis impermixta ſit & pura* . E pag. 274. nell' orazione che Emilio fa al popolo gli fa dire , ἴσως τοῦ ἀνθρωπίνου οὐδὲν ἐνδέχεται φίλους , τῶν δὲ θείων οἱ ἀπίστατοι ἢ πιστότατοι πρᾶγμα , τὴν τύχην λέγω φθονεῖν , *cum nihil unquam ex humanis rebus ſibi metuerit ; ex divinis infide-liſſimam maximeque variam ſemper timuiſſe fortunam* . Anco molto dopo ne' tempi aſſai più baſſi dell' età di Plutarco , Libanio , della religione pagana tenacisſimo , ſi moſtra eſſere del ſentimento ancora degli antichi Greci ſu queſto punto in Ἐπιτάφιον ἐπὶ τῷ Ἰουλιανῷ preſſo il Fabricio *Biblioth. Grac.* vol. VI. pag. 234. ἐνεὶ δὲ μεῖζον μὲν ἰσχυεν ὁ φθονερὸς ἀθάνατος τῶν ἐνλόγων ἐνλόγων .

V. 1472. εἰ δ' ἔστιν ἔμμοιρος , οὐ λήθ. Platone *Sympoſ.* tom. III. *edit.* Steph. p. 195. A. ἐς βίαιος , ἢ ἀνάγκαστος οὐκ ἔστι . Della Dea Nemeſi vedi Celio Rodig. *Lect. Antiquar.* lib. XX. cap. XXIX. Queſta Dea ſi aveva dagli antichi per la vendicatrice della arroganza e inſolenza . Euripide in *Rheſo* v. 342. Ἀλλ' ἔγωγε μὴ ἃ Διὸς παῖς Ἔρρωτ' ἐμαυτὸν φίλοις , *Adraſtia Jovis filia prohibeas arrogantiam meam* . Vedi Barnes a quel luogo . E al v. 468. σὺν Ἀδράστειᾳ λήθῃ . *Adraſtia bona cum venia dicam* . Della Dea Nemeſi o Adraſtia vi è l' inno già da noi citato ſopra , di cui ne riferiſce a queſto propoſito una parte Weſſelingio *ad Diodor. Sic. Biblioth.* lib. XI. *in fin.* dove uniformemente a quel che ſi è detto ſi legge ΑΔ κύρη φρυάγματα θνατῶν Ἐσίχεις ἀδάμαντι χαλινῷ , *quia inanes mortalium feritus coerces adamantino freno* . Volgarmente Nemeſi e Adraſtia ſi prendono per una ſteſſa Dea : ma in un Epigramma d' incerto, riportato da d' Orville *Animadverſ. ad Chariton.* pag. 333. vi è l' ultimo diſtico Καὶ σὺ μὴ Ἀδράστεια , κακοῦ ἀνάξια βαλοῦ , Τίσις , ἢ μακάρων νεμετῆτα Νέμεσις , dove ſi vede che Adraſtia e Nemeſi ſono conſiderate come due Dee diverſe . Eſchilo *S. ad Th.* v. 490. atterbuiſce a Giove il vendicare i ſuperbi diſcorſi di gli uomini altieri Διὸς δ' ὑπέρκομα βάζω' ἐπὶ πύργοις Μαιμάκτης φρὴν ἀνὸς ἐπιβρίσας ἐπίδοι κορυθαῖν (dunde poi è venuta Nemeſi , come nota a quel luogo Stanleio). *neque elata proferunt verba in urbem inſanientis animo, ne eos Jupiter ulter inſpiciat ſtatus* .

Digitized by Google

Εἴ πω κατ' οἶκόν μοι Κλυταιμνήστρα, κάλει.

Ορ. Αὕτη πέλας σοῦ·
μηκέτ' ἄλλοσε σκόπει.
Αι. Οἴμοι. τί λέξω;
Ορ. Τίνα φοβῇ; τίν' ἀγνοεῖς;
Αι. Τίνων ποτ' ἀνδρῶν ἐν μέσοις ἁρπυσάτοις
Πέπτωχ' ὁ τλήμων; Ορ. Οὐ δῆτ' αἰθάνῃ πάλαι
Ζῶν τοῖς θανοῦσιν ὕστερ' ἀπαυδᾶς ἴσα.

Αι. Οἴμοι, ξυνῆκα πᾶπος, ὦ γὰρ ἐδ' ὅπως
Ὄδ' ἐκ Ὀρέστης ἐδ' ὁ προσφωνῶν ἐμέ.
Ορ. Καὶ μάντις ὢν ἄρειος;
ἐσφάλλω πάλαι.
Αι. Ὀλωλα δῆτ' δείλαιος· ἁλᾶ μοι πάρις
Κἂν σμικρὸν εἰπεῖν.
Ηλ. Μὴ πέρα λέγειν ἔα
Πρὸς θεῶν, ἀδελφὲ,
μηδὲ μηκύνειν λόγους.
„ Τί γὰρ βροτῷ δ' ἂν σωὶ κακοῖς μεμιγμένον
„ Θνήσκειν ὁ μέλλων τᾷ χρόνῳ κέρδος φέροι;
Ἀλλ' ὡς πάχιστα κτεῖνε· κἀπανὼν πρόθες
Ταφῇσιν ὧν πόνδ' εἰκὸς ἐξ τυγχάνειν,
Ἄποπτον ἡμῶν.
ὡς ἐμοὶ πόδ' ἂν κακῶν
Μόνον γένοιτο τῷδε πάλαι λυτήριον.
Ορ. Χωροῖς ἂν εἴσω σωὶ πάχει. λόγων γὰρ ὦ
Νεῶ ἐστιν ἀγών, ἀλλὰ σῆς ψυχῆς πέρι.
Αι. Τί δ' εἰς δόμους ἄγεις με; πῶς τόδ' εἰ καλὸν
Τῦρον,

V. 1481. Ἐν μέσοις ἁρπυσάτοις. Ἐ' υἱατα *passim* da' Greci la metafora delle reti, lacciuoli e altri ſtrumenti da caccia per ſignificare inſidie. Euripide *Herc. Fur.* v. 732. Ὦ γέρονται, εἰς κακὸν ἔτυχε, βρόχοισι δ' ἀρκύων γενόσεται Σισυφίοισι, *o ſenes, opportune introit, incidet vero in plagarum laqueos ſiſyphios.* Ed υſano ancora queſta metafora parlando di infortunio e diſgrazia. Eſchilo *Eumenid.* v. 564. . . Ἰδὼν ἀμηχάνοις Δύσει λίνεσι, *cernens inextricabili infortunio quaſi loro vinctum.* E *Prometh* v. 1076. εὐρὺ λαφύρων Εἰς ἀνίατον δίκτυον ἄτης Ἐμπλιχθέντ' ὐ' ἀτάσθαλ, *neque etiam in inextricabilem laqueum calamitatis incogitantia involvemini.*

V. 1492.

A tuo modo . Tu chiama Clitenneſtra
Se pure è in caſa .
Or. Ella t' è quivi appreſſo;
Nè riguardare altrove.
Egis. Ahimè che veggio?
Or. Di chi temi? chi è che non conoſci?
Egis. Di quali uomini mai miſero ſono
Caduto in mezzo alle reti . *Or.* E non ſenti
Ch' è qualche tempo che vivo co' morti
Tieni diſcorſo ſcambievole . *Egis.* Ahimè!
Comprendo la parola: nè può eſſere
Altri che Oreſte coſtui che mi parla .
Or. Se' un ottimo indovino : ma da un pezzo
Era che la sbagliavi . *Egis.* Io ſon perduto ,
Miſero . Ma permettimi , ch' io poſſa
Ancor parlare un poco.
Elet. Non permettere
Che parli più , fratel mio , per gl' Iddei ,
Nè che allunghi i diſcorſi ; che quell' uomo,
Che immerſo ne' ſuoi mali ha da morire ,
Qual vantaggio ricava egli dal tempo ?
Anzi piu preſto che tu puoi ammazzalo .
E poiche ucciſo tu l' avrai , levatolo
Dagli occhi noſtri , mettilo davanti
A quei ch' è degno aver che il ſeppelliſcano :
Perocchè queſta è l' unica maniera
Di liberarmi da' mie' mali antichi .
Or. Preſto entra dentro ; che non di parole
Si tratta adeſſo , ma della tua vita .
Egis. E perche in caſa mi conduci? Come ,

V. 1492. ἢ κτανὼν πρίπει παρεῖσι . Più chiaro e ſpedito preſſo Euripide in *Heraclid.* v. 1050. Alcmena dice di Euriſteo già ucciſo , Κομίζετ' ἄνδρε, ἅμιλλα · νῦν γὰρ καιρὸν δοῦναι κτανόντας, *abducite ipſum , famulo : demde cumbus illum caſum oportet dare .*

V. 1496. λέγων γὰρ οὐ τὸν ὄντα δεῖν . Appreſſo Euripide *Phœniſſ.* v. 591. Eteocle dice alla madre , che procurava di ritirarlo dal combattimento con Polinice, Μῆτερ οὐ λέγω τὸν ὄντα δεῖν , ἀλλ' ἀνδρὸς χρόνον , *mater non eſt diſputandum certamen , ſed tempus teritur* . E *Troad.* v. 904. Menelao avendo detto ad Elettra la ſua intenzione d' ucciderla , e volendo quella venire a diſcorſo , e difenderſi, le dice τὸν νῦν λέγειν ἐλεῖν , ἀλλὰ κτανεῖν , *non ad diſputandum venit , ſed ad te occidendam* .

Τἄργον, σκόπει δεῖ, κὐ πρόχειρος εἶ κτανεῖν;

Or. Μὴ πάσε·
χώρει δ' ἔνθά περ καπέκτανες
Πατέρα θ' ἁμὸν,
ὡς ἂν ἐν ταὐτῷ θάνῃς.
Ai. Ἦ πᾶσ' ἀνάγκη τλῶδε τλῶ στείχειν ἰδεῖν
Τά τ' ὄντα κἀμέλοντα Πελοπιδῶν κακά.

Or. Τὰ γοῦν σ' ἐγώ σοι μάντις εἰμὶ τῶνδ' ἄκρος.
Ai. Ἀλλ' ὑ πατρῴαν τλῶ πέχνην ἐκόμπασας.

Or. Πόλλ' ἀντιφωνεῖς, ἡ δ' ὁδὸς βραδύνεῖ).
Ἀλλ' ἕρφ'.
Ai. Ὑφηγοῦ. Or. Σοὶ βαδιστέον πάρος.
Ai. Ἢ μὴ φύγω σέ; Or. Μὴ μὲν οὖν καθ' ἡδονὴν
Θάνῃς, φυλάξει δεῖ με τοῦτό σοι πικρόν.
„ Χρῆν δ' ἀνθὺς εἶ) τλῶδε τοῖς πᾶσιν δίκλω,
„ Ὅστις πέρα πράσσειν γε τῆδ νόμων θέλει,
„ Κτείνειν.
τὸ γὰρ πανοῦργον οὐκ ἂν ὧδ πολύ.

ΑΝΑΠΑΙΣΤΟΙ.

Ὦ πατρὶ' Ατρέως, ὡς πολλὰ παθὸν
Δι' ἐλευθερίας μόλις ἐξῆλθες,
Τῇ νῦν ἁρμῇ πλεωθέν.

ΤΕΛΟΣ.

ᵉ V. 1512. τὸ γὰρ πανοῦργον οὐκ ἂν ὧδε πολύ. Plauto *Milit. Glor.* Act. III. sc. 1. v. 135. *Itidem dîvos dispertisse vitam humanam æquum fuit. Qui lepide ingeniatus esset, vitam longinquam darent: Qui improbi essent & scelesti, iis adimerent animam cito. Si hoc pavissent, homines essent minus multi mali, & minus audaciter scelesta facerent facta.* Termina poi quel Comico quel suo Dramma nello stesso modo che il nostro Tragico: *si sic aliis morbis fiat, minus hic mœchorum siet: magis metuant, minus has res studeant. Eamus ad me. Plaudite.*

V. 1514. δι' ἐλευθερίας. ἐξέρχεσθαι Costruendosi col genitivo sostenuto dalla preposizione διὰ, suole avere una significazione assai di-

Se bello è queſto fatto, delle tenebre
Vi è biſogno? e perche paleſemente
Non m' uccidi?
Or. Non vogli comandare,
Va dove tu ammazzaſti
il padre mio,
Per lì morire in quello ſteſſo luogo.
Egiſ. E' veramente neceſſaria forza
Che veda queſta Caſa de' Pelopidi
Ed i preſenti ed i futuri mali.
Or. Si certamente i tuoi. Ti ſon di queſti
Veriſſimo indovino. *Egis.* Ma tu l' arte
Paterna già non vanti. *Or.* Tu garriſci;
E ſi trattien l' andar. Va dentro *Egis.* Avanti
Va tu. *Or.* Prima va tu. *Egis.* Temi tu forſe
Ch' io non ti fugga. *Or.* Perche tu non abbi
Contento nel morire, uſar convienmi
Queſta aſprezza con te. Biſognerebbe
Che ſubito ci foſſe queſta pena
A chiunque pretende d' operare
Oltre le leggi: D' eſſere ammazzato:
Non ci ſarebber tanti ſcelerati.

O figlio d' Atreo, quanti mal ſofferti
Ti ſe' rimeſſo a pena in libertade
Al fin con queſto riſoluto fatto.

FINE.

diverſa da quella che ha in queſto luogo, come in *Luciano de Mercede Cond. in princ.* διὰ πάσης τριβῆς διεξελαυνόντες, che Stefano rende, *pervadere, permeare*. Si renderà meglio dicendo *omnibus myſteriis perfumati*. E in Italiano, *paſſati per tutti queſti miſteri*. Ma nel preſente luogo di Sofocle διὰ è poſto per *in*, come in quei modi διὰ μάχης ἐλθεῖν, *in prælium egredi*. διὰ λόγων ἐλθεῖν, *venire in colloquium*. Così qui ἐξελθεῖν διὰ ἐλευθερίας è *venire, giungere alla libertà*. Lo Scoliaſte ἐξελθεῖ δι' ἐλευθερίας, ἀπολυθῆναι.

V. 1515. τριτοῦδε. Lo Scoliaſte inedito vuole che τριτοῦδε ſi accordi con πάτρας Ἄργους, e ſia come ſi dice τοιχὼς ἔλθε, in vece di τοιχῶν ἔλθε, così τριτοῦδε ſia in vece di διὰ τρίτης, ovvero τριτίων.

INDICE

DEGLI AUTORI CITATI NEL COMMENTARIO.

Il primo numero indica la pagina : il numero 2 la Colonnetta ſeconda.

A

Aleeo 17.
Alcitrone 7. 8. 28. 45. 46. 53, 2. 64. 135, 2. due volte. 177. 190, 2.
Antologia 121, 2.
Apollodoro 10 due volte. 77, 2.
Apollonio Rodio 20. 38, 2. 71, 2. 116, 2. 133, 2.
Apulejo 130.
Ariſtide 105.
Ariſtofane 22, 2 due volte. 23, 2. 41. 42. 2. 45. 46 tre volte. 52. 52, 2. 53, 2. 57, 2 due volte. 61. 61, 2 due volte. 62 due volte. 75. 84 due volte. 86. 94, 2. 99, 2. 105. 105, 2 due volte. 109. 120, 2. 141, 2. 149. 163 due volte. 171. due volte 174. 175. due volte.
Ariſtotile. 8 due volte. 15. 17, 2. 47. 59, 2. 60. 72, 2. 74, 2. 86, 2. 95. Sua cenſura ſull' Elettra di Sofocle 103. 121. 151. 161. 162. 163, 2. 164, 2. 198, 2.
Arriano 31. 50, 2. 66. 74, 2. 76 due volte. 107, 2. 121, 2. 191.
Artemidoro. 22, 2. 23. 54.
Ateneo 66, 2. 71, 2. 149.
Autore περὶ τῆς Ὁμήρου Ποιήσ. 43, 2.

B

Barnes 99. 104. 107. 154, 2. 199, 2.
S. Baſilio 12, 2.
Bengelio *Gio: Alberto* 41, 2.
Berglero *Stefano* 45. 46, 2. 136.
Biſeto 46.
Bos *Lamberto* 64. 174.
Budeo 46, 2. 64, 2. 88, 2. 110. 156.

C

Callimaco 30. 109, 2 due volte. 112 due volte. 169, 2.
Camerario notato 18. 25. 39. Sua verſione lodata 51, 2. 60. difeſo da una cenſura del Fabro 104.
Caritone Afrodiſieo 105, 2 due volte.
Catullo 124, 2.
Caſaubono 52, 2.
Caſtelvetro 103, 2.
Cellario 104, 2.
Cicerone 10, 2. 17, 2. 37. 38. 47. 79. 104 due volte. 120, 2 due volte. 132 due volte. 144 due volte. 150, 2. 153. 163 due volte.
Clerc *Giovanni* 70, 2.
Criſoſtomo *S. Giovanni* 41, 2. 158 due volte. 196.
Curzio *Q.* 137, 2.

D

Daviſio *Gio:* 120, 2.
Demetrio Falereo 23. 152, 2. 163.
Demoſtene 8, 2. 17, 2. 31. 47, 2. 50. 61. 88. 91. 95. 152, 2.
Devario *Matteo* 23. 149, 2. 178, 2.
Diodoro Siculo 81. 107. 121. 147, 2. 148.
Dioniſio Alicarnaſſeo 130, 2. 142.
Dukero *Carlo Andrea* 78. 85.

E

Editore di Pindaro notato 85.
Eliano 10, 2. 11, 2. 45 due volte. 50, 2. 60, 2. 70. 88. 140. 147, 2. 180.
S. Epifanio 107, 2.
Erneſto *Auguſto* 43, 2. 69.
Erodiano 73.
Erodoto 50. 55, 2. 117. 142, 2. 143. 198, 2 quattro volte.
Eſchilo 5. 8. 9 due volte. 10. 12, 2 due volte. 13 due volte. 14, 2. 15, 2. 17, 2 due volte. 21, 2. 23, 2. 24. 26. 28, 2. 30, 2. 33. 35, 2. 37. 42. 42, 2. 44. 63, 2. 65. 67. 70,

Digitized by Google

70, 2. 73, 2. 77, 2. 78, 2. 84, 2. 85 due volte. 93. 95. 96, 2 due volte. 99. 105, 2. 110, 2. 111. 111, 2. 112 due volte. 124. 132, 2. 134. 139. 147. 247, 2 tre volte. 148. 149, 2. 157. 159. 160, 2. 164 due volte. 167. 170. 171. 178. 198. 199, 2. 200, 2 due volte.
Eſchine 13. 31. 48. 70. 91. 132. 158. 165, 2.
Eſichio 10. 12. 24. 48. 99. 110, 2 111. 122, 2. 128, 2. 144, 2. 156.
Eſiodo 32, 2. 33. 34. 42, 2. 52. 78. 87. 105. 146, 2. 149. 182, 2 due volte.
Etimologo 99. 109, 2. 140.
Eunapio 132.
Euripide 4. 6. 6, 2. 7, 2 due volte. 8. 8, 2. 9 due volte. 10. 11, 2. 12. 14, 2 due volte. 17, 2. 18 due volte. 20. 21, 2. 27, 2. 28, 2 due volte. 29. 30 due volte. 30, 2 due volte. 31, 2. 32. 35, 2 due volte. 36, 2. 38. 43, 2. 44 due volte 45. 45, 2. 47 due volte. 48 due volte. 51, 2 due volte. 52, 2. 53 due volte. 53, 2. 54, 2. 55. 55, 2. 59. 63, 2. 65. 66. 68, 2 due volte. 69. 72, 2. 73. 75, 2. 78. 80 due volte. 81. 81, 2. 82, 2. 84. 85, 2. 86, 2. 87, 2. 90. 92. 93, 2. 93 due volte. 93, 2. 94, 2 due volte. 95. 97. 99, 2. 102 tre volte. 104. 109, 2 110. 110, 2. 112. 113. 114. 116. 116, 2. 117. 118. 122. 126, 2. 131. 131, 2. 132, 2. 134, 2 tre volte. 135, 2. 138. 139, 2. 140 due volte. 140, 2. 142. 142, 2 due volte. 144. 145. 145, 2. due volte. 146, 2 due volte. 147. 148. 151. 152. 159, 2. 160 tre volte. 160, 2. 162, 2. 163. 163, 2 due volte. 164 due volte. 165 due volte. 166. 168. 169. 170, 2. 180, 2 due volte. 181 182. 183. 183, 2. 186. 186, 2. 187, 2. 189 due volte. 190. 191. 191, 2. 196. 196, 2. 199, 2. 200. 201, 2 due volte.
Euſtazio 26, 2. 27. 110 due volte. 143. 186, 2.

F

Fabricio *Gio. Alberto* 82, 2. 199, 2.
Fabro *Pietro* 104, 2. 105. 107. 108. 108, 2.
Fabro *Tanaquil* 88, 2.
Falereo *Demetrio* 23, 152, 2. 163.
Fedro 28.
Ferecide 23, 2.
Ficino. Sua verſione corretta 185.
Filemone 63. 121.
Focilide 14, 2. 57, 2. 138.
Fornuto 130, 2.
Fozio 132.
Fracaſtorio 38.
Friſclino notato 23. 30. 46, 2. 171, 2. 175.

G

Gaza *Teod.* 151, 2.
Gefnero *Gio. Mattia* 17. 67, 2.
Giſanio 143.
Giovenale 132. 142.
Gori *Ant. Franceſco* 198.
S. Gregorio Nazianzeno. 8, 2 due volte. 53, 2. 78, 2. 94. 158, 2.

H

Heinſio *Dan.* 70, 2.
Hederico *M. Benjam* 41, 2.
Hemſterhuis *Tiberio* 70. 116, 2. 132, 2.
Heupelio *Giorg. Feder.* 143.
Hoelzlino *Geremia* 38, 2 91.
Hoogeveen *Errico* 67, 2.

I

Ierocle 67, 2.
Johnſon notato 18. 49. 52, 2. 60. 64, 2. Sua correzione rifiutata 69. altre correzioni rifiutate 71, e 76. notato 90. 121, 2.
Ipocrate 17, 2.
S. Iſidoro Hiſpalenſe 112, 2.
S. Iſidoro Peluſiota 75. 138, 2.
Iſocrate 39, 2. 174, 2.

K

Krebſio *Gio. Tobia* 27. 43.
Kuhnio *Giacchino* 88, 2. 113. 139, 2. 149, 2.

Kuſtero *Ludolfo* 8. 23. 75. 99. 106, 2. 107, 2. 149. 171, 2.

L

Lazzarini notato 9. 9, 2. 10. 11. 12. 13. 14. 15. luogo della ſua verſione lodato 19. notato 22. 24, 2. 25. lodato 27. 28, 2. notato 34, 2. 35, 2. 36. 39. 40. 42. 47, 2. 49. 51. 52, 2. 54, 2. 60. 77. 82, 2. 87. 123. 134, 2. 162. 194. 197.
Leunclavio 102.
Libanio 199, 2.
Liſia 56, 2. 60, 2. 76. 86, 2 due volte. 92. 132, 2.
Livio 4, 2 due volte. 93, 2. 137, 2.
Longino 60. 63, 2.
Luciano 13 due volte. 17. 22, 2. 28. 46, 2. 54, 2. 66. 67, 2. 70 due volte. 75, 2. 76. 84, 2. 97, 2. 100, 2. 111. 131, 2. 134, 2. 141 due volte. 142. 148, 2. 163, 2. 167. 167, 2. 174 due volte. 179. 180. 196. 202.
Lucrezio 81, 2. 90. 94, 2. 143. 153.

M

Marklandio *Geremia* 76, 2.
Marmi Arundelliani 6, 2. 119.
Maſſimo Tirio 70, 2.
Mattaire 68.
Memorie dell' Accademia di Letteratura in Parigi 75.
Menandro 84, 2.
Moſco 81, 131.
Muratori *Lod. Antonio* 198.

N

Nemeſio 47. 177, 2.
Nipote *Cornelio* 4, 2. 143. 176.

O

Omero 4, 2 tre volte. 6 due volte. 6, 2. 8, 2. 9, 2. 12. 13. 13, 2. 16, 2. tre volte. 19, 2. 20, 2. 21. 23. 27, 2. 28. 33. 34 tre volte. 37, 2. 38, 2. 41 ſei volte. 41, 2. 42. 44, 2 due volte. 45, 2. 47. 49, 2 due volte. 57. 58. 59. 59, 2. 78. 78, 2. 84. 85. 87. 90, 2 due volte. 94, 2. 104, 2. 110, 2. 117, 2. 118, 2. 125. 126, 2. 131, 2 due volte. 134, 2 due volte. 142. 146, 2. 152. 153, 2. 161. 2. 163. 169, 2. 179. 181, 2. 186, 2. 190, 2. 195 due volte. 198.
Orazio 6. 21, 2. 47. 49. 55. 91. 105, 2. 142. 150, 2.
d' Orville *Giacomo Fil.* 63. 70, 2. 78. 105, 2. 188, 2. 199, 2.

P

Pacato 188.
Pauſania 5 due volte. 5, 2. 30. 58, 2. 80. 2. 82 due volte. 87. 2. 98, 2. 104. 115. 116. 125, 2 due volte. 126, 2 due volte.
Pindaro 6, 2. 7, 2. 21. 59, 2 tre volte. 81, 2. 84, 2. 85, 2. 109, 2. 117 122. 130, 2. 135, 2. 161. 190, 2. 198 due volte.
Platone 8. 10, 2 due volte. 12. 15. 17, 2. 28 tre volte. 30, 2. 42, 2. 47, 2. 50 due volte. 56, 2. 58. 62. 65. 75. 79. 96 due volte. 126. 134. 152. 158, 2. 160. 164. 164, 2 due volte. 167, 2. 185. 189, 2. 194, 2. 198, 2. 199, 2.
Plauto 52, 2. 99. 130. 150. 150, 2 due volte. 172. 205.
Plinio Juniore 44, 2.
Plinio Seniore 176.
Plutarco 26, 2. 31, 2. 47. 51. 58, 2 due volte. 60, 2. due volte. 61. 62. 97. 105. 199 due volte.
P. Politi 26, 2. 27. 104, 2.
Polluce 106, 2. 112. 112, 2. 113. 116, 2.
Porfirio 102. 165.
Porto *Franceſco* 89.
Poſſelio *Gio.* 101, 2. 121, 2.
Prideaux 6, 2.
Properzio 6, 2. 198, 2 due volte.

R

Rodigino *Celio* 199, 2.

S

Salvini *Ant. M.* 26, 2.

Schyvar-

Schyvartzio *Gio: Corrado* 137, 2.
Scoliaste d'Apollonio Rodio 71.80,2.
d'Ariſtofane 52. 23, 2. 46. 47,2. 84, 2. 89. 105. 105, 2 corretto 109.
Callimaco 112.
Eſchilo 33, 2. 63, 2. 94, 2. 111.
Eurip.de 98. 122. 140.
Omero 16, 2 due volte. 23, 2. 33. 37, 2. 49, 2 due volte. 78. 84. 107, 2. 125. 126, 2.
Pindaro 6.
Sofocle 4. 7, 2. 9. 2. 13. 13, 2 due volte. 14. 17, 2 due volte. 19. 20. 23, 2. 24. 25. 25, 2. 26. 32, 2. 35. 37. 43. 44, 2. 49. 51. 57, 2 due volte. 66. 68, 2. 71. 77. 81. 86. 89. 100, 2. 103. 104. 111, 2. 112. 113, 2. 143, 2. 144, 2. 145 168, 2. 176, 2. 177. 179. 2. 184. 187. 196. 197. 202, 2. 203.
Tucidide 12.
Seldeno 119.
Seneca Tragico 21, 2. 33. 2.
Senofonte 9, 2. 11, 2. 15, 2. 17 due volte. 39, 2. 44. 45, 2. 50, 2. 55, 2. 56. 60. 61. 61, 2. illuſtrato 62, 2. 64. 91, 2. 98. 102. 109. 119, 2. 131, 2. 142, 2 due volte. 146 due volte 148, 2. 153. 156, 2. 165, 2.
Seſto Empirico 88, 2. 198, 2.
Silburgio 18, 2. 143, 2. 189, 2.
Sinefio 34. 37, 2.
Sofocle 6. 7 tre volte. 7, 2 quattro volte. 8. 8, 2. 9 due volte. 11. tre volte. 12. 12. 2. 13 tre volte. 14 due volte. 15. 26 ſei volte. 29, 2 due volte. 30 due volte. 30, 2. 31 cinque volte. 31, 2. 34. 39. 40. 41. correzione tentata 41, 2. 45, 2. 48 due volte. 51. 52 due volte. 52, 2. 53 due volte. 64, 2. 65. 66. 66, 2. 73. 73, 2. 74 quattro volte. 78, 2. 87, 2 due volte. 91, 2 due volte. 94. 97, 2. 102. 105. 106. 106, 2. 109. 124, 2. 127. 136, 2. 140, 2. 141, 2. 142. 143, 2. 144. 144, 2. 149. 159, 2. 160 due volte. 163, 2. 165, 2 tre volte. 168. 190. 195, 2. 196. 196, 2 tre volte. 197. 197, 2. 198 due volte.
Stay *Benedetto* 191.
Stanlejo *Tommaſo* 17, 2. 23, 2. 33, 2. 199, 2.
Stefano *Errico* 8, 2. 17. 40. 44, 2. 66. 67. 75, 2. 80. 86, 2. 88, 2. 89. 99. 109, 2. 110, 2. 127, 2. 141. 148. 156. 167, 2. 197.
Stobeo 84, 2. 196.
Stratone 78.
Suida 99. 106, 2 due volte. 107. 111, 2.

T

Tacito 137, 2.
Taziano 199.
Teocrito 6. 42. 45. 53, 2. 64. 120, 2. 124, 2. 144, 2. 179.
Teofrafto 17. 50.
Theognide 8, 2. 12, 2. 56, 2. 196.
Terenzio 17, 2. 94. 137, 2. 143. 150, 2.
Triclinio 12, 2. 18. 22. 46. 65. 78, 2. 104. 107. 107, 2. 111, 2. 127. 145. 174, 2. 176. 176, 2. 179.
Tucidide 8, 2. 52. 66. 67 due volte. 73, 2. 74. 84, 2. 86. 88. 88, 2. 106. 121, 2. 148, 2. 199.

V

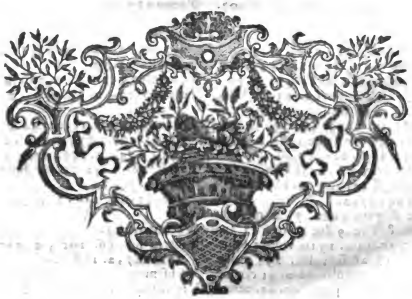
Wechnero 134.
Vigerio 63. 66. 101, 2. 121, 2. 131. 167, 2. 178, 2.
Winſemio notato 48. 71, 2.
Virgilio 4, 2. 20. 22. 81, 2. 91. 93, 2. 130. 132. 133, 2. 143. 148, 2. 188. 190, 2. 198.
Vittorio *Pietro* 103. 167.
Veſſelingio *Pietro* 107. 199, 2.
Wolle *Criſtoforo* 8.
Volpi *Gio. Antonio* 130. 2

Digitized by Google

LIBRI SACRI

Apocaliſſe 184, 2.
Atti degli Apoſtoli 62.
Daniele 190.
Eſaia 42, 2 due volte.
Eſodo 50, 2.
Eſter 50, 2.
Ezechiele 164.
Geneſi 50, 2.
Geremia 51. 164.
Giobbe 120, 2. 190
S. Giovanni 45, 2. 148. 157.
Giudici 101, 2.
S. Luca 38. 42, 2. 50, 2.
Maccabei 167, 2. 190.
S. Marco 42, 2. 142, 2.
S. Matteo 31. 42, 2. 45, 2. 142, 2.
S. Paolo 50, 2. 62. 76. 97. 158, 2. 164, 2. 189, 2 due volte.
Proverbj 51. 87, 2. 167, 2.
Salmi 87, 2.
Zaccaria 43.

INDICE



INDICE
DELLE COSE CONTENUTE NEL COMMENTARIO.

Il primo numero indica la pagina: il numero 2 la colonnetta ſeconda. Se la voce è ſolo nel Teſto, il primo numero indica la pagina; il ſecondo il verſo.

A

Agamennone. Epiteto ſolenne di quel Re 4, 2. Ucciſo da Clitennestra con una ſcure 24, 2. Giorno della di Lui morte 51.

Adjettivi con la propoſizione ἐν uſati in modo avverbiale 7.

Adjettivo uſato come partitivo 827. φιλαίκα φιλαῖον. Sofocle *Philoct.* 56. ἔσχατ' ἐσχάτων κακά.

Adjettivo maſculino uſato da gli Attici in luogo del femminino 241. Quando ſi unisce co' nomi di genere femminino 43, . .

Ἀδμήτας 172. v. 1246. αἶψ' ἀδμήτας, cioè *qua perpetuam coivit virginitatem*. Ajac. v. 451. ἀδάμαστον ὕδωρ; dove lo Scoliaſte ſpiega παρθένον ἄζυγον. E in Oedip. Colon. v. 1048. Sofocle chiama le figliuole d'Edipo ἀδμήτας ἀδελφάς. Si dice che le fanciulle, che vanno a marito φαμὲν παρὰ τοῦ φθείροντος ἀφ' ἁμᾶς παρὰ τοῦ φθείροντος ἢ ὑποστέγειν τοῦ ἀνδρὸς, come inſegna lo Scoliaſte *ad Iliad.* Γ. v. 132. preſſo Omero *Iliad.* Σ. v. 451. Teti dice che Giove la forzò a maritarſi con Peleo Ἐκ μὲν μ' ἀλλάων ἀθανάτων ἀνδρὶ φάμασιν Αἰακίδῃ Πηλῆι, dove φάμασιν ſignifica *nuptiis dedit.*

Aedone. Favola che di lei ſi racconta 23, 2.

Ἄζηλος *miſer, miſerandus* 196. Alle volte ſignifica ὃν οὐδεὶς ζηλοῖ, come in *Trach.* v. 758 ἄζηλον ἔργον, *detſtandum facinus.*

Ἀζίεμαι 137.

Ἀιδῶς, due ſorte di pudore 47.

Αἰσιάν. Vario modo di ſcrivere queſta voce 110.

Αἶσα varie ſignificazioni di queſta parola 147.

Accuſativo in vece del nominativo 119. 156, 2. Sofocle Antig. v. 418. Ὅσῳδ' ἂν' αὐτοῦ μὴ βάλοι πυθυγάτης, *illud vitantes ne (fetet) odor ab ipſo (corpore) ad nos advenivet.* Oedip. Tyr. v. 312. Ὅστις τοῦ δώμ' Λάϊον τὸν Λαβδάκου Κάτοιδεν, ἀνδρὸς ἐκ τίνος φόνευτο, *quicumque virum ſciat a quonam homine Laii Labdaci filius occiſus ſit. Trachin. in princ.* Λίγοις μὲν ἴσ' ἀρχαῖος ἀπῆρτον φανεῖ, Ὡς οὐκ ἂν ἄλλη ἡμέρᾳ βροτῶν τφὶν ἂν Θάνοι τις, οὔτ' ἐς χρηστὸν, οὔτ' ἐς τοὐναντίον, οὔτ' ἐς κακόν, in vece di οὔτ' ἐς κακὸν οὔτ' ἐς τοὐναντίον. Vedi l'Indice di Forſter a' cinque Dialoghi di Plat. Oxon. 1752. V. *Accuſativus.*

Accuſativo coſtruito col dativo, ed ancora col genitivo preceđente, riferiti a una medeſima coſa 76. Vedi l'Indice di Forſter a' Cinque Dialoghi di Platone Cantabrig. 1752. 8.

Ἄκλαυτος. Si uſa in ſignificazione attiva 134, 2. Omero Odyſſ. Δ. 494. οὐδέ σε φημὶ δὴν ἄκλαυτον ἔσεσθαι, *neque te puto diu abſque lacrymis fore.* E paſſivamente Odyſſ. Α. 54. ἄκλαυτον ἠδ' ἄταφον. imitato dal noſtro Tragico *Antig.* 29. ἄκλαυτον, ἄταφον.

Ἀκμὴ varie ſignificazioni di queſta voce 8, 2. E' uſata in ſenſo proprio di eſtremità da Sofocle *Oedip. Tyr.* 1033. Λόγ᾽ ὃ' ἔχοντα ἀκαιρότατ᾽ ἀνδρὸς ἀκμάς. E' uſato ancora al v. 1505. della ſteſſa Tragedia in ſignificato d'età nubile. Ἀλλ' ἐνία' ἂν ἐν ὥρᾳ γάμων ἔκυρ' ἀκμάς.

Ἀκοὴ ſignifica non ſolo udito, ma ancora orecchio 10.

Ἀκροτηριαζόμενος 71.

Ἀλαζὼν vantatore. A chi convenga queſto nome 15, 2.

Alemeone vendica il Padre Anfiarao accidendo Erifile ſua madre 125, 2.

Ἀλύειν *exulare*, ed anco al contrario *animo angi* 26.

Ἀνδρὸς col genit. 97. Anche *in Antigona* 404. σὺν ἀλύτοις μέλη κακίᾳ.

Ἀμήχανος 166. *inextricabilis*. Alle volte ha un ſenſo queſta voce, che non ſi può rendere in Latino ſe non con una parola particolare e adattabile al ſenſo, come ἀμήχανος χρόνος, *incredibile tempus*, ἀμήχανος ὑνθυμία, *inaſtimabilis ſolicitudo. Hiſtodor. Ἀιθίοψ.* lib. I. pag. 3. ἀμήχανόν τι κάλλος, *excellens forma.*

Ἀμηλλήματα μεμῆναι 346ver 78, 2.

Ἀμφίονος 101. Nello ſteſſo ſignificato *in Antig.* 1130. Καυτὰν ὃν ἀμφίονος Ἰτυλίαν.

Ἀναγκαῖα τόκος 13.

Ἀνάρθμιος 41.

Ἀνάσσειν ὑγιᾶς 98.

Ἀνέῳλος *ſine nube, apertus* 172. v. 1252.

Simile a questo luogo è quello nell' Antigona v. 869. Ἔφυσας ἀλγιστοτάτην Ἕρπι μερίμναν. E Euripide. 1193. πάλαι πάλαι παλαιὸν Ἄλγημ' ὑπηρτημένη μι.

Ἀνόκωτος 131, 2.

Ἄσβολ 12, 2. Non solo ἄσβολ è usato per colore, ma anche i derivati da quella voce hanno una tal significazione, come ἀσυκασθείς, μελασθείς: ed anco ἰωασθείς. Platone in Phad. p. 268. χρῶμα ἰωασθείς, *color vivo, colore acceso*.

Ἀστύλοι θαλάσσιοι 98, 2.

Ἀστύρης 18, 2.

Ἀστύφιλος 45, 2.

Ἄστυχ 116, 2.

Ἄξιος 174, 2.

Ἀπορίγματος 35. ἀπαίλαυστος.

Apollo Licio, e Lupicida 5, 2. Suo Tempio celebre, e Foro Licco presso gli Argivi 5. Perchè si chiamava λυκοκτόνος 5, 2. Altri nomi di Apollo 98, 2.

Ἀπόνοια 50.

Argo se fosse Città distinta da Micene, o paese dove era Micene 4, 2.

Ἀρίσκω 167.

Ἄριστος φάτταν p. 62. v. 168. Così di Ercole in Trachin. 834. πάντων ἄριστον ἄνδρα τὸν ἐμὸν χθονὸς Κτίσαντα.

Ἄρκιον, *operi ferre* 324. Sofocle *Oedip. Colon.* 366. μόνας δ' ἐν τῷ καλοῦμαι ἔστιν Σώζειν εἶναί τι, ἢ μόνας ἄρκιν ἔχει, cioè *Athenas*. Ed anco il composto προσαρκεῖν. *Oedip. Tyr.* 12. Donde ἀπάρκειν in *Oedip. Colon.* 460. *subsidium*.

Ἀρκύστατον p. 200. v. 15.

Ἄρπυιαι ὦκ ἐνοσί μοι 83. *Oedip. Tyr.* v. 586. Ἄρπυιαι οὐκ ἴσασιν ὅν ἀνίσορεῖ.

Arsinoe balia d' Orcite. 161.

Ἀρχίνυστος 17, 2.

Ἄρχειν ἐ τὸν ἀρχὸν 70. *omnino*, quando ἀρχὸν è congiunto con la particola negativa. Sofocle *Aetigona* v. 92. Ἀρχὸν δ' ὅτῳ μὴ σὺν πρέπει τάμὸν κάρα.

Ἄρχω col participio d' un' altro verbo 81, 2.

Ἄσφαλ alle volte significa il Sirio 16, 2.

Ἀναίνεσθαι 134.

Ἄυλιος 107, 2. luogo stretto e lungo secondo lo Scoliaste d' Omero, presa la metafora dalla tibia. Favorisce questa etimologia il chiamarsi αὐλῶνες i luoghi stretti di mare. Vedi lo Scoliaste di Sofocle *in Trachin.* v. 101. αὐλὸν τὸ στενόπορον πέλαγος. Eschilo in Prometh. v. 730. αὐλῶνα παμφυᾶ πέλαν *lo stretto Meotico*.

Avverbj posti in luogo d' aggettivi 93, 2.

Avverbj del luogo e loro costruzione col genit. 136, 2. e 137. e 166. v. 942. Electr. Ἴσμεν ἄπωθ', *quibus ego sum in malis*. e v. 1180. πρὸ λόγων ἀμεγάλων ἔβαν. *Antigon.* v. 41. τὸ γνῶμα πρόσθ' οἵ; *qui tua demum sententia est?* Trachin. v. 379. πρὸ σοῦ τίνα πράγματος; *quo in negotio versor?* e v. 718. ὀυκ ἔχω πάντα τῶν γένεσιν πέρι, *non habeo infirix quid cogitem*. Oedip. Col. v. 163. πρὸ τῆς φρενὸς ἔβη; *in quam quis cogitationem venit? idcò quid conilii capiendum*, e v. 814. πρὸ φρενῶν ἔβαν πάντ'; *quid cogitem facere?* Trachin. 1161. φρενῶν δὲ ξυμφορᾷς ὑπ' ἔτραπεν, *intelligo jam quæ miseria sim redactus*. Oedip. Tyr. 1451. ὑπ' ἔτραπεν χρείας, *in ea necessitate quo redacti sumus*. E v. 375. c 421. ὑπ' εἴ κακῶν, *quibus es in malis*.

Avverbj espositi dagl' Italiani col sustantivo sostituito da una preposizione, come fanno i Greci 7.

B

Βαρύστομος. Significazione di questo verbo imitata da' Latini 119. *agre ferre*. Oedip. Colon. v. 800. Κἀγὼ βαρυθεὶς, *& ego agre ferens*. Tacidile congiunge questo verbo con un' altra espressione, che ne dichiara il significato l. II. pag. 109. ἐβαρύνετο ἢ χαλεπῶς ἤκουον.

Βάσις τροχοῦ 111, 2.

Βιβασθὲ 142, 2. 256. Questo participio alle volte ha la significazione non di morto, ma di stato, e si direbbe *constitutus*. Antigone v. 67. τοῖς τ' ἐν πόλει βεβῶσι τύραννος. *Magistratum gerentibus partibo*: *ubbidirò a quelli, che sono costituiti in carica*. Trachin. 251. Ἦ κἀν ταύτῃ τῇ πόλει τὸν ἔκκοτον Χρίσει βεβῶς ἔν ἡμέραι ἀνὴρ ἅπας; *Nisi in eo oppido tam longo tempore diburque innumeris moratus es?* poiche così mi pare doversi render quel passo. Oedip. Colon. v. 53. Τίς δ' ἐσθ' ὁ χῶρος ὅστ' ἐν σ' βεβάκαμεν, *quis igitur hic locus est in quo conslitimus?* E al v. 317. Τυραννὶς ἦρα Στυγίσσης ἔβησε γᾶς Λιτταίας ἐκ πέδου βεβῶσαν, *feminam video prope ad nos adventantem Aetnæ*, (*seu Siculo, ideſt grandi*) *equo insidentem*. E v. 640. Καὶ νῦν μὲ ταυτὸν, οὐ πον' οὐ τ' ἐν ἀνδρὸς φίλοις βέβακε, οὔτε πρὸς πόλει πόλεν *& spiritus idem nunquam manet nec inter amicos, neque urbi erga alium urbem*. Il Casaubono *ad Athenæum* pag. 730. 30. insegna che βεβαώτων significa *victum infligere, ut cum super hoſt sua stat statua*. Ed Eschio βέβακε. Ἐτάραξε. βέβακεν, ἐνεμείνατο.

Digitized by Google

ρίνετο, ἔδρατο. βιβυκὼς, ἀσφαλὲς. βεβυκότας, βεβαίως ἐστηκότας.

Βίᾳ. Questo dativo, unito a un genitivo dependente si tradduce in Latino coll' adjettivo *invitus* accordato col nome di quel genitivo. Antigona v. 919. βίᾳ πολιτῶν, *invitis civibus*. βίᾳ ὑμῶν in Tucidide lib. 1. pag. 45. in princ. Vedi l' Indice di Taylor. *in Lysiam*. Diceſi anche πρὸς βίαν come Oed. Colon. 1. 689. πρὸς βίαν ἐμοῦ, *me invito*.

Βιαθεὶς 92. *coactus*.

Βιαζόμενος, *conatus*. ibidem. Significa ancora *coactus*. Tucidide pag. 2. Βιαζόμενοι ὑπό τινων ἀεὶ πλείονι, *semper ab aliquorum majore numero coacti*. Ma βιαθεὶς mi pare che sempre ſignifichi *coactus*.

Βιάσεται, uſo di queſto verbo in una formola ſolenne 109.

Βλαστάνω 140. 154.

Βλέπω *ſpero* 131. *Antigona* v. 935. Τί χρὴ μὰ τὸν δύστηνον αἰεὶ θυσὶ' ὑπὲ βλέπειν, *quid amplius me miſeram oporteat ſpem ponere in Deis?*

Βραδεῖν 106. 2.

Βραδύνειν 202. v. 1506. Ἐ δ' ἐνὲι βραδύνειν, *retardatur iter*. Oedip. Colon. 1699. Τί μᾶλλον Χαρὶτ' ἔτ' ἐμὲ βραδύνειν εὖ βραδύνειν. *Quid moramur ire? Jamjudum ante (lib. e. τὰ χαρὶτ', ὁ vero ὁ ἐδὲι) retardatur.*

Bugia permeſſa da Platone a' medici condotti dal Pubblico, e a' Magiſtrati 15.

Γ

Γὰρ ſiſpettiva 10. 2. nell' interrogazioni particolarmente, dove prende la ſignificazione dell' interrogazione. *Philoct.* v. 251. Ἦ γὰρ μυτίζεις ἢ οὐ τοῦδε τοῦ πόνε; *an & tu patriceps eras iſtius laboris?* Luciano Catapl. cap. 3. τολμήσει γάρ; *audebit nec* Virgilio *Georg.* lib. IV. v. 445. *Nam quis te jurorum conſidentiſſime noſtrae Juſſa adire domos?*

Γεγὼς 8. 2. ſignifica *natus*. Così *Oed. Colon.* 387. χρὴ μὲν πρῶτον ἢ χρόνῳ μείων γεγὼς, ἢ ἐλλιπὴς ὢν, *& ille junior*. & *natu minor*. E alle volte γεγὼς in vece di ὤν, ὑπάρχων. *Trachin.* 1145. ἐγκλαῦσ' ἐμὶ μὴ παῖς γεγὼς ἀγνὼς ἀγνῶσ. *cave ne magis apparear*.

Γένεθλον 26. *filius*. *Antig.* 1162. Πᾶ δὲὶ γένεθλον.

Genitivo: circunlocuzione di queſto caſo 90. παλαιῶν τῶν ἀπ' Οἰδίπα πάρ, *de filiis Oedipi. Philoct.* v. 261. ὦ τέκνον, ὦ παῖ πατρὸς οὗ ἔβ' Ἀχιλλέως.

Γένυς. 36. 2.

Giunone, Suo Tempio celebre vicino a Micene 5. 2.

Giuochi Pythii quando introdotti 104. 2.

Γλῶσσαι ἴσαι. 94. 2.

Γονὲ, *filius* 172. v. 1238. *Oedip. Col.* 1356. ἴσθι χ' ὑπέρφυ γοναῖ κακαὶ, *ſunt & alii mali liberi*.

Γονὲς *filius*. 26. *Trachin.* v. 1122. Ὁ τοῦ κατ' ἄτρα Ζανὸς ἀνδάνειν γόνος, *qui excelſi (o pure caeleſtis) Jovis dictus ſum filius*. *Oedip. Colon.* Μητρὸς λεχωνίδὲ μέσαι Ἀταλάντης γόνοι, *vero partu editus Atalanta filius*.

Grandezza d' animo: ſuoi attributi 91. 2.

Δ

Δαΐσασθαι 87. 2.

Δακτυλίζων 142.

Δακτυλοδυστῶν 142.

Δάμαρ 145. qualche volta ſignifica quel che diceſi in Italiano *perſona*. *Oed. Col.* v. 1112. Ὀρεσίτροφ' ἀνδρὶ Οἰδίπου τάδ' ἄλλην Εἶδ' ἀκτὶ ἀὐ γὰρ ὅδ' ἐδὲ' ἀρχαίαν δάμαρ, *miſereat vos miſerrima hujus umbra Oedipi: non enim is ſum, qui antea olim eram: Non ſono più l' antica perſona d' una volta.*

Δάμαρμαι trovaſi uſato parlandoſi anco di coſe non ſoggette alla viſta 159.

Δάχμαμαι. uſo di queſto verbo in ſenſo di oſtilità, come *excipio* preſſo i Latini 20. In ſenſo proprio 102. v. 670. ἐδεξάμαν τὰ ῥᾴθυ, come preſſo Plutarco *Apophth. Romanor. edit. Lond.* 1741. p. 70. diſſe Paolo Emilio ὅγε δ' ἔτυχε δάχματος τὸν αἰσιέτε.

Δι' ἀιστὸς 147.

Διὰ col verbo ἐξέρχομαι 202. *percurrere*. διὰ μάχης ἰέναι τινὰ *pratum egredi*. διὰ πλευρῶν ἐξελθὲν, *ad latera pervenire*. Anche il verbo εἶμι colla medeſima preposizione. *Oedip. Tyr.* 790. διὰ νύκτ' ἐσ ἕω ἰὼν, *qui in hanc fortunam venerim*.

Διάνασσα 127.

Δίκη Dea vendicatrice 74. 2. Si chiama da Sofocle *Trachin.* v. 821. πανύπνιος δίκη: E uniformemente al paſſo da me riferito di Artiſtoti e *de Mundo*, la chiama in *Oed. Colon.* v. 1447. Δίκα ξύνοικος Ζανὸς. Nell' *Antigona* v. 457. ſuppone che queſta Dea

coabi-

coabitasse co' Dei Infernali, ἡ ξύνοικος τῶν κάτω θεῶν Δίκη.

Δίκῃ 16. v. 70. *merito*; benchè quel luogo l' ho interpretato in senso di vendetta. L' usa Sofocle in senso di *merito*. *Antigona* v. 94. Ἐχθρὰ δὲ τῷ θανόντι προσεῖδε θάνῃ, *& inimica mortuo merito exitum aspexerit.* Vi s' intende la preposizione σὺν, come si trova *Electr.* v. 1047. pag. 150. ed ancora preposizione ἐν come in *Trachin.* v. 1186. Dicesi anco πρὸς δίκην, come *Oedip. Tyr.* 1013. Ἀρ' ἐσθὸς ἆσσα πρὸς δίκην οὐδὲν τρέμων; *Annon intelligis te non jure metuere?*

Δ ψεῦ 100, 2.

Δ χα 88, 2.

Δοκῶ 82. *puto, arbitror*. Ord. Col. 1059. Δοκῶ μὲν γάρ σ' ἔτι φίλως τὸν αὐτὸν Τῦρόν ἄν, *arbitror enim, si vitam amares, flatim improbum ulciscereris.* E *Philoct.* 14. Pare che quello verbo abondi in quel luogo di Sofocle secondo l' interpretazione di Johnion in *Trachin.* v. 57. ἵ πατρὶ Νίκαια γ' ὥραν τὴν καλῶς πράσσοι' ἀνήρ, *si patris eram curæ aliquam ut ei res cedant bene*: nulladimeno il Camerario bellissimo interpreta ἄκουε *cognoscere* dicendo, *num illi cura sit cognoscere parentem feliciter agere.*

Δορύξενος 13.

Δύς. Forza di questa voce nella composizione 145.

Δυσφορῶ 133, 2. 234.

E

Ἑδμὸν *interfectus es* 126, 2. Sofocle *Philoct.* v. 338. τίθνηκεν ἐν Φοίβου δαμεὶς, *obiit a Phœbo interfectus.*

Εἶδος 164. *natura, ratio alicujus rei.* Come μορφὴ si prende per quel che diciamo *persona*, così εἶδος si prende anche per corpo. Sofocle *Trachin.* 1086. ὁρᾶν λωβητὸν εἶδος ἐν δίκῃ κακοῦμενον, *videns corpus afflictum & merito male mulcatum.*

Εἶμι. Il presente di questo verbo e di molti altri composti da quello, fi trova posto pel futuro 150. *Antigona* v. 907. Τὰν λοιπὰν ἰὼν ἡ πάλαι τ' ἀφ' ἡμέρᾳ κάτειμι, *quorum ultima ego longe pe ſime descendam*, e non *descendo* come traduce l' interprete. *Trachin.* v. 86. ἀλλ' εἶμι μᾶτερ, *at obibo mater.* Platone *Phæd.* pag. 315. *edit. Cantabrig.* 1752. cap. 45. ἐγὼ δὴν σοι φίλως τε καὶ περὶ ἀνδρῶν ἰὼν βούλῃ, *ego igitur ea tibi, si vis, enarrabo.*

Εἶμαι μὲν ταῦτα, formola usata in fine del discorso 17, 2.

Εἶτ καλὸν 74. 84.

Ἐκ col genitivo si piglia avverbialmente 193.

Ἐκεῖνος 91, 2.

Ἐκεῖνον 787. *Antigona* 537. Σὺ δ', ὃ κάτ' οἴκοις ὡς ἐχθρὸν' ὑφεῖσα λίθοις μ' ἐξεπτύσω, *Tu qua domi foluta venit occulta vipera me exuviis.*

Ἐκτίμα 44.

Ἐκτρέφομαι med. *educo* 7. E in passivo *educor* Plat. *in Apolog. socr.* pag. 62. ξυνεγένεσθαι δέοιμ' ἄν μοι, εἰ ἐν ἐκείνῃ τῇ φωνῇ οἷ ἐν τῷδε τῷ τρόπῳ ἐλέγετο, ἐν οἷς περ ἐτράφημεν, *ignoscerentis meum profecto ea lingua & forma loquentem, quibus educatus ejem.*

Ἐκλέλοιπα 7, 2.

Ἐκλύχω *interrogo* 184. v. 1356. Oedip. Tyr. v. 141. τί ταῦτ' ἄλλως ἐκλύχωμεν *quid hæc frustra interrogas?* Poiocl. v. 340. ἀμφὶ χαυῶ δὲ νοτίρου, ὁ πλοῦτος, τὸ σὸν πάλαι ἐκλύχω τρόπον, *studio o fili ea primum maium tuum percontor.*

Ἐκὼν 153, 2.

Elettra chiamata per l' innanzi Leodice. 140.

Ellisse elegante nella particola μὲ con ἀλλὰ τῶν 67, 2.

Ellisse in τῶνδε μὲ 1239. Alle volte vi è l'ellisse quando vi è solo μὲ senza τῶνδε. Platone in *Phæd.* pag. 182. μὲ καθαρῷ γὰρ καθαρῶς ἐφάπτεσθαι μὴ οὐ θεμιτόν ἐ: dove bisogna intendervi *VIDENDUM me impuro puram attingere nefas sit.*

Ἔμμενε ἴσῳ 51.

Enallage nel genere 184, 2. Nel numero dal plurale al singolare, e dal singolare al plurale 189. Sofocle *Oedip. Colon.* v. 248. Ὦ ξένοι οἰκτίρμητ. . . . ἀντῶμαι σὸν κακοῖς προσημένα ἅμμα σὸν ἡμασεν, in vece di ἄμμα ὑμέτερον. E v. 270. Ὦ ξένοι, μὰ ἀστ' ἀφίκεσθ' ἐπ πιστόμα in vece di ὑμῖν πιστόμα.

Enomao ingannato da Mirtilo 80, 2.

Ἐν τάχει, ἐν δούχῳ, ἐν καιρῷ 7, 64.

Ἐντέλεια elegante metafora nell' uso di questo verbo 180.

Ἐξαίρειν 20.

Ἐξίκνημαι con la preposizione ἐπὶ 201. Vedi qui sopra in ἐπὶ.

Ἐξείδον 168. μητρὶ δ' οὐδὲν ἐξεῖσ' valе lo ſteſſo che più ſemplicemente dice *Trachin.* v. 831. ἔτεισ μοῦσ' ἐς τεκοῦσαν ἀρᾶ.

Ἐξο-

Digitized by Google

Ἐξονοιδίζειν 52.
Ἐπαυχεῖν 15, 2.
Ἐπιπλήσσειν 73, 2.
Ἐπιτίθεσθαι 108, 3.
Ἐπιτρέπειν κακά 14.
Ermile tradisce il suo marito Anfiarao per avarizia 126.
Ἐρέσσειν 185.
Ἑρμοῦ χέλυννα 78.
Ἕρπειν 40.
Ἑρμῆς χθόνιος 23, 2. καταβάτης ibid. Vedi gli altri nomi di Mercurio in Aristofane *Plut.* 1151 e 3rd ivi lo Scoliaste, ed Ezechiele Spanemio Ἑρμῆς ἄναξ *Electr.* v. 1412. E in *Philoct.* v. 134. Ἑρμοῦ ἡ πάμπυρ ἄναξ ὑγίεσσι τύπτ.
Ἐρῖνν 136. *Oedip. Colon.* v. 1440. οὐ δ' ὑπ' ἀφανεῖς τι κἀνάτῳ ἁμῷ. Alle volte significa *perire*. Nella stessa Tragedia v. 1858. ἔτι τὸν ὑπ' ἐμοῦ *qui nuper periit*, o vero *morimur ego*.
Ἐρῶντ 45. 46.
Ἑστάτω 13, 2.
Ἑστία πατρῴα 130. Veli Ezech. Spanemio *de Vesta exter.* T.V. *apud Graevium Ant. Rom.*
Εὐναστὴς βίος 142, 2.
Εὐφέσθαι 50. 51. Alle volte significa *crescere, parere*. *Trachin.* v. 35. ἐκπεπλήγμεθα φίλῳ Μὴ μοι τὶ κἄλλοι ἔλγος ἐξείργου τοσοῦ, *metu percussi ne pulcritudo tuoi crescat* o pure *pareat dolorem*. Trovasi questo verbo nella stessa Tragedia v. 1194. Ἀλλ' αὐτὸν εἰκάσαντα συμφέρειν, νόμῳ Κἀλλίστου ἐξυφάντα πλεκτὰν πατρί, *fecte sponte crediteam* (*oportet*) *juxta exempli, in pulcherrimam sanciendam legem, ut natus bene patri*: piuttosto, *qui Latona reperiris legem, quæ parere patri juvet*.
Εὐφεῖται 92.
Εὐχὰς κτᾶσθαι 28, 2.
Ἐφίησι 14. *jubet, mandavit*. Trachin. v. 772. ὅτι σὺ πρωθυφίεσο, *ut tu antea mandaveras*.
Ἔχω 95, 2. οὐκ ἔχω ὅπως. μεμφὼν, φάσκων, ἀγαπώμενος, καταμεμφὴς ἔχειν 84.

Z

Zeugma 17. 35. 63, 2. Del Zeugma pel quale due sustantivi si congiungono con un solo verbo v. d' Orville *Animadv. ad Charit.* pag. 303. dove porta gran quantità d' esempj di varj Autori.
Ζῆλος 196.
Ζηλῶ uso notabile di questo verbo 148, 196.
Ζηλωτὸς *beatus* 196. Trachin 1175. Κρίνω γὰρ ὄντ' ζηλωτὸν, *Creon enim erat beatus*.

H

Ἡμερῶν 121. ἵνα μ' ἡμερώσωμεν, cioè ἡσυχίαν ἄγωμεν. ἡσυχίᾳ *tranquille age*. Ha usato Sofocle il verbo ἡσυχίᾳν appropriandolo anco alle cose, *Oedip. Colon.* v. 743 Καὶ ταῖσι θήβαις νῦ ταῦτ' ἠσυχίᾳ. *Thebis nunc tranquilla sunt res*.
Ἠσθημένος 12. *coloratus*. ἀεὶδω significa ancora *rinvigorire, prender forza*. Trachin. 1105. ἔνθεκτ', ἐξέφυκεν. *Recrudust, erupit* cioè *morbus*. E v. 1017. il vigor del male di Ercole frenetico *manias* ἀνθεῖ.

Θ

Θάλαμος usato per *domus* 36. Efichio θάλαμος, οἶκος. Vedi l' Etimologo v. θάλαμος.
Θάλλειν 46. v. 202. Per metafora, come ancora ἀνθεῖν si usa per *prender vigore*. Vedi qui sopra ἀνθεμόεσσα.
Θάλλημα, come anche θρεμμάτημα vanno co' nomi significanti qualunque passione 141, 2. Trachin. v. 372. οὐδ' ἐκεῖσε, τἄνερ ἔστι θρέμματ' οὖθα.
Θάπτειν, ἐθάπτην 58.
Θεοὶ πατῴοι 17. ἱκνοῦμαί σε, ἔχουσι-κατίσχουσι τὰν γᾶν. κτωμένους-κτήσει 17. πατρῷοι 62, 2. Anco πατρῴαισιν, come *Antigone* v. 950. Chiamansi anco δαιμόνιοι in *Oedip. Colon.* v. 491.
Θρέμμα si usa frequentemente in senso ingiurioso 96. Del resto θρέμμα significa tutto quello che noi alimentiamo: Onde si usa per *filius*. *Oedip. Tyr.* v. 1163. παῖδα μοί τινα δοὺς, ὡς ἴσμαυτὸ θρέμμα θρέψαιμ', ἵνα, *parvum qui mihi tradideris, quem ego ut proprium sobolem educarem*, significa anche *alumnus*. *Philoct.* 246. Ὦ τὸν ὑπερνεὸν θρέμμα τὸν ἐμὸν, *o tenelle Lycomedis alumnus*.
Θυμοῖς 54, 2.
Θωπεύω 61, 2.

I

Ἴδε χἄπως 94, 2.
Ἰσαίτατος 116.
Ἰσαίτατα altri avverbi di luogo 116, 2.
Infinito per imperativo 63, 2. Così in *Antigone* v. 209.

Invidia dagli antichi Greci attribuita a' Dei 198.

Jo, Epiteto, ſino ſolenne 5.

Jonj uſavano ἴωνες, βοῦς &c. in genere femminino 109, 2.

Ippodamia figliuola di Enomao 80.

Ἰσείου 106.

Ity. Favola di lui variamente raccontata 39, 2.

K

Καθυβρίζειν 84. *ingiuriar con parole*. *Oedip. Colon.* 1013. Ὦ κόμ' ἀναιδὲς, τῶν καθυβρίζειν σοκεῖς; *O impudentem, cui te convicturi putas?*

Καμὼν 17, 20.

Καινὰ parole ingiuriose 51. Il luogo da me ivi riferito di Sofocle non è a propoſito, il quale è al verſo 1252. *Ajac.* e deve intenderſi, *Annon hac a ſervis audire magnum eſt malum*, ovvero *dedecus?* Vi è in quella Tragedia nullad meno καινὸν per *maledictum* v. 1261. Ἀλλ' ἀξίᾳ ἐμοὶ ταῦτα κακοῖσι βαλεῖν σε. Ἢ σὺν δίκῃ π. τ. λ. *Sed nos ſemper vel maledictis inceſſetis, vel dolo &c.* E *Philoct.* v. 66. λέγων ὅτ' ἂν βλάψαι καθ' ἡμῶν ἰσχατ' ἰσχάτων κακά. Vi s' intende ἔπη. Al v. 1340. *Ajac.* vi è eſpreſſo; ἐγὼ γὰρ ἀνδρὶ συμπόνῳ τε ἴσα Καὶ σοὶ φανοῦμαι καὶ πρὸς ἐχθροῖσιν ἔπη κακά.

Κακὸν *morbus* 148. v. 1046. E' uſato qui nel ſenſo di νόσος, come Antigona 1084. dove νόσος ſignifica *pecca*, come quando diciamo: *Colui ha queſta pecca*. Vedi quel che ho detto ad Eſchilo in *Prometh.* v. 1068.

Καλύπτω. Varj ſignificati di queſto verbo 42. Ia ſignificato di *ſum*. Si ha in Sofocle Trachin. v. 151. dove dice della fanciulla non ancor maritata ἀλλ' ὑστεραῖα μοχθεῖν ἐξαμῦ βίου Ἔτι τῶν τλήμ' ἐπ' ἄντρ' ἀφεῖσα χοινὰ Κλεῦς. *Ibi Soph.* 221. ἀλλ' οἰκτίσατέ μ' ἔτι ὄφρα δ' ὕστατος, μέτειμι, Ἔφημαι δ' ἀεὶ κεῖθεν καλύμματος, ὅπου ἔφιλας καλύμματος vale *amicis deſtitutus*.

Capelli. Offrivano a' morti loro congiunti i proprj capelli 132, 2. Gli amici ancora nella morte de' loro cari ſe li tagliavano, Socrate alludendo a queſto coſtume ſcherza leggiadramente con Fedone in *Phad.* pag. 239. al qual luogo vedi le note p. 382, edizz. Cantabr.

Καταδακτύλιος 142.

Καταβάτης ἱππὸς 23, 1.

Κατεξίνι col genitivo 122. v. 802. Così in *Oedip. Colon.* verſ. 966. Ἐγνῳ δ' ἀφ' ἁμᾶς αὖτ' ἐμοῦ κατεξίνι; Οὔθ' ὧν τέφυκας αὐτὸς, *quorum hac facta neque me, neque quibus natus es, digna*.

Κατίχω 80. εὖ κατασχέσειν cioè καλῶς ἕξει.

Κεῖσθαι 44, 2. ſignifica *morire*. *Antigona* v. 1188. Καὶ τίς φονεὺς; τίς δὲ κτίσαντος; *quis interfecit? quis vero interfectus?* E' uſato ancora *Oedip. Colon.* v. 452. in quel ſenſo che diciamo *io ripoſo ſopra voi*, cioè *La mia fiducia è tutta in voi*, ὑμῖν γὰρ ὧδ' ἐπὶ βλῆ Κείμεθα τλήμονες, *in vobis enim velut in ara ſpes noſtra fita fuit*. Anche in ſenſo come diciamo *in che argomento ti fermi tu?* cioè *qual argomento ti fa creder così*. *Oedip. Colon.* v. 1380. Ἐν τῷ δὲ κείμενος τὸν μὴν τυραννεῖν; *quo argumento ſtatus te mortuum?* E poco ſotto v. 1388. quaſi nello ſteſſo ſignificato Ἐγὼ δ' ἐπ' ἐξ ἐμοῦ Καὶ τοῖς ἐμοῖς κλύουσ' ἐτεὸν πεπλεῖν, *ego te docebo quæ ad ſanctitatem uſque tua urbi firma, ovvero rata erunt*. Di queſto verbo vedi Hoogeveen *ad Vigerium de Prær. Gr. diſſ. Idiot.* cap. v. ſect. 8 pag. 201.

Κεκμῆλιον 70. v. 440. L. Scoliaſt. inedito a quel luogo κεκμήλια λέγονται τὰ ἐναπολειπόμενα χρήματα ἴχνεσι δὲ τῶν ἀτυμολογίας ἀπὸ τοῦ κίνεῖσθαι ἢ μὴ τὸν ἴλιον ὀρᾶν. Per altro è voce generale per ſignificare tutto ciò che ſia ripoſto. Si uſa ancora per *ſupellex pretioſa*.

Κλιτύουσι 158. v. 1126. Κλιτύειν pret. med. del verbo κεύθω occulto, *tego*, poſto per preſente come molti altri. Si tr va anco in ſignificato neutro. *Oedip. Colon.* v. 1593. Μήθ' οὗ κέκευθε, μήτ' ἐν οἷς κεῖται τάφοις, *neque ubi latet, nec quibus jacet in locis*.

Cenima d' Ariſtotile ſull' Elettra di Sofocle 202, 2. Ariſtotile dice in quel paſſo da me riferito nel luogo citato che, ſe vi è nella Favola qualche parte, che manca della ſua ragione, ſi vuole che ſia fuori della favola, ἢ ἐν μὲν, ἐξω τοῦ μυθεύματος ἱ ce porta in eſempio l' Edipo di Sofocle, ὥσπερ Οἰδίπουσι τὸ μὴ εἰδέναι πῶς ὁ Λάϊος ἀνῄρηται. E pure trovo io quel Dramma che Edipo dimanda al Coro v. 112. Πέπυσμαι δ' ἐγ οἴκοις ἔ'τε ἄρρητος ὁ Λάϊος, Ἢ γῆς ὑπ' ἄλλης τοῦδε συμπίπτει φόνῳ; *domi ne an in agris Laius, an terra in alia in hunc incidit cædem?*

Cicogne. Proprietà di queſti uccelli 131.

Circeo campo. Era nudo d' Alberi 115.

Κλίπτω ſignifica procedere con inganno in un' im-

Digitized by Google

impreſa 12. In ſignificato ſemplice d' *ingannare*. Philoſt. v. 56. τὸν Φιλοκτήτου σὲ φὴς ψυχὴν ὕπνῳ λόγοισι ξυκαλέσῃ λόγων. *Philoctetæ oportet te animum fabulis ſomnio ſimilibus fallere.* Ed attivo in paſſivo, *Aristoph.* v. 1232. οἱ τὰ Αἰμονὸς Θέλγουσ' ευτλὴ, ἃ Ἡμόνιος καλὸν τημα, *an Hæmonis vocem audio, an a Diis fallor.* Significa ancora occultare, come Trachin. v. 444. μὴ ξυκαλέψῃς λόγῳ, *ne celes hoc nuncium.*

Κλύειν πάλαι 110, 2.

Κοιμᾶσθαι 81.

Κοινόνυμος 157.

Κοινὸς 156. 2.

Crizia coſtitutiva l' anima nel ſangue 121. Queſta opinione è toccata da Platone in *Fedr.* pag. 237. πίστιν τὸ αἷμά ἐστιν ἢ φρονοῦμεν.

A

Λαμπρὸς 105. Si uſa ancora parlandoſi di bellezza del ſembiante Trachin. 383. Ἡ δὲ λαμπρὰ ἢ κατ' ὄμμα ἢ φύσιν. Orazio L. I. Od. xix. 5. *Ure me Glyceræ nitor Splendentis Pario marmore purius.*

Λανθάνω 190. v. 1406. μὴ λάθῃ ποτὲν. *Philoct.* v. 46. μὴ ἢ λάθῃ με προσπεσών, e v. 137. μή με λάθῃ προσπεσὼν ποτε.

Lar familiaris 130.

Lemures ibid.

Λύτρα 18.

Λύω τέλη. 144. *quod profium*, lo ſteſſo che λυσιτελῶ. Anco ἐπιλύομαι ha lo ſteſſo ſignificato. Platone *in Critone in princ.* ἀλλ' οὐδὲν ἄντοῖς ἐπιλύεται ἡ ἀλήλα, *at nihil illis adjumento atas eſt.*

M

Magnanimo i ſuo caratteri 59, 2. 60.

Μακρὰν 174. Elliſe che ſi trova in queſta voce.

Μακρὸν χρόνον 75, 2.

Μακρὸς ἡλίκημαι 71.

Menelao: quali furono i di lui figliuoli 87.

Mento. Solevano i Greci avvalorare la loro preghiera che facevano ad uno, pregandolo pel di lui mento. 169.

Mercurio Dolio. A lui ſi raccomandava chiunque imprendeva un fatto da eſeguirſi occultamente 188.

Μίτημι compoſto da ἵημι *dimitto* 71. *Oedip. Colon.* v. 880. μίτει χερὸς, *dimitte manibus.*

Μίτομαι compoſto da ἵημι. col dat. di perſona ſignifica alle volte *jus habere* 86. *Antigo-*

na v. 48. Ἀλλ' οὐδὲν ἄυτοῦ τῷδ' ἐμῶν ἔχυσιν μέτα. *At nullum illi jus eſt, me ut a meis arceat.* Oedip. Tyr. v. 642. Κἀμοὶ φίλοισι μίτεστι τῶνδε.

Μὴ οὐ *quo minus* 232, Ant. v. 350. Μίτοι κακεῖνον μ' ἀντιμόχθει. τί μὴ οὐ θανεῖν τε σὺν σοὶ κ. τ. λ. *ne me ſoror deficiat, quominus te cum & moriar &c.* E v. 948. Θρασεῖν σὺδὲν παραινοῦντα, *non te jubeo ſperare, quominus hæc non ſint hoc modo rata.* Oedip. Tyr. v. 1084. οὐκ ἂν πιθοίμην μὴ οὐ τάδ' ἐκπαθεῖν σαφῆ, *numquam perſuadebor, quo minus hæc clare intelligam*, E v. 1255. Λεῦσσε μὲν οὐδ' ἃ πρόσθεν ἔσομαι τὰ μὴ οὐ βαρύστον' εἰδέναι. πρὸς δ' ἐκπίτνουσι, τί φέρ; *Nihil deeſt ad ea quæ antea novimus mala, quominus ſint graviſſima: ad illa vero quid adjiciam nunciasti* Trachin. v. 630. οὗτι μὰ σφαλῶ γ' ἐν σοὶ ποτε τὸ μὰ οὐ τόδ' ἄγγος ὃς ἴχνοδείξῃ φέρων, *nunquam in te peccabo, quo minus hoc vas ita ut eſt illi offeram & repræſentem.* Oedip. Colon. v. 373. Ἥκιστ γὰρ οὐ κατὰ γῆ. . . . . μὰ οὐχὶ σὺμ' ἰμοὶ φίτευε τι, *non enim vacua tecum quominus aliquam mihi paverem offerat.* Ed altrove *paſſim*. Dove è da notarſi 1. che μὰ οὐ ſi coſtruiſce coll' infinito, avanti al quale per lo più ſi mette l'articolo τό. 2. che μὰ οὐ fa una ſola ſillaba per *ſynæreſim*. Non voglio tralaſciare che *quo minus* alle volte ſi dice μή πως come in Platone *Apolog. Socr.* pag. 63. ἢ οὐχ ὡς ἀτιμάζων λέγω τὸν ταῦτον ἐκείνῳ, μή πως ἴγὼ ὑπὸ Μέλητου τοσοῦτος δίκαι φεύγοιμι.

Millantatore ed impoſtore chi ſia veramente tale 25, 2.

Mirtillo. Come morì 80, 2. ſua morte cagione delle diſgrazie de' Pelopidi. *Ibid.*

Μίτυμα 52, 3. Vedi Suſtantivi.

Μέλειν ἔχειν *curam, cogitationem habere.* 64, 2. Oed. Colon. v. 522. τοῖς τοιοῦσι γὰρ οὐσ' εἰ πρέπει μὲν ἐσθ' ὅτῳ μέλημ' ἔχειν. *quæ enim pro parentibus labores perfert, cum non deest de Labore cogitare:* o come lo Scoliaſta, *exiſtimare non deest laborem eſſe, quid pro laboris ſuſceperit.* L' interprete poco felicemente rende *laboris non deest meminiſſe.*

Μορφὴ *forma*, diſegno 37. Alle volte ſignifica *nome, perſona*; ed anco la natura ed eſſenza d' una coſa 164.

Μυδαλέις 32, 2. *madens, humidus.*

Na-

Digitized by Google

Παρῶσα 128, 2.
Παρίστημι 49.
Participio del verbo posto col verbo sustantivo o ancora col verbo ἴχω in vece del medesimo verbo: maniera attica, usata anco da' Latini 94.2. 156, 2. *Antig.* v. 32. κηρύξαντ' ἴχειν per κεκηρυχέναι. E v. 77. ἀτιμάσας' ἴχω. v. 198. κηρύξαι ἴχει v. 820. ἴχεις βλάψ. Trachin. v. 37. Ταῤῥήσας' ἴχω.
Παῦρος 128, 2.
Παύω in senso di *extinguo*. ibid. e 141, 2. Nello stesso senso 1 LXX. in Ofea cap. 1. 4. ἀφ' ἁπαναῦσω τὴν βασιλείαν οἴκου Ἰσραήλ.
Πέφη 74.
Πέφασι 48, 2.
Pelope: come ottenne Ippodamia 80, 2. Sua preghiera a Nettuno per ottenerla 81, 2. Sua famiglia piena di disgrazie 6. Suo Cocchio con cavalli alati 8, 2.
Πέλας 91.
Πένταθλον 107, 2.
Πέποιθα in significato preterito e presente 55, 2.
Πεφασί. 132.
Περὶ λίθων ἕλθω 166. *Antigona* 42. πρὸ γάμου πεσ' αὖ; Vedi Avverbj di luogo.
Πέρσαιμι 134.
Πέσσω φέρειν 115, 2.
Pieunafmi varj 158, 2. Trachin. v. 346. φεῦ· φεῦ· αὖθις πάλιν. Oedip. Colon. v. 1483. αὖθις αὖ πάλιν.
Πεύσιμα πάθεα παθεῖν 39.
Πηνεία 99.
Πηλεύς 91.
Πηρόω μαι 120.
Πηγὴν 130. *addisco*. Oedip. Colon. v. 1246. ἀλλ' ἐκ τάχιστά μοι μολὼν Ἅιδαντα χθονὸς τῶνδε τὸν πυρσοῦντα, *sed quam celerrime adveniens ad me Regem hujus terra aliquis adducat*. E v. 1473. τάνδ' ὑποστολὰς ναυτῶν Ταχεῖ πέρασον ξὺν χρόνῳ, *brevi tempore adducunt (seu afferunt) patri quæ mandaverat*.
Πορεύω 102.
Πορῶ 25, 2.
Πράσσω τὰ ἑαυτοῦ 102.
Presente pel futuro nel verbo εἶμι e specialmente ne' suoi composti 75. Vedi sopra εἶμι. Platone in *Phæd.* pag. 246. ἐγὼ οὖν σοι σὺν πυρὶ αὖθις, *ego igitur tibi ex integro de cætero &c.* Ancora in altri verbi. φάσκω per φημὶ presso Platone nel med. Dialogo p. 290. Vedi quel che ha notato Stefano a quel luogo del Fedone.

Preterito in vece del presente 15, 2. 194, 2.
Preteriti medj hanno la significazione quando attiva, e quando passiva 8, 2.
Πρὸ τῶνδε 79.
Πρὸ ἕστηκα 141.
Πρόβρυζος 117, 2.
Πρὸς 63. 66. 90.
Προσανδᾶσθαι 162. per lo più il semplice ἀνδᾶσθαι si adopera in significazione passiva. Trachin. Ὁ τοῦ καταῤῥεῖ Ζεὺς ἀνδᾶσθαι γόνος. *Philoct.* v. 241. ἀνδᾶσθαι δὲ παῖς Ἀχιλλεὺς Νεοπτόλεμος. Oedip. Tyr. v. 750. Ἴνυδατο γὰρ ταῦτα, *hæc prædicabantur*.
Προθυμεῖσθαι 130.
Πρόκειμαι 144. v. 1046. Questo verbo ancora deve rendersi con un altro verbo latino adattato al senso di ciascun passo particolare dove occorre. πρόκειται τῷ κακῷ, *morbo laboras*. Ord. Tyr. v. 240. τί γὰρ Κύρνα τλὰν ἐγὼ, χ' ἡ χάρις προσκείσεται, *inexum enim ego dubo, & gratia accedet*. Antigona v. 94. Ἐχθρὰ δὲ τῷ θανόντι προκειμένη φίλη, *atque mortuo prætexta inimica erit*, come a quel luogo lo Scoliaste ἐχθρὰ τῷ θανόντι ὑποκειτ' ἂν ἐφ'. E siccome κεῖμαι tal volta significa *sum*, come Oedip. Col. v. 1589. ἅ σοι τέκνοις πάντα τῇδε κείσεται φίλοις, *quæ tibi ad sepulturam usque tua rata erunt urbi*, così πρόκειμαι può rendersi per *sum* con l' avverbio *prætexta, insuper* o altro che significhi giunta, occasione di più.
Προκύλω 182, 2.
Πρὸς ὀργὴν 63.
Πρόσοικος 2, 2.
Προστᾶσθ 119, 2.
Προστάτορες θεῖβαι 98, 2.
Πρόσχημα 104.
Πρωτεύω 37. Fa al caso di tutto ciò che ho detto in quel luogo, il passo di Sofocle Oedip. Tyr. v. 355. ἴσθι γὰρ σοῦκτ' μοι Καὶ ξυμφυτεῦσαι τοῦτον, οὐ πρὸ τοῦ δ' ἐσεῖ Μᾶλλον κείνου, dove ξυμφυτεῦσαι significa non *plantasse*, come traduce l'Interprete, ma *videris mihi facinus esse molitus*.
Πρέσχυρος 139.

P

Ῥῦμα *rumor*, che noi diciamo *nuova* 15, 2. Oedip. Tyr. v. 262. Ὄνυμα δ' ἀναδῦσι ἐξαίνυσαι τάδε Τὸ ῥῦμα, *adeo impudenter rumorem hunc excitasti*.
Riso de' nemici acerbissimo all'uomo. Appresso Sofocle Filottete nella Tragedia di quel

nome v. 260. Ἀλλ' οἱ μὲν ἐκβαλόντες ἀπ' οἰκίας ἀπὸ Γελῶοι σῴζ' ἐχόντες.

Σ

Σαφῆ *vera* 14. c 1204, 1339. Trachin. v. 391. ὃτ' οὖν ἐν σαφεῖ λέξουσ' εἰ μὴ πρὸς βίαν πρίσει θίλοις, *vera enim illico dicet, si vi admota illum interrogare volueris.*

Σίβει 105, 2.

Σιγᾶσι ἔφασι 112, 2.

Σίλλας 7, 2.

Silenzio nell' ira segno della violenza di quella passione 177. Giocasta *Oedip. Tyr.* adirata per le ricerche importune di Edipo fall' articolo della propria persona, parte infuriata con silenzio ; e il Coro dice, σἰσιωχ' ἔφασι Μὴ 'κ τῆς σιωπῆς τῆσδ' ἀναῤῥῆξαι κακά, *metuo ne ex hoc silentio aliquod erumpat malum.*

Sustantivo messo per adjettivo 52, 2. Vedi μέγημα, ed ὑπερίτημα. Antigona 767. Γυναικὸς ὦ δόλιγμα, *mulieris servus, mancipium.* E v. 772. Ἅγνευε τὰ μέτοικ', *abducite odium illud.*

Supini in u de' Latini espressi da Greci col semplice prefente dell'infinito 101, 2.

Συεῖμι 99, 2. Oltre gli esempj portati dal Barnes nel loc. cit. vi è in Sofocle Oedip. Tyr. 1511. τὸν τεκόντα σφαγαὶ Θὰν τὸν ἄνοιξ ἐσνέμεν. E qualche volta usa σὺς σφὼν in vece di ἐσνέμειν, come poco fopra al v. 1498. ταὐτὸ γὰρ ἔμελλεν ἔτδιν ἀνοῖξ πρέσβυ. Donde poi fi è detto ὁμόσπορος, *frater* nella ftefsa Tragedia v. 268. Quanto a φυτεῦσαι per γεῖ νε, vi è nello ftefso Dramma v. 1327. φυτεύσαντος πατρὸς, *qui genuit pater* : ed anco al v. 1412.

Συεῖμι. συεῖσαι βάξιν, *rumorem disseminare* 89, 2.

Σπέρμα *filius*, 202. v. 1513. Oedip. Tyr. v. 1269. μόνων παλαιᾶν σπερμάτων ἔχων, *veteris stirpis* (*Oedipi*) *mentionem faciens.* Oedip. Colon. v. 620. χοὶ ἐμὰς ἀναλῶσ' πρὸ τῶν ἐμαυτοῦ σπερμάτων, *patria fum expulsus mea, a meis stirpis filiis.* E v. 1340. Ὦ σπέρμα σ' ἀνδρὸς τοῦδ' ἴσως ἐμοὶ δ' ὁμαίμονες, *o stirpis hujus viri meaque sorores.*

Σπίλλομαι *proficiscor*, *eo*. 86, 2. Anco i compofti προσπίλλεσθαι ἑδρὸν, *ire viam.* Oedip. Colon. 20. μακρὰν γὰρ ὦ ξένοιτ' ἀφ' ὁδὸν πίλλει ἑδρὸν, cioè μακρὰν γὰρ ἀπὸ ξένοιτ' ἀφ' ὁδὸν ἔρχεται ἑδρὸν ὃ καὶ ἡμεῖς λέγομεν.

a Socrate preffo Ateneo da me citate, crederei meglio interpretare la voce σίλλα *colligete.*

Στίμφαγον 91, 2.

Στόμια σίχομαι 196, 2.

Στρατὸς *militudo*, *conventus* 117. Trachin. v. 808. Ὀφθαλμὸν ἄρας εἶδέ μ' ὡς πολλῇ στρατῷ, Ἡρακλῆν *attollens videt me ut multa turba.*

Συμφορὰ, *opem ferre* 142. v. 902. il che anche efprime pel verbo συνηρέζεσθαι Antigona v. 41. E in quello ftefso Dramma dell' Elettra pel verbo συνάῤῥη v. 1071.

Συμφορᾷ 170, 2.

Σύριγξ 111. 112.

Σχίν 41. 63.

Σχῆμα 194.

Σωσὶ 14.

Σῶμα in fenfo di perfona 152, 2. Euripide *Hecuba* v. 101. Ἐγὼ τὰ μὲν σὸν σῶμ' ὑφ' οὗσσῳ ἐντόνῳ Σῴζειν ἑτοιμοῖ εἰμι. *Io fon pronto a falvare la tua perfona &c.*

Σῴζειν. σωφρονεῖν 60. 61. 62.

T

Ταῦτα μὲν ταῦτ' ἔχει 109. Oedip. Colon. v. 64. ταὐτὰ σοὶ καὶ ταῦτ' ἰσῶ.

Τελειοῦν 102, 2.

Τέλαμ 102.

Tempio di Giunone 5, 2. d'Apollo Licio 52.

Τελεσφόρος fi ufa e per l' età giovenile, e per l' età avanzata, come anco τελειὸς. Parlandofi d' età avanzata Oedip. Colon. v. 768. Ἀλλ' ἄνδρα τόνδ' ὁ τελεσφόρος ἀνὴρ χρόνος ἐπίσσευε πρὸς τὸ Καδμείων πέδον. E parlando Edipo delle fue figliuole Oedip. Tyr. v. 1531. Ἀλλ' οἰκτίσατε σφᾶς, ὧδ' τελεσφόρ' ὄντ' ἐμοῦ, Πλάστου τ' ἰσήκοντ'.

Τοκέω privo 48. Oedip. Colon. v. 1689. οὗ (ἀνδρὸς) τοκέσιν τὸν λιπεῖν δόμ' βίοτον αὖ φίλτατον.

Τῦφοι, come anche appreffo i Latini, in fenfo di *cenfor*, *exifimo*, *judico* 175. Antigona v. 191. Οὐκ ἂν φίλον ποτ' ἄνδρα φανεῖτε χθονὸς Θείμεν ἐμαυτῇ, τὸν ἐμὸν τρόπον τόνδ' ἐπίστασθαι πάρα, *nec unquam hominem patria hofem mihi amicum putarem.* E v. 1181. οὐ τῦφον' ἐγὼ Ζῆν τοῦτον ἀλλ' ἔμψυχον ὀργῶμαι τεκμήριον, *non puto hunc vivere, fed animatum effe cadaver.* τὸ θέσθαι τοῦτο ἐπιμεῖναι, *bene rei componere* 192. v. 1439. Ἀτίθασόν Σῴζεῖν. v. 243. ἢ τὰ παρ' ὑμῶν τοῦ τῦφει.

Timore, fua terribil forza 120, 2.

Τύ-

Τάλμων 40, 2.

Troja: meſe nel quale fu preſa. Quanto durò la guerra Trojana. Prodigio interpretato da Calcante circa la durata di quella guerra 6, 2.

Τριβὴ *educatio* 167. 2. Oed. Col. v. 336. ὦ δυσέλπιδες τροφαί, *o miſerrima educatio*. Nella lettera di Teano ad Eubula preſſo il Wolfio *Mulier. Graecar. Fragm. Proſaic.* pag. 229. χρὴ δὲ τὸν τροφὸν τῶν παίδων μὴ διαφθεῖρε ἔχειν, *oportet autem ut liberorum educatio non ſit eorum ſeductio*.

Υ

Ὑμῖν *verbum plenum* 63, 2. Vi è ἐγκυκλίων in Ced. Tyr. v. 1298. *ejulans* come avverte ivi lo Scoliaſte ἀνεμπόδιστον.

Ὑπεκπεμπομαι 183.

Ὑπεκπίπτομαι 53.

Ὑπηρέτημα 184. Vedi *Suſtantivi*, e μίτημα 52, 2.

Ὑπολείπομαι 19.

Ὑπορρίπτω 73, 2.

Φ

Φαίνομαι. varj ſignificati di queſto verbo 30, 2. in ſignificato di *ſum*. Trachin. v. 235. τοῦ λέγω δ' οὐ χρὴ φίλους Γύαι προσεῖναι, Ζεὺς ὅτῳ πράσσῃ φαγῇ, *non eam decet rationem reprehendere, cujus auctor Jupiter fuerit*. E v. 756. τὸ γὰρ θανεῖν τίς δ' ἐστὶν ὅστις τυγχάνει; *quod enim fuit, quis faciat, factum ut non ſit?* E in Oed. Colon. v. 527.

Φάσκειν 6, 2.

Fedelta: gli uomini non naſcono fedeli 9, 2.

Φέρω, φέρτατος. Pleonaſmo di queſte voci 158.

Φθείρω 46, 2. 117, 2.

Φθίνουσι, *moriſi* 43, 2.

Φθόνος. invidia dagli antichiſſimi Greci attribuita a' Dei 190. Significa anche lo ſdegno de' Dei, particolarmente negli ſcritti de' Filoſofi 198, 2.

Φίλον 170. Oedip. Colon. v. 1269. ὑμῖν δ' οὖν ὅπως ὑμῖν φίλον. *Eſto igitur, ut vobis placet*. Oedip. Tyr. v. 881. Οὐδὲν γὰρ ἂν πράξαιμ' ἂν ὧν σοὶ φίλον, *nihil enim faciam, quod tibi gratum non ſit*. Di nuovo Oedip. Colon. v. 1019. θεοῖς γὰρ ὧν οὕτω φίλον *ſic placitum eſt Diis*. Platone *Apolog. ſocr.* pag. 63. ὅμως δὲ τοῦτο μὲν ἴσως οὐ φίλον τῷ θεῷ φίλον, *tamen eo id abeſt, quo Deo placitum eſt*. Orazio lib. 1. Od. 2. v. 1. v. 2. *nec Dis amicum eſt*.

Foro Liceo 5.

Φοῖβος πρωτόπολις 98.

Φίλον 190. Vedi *Ajac.* v. 702.

Φρονεῖν 58. 59. colla voce εὖ vale *bene velle*. Antigona v. 1043. εὖ σοι φρονέσαι, *tibi bene volens*. Alle volte vuol dire *novi, ſcio*. Oedip. Colon. 835. Ἆρ' οὖν ἄμεινον ἢ σὺ τἀν Θήβαις φρονεῖ; *Annon melius quam tu novi res Thebarum?* Oed. Tyr. v. 320. Πόλιν μὲν οὖ δῆ μὴ βλάπτειν, φρονεῖν δ' ὑμᾶς· Οἶδ' ἐγὼ σύνεσιν, *Civitas quidem, caecus licet ſis, noſti tamen quo morbo correpta ſit*. E v. 334. il Coro a Tireſia, che aveva difficoltà di parlare, Μὴ πρὸς ἐκὼν φρονῶν γ' ἀνοσφιοῦ, *non per Deos cum ſcias recuſes loqui*. E v. 377. ἐγ' οἶδ γὰρ μὴ φρονῶ. σιγᾷν φίλῳ, *qua enim nescio, de iis libenter tacto*. E v. 1077. Οὐκ οἶδ', ἐ φοῦδ' ἐγὼ ταῦτ' ἐμοῦ λάθει φρονεῖ, *nescio: ſed ii, qui te mihi dedit, me melius ſcit*. Alle volte ſignifica l' interno ſentimento e giudizio. Oedip. Tyr. v. 1519. ἃ μὲ φρονῶ γάρ, οὐ φίλῳ λέγειν μάτην, *qua enim non ſentio, non ſolco ſruſtra loqui*. Significa anche l' azione di quella parte dell' anima, che diceſi τὸ διανοητικὸν. Platone in *Phaed.* il qual paſſo è riferito ſopra v. Crizia.

Φροῦδος 163. Oltre il già detto in quella Nota, ſignifica anco *inanis, futilis*. Oedip. Colon. v. 692. φροῦδα τἀνελπίστατα, *inanes minæ*.

Φύσει φρένας 197.

Φύλακες 153.

Furie. Loro attributi 72. chiamate κῦραι, 187. Nell' Antigona v. 1086. ſono chiamate λωβητῆρες ὑπερφθίμοι, *vindices poſt perditurae*. Nell' Edipo Coloneo v. 40. ſono chiamate ἔμφοβοι θεαὶ γῆς τε καὶ σκότιαι πόροι, *terribiles Deae, terra & Scoti*, i. e. *tenebrarum filiae*. Perchè ſi chiamano *venerande, honorvole* 78. Di loro dice il Coro in Oedip. Colon. v. 1217. Ἀτ' ἀθρήσαντ λέξαιμι, Καὶ παραπεμπόμενος δόξαιμι, Ἀφ' ἑστίας, ἀλλοῖ, τὸ τᾶς Εὐσέβειας τέκνα φρέτλιον Ἴλυσσε, *quas exhorreſcimus nominare, & praterimus non aſpicientes, non alloquentes, non cogitantes de iis, voce tantum boni omines emiſſa*.

Φύσει, indole 106, Significa anche l' aria della perſona, o il ſembiante Trachin. v. 312. Dejanira dice a Jole, πρὸς μὲν γὰρ φύσεώς Πλάτταν ἔκυσεν τῶνδ', ἱστορῶ δ' ὅτι, at ex

at ex vultu quidem bonum ei inexpertæ, generosa tamen quapiam. E v. 181. Τὴ ἡ γὰ λαμπρὰ ἡ κατ' ὄψιν ἡ φύσει, certe admodum splendida & vultu & indole: dove lo Scoliaſte beniſſimo eſpone φύσει il ſembiante ed aria di tutta la perſona dicendo, τὸ δὲ κατ' ὄψιν ἡ φύσει, ἀντὶ τῦ ὑποπτικὸν τὸν ἦθος ἢ τὸ πᾶν σῶμα.

Συνίδω 155. Vedi σκοπῶ.

X

Χαλαρῶς 128.

Χαλκοῦς 79.

Χαρίζομαι 56. 2. 57. ho interpretato μὰ θυμὸ ματαίω χαρίζεσθαι κινδ, a non compiacerti l'animo tuo debole di coſe vane. Meglio ſarebbe dire, a non compiacer vanamente a un vano ſdegno. χαρίζεσθαι θυμῷ, gratificari, ſervire iracundiæ, come in Oedip. Colon. 902. ὀργῇ χάριν ἀνὸς, ira gratificans: e la voce κινδ alla maniera attica è un neutro plurale poſto per avverbio.

Χείρ 71. 155. 2.

Χείρες 71. 2. Vedi lo Scoliaſte inedito ad Oedip. Tyr. v. 208. μέτε χέρας νίπτειν, neque illi luſtraleſ aquam impertiat.

Χθόνιοι ἰμαὶ 23. 2.

Χλιδᾶ 14. 2.

Χύδι 113. 116.

Χρυσᾶ τὰ 141.

Χρύσεος 17. 2.

Ψ

Ψυχὴ 148. 2.

Ω

Ὥσπερ 144. in vece di relativo: e viceverſa, come Cicerone citato in quel luogo, in vece di ut uſa il relativo così Plauto Rud. Actv. ſc. 1v. v. 47. *Siquidem hic lenonis ejus oſſa vidulus, quem ſuſpicor*, cioè *ut ſuſpicor*.

CORREZIONI

NEL TESTO GRECO v. 406. σ'ἔιπ. v. 1507. ἔρρ'. NELLA VERSIONE v. 964. *oſſite*. v. 1007. Si cancelli la voce *ſtatti*. Pag. 197. ſi correggano i numeri de' verſi fino al fine. NELLE NOTE pag. 62. col. 2. lin. 14. ἐστὰς. 1. 2. 4. 2 ſi. συνεκλάπτουσι. 22. 2. 2. 2 ſi. βαρῦ. 25. 2. lin. penult. ἀφελεῖν. 40. 2. 12. adjettivam. leggi *avverbialmente*. 41. 1. 13. *jacebit*. 46. 2. 3. *dicere*. 60. 2. 9. 2 ſi. dopo la parola ἐναρίθμιος ſi mettano le ſeguenti: *E con al verbo συμμένω ſi oppone* ἐναρίθμιος: E ſi cancellino dalla linea antepenult. 63. 1. 4. *lungo*. 65. 2. 5. 2 ſi. *mogue*. 69. 2. lin. penult. *da celeribus*. 70. 2. 7. ἔκκαυτον. 76. 1. 3. κλέουσι. 79. 2. 8. 2 ſi. *non vituperio cavens*; ſi tolga *non*. 88. 2. 11. *Hypotyp.* 92. 1. 5. ſi. ὑμᾶτων. 101. 2. 27. *gnaviter*. 108. 1. 1. πίστασθαι. 122. 1. l. ult. Ζεῦ. 131. 2. 1. penult. *languidum*. 135. 1. 4. 2 ſi. γνώων. 136. 1. 8. ἀλίξω. 139. 2. 1. γηλέσκειαν. 143. 2. 11. 2 ſi. Achille ἀσπάσιόν τα σὺ ψυχῦ. ivi 2. 7. ὦ. E lin. 9. 2 ſi. dopo *cadis* ſi metta un punto. 147. 2. 4. κυρῆτε. 368. 1. 7. ἰξεῖσι. 186. 2. 3. *ſu pregato*. 199. 2. 20. *venia*. 212. 1. 18. ἰδ'αμι.

99 948863 Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

12 B
46,00

Digitized by Google